



Israelliani bruciano la bandiera palestinese inneggiando alla morte di Arafat

Jacqueline Arzi/Agf

## Notte di odio a Gerusalemme

### La destra in rivolta contro Rabin e Arafat

■ GERUSALEMME. La destra israeliana è tornata all'attacco. Nella notte di sabato Gerusalemme è stata di nuovo la capitale dell'odio e della paura. Ci sono stati scontri accuratamente programmati dai gruppi ultranzisti. Ieri mattina migliaia di dimostranti hanno cercato di avvicinarsi il più possibile alla sede del governo per urlare tutto il loro rifiuto verso i «ministri maledetti» che hanno aperto le porte di Israele al «più criminale dei criminali» Yasser Arafat. La violenza voluta dalle organizzazioni estremistiche dei coloni ha trovato il pieno sostegno del partito del Likud. Ai manifestanti ha parlato l'ex primo ministro Shamir per giurare solennemente che sarà «liberato ogni angolo della terra d'Israele a cominciare da Gaza». Il segretario del maggior partito di opposizione ha arringato la folla dicendo

**Politica estera Usa**  
**La nuova frontiera per Bill Clinton**

**ZBIGNIEW BRZDZINKI**  
A PAGINA 2

**Intervista a Amos Oz**  
**«Che orrore queste belve fanatiche»**

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
A PAGINA 3

che si farà «carta straccia» degli accordi firmati da un primo ministro irresponsabile. Per ore diecimila poliziotti sono stati impegnati in decine di corpo a corpo con i manipoli dei più agitati dei coloni mobilitati per l'occasione. Si è trattato, certo, dell'espressione del rifiuto di una minoranza. Secondo i sondaggi il 59 per cento degli israeliani appoggia i negoziati diretti con l'Olp. Tuttavia da ieri sono di nuovo cresciuti tutti gli allarmi per la pace. Il presidente dell'Olp ha intanto continuato la sua visita a Gaza, accolto ovunque da un grande calore popolare. Domani arriverà a Gerico, a bordo di un elicottero egiziano, e parlerà dal balcone della sede municipale.

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**  
A PAGINA 3

Primo bilancio del governo guidato da Berlusconi  
Provvedimenti-immagine e conflitti istituzionali

## Cinquanta giorni di caccia al potere

■ ROMA. «Nei primi cento giorni di governo ci impegnamo a presentare le proposte legislative necessarie per A...B...C...1...2...». Come non ricordare la sicumera con cui Silvio Berlusconi, dinanzi alle Camere, declamava lo stile decisionista del suo nuovo governo? Cinquanta giorni sono passati, e finora si sono visti solo decreti e rinvii. Persino Gianni Agnelli non se l'è sentita di attendere oltre la promessa di sgravi per l'acquisto dell'auto: «Non c'è da illudersi oltre». E ha richiamato il governo ad agire più che a subire. Ma la preoccupazione di Berlusconi per ora, sembra un'altra: prendersi tutto lo spazio di potere possibile. Come dimostra la vicenda Rai. E pensare che aveva giurato che lui, il padrone della Fininvest, non se ne sarebbe mai occupato...

**PASQUALE CASCELLA STEFANO DI MICHELE**  
A PAGINA 5

Né miracoli né fatti

**LUIGI BERLINGUER**

**C**INQUANTA giorni sono troppo pochi per giudicare un governo. Non sono neanche i fatidici cento giorni nei quali il presidente aveva annunciato di voler fare grandi cose. Non vogliamo pertanto fondarci su preconcetti o pregiudizi ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte a qualche segno concreto già evidente da ora.

Innanzitutto l'inesperienza. Il presidente del Consiglio ha dato prova di non conoscere lo stato italiano e ha voluto governare. È perfino patetico quando a Corfù egli lamenta che le autorità istituzionali, i suoi collaboratori, le strutture pubbliche pongano tanti vincoli alla sua fantasia creativa. Si meraviglia che le cose siano difficili, che le burocrazie siano complicate. Dove pensava di governare, in Svezia, in Canada, nella stessa Francia? Forse possiamo capire, ma possiamo anche giustificare un tale candore e una tale meraviglia in uomini che si sono candidati a governare? Lui non conosce lo Stato, la condizione economica italiana, i suoi problemi finanziari: tutto ciò provoca incertezza, fa brancolare il governo nel buio, determina annunci improvvisati, messaggi ad effetto contraddittori, e repentine macchine indietro. E poi ci si meraviglia degli esiti negativi sui mercati finanziari, sull'atteggiamento delle imprese, sui comportamenti dei privati e degli stessi apparati pubblici.

Molti dei suoi ministri rispecchiano la condotta del capo, ovviamente peggiorandola. Promettono sgravi fiscali per le automobili, e poi si smentiscono, fermando il mercato; si minacciano vagamente rinvii dell'età pensionabile, allarmando e spingendo decine di migliaia di dipendenti pubblici al prepensionamento; si vociferano di condoni edilizi o di aumento dei prezzi di benzina e sigarette; si promette lo sgravio delle 85mila lire del medico e non si trova la copertura finanziaria. Potrei continuare ancora per molto.

Ma veniamo alla copertura. Non è un preconcetto che neanche uno dei provvedimenti legislativi presentati dal governo in questi cinquanta giorni sia finanziariamente corretto. Non vengono mai indicate seriamente le

SEGUE A PAGINA 2

## Giallo a Roma

### Scomparso un magistrato

■ ROMA. Mistero a Roma per la scomparsa di un consigliere della Corte d'appello, Paolo Adinolfi, 52 anni. Di lui non si hanno notizie da più di 48 ore. La polizia ha trovato la sua auto, una Bmw, chiusa a chiave e con l'allarme inserito, nella zona del Flaminio. Si pensa a un malore che potrebbe aver colto il consigliere sofferente di ipertensione arteriosa. Naturalmente non si escludono nemmeno altre eventualità, compreso il suicidio, o una improvvisa perdita di memoria. Il giudice che si è sempre occupato di cause civili era stata trasferito alla Corte d'appello da appena una ventina di giorni.

**ANNA TARQUINI**  
A PAGINA 7

## «Tute blu»

### Oggi si firma il contratto

■ ROMA. Fiom, Fim e Uilm e Federmeccanica siglano oggi il nuovo contratto dei metalmeccanici. La prima valutazione sui risultati di questa lunga vertenza sarà fatta nel pomeriggio da parte degli organismi dirigenti dei sindacati di categoria. Poi ci sarà il referendum tra i lavoratori con assemblee e riunioni in tutti i luoghi di lavoro. Per il primo biennio l'intesa prevede un aumento salariale di 135mila lire. Sancita inoltre la contrattazione articolata, su cui vi sono state le maggiori resistenze da parte degli imprenditori. Risultati meno significativi per la riduzione dell'orario.

**PIERO DI SIENA**  
A PAGINA 13

## Oltre 300 documenti di guida sequestrati per velocità pericolosa

### Discoteche, «strage» di patenti

### Primi morti per il gran caldo

Lunedì 11 luglio  
l'album  
dei calciatori  
1973/74



■ Pochi ubriachi, quasi nessuno sotto l'effetto di droghe, troppi patiti della velocità a tutti i costi, anche a costo della vita propria e degli altri. I controlli a tappeto compiuti - dopo i positivi risultati dell'esperimento di una settimana fa - in moltissime regioni per prevenire le «stragi del sabato sera» hanno portato alla sospensione di centinaia di patenti (41 in Lombardia, 73 in Veneto, 33 in Emilia-Romagna, 105 in Toscana, 79 in Puglia), quasi tutte di giovani fino a 30 anni. Ma non di giovanissimi: smentendo un mito, i neopatentati sembrano dimostrarsi più disciplinati dei loro fratelli più grandi. E nelle cinque regioni di cui si dispone di dati precisi sono solo 46 i guidatori trovati in stato d'ebbrezza. Si fa intanto sempre più pesante la cappa di caldo e diafa sull'Italia: ieri almeno due persone - due

anziani piemontesi - sono morte proprio per la calura, che forse ha fatto anche una terza vittima a Milano. Numerosi i malori (a Napoli un sacerdote colto da collasso ha dovuto interrompere la messa), mentre per oggi si prevede un ulteriore aumento della temperatura. E con il caldo si raffacciano gli incendi, spesso di origine dolosa, come quello divampato in un'oasi naturale pugliese: volontari del Wwf hanno assistito al lancio di un razzo che ha appiccato il fuoco. Una settimana fa la stessa oasi era stata già in gran parte distrutta da un incendio, sicuramente doloso, scoppiato contemporaneamente in diversi punti.

**PIETRO STRAMBA-BADIALE**  
A PAGINA 9

## FANTOZZI LA VOCE DELLA STIVA

**N**EL MIO LUNGO viaggio negli Stati Uniti per la Coppa del mondo ho cercato di capire come l'evento fosse vissuto dagli americani e in particolare da quelli di origine italiana. La più parte di loro è già alla quarta generazione. Dell'Italia, hanno un ricordo mitico. Molti non parlano l'italiano e quel poco lo parlano con forti accenti dialettali, soprattutto meridionali. C'è una strada a Brooklyn che si chiama Cristoforo Colombo bvd. Due giorni prima della partita con la Norvegia, era piena di bandiere italiane e americane. Sulle prime ho interpretato quella mescolanza come un omaggio alla nazione nella quale erano venuti a vivere, alla terra che li ospita. Ma non è così.

## Voci dall'Italia degli anni Venti

**PAOLO VILLAGGIO**

no fondamentalmente americana. Al concerto di Arbore, quando Gigi Proietti cominciò a cantare «O sole mio» ci fu uno scroscio di applauso, ma l'applauso è stato ancor più grande quando, in una dissolvenza magnifica, è passato a cantare «New York, New York». Lì ho capito che questi emigranti sono fierissimi di essere americani. Hanno ereditato dall'America la durezza della cultura anglosassone, il senso della giustizia, il senso dello Stato, la solidarietà verso i meno competitivi e soprattutto non sono sudditi: hanno una concezione dello Sta-



gli hanno raccontato. Lì ho sentiti parlare della Nazionale di calcio azzurra sconfitta contro l'Irlanda con molto rancore. Fanno largo appello ad una retorica antica, morta anche da noi. Se parlano dell'America invece sono sobri, moderni, esigenti e nordeuropei. Questi italiani d'America hanno una grande nostalgia per un paese che esiste solo nei loro ricordi, un paese immaginario, un paese che non esiste più. Ogni due o tre anni tornano in vacanza in Italia e non si rendono

conto che l'Italia ormai è profondamente cambiata, profondamente inquinata dalla cultura americana, e loro, che la vivono, non se ne rendono conto. La trovano sempre il paese il paese del «sole mio», della gioia, un paese nel quale vorrebbero venire a vivere da vecchi, di fatto però non lo fanno a lasciare una parte importante della loro vita, i figli e i nipoti, ma soprattutto perché non ce la fanno più a lasciare il loro vero paese che non è più quello d'origine, bensì questo in cui vivono da più generazioni. È sacrosanto che i cittadini italiani d'America possano votare senza affrontare un'improbabile e costosissimo viaggio in Italia. Ma se li conoscete capite che molti di quelli che si battono per il loro diritto al voto, non lo fanno per generosità, ma perché gli italiani d'America voterebbero per una cultura che è rimasta ferma agli anni '20: la nascita del fascismo.

Jacques Derrida  
**Spettri di Marx**  
Contro il nuovo tremendo ordine del mondo, la provocatoria rivalutazione dell'autore del «Capitale»  
Raffaello Cortina Editore

L'ARTICOLO

La visita in Lettonia e Polonia avvia una politica più coerente verso l'Est Russia e futuro dell'Ucraina all'attenzione degli Usa e del G7 a Napoli

La visita di Bill Clinton in Lettonia e Polonia nonché la sua partecipazione al vertice del G7 a Napoli, sono il segnale di una politica americana meno improvvisata e strategicamente più coerente nei confronti dell'ex blocco sovietico.

Impostata congiuntamente dal Consiglio per la sicurezza nazionale e dal ministero della Difesa, la nuova linea politica si propone una realistica cooperazione con la Russia senza perdere di vista l'obiettivo del consolidamento della sicurezza in Europa.

Altro punto fermo del nuovo atteggiamento è il riconoscimento che nell'ex Unione Sovietica un rapporto stabile e di cooperazione tra Russia e Ucraina è un fattore critico ai fini della trasformazione politica ed economica di entrambi questi paesi.

La nuova e più realistica politica americana, scaturita da un ampio dibattito sia in seno all'amministrazione che in altri ambienti, punta a consolidare e stabilizzare il quadro che si è andato formando dopo il crollo dell'URSS.

Di fatto perseguire contemporaneamente la creazione di vincoli di amicizia con la Russia e il miglioramento della sicurezza in Europa centrale potrebbe rivelarsi più produttivo che porre l'accento sull'uno o l'altro degli obiettivi.

Il programma del viaggio del presidente Clinton ha una sua logica strategica. A Riga non potrà non sottolineare le simpatie americane per i tre piccoli paesi baltici riprendendo le posizioni dei paesi scandinavi divenuti i più impegnati garanti dell'autonomia di queste tre ex vittime dell'espansionismo staliniano.

Con parole significative e scelte non a caso, il primo ministro svedese ha recentemente fatto riferimento ai paesi baltici definendoli «nostri vicini di casa» e aggiungendo che la Svezia non rimarrebbe indifferente nel caso in cui la loro indipendenza dovesse essere nuovamente minacciata.

Nel confermare l'appoggio americano alle repubbliche baltiche il presidente Clinton non offenderebbe i russi. Eccezion fatta per alcuni estremisti, la maggior parte dei russi accettano senza problemi l'autonomia di queste nazioni.

Il ritiro del contingente militare russo dovrebbe essere completato nei tempi previsti e persino i numerosissimi russi residenti in Estonia e Lettonia cominciano a considerare un innegabile vantaggio l'autonomia di questi paesi, grazie anche agli straordinari progressi registrati



Il presidente americano Bill Clinton

# Europa centrale e Russia nuova frontiera per Clinton

ZBIGNIEW BRZEZINSKI

in campo economico. A Varsavia Clinton dovrà affrontare una situazione ben più complessa. I polacchi temono che la politica americana nei confronti dell'Europa centrale sia funzionale esclusivamente alle relazioni russo-americane e non nascondano il loro risentimento condiviso da cechi e ungheresi. Al contempo la Russia ha dichiarato espressamente che non condivide l'allargamento della Nato all'Europa centrale.

È improbabile che la visita del presidente possa risolvere la questione della partecipazione alla Nato dei paesi dell'Europa centrale anche se non si possono escludere progressi in questa direzione.

La Nato ha detto con assoluta chiarezza che la firma da parte della Russia degli accordi sulla «partnership for peace» non conferisce a Mosca il diritto di veto sulle decisioni Nato in materia di allargamento dell'Alleanza e la Germania in modo particolare ha fatto capire di essere favorevole all'ingresso nella Nato dei paesi cinesetto tra la Germania e la Russia.

Il presidente avrà l'opportunità

di porre l'accento su due temi di importanza decisiva. L'allargamento della Nato è un processo naturale strettamente collegato al consolidamento dell'unità europea e tale allargamento non farà che rafforzare la stabilità delle relazioni con la Russia. Dopo tutto la riconciliazione dell'Europa centrale con la Russia ha maggiori probabilità di successo in un clima di sicurezza che nel vuoto geopolitico.

Il presidente Clinton potrebbe anche aggiungere che una Nato allargata sarebbe pronta a firmare con Mosca un trattato speciale che riconosca nella Russia una grande potenza oltre che un paese amico.

Il tema della riconciliazione è particolarmente sentito a Varsavia. I polacchi si apprestano a celebrare il cinquantesimo anniversario della rivolta di Varsavia del 1944 soffocata dai tedeschi dopo 63 giorni di combattimenti mentre i russi assistevano passivamente attestati sull'altra riva della Vistola.

Contrariamente a quanto avvenuto in Normandia, i polacchi hanno invitato sia i leader tedeschi che quelli russi a testimonianza del lo-



Boris Eltsin



Lech Wałęsa

ro autentico desiderio di riconciliazione. Il presidente potrà quindi contare su condizioni ideali per chiarire che la riconciliazione e una maggiore sicurezza sono nell'interesse di entrambi e che gli Stati Uniti sono pronti a definire criteri e tempi per l'ingresso nella Nato.

Infine è probabile che a Napoli i paesi del G-7 colgano l'occasione per sottolineare che l'instabilità politica e la crisi economica in Ucraina sono un pericolo per tutti. Il presidente Boris Eltsin sarà presente ed è bene che sia così in quanto i timori occidentali per il futuro dell'Ucraina non debbono essere interpretati in funzione anti-russa.

La stabilità e la sicurezza dell'Ucraina non possono che favorire l'emergere di una Russia stabile e non imperiale. Per questo il G-7 e gli Usa in particolare si apprestano ad affermare il loro appoggio all'Ucraina e ad offrire aiuti a questo paese a condizione che Kiev dia chiari segnali della sua disponibilità a mettere mano alle riforme economiche a lungo rinviate.

Finora comunque tali segnali non si sono visti. Dopo il ballottaggio tra il presidente uscente Kravciuk e l'ex primo ministro Kuchma, il G-7 dovrà esercitare decise pressioni sul presidente eletto affinché affidi l'incarico di formare il governo ad un convinto sostenitore delle riforme economiche dandogli il più completo appoggio. Prendendo l'iniziativa su questa questione l'amministrazione Clinton darebbe prova di un importante cambiamento di rotta in politica estera. I segnali di una maggiore sensibilità rispetto ai problemi della sicurezza in Europa centrale e il crescente interesse per l'Ucraina rientrano nel quadro di una più ampia e gradita revisione delle priorità americane. Il problema ucraino non è più né ignorato né sottovalutato.

In tutta consapevolezza la Casa Bianca conferma il suo appoggio a favore dell'indipendenza dell'Ucraina. Il Segretario di Stato Warren Christopher ha rilasciato dichiarazioni quanto mai esplicite ed impegnative a sostegno dell'integrità territoriale ucraina in merito alla delicata questione della Crimea mentre il ministro della Difesa William Perry ha incoraggiato energicamente la cooperazione militare tra Usa e Ucraina.

A partire da quest'anno gli aiuti all'ex Unione Sovietica non riguardano più quasi esclusivamente la Russia. Circa metà degli aiuti sono infatti diretti verso le altre repubbliche dell'ex Urss. Questa significativa redistribuzione è indicativa della crescente consapevolezza che è infinitamente preferibile - nell'ex Unione Sovietica la presenza di un gruppo stabile di nazioni al riemergere di una struttura imperiale. Se questa seconda ipotesi dovesse prevalere diverrebbero probabilmente più incerte le prospettive per la democrazia russa.

In un momento in cui la politica estera dell'amministrazione Clinton è oggetto di pesanti critiche, è con piacere che registriamo il profilarsi di una strategia più realistica e coerente per l'Europa del dopo guerra fredda.

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto  
Copyright The New York Times  
Syndication Sales

DALLA PRIMA PAGINA

## Né miracoli né fatti

fonti finanziarie con cui sopporre ai loro costi veri. I provvedimenti devono essere accompagnati da una «relazione tecnica» finanziaria. Ma pensate: per qualcuno dei decreti legge non si trovava la relazione (ed in effetti non c'era); poi ne è apparsa una, evanescente, subito ritirata e sostituita con un'altra un po' circostanziata ma sempre inconsistente. Si è affermato che il provvedimento non aveva costi, ma - sotto le nostre incalzanti osservazioni critiche - se ne è poi ammessa l'esistenza. E si è detto: noi fidiamo nelle (presunte) maggiori entrate per coprire le spese. Dietro la dimostrazione della palese disinvoltata incostituzionalità di questa affermazione, ci è stato promesso: troveremo a suo tempo i soldi nel fondo globale.

Non siamo solo noi ad essere preoccupati per questo andazzo: si è pronunciato lo stesso ragioniere dello Stato, l'ufficio del Bilancio della Camera, e sentiremo poi la Corte dei conti.

Morale: dai primi provvedimenti è evidente un aumento dell'indebitamento pubblico di circa 5 mila miliardi. Non ci si sorprenda, poi, se la Borsa, la lira, i tassi d'interesse, il flusso di investimenti esteri in uscita vanno come stanno andando, certo non incoraggiati dagli annunci di stangate fiscali e dalle repentine e non convincenti smentite di Berlusconi. Significativo l'ultimo monito dell'avvocato Agnelli, che pare invocare dal governo nientemeno che una politica economica.

Ripetiamo, è presto per un consolidato giudizio, e può darsi che i novizi riescano a superare l'imperizia. Difficile però superare la netta contraddizione fra promesse elettorali e realtà delle cose; né si può sottacere che l'imperizia ed una certa dose di improvvisazione avventuristica noccano già ora alla ripresa economica e soprattutto alla credibilità nei mercati italiani e stranieri.

C'è però un altro aspetto sulle azioni di governo che è suffragato da fatti concreti decisamente già visibili fin dai primi atti, ed è la gran voglia di attuare una sorta di *spoils system*, di assicurarsi e ripartirsi il potere che nella passata stagione apparteneva o ai governanti o ad un equilibrio di contrappesi istituzionali assai delicato. La Rai sembra ormai nelle intenzioni della maggioranza una partita avviata; si vuole ricondurre la Banca d'Italia nella sfera dell'esecutivo cambiando un punto forte del nostro assetto istituzionale economico; continuano gli accenni di insoddisfazione verso i magistrati; le commissioni parlamentari di controllo (fin dove è stato loro possibile) sono state tolte alle opposizioni; si invocano epurazioni ai vertici dei grandi quotidiani; ritorna più minacciosa l'insoddisfazione addirittura verso le più alte cariche dello Stato; e poi si minaccia: o così, o nuove elezioni, evocando un caramello vittimismo per coprire la confusione e l'imperizia.

Pensate: in questi giorni le Camere stanno convertendo in legge i decreti ereditati da Ciampi, e ne sono stati approvati quasi due per seduta: un record. I progressisti hanno proposto addirittura di svellere ulteriormente i lavori parlamentari, interessati come sono a che il governo governi e le Camere funzionino. La verità è che in Parlamento non ci sono provvedimenti seri del governo! Altro che vittimismo, che «lasciatemi governare». Sarà bene che il governo, per far bella figura, lasci discutere le proposte dell'opposizione in Parlamento! Comprendete che la minaccia di nuove elezioni non solo non è giustificata, ma rivela da un lato un vuoto, dall'altro un'ossessiva voglia di potere, di controllare tutto, perfino un'insoddisfazione alla critica, alla dialettica. Per essere il polo delle libertà, il faro della liberaldemocrazia, non c'è che dire.

È presto per giudicare, è vero; ma la miscela che si preannuncia, un misto di abilità spregiudicata nel consolidare il potere e di imperizia spericolata e disinvoltata nel governare ricorda esempi e personaggi storici, sia meno che più recenti che non possono che preoccuparci.

[Luigi Berlinguer]

BOBO DI SERGIO STAINO



**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Galderola  
Vicedirettore: Giancarlo Bazzoli, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Bismarco  
Editori: l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia  
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cusi, Marco Fracchi, Arnaldo Mattia, Gaetano Neri, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Rinaldi, Libero Severi, Bruno Solovetti, Giuseppe Tucci  
Direzione, redazione, amministrazione: 00197 Roma, via dei Due Macelli 122/13 tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6793555 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721 Quotidiano del Pci  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Menesina  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Travasani  
Iscriz. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 3559  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993



## ARAFAT IN PALESTINA.

Il Likud: «Difenderemo la capitale dagli infedeli»  
Pronti commandos suicidi? Domani la visita a Gerico



Qui sopra e in basso due aspetti della manifestazione anti Arafat organizzata dalla destra oltanzista israeliana a Gerusalemme

## Un grazie all'Italia «Preziosi gli aiuti»

GAZA. «Gli italiani sono vicini ai nostri cuori, alle nostre menti e alla nostra coscienza. Voglio dire ai rappresentanti del governo italiano: grazie, grazie, grazie»: queste le parole pronunciate ieri mattina a Gaza dal leader dell'Olp Yasser Arafat durante la cerimonia d'inaugurazione di una fabbrica per la produzione di succhi di agrumi.

Dei dodici milioni di dollari necessari per l'impianto dello stabilimento ben dieci sono stati offerti dal governo italiano. La costruzione dello stabilimento era iniziata nel 1992. L'installazione delle modernissime macchine che potranno lavorare ben venti tonnellate di arance all'ora è stata affidata a una ditta di Milano. Lo stabilimento è, nel suo genere, il più grande della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Compimentandosi per l'opera, Arafat ha sottolineato che iniziative come questa danno un grande contributo allo sviluppo dei Territori autonomi palestinesi.

La visita di Arafat è stata la prima del presidente palestinese ad una struttura economica della Striscia finanziata da aiuti internazionali.

Arafat è atteso per domani mattina a Gerico, dove arriverà utilizzando un elicottero egiziano. Nella cittadina cisgiordiana insieme a tutti i 24 membri dell'Autorità palestinese (il governo provvisorio dei Territori autonomi) presterà giuramento. In un primo tempo la visita a Gerico era prevista per oggi, ma è stata spostata di un giorno sia per permettere l'arrivo degli elicotteri egiziani, sia per dar tempo agli abitanti di Gerico di preparare convenientemente la loro città ad accogliere il capo dell'Olp. Arafat parlerà alla folla dal balcone del municipio, che si affaccia sulla piazza principale della città. I fortunati padroni delle case che delimitano la piazza centrale hanno affittato tetti e balconi delle loro abitazioni ai giornalisti e ai cameramen stranieri al prezzo di cinquemila dollari al giorno. Una fortuna in un territorio dove molte persone non guadagnano duecento dollari al mese.

Dopo Arafat, che per avere troppo parlato negli ultimi giorni, ieri era quasi senza voce, arriverà a Gerico tra qualche giorno anche la moglie Soha. Richiesta di quanto tempo durerà la sua visita, Soha Arafat ha risposto: «Io non vengo in visita, vengo per restare».

La lousine del leader dell'Olp, gira da sabato tutta ammaccata per le strade di Gaza. È un segno dell'affetto del popolo per il suo capo. Tutti cercano di toccare il presidente e naturalmente la macchina ne paga in parte le conseguenze.

# Gerusalemme a ferro e fuoco

## Destra e coloni in rivolta, assediato il Parlamento

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME. Un sindaco che «calza» l'elmetto e incita la cittadinanza alla rivolta di piazza contro il «governo dei traditori», l'ex primo ministro che giura solennemente: «Libereremo ogni angolo della Terra d'Israele, a cominciare da Gaza». Ed ancora: commandos di civili in armi che si muovono nella notte per bloccare le vie di accesso alla «Città santa», innalzando barricate e bruciando decine di copertoni; il segretario del maggior partito di opposizione che, da un balcone, ammaestra la folla: «Faremo carta straccia degli accordi firmati da un irresponsabile», e la folla, inferocita, che risponde: «Col sangue e col fuoco spazziamo via Rabin». Non basta. Diecimila poliziotti mobilitati come non avveniva dai tempi della visita del presidente egiziano Sadat, impegnati in decine di corpo a corpo con i più agitati degli agitati coloni oltanzisti. Colonne di auto bloccate fuori città da innumerevoli posti di blocco, mentre dense nubi di fumo, provocate dai copertoni bruciati, avvolgevano la città.

Una notte di scontri, di tensione, una prova di forza organizzata in ogni particolare dalla destra israeliana, a cui ha fatto seguito una mattinata non meno incandescente, con migliaia di manifestanti che

tentavano di avvicinarsi il più possibile alla sede del governo per urlare tutto il loro odio verso quei «ministri maledetti, che hanno aperto le porte d'Israele al più criminale tra i criminali: Yasser Arafat».

### Il sindaco con l'elmetto

Tutto questo accade a Gerusalemme, tornata di nuovo, dalla notte di sabato, ad essere la capitale della paura e dell'odio. L'Israele del terrore torna a muoversi, per giocare la sua ultima, decisiva partita: agitare il «demone» di Arafat per conquistare il Paese. Certo, la maggioranza degli israeliani ha assistito senza drammi e con grande curiosità alle ore di diretta televisiva che mostravano l'arrivo a Gaza dell'ex «spauracchio di ogni ebreo»; certo, la maggioranza si è lasciata attrarre più dalla spiaggia e dai mondiali di calcio che dagli appelli alla «mobilitazione generale» lanciati ossessivamente dai capi del «fronte del rifiuto» ebraico. Così come è di conforto il sondaggio condotto, a ridosso dell'arrivo di Arafat, dall'autorevole «Begin-Sadat Centre for Strategic Studies» di Tel Aviv, secondo il quale il 59 per cento degli israeliani appoggia i negoziati «diretti e pubblici» con

l'Olp «nella situazione corrente». Tutto vero: ma questo non intacca minimamente l'angoscia e i timori per il futuro della pace, e dello Stato ebraico, provocati da una notte trascorsa nell'accampamento degli irriducibili di «Eretz Israel». Non avevano molta voglia di parlare i capi dei coloni, troppo impegnati a organizzare le loro «truppe di assalto». In prima fila vi erano tanti giovani: ragazze e ragazzi dei 144 insediamenti della Cisgiordania convinti che in gioco, come ripete Abraham, 16 anni, «è la nostra stessa esistenza». Loro sono lì per difendere Rabin, non per combattere. Ma lo loro grida, la loro «innocua» rabbia, serve per disorientare gli agenti di polizia. Gli altri, i commandos bene addestrati, si muovono in silenzio, cercano di aggirare i fitti cordoni di polizia, con il proposito di «irrompere» dentro le mura della città vecchia, nei quartieri abitati dagli arabi, per dimostrare con i fatti che per quei «figli di Arafat», a Gerusalemme non c'è più spazio. Abbiamo seguito una di queste «squade del terrore»: era notte inoltrata quando un gruppo di 100 coloni tenta di entrare nella Gerusalemme araba dall'antica porta di Giaffa. Ciò che impressiona è la coordinazione dei loro movimenti, come se quella operazione fosse stata provata più volte.

Stanno, però, Gerusalemme è popolata di poliziotti e di agenti della guardia di frontiera. Il gruppo viene intercettato, e subito circondato. I dimostranti sono costretti a ripiegare, ma non ad abbandonare i bellicosi propositi. Torno indietro, e una volta giunti all'altezza della sede del Comune decidono di bloccare il traffico, mettendosi in mezzo alla strada e improvvisando una barricata. Lo scontro con la polizia è inevitabile, breve ma molto violento. Alla fine, il commando fugge, per far rientro nel campo allestito in una spianata poco distante dalla Knesset, il parlamento israeliano. Le migliaia di manifestanti non si accorgono minimamente di ciò che sta accadendo nelle retrovie: il loro interesse è calamitato dagli oratori che si succedono da quel cupo balcone: Sharon, Shamir, Eytan, il sindaco Olmert, i rappresentanti dei vari insediamenti, il sempre sorridente Benyamin Netanyahu, tutti uniti nel promettere giustizia, la loro naturalmente, quella che si condensa in due «semplici punti»: far fuori Arafat e liquidare, politicamente s'intende, Rabin.

### Liquidare Rabin

Ed è quello che la gente che assiepa la piazza e le vie circostanti vuol sentirsi dire: le parole dei loro

capì non fanno che tradurre «in politica» le inequivocabili immagini dei tanti cartelli inalberati: i più in voga mostrano un truce Arafat con dentoni da Dracula, con sotto la scritta: «Fermiamolo prima che beva altro sangue ebraico», e, l'altro, un Rabin con un testone coperto dalla kefiyah palestinese; per lui, la scritta è più «generosa»: «mandiamolo a casa questo servo degli arabi». Resta aperto un «piccolo» problema: come eliminare Arafat. Indicazioni in merito non vengono certo dagli oratori: loro si limitano a lanciare il messaggio «politico», per il resto... Ma è proprio del «resto» che si discute nel campo dei coloni più irriducibili, di come, cioè, realizzare la massima aspirazione di ogni «buon israeliano»: quella di «giustiziare il criminale di guerra Yasser Arafat». Già, come fare, visto che il leader dell'Olp è super protetto ed estremamente diffidente. Ecco allora «materializzarsi» Baruch Goldstein. Altro che Sharon o Netanyahu: è lui, il medico-colono autore della strage alla moschea di Hebron, il vero punto di riferimento di questa agguerrita minoranza. «Baruch ha sacrificato la sua vita per il bene d'Israele», dice Yossi — questo, almeno, è il nome con cui si presenta — che si muove nel gruppo dei coloni con il fare del capo. «Sono in molti — con-

tinua — a considerarlo un modello di coerenza e di coraggio da imitare». Che c'entra questo, gli chiedo, con Arafat? C'entra, eccome — risponde Yossi senza alcuna esitazione — perché solo un'azione del genere, un'azione suicida può togliere di mezzo Arafat. Ed è quello che stiamo preparando».

### Un commando suicida

Un'azione suicida: si tratta solo di una «sparata» propagandistica di un esaltato? Quel che è certo è che un recente rapporto riservato dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) rileva «il passaggio alla clandestinità di diversi tra i

più noti attivisti dell'estrema destra» e «la diffusione sempre più insistente negli insediamenti della Cisgiordania di voci riguardanti piani dettagliati, in fase operativa, per attentare alla vita di Arafat». In attesa dell'«eroico gesto», i coloni oltanzisti continuano ad «assediare» la sede del governo. I più decisi hanno tentato per tutta la giornata di ieri di paralizzare Gerusalemme, provocando nuovi incidenti con la polizia: il bilancio è di 18 fermati e numerosi contusi. La prossima prova di forza in grande stile è prevista per domani, quando Arafat visiterà l'enclave autonoma di Gerico.



Amos Oz giudica l'atteggiamento della destra ebraica per l'arrivo del leader Olp

# «Che orrore queste belve fanatiche»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME. «Quegli slogan grondanti di odio, quelle minacce di morte ripetute all'infinito, sono il grido disperato di una belva ferita al cuore: quella belva è la destra oltanzista ebraica». Inizia così il nostro colloquio con Amos Oz, uno dei più famosi e autorevoli scrittori israeliani, la voce più ascoltata di quella parte d'Israele che non ha paura della pace e che non demonizza l'ex nemico Yasser Arafat.

Cosa rappresenta per Israele la presenza di Arafat nei Territori: una minaccia mortale, come sostiene la destra nazionalista ebraica, o un'occasione importante per rafforzare il dialogo con i palestinesi?

L'arrivo di Arafat è innanzitutto la naturale conseguenza di un accordo sottoscritto dal governo israeliano con l'Olp. Per me è importante sottolineare una cosa: Arafat non è venuto da noi e per noi ma da loro e per loro. Non è venuto in Israele ma in Palestina, non ha «invaso» il nostro territorio ma si è insediato lì dove si svilupperà l'autogoverno palestinese. No, Yasser Arafat non è un mio ospite. Lo sarà il giorno in cui ver-

rà in visita a Tel Aviv o a Gerusalemme. Quando ciò accadrà, sarà stato compiuto un importante passo in avanti sulla strada della pace, sul piano simbolico oltre che su quello politico. E lo stesso sarà quando Yitzhak Rabin giungerà in visita ufficiale a Gaza e verrà ricevuto come ospite e non come invasore. Quel giorno si che potremmo finalmente dire che la pace ha compiuto fino in fondo il suo corso. Ma questo è il capitolo di una storia ancora da scrivere. Oggi, semmai, ho un unico cruciale...

### Quale?

Quello del tempo sprecato da ambedue le parti. Spreco nel rinfacciarsi, noi e i palestinesi, le rispettive colpe, senza tener conto delle rispettive ragioni. Spreco nel negare la verità dei fatti: è cioè che in questo fazzoletto di terra si controvano due popoli con eguali diritti. Spreco nel demonizzarsi a vicenda, illudendosi che da questo perenne braccio di ferro uno dei contendenti sarebbe stato sconfitto per sempre. Non sono così ingenuo da pensare che tra israeliani e palestinesi possa scop-

piare in breve tempo un «folle amore». Mi basta poter discutere insieme di come cooperare per vivere meglio in terra d'Israele e di Palestina. Vedo che Arafat ha cominciato ad agire come un «primo ministro» e non più come il «capo di un esercito di liberazione». E questo non può che rafforzare le speranze in una vita normale per tutti, israeliani e palestinesi.

Si è parlato a più riprese di una imminente visita di Arafat a Gerusalemme. Subito si è scatenata la rivolta della destra ebraica. Come reagirebbe alla visita del leader dell'Olp nella «Città Santa»?

Di certo non griderei al sacrilegio né innalzerei barricate. Ma non è questo il punto. Credo che Arafat non agirebbe saggiamente se volesse forzare i tempi della sua venuta a Gerusalemme. Perché provocherebbe solo effetti negativi sia tra gli israeliani che tra i palestinesi. Negli israeliani, infatti, crescerebbe solo la paura, nei palestinesi un'euforia che ben presto si trasformerebbe in una cocente delusione. Ritengo che Arafat non solo possa ma debba venire a Gerusalemme e dalla «porta principale». Ma questo solo quando si inizierà

a discutere dello status definitivo della città. Al tavolo dei negoziati abbiamo deciso insieme ai palestinesi che la questione di Gerusalemme fosse l'ultima ad essere affrontata. È stata una saggia decisione. Rimetterla in discussione oggi, con la visita di Arafat, gioverebbe solo ai tanti nemici del dialogo ancora presenti nei due campi.

La tv israeliana ha dedicato molto spazio all'arrivo dell'ex «nemico numero uno». Quale impatto possono aver avuto quelle immagini sull'opinione pubblica ebraica?

La tv ha compiuto solo il suo dovere: quello d'informare in modo corretto, non demonizzante, su un evento di grande risonanza. Per quanto mi riguarda, sono felice di non aver visto e ascoltato una manifestazione e un discorso dominati dall'«estasi». Ricordo che per tanti anni lo standard dei raduni palestinesi, specie quelli del venerdì prima della preghiera, era grosso modo questo: una folla e un oratore che si «caricavano» emotivamente a vicenda, e tutto finiva sempre con grida a favore della Jihad e la promessa della distruzione dello «Stato sionista» e di

tutti i suoi abitanti. Stavolta il «ritorno» si è compiuto, e questo fa ben sperare in un futuro dominato più dalla ragionevolezza che dall'uso strumentale dei sentimenti.

La destra grida alla provocazione e promette di combattere con ogni mezzo il «terrorista Arafat e il traditore Rabin. E solo un fuoco di paglia?»

Vede, io non ho paura della protesta e del dissenso, la cui «bera» espressione definisce una democrazia. Quello che temo, invece, è il fanatismo, da qualunque parte provenga. Il fanatismo di chi pensa di dover salvare il mondo, perché il mondo non capisce che cosa è davvero il «Bene» e il «Male». Spero che i leader della destra non perdano completamente la testa, lasciandosi andare, come purtroppo sta accadendo, a proclami di guerra che poi qualcuno potrebbe sentirsi in dovere di attuare. Purtroppo nella destra ebraica si annidano molti fanatici, prigionieri dei loro sogni di grandezza, in guerra col mondo dei «Gentili», convinti ancor oggi che Baruch Goldstein (il colono autore della strage di Hebron, ndr.) sia un eroe da venerare e magari anche da imitare. Di queste belve fa-

natiche ho paura, e spero che vengano isolate al più presto, prima che possano nuocere ancora di più di quanto sino ad oggi hanno fatto.

Il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, ha dichiarato la città «chiusa al capo dei terroristi palestinesi». Come giudica questa presa di posizione?

Semplicemente come un fatto da osservare con curiosità e umana

comprensione per un uomo a cui il potere sembra aver dato alla testa. Ciò che conta è che tutti i leader politici si siano trovati d'accordo nel ribadire che la politica di un Paese è fissata dal governo e non da una municipalità, chiunque ne sia il suo capo. Un discorso molto elementare, alla portata di tutti, spero anche dell'«inflessibile» sindaco Olmert.

U.D.G.

Le avventure sotterranee di un giovane napoletano

**DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ PER VEICOLI DI TIPO OMOLOGATO**

romanzo di Marcello Fattore  
presentato da Remo Ceserani

pagg. 120, L. 15.000

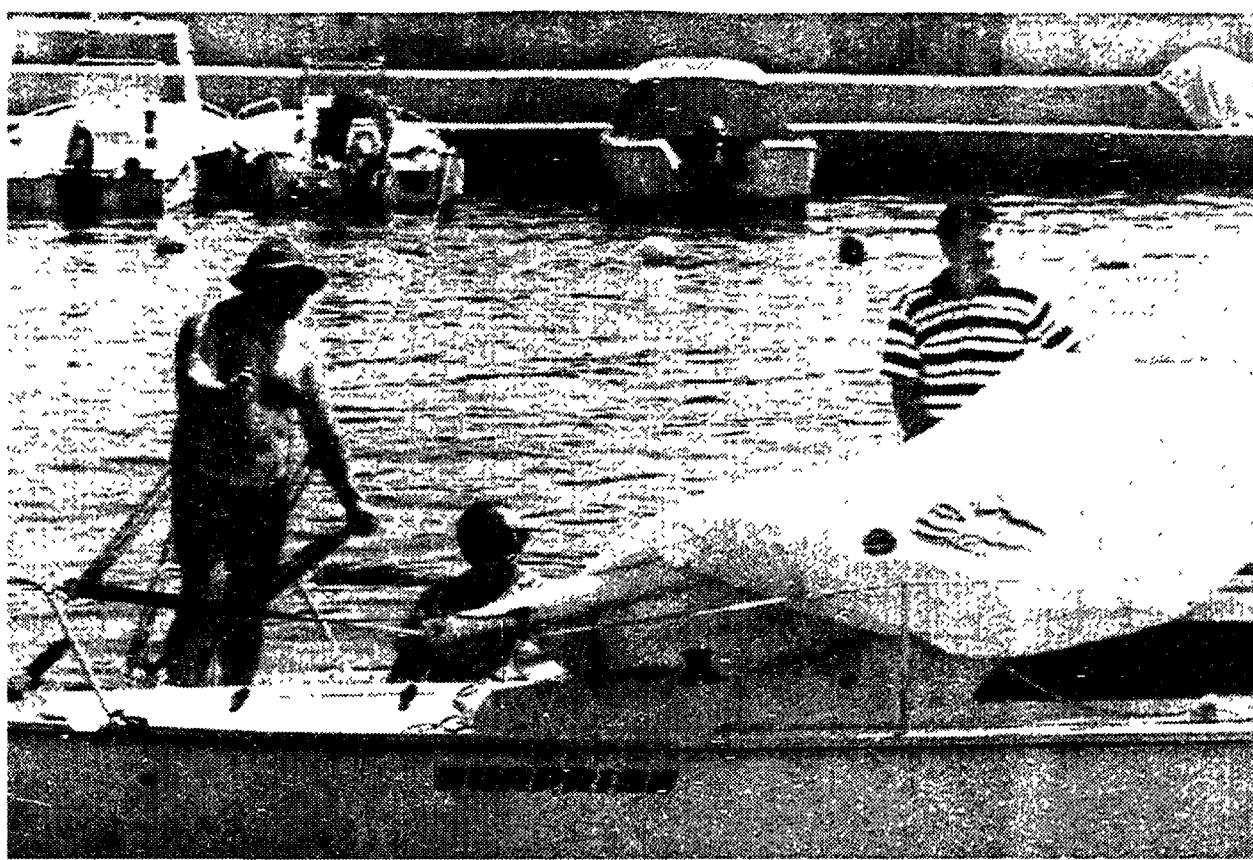
Nelle migliori librerie, presso la Casa editrice e i suoi venditori

LA CASA EDITRICE DELLA CGIL

TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007

**Pietro Mancini**  
**«Potremmo aderire alla Quercia»**

«Sto riflettendo, con un gruppo di compagni ed amici a me vicini, sulla possibilità di aderire al Pds», è quanto afferma l'ex sindaco di Cosenza, Pietro Mancini, figlio dell'ex segretario nazionale del Psi, Giacomo, in una lettera inviata al segretario nazionale del Pds, Massimo D'Alema. «Sono uno dei progressisti», scrive Mancini «che avevano auspicato la tua elezione. Mi rivolgo, da ex sindaco di una città del sud, prima che al leader del Pds al deputato di Gallipoli: uno dei tuoi primi impegni deve essere quello di fare riprendere i contatti, da tempo interrotti, tra la sinistra ed i problemi reali del sud e di tutto il Paese. Niente salotti, ma molte visite nei mercati, nei porti, per parlare con la gente che lavora e con i disoccupati. Non ripetere l'errore di Occhetto, che non ha mai speso una sola parola per distinguere tra le pesanti responsabilità dei "ladroni" di via del Corso ed i milioni di italiani onesti che fino a due anni fa votavano per il partito del garofano. E così tanti cittadini, sentendosi ignorati, quando non disprezzati dai capi della sinistra, si sono buttati tra le braccia accoglienti di Berlusconi. Pri subito il partito alle novità».



Massimo D'Alema (a destra) durante una gita in barca

Michele Ricci/Archivi

**D'Alema, maglietta e barca a vela**  
**Il segretario a Gallipoli: «Pds, rinnovamento radicale»**

Maglietta a fasce, pantaloni blu e barca a vela. La prima domenica di Massimo D'Alema, da tre giorni nuovo segretario del Pds, scorre così, tra battute, relax e chiacchierate con amici e cittadini, a Gallipoli, nel collegio che lo ha portato in Parlamento. «Non sono qui solo in vacanza, voglio restare vicino ai miei elettori», dice. Sul Pds: «Serve un radicale rinnovamento della struttura organizzativa di vertice. Dobbiamo dar più peso agli organismi regionali».

(maglietta a fasce nocciola e bordeaux, pantaloni blu), ma si rivela presto assai adeguata all'afa praticamente insopportabile.

**«Onorevole, e i baffi...»**

«Onorevole, sono costretto a tagliarmi i baffi», fa uno sconosciuto tra mille complimenti, «perché sono come quelli di Occhetto». «Lasci perdere. Li tenga così», risponde. Poi qualche precisazione: «Non sono qui in vacanza: è il mio collegio e voglio restare vicino ai miei elettori». Be', osserva un cronista, non si può dire che lei parli alla gente come sa fare Berlusconi... «E le pare che mi avrebbero eletto in un collegio del profondo Sud? Quanto a Berlusconi, lui sembra normale, ma c'è dietro un artificio. Io sono così come mi si vede. Mi piace parlare con la gente comune».

Annuisce, accanto a lui, il primo cittadino, e racconta di quel giorno che, sfuggito al controllo della scorta, fu ritrovato giù al porto a chiacchierare con dei pescatori.

«Qui tutti sono orgogliosi che Massimo ce l'abbia tutta ma temono di perdere definitivamente il loro deputato, assorbito dagli impegni romani. Per questo ce ne andiamo in giro a dimostrare esattamente il contrario», spiega il sindaco Fasano.

co Fasano.

E infatti, dopo lo stabilimento balneare - dove ha prenotato una cabina per l'intera stagione, già collaudata ieri mattina - D'Alema ha inaugurato una mostra di Sodo, nella chiesa di Sant'Angelo; era in prima fila, all'inaugurazione del festival della Terra del Sole, nel Castello Angioino; infine a cena con moglie e amici.

Gli è accanto, quasi sempre, Antonio Borgone, deputato brindisino, suo altro grande amico, con un debole - pure lui - per il mare di Gallipoli. Tra un happening e l'altro, qualche riflessione sulle vicende degli ultimi giorni. «Un attimo di incertezza? Sì, c'è stato. L'ho avvertito subito dopo la consultazione via fax. Mi sono chiesto se era il caso di farmi da parte. Poi ho riflettuto, ho ritenuto legittimo rimanere in campo fino alla fine, per fare in modo che il confronto diventasse politico, sui contenuti». «Occhetto? Ci siamo incontrati, venerdì sera. È stato un confronto civile».

**«Pds, rinnovamento radicale»**

«Il partito? Non sono preoccupato per l'unità interna. Credo che sia indispensabile procedere ad un radicale rinnovamento della struttura organizzativa di vertice. Dobbiamo puntare a dare più peso agli orga-

nismi regionali».

E l'amico Veltroni? C'è una parola per lui? «Mi è piaciuto moltissimo l'editoriale di Waller. Tra gli articoli di commento sulla mia elezione, tutti molto garbati, è quello che mi ha fatto più piacere. Non si può non apprezzare la serenità con cui, dopo il voto, è tornato in redazione per scrivere un messaggio positivo di augurio».

Per questo week-end può bastare. Prima del rientro a Roma, previsto per la mattina di oggi, ancora qualche bracciata e fruti di mare, la sua passione.

«Sono venuto qui la prima volta 16 anni fa, da segretario di Fgci. Era una manifestazione di piazza».

Oggi è il luogo delle vacanze: da Capalbio a Gallipoli? «Ma che Capalbio! Achille andava lì per rilassarsi. Io torno qui anche per onorare i miei doveri istituzionali. Ovviamente approfitto e unisco l'utile al dilettevole».

Da oggi per i prossimi due mesi scorta e Thema verde faranno su e giù tra questo suggestivo litorale, popolato di turisti accaldati, e via degli Botteghe Oscure. L'agenda ufficiale segnala incontri «formali» tra cui - in cima alla lista - quello col presidente Scalfaro - il primo - venerdì, a fargli gli auguri.

**Congresso delle comunità italiane**  
**Tullia Zevi: parole importanti**

**Scalfaro agli ebrei:**  
**«Abbiamo bisogno della vostra cultura»**

Appassionato intervento di Scalfaro al congresso dell'Unione delle comunità ebraiche: «Non dovete diventare un museo. L'Italia si aspetta da voi una cultura viva, una cultura di oggi». Durante il congresso, cui ha partecipato anche l'ambasciatore d'Israele in Italia, Tullia Zevi ha sottolineato la sensibilità e l'attenzione del capo dello Stato. Messaggio del presidente anche al convegno sul disarmo nucleare: «Attenti alla degenerazione dei valori umani».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Non dovete mai diventare un museo, mai una biblioteca, anche largamente consultata. Avete il diritto voi, ed ha il diritto l'Italia di aspettarsi da voi una cultura viva, una cultura di oggi, un pensiero vivo, una tradizione viva». Ai rappresentanti delle comunità ebraiche italiane, che da ieri discutono a Roma, nel loro congresso, i temi della difesa della cultura e dell'identità ebraica, il presidente Oscar Luigi Scalfaro ha voluto rinnovare l'invito a difendere «la coerenza con la propria tradizione, il proprio pensiero, la propria cultura». «Ce n'è bisogno sempre - ha aggiunto Scalfaro - in ogni momento storico. Anche oggi. Ne ho bisogno io, ne hanno bisogno i popoli». «È miseria umana quella di adeguarsi ai tempi sfuggendo ai valori intangibili», ha proseguito il capo dello Stato.

**Zevi: parole importanti**

Il congresso è stato aperto dalla presidente dell'Unione, Tullia Zevi, e dall'ambasciatore israeliano in Italia, Avi Pazner, i quali hanno sottolineato i problemi della difesa delle radici storico-culturali dell'ebraismo. Zevi, in particolare, ha sollecitato il potenziamento «di una scuola pubblica autenticamente pluralista ed aconfessionale, che rispetti la libertà di coscienza di ciascuno e dove i credenti di ogni fede e gli agnostici possano sentirsi in una casa comune».

Zevi ha anche sottolineato «l'attenzione e la sensibilità di Scalfaro verso la comunità ebraica», fatti, ha detto, «che lasceranno una traccia significativa nella storia bimillennaria della presenza ebraica in Italia» e che costituiscono «un modello esemplare di rapporto tra il massimamente rappresentante di una collettività nazionale ed una minoranza in essa integrata». Quindi la presidente dell'Unione delle comunità ebraiche ha poi messo l'accento sulle mutazioni in atto nella comu-

nità, «sulla consapevolezza di quanto la volontà di pace della leadership e dell'opinione pubblica maggioritaria in Israele stiano influenzando la vita della comunità della diaspora». Infine, sui problemi della comunità in Italia e sulle conseguenze del «lungo e a volte difficile processo di pace in Medio Oriente si è soffermato a lungo l'ambasciatore israeliano, il quale ha anche letto un messaggio del presidente Ezer Weizman. Ha quindi ricordato l'importanza della visita di Arafat a Gaza e ha concluso: «Non c'è emozione più grande di quando due nemici fanno la pace, anche se è difficile fare la pace».

**«Attenti ai valori»**

Giomata intensa quella di Scalfaro. Ieri il capo dello Stato ha anche partecipato al convegno internazionale sul rinnovo del trattato di non proliferazione nucleare, promosso dall'Istituto De Gasperi. In quella sede Scalfaro ha invitato i partecipanti a non limitare l'analisi ai soli aspetti tecnici, ma a seguire quanto meno un doppio binario, a portare avanti i due discorsi. Vale a dire che di fronte alla questione delle armi nucleari bisogna andare alla radice del discorso, interrogandosi «sulla degenerazione dei valori umani, altrimenti non diamo un apporto valido nella sostanza e nel tempo». «In attesa che si possa riprendere il filone del rapporto umano, umanitario, religioso, laico che vincola i popoli - ha aggiunto Scalfaro - intanto cerchiamo di vedere se si possono bloccare, impedire alcuni pericoli». Scalfaro ha cioè messo in guardia dai discorsi parziali che si fanno su questo argomento, citando il caso della Corea, con le grandi difficoltà incontrate per i controlli. «Occorre andare alle radici del discorso» ha detto il capo dello Stato sul tema del disarmo, interrogarsi «sui valori umani»: altrimenti «non diamo un apporto valido nella sostanza e nel tempo».

Progressisti e cattolici insieme al ballottaggio, dopo la vittoria di destra alla Provincia

**«Vivere Lucca» ora punta alla rivincita**

Lucca si prepara per il ballottaggio di domenica 10 luglio. Per il Comune si confrontano due schieramenti: «Vivere Lucca» che presenta Giulio Lazzarini, in testa per 163 voti, candidato unico di popolari e progressisti, e Forza Italia, che candida Massimo Bulkaen. I due schieramenti sono praticamente alla pari. Decisivi saranno i pattisti di Segni. «Molto significativa», dice Lazzarini, l'esperienza di un incontro tra cattolici democratici e progressisti».

rini. «Gli elettori della lista di Segni - dicono i sostenitori di Lazzarini - potrebbero sentirsi molto più vicini alla fede democratica e all'esperienza dell'associazionismo e del volontariato vissuta dal candidato di «Vivere Lucca», di quanto non possano esserlo al candidato della destra».

Le idee di Lazzarini sono semplici e chiare. «Penso al rilancio della città come centro direzionale, culturale, commerciale e turistico. Una città che si apra anche verso gli abitanti dei paesi del Comune per una partecipazione di tutti, attraverso le circoscrizioni, alle scelte dell'amministrazione. Attuale una politica dell'ascolto, del colloquio, della efficienza coniugata alla solidarietà. Le scelte del sindaco non verranno più condizionate da forze estranee, ma saranno prese nell'ambito delle istituzioni». Lazzarini vive con molta serenità questa esperienza. «La vivo come un'apertura verso gli altri. Per me - aggiunge - è molto significativa l'esperienza di «Vivere Lucca», con l'incontro tra progressisti e cattolici democratici per costruire, in piena autonomia e trasparenza, una pubblica amministrazione rispondente ai bisogni reali della collettività».

**Lucca cambia pelle**

Al di là di qualsiasi previsione un fatto è certo: Lucca non è più la stessa, sta cambiando pelle. Già oggi non è più la città dove la vita politica è stata dominata per decenni dai giochi di potere dalla Dc, con la sinistra confinata in una sorta di riserva dalla quale poteva solo testimoniare la propria esistenza. Rotti gli steccati la vita democratica ha cessato d'essere un simulacro ed ha ripreso a scorrere. Intanto ha già riproposto alla politica uomini e donne che per anni se ne erano allontanati. Non è solo il caso del candidato a sindaco, Giulio Lazzarini, il cui indiscusso prestigio personale e professionale è garanzia di correttezza e di competenza. Sono anche i tanti cittadini che assieme a lui hanno riconquistato il gusto della politica come servizio per la comunità.

Li incontriamo in via Fillungo, la strada centrale di Lucca dove, al numero 87, ha sede il comitato elettorale di Lazzarini. «A Lucca alcuni punti sono già stati costruiti». Massimo Cellai parafrasa La Pira e misura con soddisfazione i risultati ottenuti calcolando le difficoltà da affrontare. «I risultati esaltano, ma aprono nuovi problemi che chiedono di ricalibrare la macchina.

Vede - ci spiega tra una telefonata e l'altra - la nostra è una esperienza unica in Italia: una lista che ha chiesto ai partiti di fare un passo indietro. Non per spirito punitivo nei loro confronti, ma per aprire la strada ad un governo della città che superi la lottizzazione dei partiti o, peggio, delle correnti». Cellai vuole essere ancora più chiaro: «Non abbiamo costruito un nuovo partito o una nuova aggregazione di sigle. Abbiamo dato vita ad una lista che è il risultato di un rapporto limpido tra forze democratiche dei cattolici e della sinistra. Andiamo anche al di là dell'esperienza che ha fatto sindaco Illy a Trieste. Noi non presentiamo due partiti con i loro simboli, ma una lista civica ed una proposta per governare la città».

Dietro è semplice, poi il messaggio deve arrivare dovunque. «Abbiamo ottenuto un risultato. Ora non possiamo permetterci il lusso di perdere. Ma per questo dobbiamo rendere sempre più visibile, percepibile la nostra proposta così nuova e diversa. Non è facile farla arrivare a tutti i cittadini. A differenza del passato non ci rivolgiamo ad un serbatoio di voti pronto a riversarsi sulle solite forze politiche al di là della proposta. Ci rivolgiamo a tutti i lucchesi, al di là di quel 30



Un particolare della piazza dell'Anfiteatro a Lucca

Mario Dondero

per cento (ed è già un grande fatto) che ci hanno dato il loro consenso al primo turno».

**Provincia a destra**

La partita è tutta da giocare. Andrea Tagliasacchi parla serenamente della sconfitta subita di misura alla Provincia. «Ho fatto un'esperienza incredibilmente bella in questi mesi. Ho avuto il 33% al primo turno che è diventato un 48,7% al secondo turno. Ma si vince o si perde anche per un voto. Quel 49%

però è già un grande fatto. Lo dimostrano le moltissime testimonianze di solidarietà e di stima che continuano a giungermi dai cittadini più semplici e talvolta anche più lontani». Tagliasacchi ora pensa al Comune di Lucca. «Se non ci fosse stato questo incontro tra la parte democratica dei cattolici e della sinistra la città non avrebbe avuto questa opportunità che nasce dall'incontro di culture e di esperienze diverse. Sarebbe già stata consegnata alla destra».

DAL NOSTRO INVIATO  
**RENZO CASSIGOLI**

**Candidati testa a testa**

I due schieramenti si presentano al ballottaggio di domenica prossima con un risultato di assoluta parità. Anche se Giulio Lazzarini, il candidato di «Vivere Lucca», che segna il felice incontro di due culture, la cattolica e la progressista, con il 30,7% dei consensi ottenuti al primo turno ha superato per una manciata di voti (136) il candidato della destra, Massimo Bulkaen, attestato sul 30,3%. Determinante, a questo punto, sarà quel 4,8% guadagnato dai pattisti di Segni. I pattisti per ora non si sbilanciano, rimandano tutto agli incontri con i due candidati a sindaco per verificare il programma e lo staff che intendono mettere in piedi, ma sembrano cautamente preferire Lazzarini.



## I 50 GIORNI DEL GOVERNO.

La strategia di Berlusconi: decreti e operazioni-immagine  
Del programma si vede soltanto la voglia di comandare

## Assalto al potere



Luigi Baldelli/Contrasto

## Decisioni poche e fuori dal Parlamento

ROMA. «Meno leggi, più efficienza, più autogoverno, contro il governo extra-parlamentare». Era il 16 maggio 1994, poco meno di cinquanta giorni fa. Già nel testo del discorso del presidente del Consiglio c'era questa sottolineatura grafica della condanna per il predecessore a palazzo Chigi. Ma Berlusconi, in più, volle metterci il sorriso sardonico, il tono di voce afono, perché la sua commiserazione fosse evidente attraverso gli schermi tv. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi, al quale vanno i sensi della mia stima, sarebbe il primo a convenire con me sul fatto che l'ingente numero di decreti-legge a cui si è sentito obbligato il suo governo è indizio... di una patologica incapacità dello Stato a far fronte ai suoi compiti nelle forme della correttezza costituzionale.

A metà del tempo trascorso per il programma dei cento giorni presentato nell'occasione, Berlusconi dovrebbe applicare il «paradosso» a se stesso, visto che finora non ha adempiuto ad uno solo degli impegni assunti per garantire il passaggio «dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». Anzi, il paradosso dei nuovi decreti è calato nel paradosso della manipolazione dei vecchi decreti da reiterare alla loro scadenza. Come - ed è solo il caso più clamoroso - per il finanziamento della Rai.

## Le mani sulla Rai

Già, si è arrivati subito a mettere le mani sul servizio pubblico radio-televisivo, grazie a un tortuoso, opinabile addirittura nella sua legittimità costituzionale, e contestato - nella prima versione, poi ritirata - dallo stesso presidente della Repubblica. E pensare che il proprietario della Fininvest, con le sue pa-

Persino Agnelli non ce l'ha fatta ad attendere oltre. A metà dei fatidici cento giorni del governo ha spifferato che Berlusconi ha stracciato la sua più roboante promessa elettorale: gli sgravi fiscali per l'acquisto di nuove auto. Rinvia tutto Berlusconi, mentre si fa i suoi bravi calcoli sulla convenienza di un nuovo voto. Intanto, stringe la presa sul potere. Sulla Rai nessuno scrupolo di ricorrere a un decreto. Come - parola sua - fanno i governi... extraparlamentari.

## PASQUALE CASCELLA

rallele tre reti televisive private, aveva giurato che quel decreto non sarebbe stato modificato, che il suo rispetto per gli elettori sarebbe stato garantito proprio dalla rinuncia a occuparsi delle tv proprie e di quelle pubbliche, che il suo scrupolo istituzionale sarebbe stato più forte della vocazione al potere. E bastato che quel potere fosse insediato da qualche resoconto in diretta tv perché i buoni propositi si sciogliessero come neve al sole.

La vicenda costituisce una sorta di specchio che riflette una immagine di «governo dei partiti» ancora più deformata di quella conosciuta ai tempi d'oro della lottizzazione e della spartizione. E il 3 giugno, l'on. Taradash, pannelliano allineato nei ranghi forzaitalici, come primo atto del suo nuovo incarico di presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai-tv in Procura a denunciare i cosiddetti professori del Consiglio di amministrazione. E l'inizio dell'assalto. Con Storace, portavoce di Alleanza nazionale, che si esercita a tener fede al nomignolo di «Epurator». Tre giorni dopo è lo stesso Berlusconi ad accusare la Rai di non essere in linea con il governo. L'8 giugno il presidente del Consiglio è

convocato al Quirinale. Manca una manciata di ore alla chiusura della campagna elettorale per le europee: non conviene, quindi, aprire un contenzioso con il capo dello Stato. Berlusconi, l'uomo-comunicazione, si presenta come vittima della «disinformazione». Vince le europee. Si passa al secondo turno delle amministrative, e in tante città grandi e piccole la gente sconsiglia i sondaggi caserecci. Per Berlusconi è come una doccia fredda: si ritrova, così, a stamutare sui professori della Rai, sulla coerenza personale, sul Quirinale...

## Solo operazioni-immagine

Ma è un liberista, Berlusconi. E vuole sentirsi libero da ogni impaccio. Meno che mai da quelli che gli derivano dalla disastrosa condizione della finanza pubblica. Il governo ha appena ottenuto la fiducia, che comincia a suonare la grancassa dei provvedimenti per creare posti di lavoro e rilanciare l'economia: centomila assunzioni nei Comuni, centinaia di miliardi aggiuntivi per l'imprenditoria giovanile, sgravi fiscali e quant'altro per la Borsa. Detto fatto, anche se sono più operazioni-immagine che provvedimenti inseriti in un solido

programma di ripresa non inflattiva. Persino la Confindustria si chiede: «Tutto a carico del debito pubblico?». Ed è proprio Lamberto Dini, spostatosi dalla Banca d'Italia al ministero del Tesoro, a lanciare l'allarme: si sta creando un buco da 40 mila miliardi. Impopolare in campagna elettorale. E controverso appare anche il rimedio che le teste d'uovo del nuovo corso governativo escogitano: una serie di bei condoni, dall'edilizio al fisco, più qualche aumento per il prezzo della benzina e delle sigarette, proprio come nei bei tempi andati. Berlusconi tira fuori il suo piglio «decisionista». Cosa decide? Di mettere la sordina sulla malattia e sulla cura. Si vedrà, si farà al momento opportuno, il più in là possibile, soprattutto dopo che si sarà valutata la convenienza di un nuovo ricorso alle urne, difficile da affrontare sull'onda della classica stangata.

Stortuna (o fortuna, visto che serve a scaricare su altri la dimensione del «buco») vuole che la Corte costituzionale decida sull'integrazione al minimo delle seconde pensioni, sterilizzate a suo tempo. Il ministro del Lavoro, questa volta, vuole «sterilizzare» la Consulta. Ma Berlusconi decide di «sterilizzare» il governo: decisione rinviata.

## Il caso-Agnelli

Rinvio anche per gli sgravi sull'acquisto di nuove auto, la più roboante tra le promesse della campagna elettorale. Gianni Agnelli ha aspettato che Berlusconi arrivasse a metà del cammino dei fatidici cento giorni, poi, all'assemblea degli azionisti Fiat, è sbottato: «C'è un non possumus». Ne prendiamo atto». L'ha gridato ai quattro venti

proprio perché se a Berlusconi fa comodo tenere in piedi le illusioni, la Fiat dalla permanenza di quell'equivoco ha tutto da perdere. Ma Agnelli ha fatto di più, ha rinfacciato a Berlusconi di «subire» più che «agire». Subire cosa, visto che ha la maggioranza assoluta? Agnelli non ha potuto dire chiaro che il presidente del Consiglio subisce i mercateggiamenti interni alla sua coalizione di partiti, ma ha avvertito chiaro e tondo che il governo non può continuare a «miardare» oltre l'estate «decisioni importanti sullo sviluppo dell'economia, la riduzione dei deficit, la legislazione del lavoro, le privatizzazioni, alcune nomine».

Ciò di cui il governo abbonda sono le chiacchiere. Parlano tutti, i suoi ministri e i suoi partner della maggioranza, e dicono l'uno il contrario dell'altro, e pretendono l'uno ciò che vorrebbe l'altro. Tant'è che è stato fatto un portavoce ad hoc, del peso di Giuliano Ferrara, costretto ad ardite contorsioni persino sulle proprie verità. Come sulla Rai, oggi, e sulle nomine al vertice dei servizi segreti, ieri. Prima sulla revisione della legge sui pentiti, con il governo che scatta soltanto 24 ore dopo la condanna a morte proclamata da Rina contro Caselli, Violante e Arlacchi. E ora sulla cosiddetta legge per Mani pulite.

A proposito, il primo provvedimento del ministero Berlusconi è quello che ha sospeso la legge di riforma degli appalti, faticoso strumento anti-Tangentopoli. Doveva servire - era stato detto a palazzo Chigi - a rilanciare le opere pubbliche, ma non è stato mai spiegato a cosa e come i controlli sono di intralcio. Intanto, i cantieri aperti chi li ha visti?

## Dalla Rai alla giustizia le parole dei ministri

## Roberto Maroni



Il ministro dell'Interno, approdato al Viminale dopo un lungo braccio di ferro, si preoccupa subito di assicurare che sarà «il garante dell'unità d'Italia». Un proclama impegnativo per uno dei massimi esponenti della Lega, che aveva propugnato il secessionismo e le tre repubbliche. «Userò molta prudenza», fa sapere ora. Ed elogia, il giorno del giuramento al Quirinale, le capacità di Berlusconi, che invece il suo leader Bossi martella - prima e dopo il varo del governo - di un fuoco di fila di polemiche e contumelie. Il «lumbard» si fa carico della lotta alla mafia: «Andrò al Sud, questo è il primo compito». E i rapporti con Parisi, il capo della polizia più volte contestato? «Nessun problema», ribatte il suo nuovo superiore, che ammette come in Italia permangano ancora troppi misteri. Tra questi la tragedia di Ustica: sulla soluzione di questo caso, a quattordici anni di distanza, si dichiara pessimista.

## Giuseppe Tatarella



Il ministro designato in posizione di punta nel governo parte con auspici di pacificazione sul nodo della Rai, che dipende dal suo ministero. «Bisogna "deprivatizzare" la Rai, che era stata privatizzata dal partito», è una delle sue prime affermazioni. E assicura che non farà mosse avventate e frettolose, ma studierà a fondo il problema. «Prima di parlare - precisa - devo impossessarmi della chiave del labirinto...». Di più, si confronterà solo nell'ambito del Consiglio dei ministri. E, certo, se il capo del governo è il titolare della Fininvest, gli obiettivi sono piuttosto scoperti. E si scopriranno infatti assai presto. Tatarella si copre con le sortite verbali di Giuliano Ferrara, portavoce del governo. Ma intanto la strategia messa in campo nei confronti del servizio pubblico conduce fino a un pesante conflitto istituzionale con il Quirinale. Come avvio, per il pacioso notabile di Puglia, non c'è male...

## Alfredo Biondi



Liberale senza più partito, si aggiudica in extremis il ministero di via Arenula, che era stato destinato a Cesare Previti, l'avvocato di Berlusconi. Subito ribadisce, sia pure in termini più sfumati e possibilisti, le posizioni che lo avevano contrapposto al magistrato. Anzitutto la separazione delle carriere del Pubblico Ministero da quelle della magistratura giudicante. E, altra idea fissa, la riforma in senso maggioritario delle norme per l'elezione dei membri togati del Cam. Qualche giorno dopo la sua nomina a ministro della Giustizia, se la prende con Di Pietro. «Basta con i proclami contro il colpo di spugna», ammonisce il Guardasigilli nei confronti del più popolare magistrato della repubblica, «e di aver difeso in dichiarazioni all'estero la continuità dell'azione del "pool". Poi dovrà smorzare la polemica. Che riaccende però su un altro fronte, allorché propone: «Bisogna sterilizzare i pentiti...».

## Antonio Guidi



A lungo attivo nella Cgil, portatore di handicap, noto per le frequenti apparizioni televisive, il titolare del neonato ministero della famiglia e degli affari sociali dovrebbe avere il compito di introdurre un soffio di sociale in un gabinetto alquanto asfittico in tema di politiche della solidarietà. Ma una delle sue prime dichiarazioni getta chi nutrive siffatte aspettative. Riguarda l'aborto, pur regolamentato da una legge dello Stato. «È assolutamente ineluttabile e abominevole - sostiene Guidi - che l'aborto sia diventato un metodo di contraccezione. In questo modo perde tutta la società». E non basta. Il ministro di Berlusconi fa riferimento alle interruzioni della gravidanza decise dopo che la diagnosi prenatale ha indicato una malformazione, talvolta anche piccola, nel feto. E se ne esce con questo giudizio: «Siamo all'anticamera della selezione razista della razza».

## INFERNO PIANO

Insulti da caserma, ricevuta fiscale per i viados, attacchi ai «sorci» giornalisti, le risse

## I nuovi berlusconiani in cerca di stile

ROMA. Uno dice: lo stile... È come il coraggio di don Abbondio, se non c'è... Un esempio? Be', bastava aprire ieri mattina il *Giornale* (di Berlusconi junior) per trovare un'intervista a Emilio Fede (*Tg4*, Fininvest) che attaccava Deaglio e la Gruber, contro i quali muovono guerra ministri e gregari del governo (di Berlusconi senior). Cinquanta giorni di governo e uno stile già inconfondibile...

Il guaio di Berlusconi sono i berlusconiani, c'è poco da dire. Berlusconi delle più svariate specie, dagli ex democristiani ai liberali, dagli ex socialisti ai missini. Fino agli avvocati, perché no? Quel Cesare Previti, ad esempio, spedito dalla difesa degli interessi Fininvest al ministero della Difesa, che subito si adatta alle caserme. Ne fa le spese, tra i tanti, Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, poco gradito a quelli del Biscione. «Vecchia cariatide», butta il garbatamente il signor ministro. Che già aveva al suo attivo qualche sortita mica male, come un raduno cameratesco in una sezione missina (ricordi di

gioventù) e la celebrazione dei caduti senza mai citare i partigiani.

## La «squadra» Inglese

C'è poi 'sta faccenda della «squadra», come il Cavaliere ama chiamare i suoi ministri, neanche fossero più adatti agli spogliatoi che a Palazzo Chigi. Be', è in ogni modo una «squadra» dove ognuno pare andare per conto suo. Sempre sui giornali di ieri. Primo: faceva la sua figura il capogruppo del Biscione, Raffaele Della Valle, che se la prendeva con il ministro della Giustizia, Alfredo Biondi. Il quale, per la verità, se ne faceva un baffo e risultava impegnato, in una piazza di Genova, con Fiorello e il suo karaoke. Secondo: un bel *match* tra il ministro del Tesoro, Lamberto Dini, e quello degli Interni, Roberto Maroni sugli tagli ai comuni. E, come se non bastasse, per agenzia ecco il ministro della Sanità, Raffaele Costa, che se la prende proprio con Maroni... E pensare che

dieci giorni fa il Cavaliere era sbottato: «No, questo modo di fare non mi piace, bisogna cambiare stile». Sì, una parola cambiare stile. Per il momento, più che altro, si cambia portavoce. Antonio Tajani, spedito al Parlamento europeo, continuerà a parlare per conto della Real Casa di Arcore, ma per conto del governo toccherà al ministro Giuliano Ferrara mettere le «pezze» di rito a tutte le sortite dei vari ministri. E ha già parecchio da fare, l'ex «socialista islamico»: «Se il ministro Paggiardini pensa a una tassa sui tabacchi e sulla benzina, è una tassa su un'idea...». Insomma, tocca a lui rasscurare i tabagisti e automobilisti, magari viziosi, ma possibili elettori del Cavaliere. Al momento della nomina, ha ironizzato il ministro Costa: «Radio Londra una volta era proibita, mentre adesso è obbligatoria».

## Giornalisti, razza dannata

Ma se c'è una cosa che in cin-

quanta giorni ha mandato in bestia Sua Presidenza per cinquecento volte almeno, sono i giornalisti. Chè, roba da non credere, ce ne sono alcuni che non somigliano a Emilio Fede. S'infuria il Cavaliere, si infuria ancora di più i *caballeros*. L'attacco finale, che si concluderà con la presa di viale Mazzini e la condanna all'esilio di Demattè e dei suoi professori, lo lanciò il 7 giugno il Berlusconi in persona, offeso neanche gli fossero saltati mille spot. «Attacchi quotidiani al governo da un servizio pubblico in deficit cronico», urlò. Era il via. Francesco Storace, l'*Epurator* di Fini, subito di mette in marcia per ispezionare le sedi regionali della Rai. «Comincerò da Napoli», annuncia. Marco Taradash, il pannelliano isato alla presidenza della commissione Rai, denuncia l'azienda ai magistrati. Fabrizio Del Noce si mette a raccogliere dossier su Deaglio.

Una frenesia mai vista prima. Storace rilancia. I direttori di *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Stam-*

*pa* e *Messaggero*? «Giornalisti con la ere moscia, omosessuali». Montanelli risulta *macho*, ma un po' «spremuti». Pare troppo pure a Berlusconi, che manda il suo «sondaggiologo», Gianni Pilo, a protestare: «I sistemi di Storace sono da eremumeno». Pannella, invece, cambia il capo d'accusa ma non gli accusati: «Non ci sarà un vero rinnovamento fin quando coloro i quali sono stati artefici e coautori di questo sistema non avranno, almeno per un po', raggiunto i loro coevi politici». Il *Secolo d'Italia* s'incarica di sistemare Gad Lerner, e lo racconta così, neanche fosse *La difesa della razza*: «L'ex lottacquistista che ormai da anni si incipria il rapace naso con sapientissimi tocchi di *maquillage* democratico...». L'opposizione protesta? Replica Paolo Liguori, uno che pure voleva il comunismo in gioventù e che adesso si gode il soviet di *Studio Aperto*: «Non ci sono più santuari...».

Sulla Rai, poi, piovono pietre tutti i giorni. Certo, un duello del ca-

volto, tra l'azienda di Stato e il proprietario della concorrenza privata, che è pure capo del governo. Il ministro degli Esteri, Antonio Martino, insulta il corrispondente da Bruxelles, Francesco Mattioli: «Questa è l'ultima intervista che le do. Perché non può permettersi di accusare di improvvisazione un ministro in carica e il governo di cui fa parte». Lo stile, appunto... Pure uno cauto come Renzo Arbore, che di solito preferisce parlare della canzone napoletana piuttosto che di politica, sbotta: Sta arrivando la nuova lottizzazione? Il Cavaliere non si demoralizza: «Tutti i sorci sono usciti dai buchi...».

## E la tassa sui viados?

Manca lo stile, mica la fantasia. Che anzi abbonda, nella maggioranza del Biscione. Se ne sono sentite di ogni genere. Il sottosegretario alle Finanze missino, Filippo Berselli, ha la ricevuta fiscale per viados e prostitute, forse per tenere il passo con il camerata Teodoro Buontempo, il mitico *er Pecora*,

che si batte con maschio vigore per riaprire le case chiuse.

Publio Fiori, ministro dei Trasporti, ha nientedimeno in testa un maxicondono da 50 mila miliardi, accompagnato però «da una sorta di norma proclama, e penso a una legge di dignità quasi costituzionale, che stabilisca che non ci possono più essere condoni». E promette di battersi per il ponte sullo stretto di Messina: «Vorrei essere il ministro che lo realizza. Pensi: il Ponte Publio Fiori». Mah.

Poi ci sono quelli che Giorgio Bocca chiama «galletti di Berlusconi»: le Maiole e gli Sgarbi, riuniti giorni fa in un convegno a parlare male dei giudici con gli avvocati di Craxi e Andreotti. Sgarbi, condannato per assenteismo, avrà anche i suoi motivi: «L'ho sempre detto che i giudici sono pazzi...». Poi via, di corsa, dalla presidenza della commissione cultura (maggioranza del presidente del Consiglio) alla registrazione di *Sgarbi quotidiani* (tvù Fininvest). E sono solo i primi cinquanta giorni...

**Finiti i lavori nel capoluogo campano  
Venerdì comincia il vertice**

## Napoli «blindata» Tutto pronto per ricevere il G7

L'ultimo cantiere è stato chiuso a mezzanotte e da stamane Napoli è pronta ad ospitare il «gruppo dei sette». Strade sorvegliate, una zona di massima sicurezza, ma anche musei aperti, mostre, spettacoli, iniziative culturali caratterizzeranno l'importante appuntamento che comincerà venerdì. La prima delegazione ad arrivare sarà quella giapponese, l'ultima quella russa. Si parlerà di lavoro, ma anche di Bosnia e dell'ingresso della Russia nel G7.

DAL NOSTRO INVIATO  
**VITO FAENZA**

■ NAPOLI. Napoli ha compiuto il miracolo. In pochi mesi s'è rifatta il trucco ed oggi non è più la vecchia capitale decaduta, della quale si intuivano le nobili origini, ma una città diversa, accogliente ed affascinante come lo era anni fa quando era meta di turisti e viaggiatori. Un doppio miracolo, perché i lavori sono finiti in tempo (una ditta che era in ritardo è stata aiutata dai colleghi) e perché si è speso pochissimo, appena 55 miliardi, un'inezia rispetto alle centinaia di miliardi per i mondiali del '90 che in città hanno lasciato ancora lavori incompiuti. In qualche edificio, all'interno, si lavora ancora. Come al Museo Archeologico Nazionale, dove si stanno sistemando sale e reperti, il tutto ad opera dei dipendenti della Soprintendenza. Anche se la colazione prevista all'interno del Museo Archeologico più grande del mondo sembra essere saltata, non è detto che qualcuno dei sette non voglia andare a vedere la splendida collezione Farnese e gli altri preziosi reperti provenienti dagli scavi di Pompei ed Ercolano.

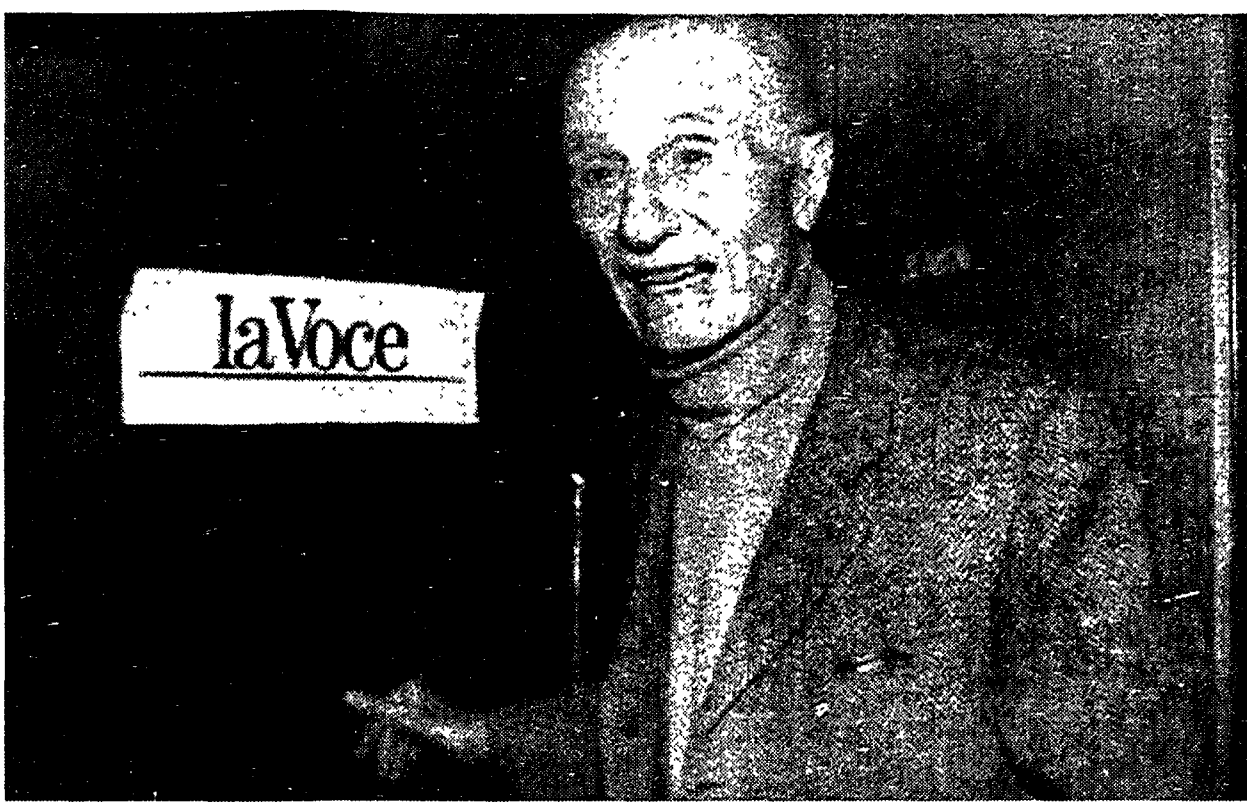
L'orgoglio di una città sembra venir fuori in queste ore. Accanto alle fontane illuminate, in mezzo a piazza del Plebiscito, immensa isola pedonale, prima e dopo il vertice, la gente si ritrova, discute ed approva ciò che è stato fatto. Se qualche scugnizzo poi si infila in acqua per il gran caldo, se qualche turista infila i piedi nelle vasche, nessuno si scompone più di tanto. Una città può cambiar faccia, ma non può perdere la propria anima.

A Napoli già girano le auto blindate delle delegazioni. Sono i responsabili dei servizi di sicurezza ad essere i più impegnati in queste ore. Qualcuno ha anche idee balzane, come quel funzionario che voleva far blindare tutte le finestre di Palazzo Reale a Caserta, dimenticando che sono alle una decina di metri e sono centinaia. Per fortuna è andato a fare un sopralluogo ed ha, naturalmente, cambiato idea. I responsabili della sicurezza dei vari paesi girano con fare discreto per tutti i luoghi dove i Sette si recheranno. Qualcuno di loro fa finta di essere un turista, ma i napoletani li individuano subito. In questa città per gli «spioni», come sono stati impropriamente chiamati, è davvero difficile mimetizzarsi.

Comincia il conto alla rovescia. Mitterand, che doveva essere il primo ad arrivare, avrebbe spostato il suo trasferimento a Napoli da domani a venerdì mattina. Doveva essere accompagnato dalla moglie Danielle, ma la signora Mitterand, probabilmente, sarà costretta a rimanere in Francia per problemi di salute. Secondo alcune indiscrezioni anche Hannelore Kohl dovrebbe rimanere a casa. I primi ad arrivare saranno i Giapponesi, nella serata di mercoledì; il giorno dopo arriverà Clinton, molto probabilmente accompagnato da sua sorella, figlia e moglie, che dovrebbero presenziare ad un concerto a Capodichino atterrerà l'aereo di Elsin, il quale sarà alloggiato in un albergo dal quale si domina tutto il golfo. Ma queste sono tutte indiscrezioni. Per motivi di sicurezza non viene comunicato nulla di ufficiale e di preciso, anche se, pare, il primo ad andar via sarà il cancelliere tedesco Kohl.

A Castel dell'Ovo, quartier generale del vertice, si susseguono riunioni a riunioni. Ci sono gli ultimi dettagli da curare, gli ultimi particolari. Sembra che il problema più importante - per l'organizzazione sia quello di fissare calendari ed orari delle colazioni e dei pranzi di lavoro, degli spostamenti da un luogo all'altro, delle cerimonie protocolcolari, mentre si impazzisce nel cercar di prevedere cosa faranno le «first lady» al seguito.

E così fra una città che cambia volto compiendo uno straordinario miracolo e la scelta di menù e tovaglie, sembrano perdersi di vista gli argomenti che i Sette dovranno discutere: ripresa economica e problemi dell'occupazione, ma anche la situazione in Bosnia, quella in Ruanda, che per ora sembra interessare soltanto alla Francia. Un tema di primaria importanza sarà, poi, la possibilità di far entrare a pieno titolo la Russia nel gruppo dei Sette. Urss prima e Russia poi sono da troppo tempo in lista di attesa ed anche se non se ne parla molto i governanti russi non sono molto contenti di essere solo ed esclusivamente «invitati» dell'ultimo giorno, quello che si siede al tavolo a cose già fatte.



Indro Montanelli direttore della «Voce»

Adesione di Tmc alla mobilitazione lanciata dalla «Voce»

## «Informazione in pericolo» Allarme rosso di Montanelli

Un incontro da tenersi al più presto a Roma o a Milano per discutere di quanto sta accadendo nel mondo dell'informazione. È questo l'invito rivolto, ieri, dalla prima pagina de *la Voce* di Montanelli ai giornalisti, agli opinionisti, alle persone che hanno qualcosa da dire nella vita civile del Paese. Dunque è allarme rosso. Non solo per Montanelli: alla sua proposta stanno già giungendo numerose adesioni a cominciare da quella del direttore di Tmc.

**MARCELLA CIARNELLI**

■ ROMA. A dispetto di quanto il diretto interessato ha sempre cercato di smentire, era inevitabile che la presidenza del consiglio affidata ad un manager dell'informazione provocasse l'onda lunga, dagli effetti ancora imprevedibili ma sicuramente duraturi, che comunque ha già stravolto le regole del sistema informativo in Italia. Qualcuno potrà anche continuare ad insistere che si tratta di pure coincidenze e che Berlusconi fa solo il primo ministro e basta. Ma il fatto certo è che, mai come in questi giorni, l'informazione non allineata sta subendo colpi di non poco conto. Allarme rosso, allora? La risposta non può essere che affermativa tanto più che a sottolinearlo è un giornale come *la Voce*, giovane e agguerrito figlio di Indro Montanelli, vecchio combattente che, com'è noto, le battaglie non le intraprende per partito preso ma solo se motivate nella sostanza.

Così, ieri, sulla prima pagina del giornale di Montanelli è comparso un appello per tutti dal titolo significativo: «Informazione: c'è rischio di esproprio». A firmarlo non il direttore in prima persona ma *la Voce* a dimostrazione che l'allarme viene avvertito da tutti coloro che ogni giorno, per mestiere, selezionano e propongono notizie nel giornale di Via Dante.

**L'appello della «Voce»**  
Nel «colonnino» in prima *la Voce* ripercorre gli eventi della settimana appena conclusa caratterizzata dal «colpo di mano» del Governo sulla Rai «in tutte le sue implicazioni, fino alle inedite, oltraggiose parole di un ministro nei confronti del capo dello Stato». E questo «non certo per difesa o rimpianto della vecchia Rai lottizzata e dissestata e delle egemonie politiche che vi avevano nidificato. Abbiamo seguito con apprensione - scrive ancora *la Voce* - quelle vicende perché esse sono la manifestazione di un disagio assai più vasto di quello che appare e che coinvolge l'intera

informazione: scritta, radiofonica, televisiva». Ma il «colonnino» non si limita ad una sterile denuncia, ad una difesa del «quarto potere». In esso è contenuta una proposta operativa rivolta ai giornalisti, agli opinionisti, alle persone che hanno qualcosa da dire nella vita civile del Paese per un incontro, da tenersi a Roma o a Milano, in cui si possa discutere della libertà d'informazione nel nostro Paese. «Non per conservare a noi giornalisti il quarto potere - conclude *la Voce* - ma per conservarlo ai cittadini, contro il rischio che ne siano espropriati da altri poteri, tutti assommati in uniche mani».

**Aderisce Telemontecarlo**

Il «sasso» lanciato dal quotidiano di Montanelli ha già colpito. Le adesioni all'iniziativa cominciano ad arrivare. Prima quella di Telemontecarlo il cui direttore, Sandro Curzi, sottolinea «l'eccezionale gravità di una crisi che, come dice l'appello di Montanelli, non investe solo la Rai, ma tutto il delicato sistema dell'informazione scritta e radiotelevisiva». Le televisioni, i giornali, le grandi agenzie di stampa sono oggi terreno di manovre assai pericolose per la nostra democrazia. Occorrono subito - afferma Curzi - regole certe senza deroghe per nessuno. La legalità, il pluralismo nell'informazione devono essere affermati altrimenti tutte le libertà sono in pericolo».

Tempi bui per l'informazione, dunque. Non a caso Maurizio Costanzo, su *La Stampa* di ieri, si trovava d'accordo con Vattimo sul fatto che si stia creando un clima un po' da anni Cinquanta, dove tutto era o bianco o nero. «Sta a noi creare le zone di chiaroscuro» rivendicava il popolare giornalista, riproponendo il suo «sogno» di un polo alternativo a quelli esistenti fatto di persone competenti e forte di un azionariato diffuso. Tempi bui, ma non solo. Anche occasioni di cambiamenti al vertice di alcune testate e, innanzitutto, del toto Consiglio di amministrazione della Rai. Se, allora, c'è un Gianfranco Funari «piacevolmente sorpreso e anche un po' commosso per l'interessamento e lo spazio dedicati dagli organi d'informazione per la mia nomina a direttore editoriale de *L'Indipendente*» dall'altra c'è il presidente della commissione cultura della Camera, Vittorio Sgarbi che, a proposito del nuovo consiglio di amministrazione della Rai, chiede «garanzie affinché le scelte vengano fatte all'insegna della competenza e della professionalità e non ricalchino le solite, vecchie logiche lottizzatrici».

In questo clima d'incertezza non sorprende, allora, che Mauro Pisanò deputato verde-progressista e vicepresidente della commissione parlamentare di vigilanza, si trovi d'accordo con il ministro Maroni sull'ipotesi di che il Parlamento debba una sessione speciale in autunno alla riforma del sistema radiotelevisivo.

### Caso Rossi-Previti Biondi attacca giornali e giudici

Il ministro della Giustizia Biondi ce l'ha con i magistrati e con i giornalisti. Il motivo? Le notizie pubblicate nei giorni scorsi sui rapporti (d'amicizia e d'affari) che il ministro della Difesa Previti avrebbe avuto con l'agente di Borsa Giancarlo Rossi, arrestato nell'ambito dell'inchiesta Enimont. Dice Biondi: «Il segreto istruttorio è una garanzia per la serietà delle indagini e per la reputazione dell'indagato e delle persone cui le indagini possono direttamente o indirettamente riferirsi». Si leggono notizie «riferite a esponenti ministeriali, indiscrezioni su loro familiari; indicazioni apparentemente mirate che da un lato ledono la riservatezza dell'indagine, dall'altro realizzano, magari non appositamente ma efficacemente, la denigrazione delle persone ed anche delle istituzioni in cui le persone si collocano...».

### Quirinale-governo Casini contro le opposizioni

Un altro esponente della maggioranza interviene sul difficile rapporto Quirinale-governo, gettando acqua sul clima infuocato dei giorni precedenti, ma facendo in realtà capire che la partita non è del tutto chiusa: questa volta, infatti si avvia quasi a sostenere che Scalfaro sia strumentalizzato dalle forze di opposizione. «Che vi sia una fisiologica distinzione di ruoli tra il presidente del Consiglio dei ministri ed il Capo dello Stato è naturale e chiaro a tutti; che in taluni momenti essa possa, addirittura, diventare un rapporto di dialettica democratica non può, pertanto, scandalizzare nessuno». Lo afferma Pierferdinando Casini, esponente del Ccd, in riferimento al recente scambio di lettere tra Scalfaro e Berlusconi sul decreto legge «sava ra». Il caso Berlusconi-Scalfaro si è, dunque, chiuso per la semplice ragione - aggiunge - che non si era mai aperto: ciò che, invece, rimane ora da chiarire è la rottura di un principio non scotto ma sconosciuto da sempre nei rapporti di correttezza istituzionale tra le forze politiche e il Quirinale. «Per la prima volta in queste ore - afferma poi l'esponente del Ccd - si ha l'impressione di un tentativo di strumentalizzazione del Capo dello Stato da parte dei partiti di opposizione. Certo, questo non è un bel servizio né al prestigio del Quirinale, né al presidente Scalfaro che, peraltro, non ha bisogno di essere messo in guardia da ciò che è fin troppo evidente».

### Campidoglio Dopo la rissa appello di Rutelli

Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, ha rivolto ieri, dopo la rissa scatenata dal ministro Buontempo venerdì scorso, durante la seduta dell'assemblea capitolina, un appello al buon senso e alla ragionevolezza a tutto il consiglio comunale. «Ostruzionismi, prevaricazioni e artifici regolamentari - ha dichiarato il sindaco - appartengono alla vecchia politica. I cittadini chiedono alla maggioranza e alle opposizioni di fare il proprio dovere, rispettivamente di governare e di controllare e proporre alternative».

### Fini ricorda Klinghoffer

**Ultimo giorno in crociera  
Il leader di An rende omaggio  
all'ebreo ucciso sulla Lauro**

■ ROMA. Un minuto di raccoglimento per Leon Klinghoffer, insieme a tutti i crocieristi dell'«Achille Lauro», nel punto esatto, tra Alessandria d'Egitto e Limassol, dove nove anni fa il commando palestinese che aveva sequestrato la nave italiana assassinò a colpi di mitra gli ebrei e poi gettò in mare l'ebreo americano. Così il segretario di An, Gianfranco Fini, ha reso omaggio alle 23 di ieri sera alla memoria dell'unica vittima di quel dirottamento i cui effetti portarono i rapporti Italia-Usa al massimo grado di frizione (il braccio di ferro di Sigonella, la fuga protetta da Roma dei dirottatori su un aereo per Belgrado). Gli Usa non hanno dimenticato, come ha testimoniato l'attacco portato venerdì dal *New York Times* al «cattivo gusto» della nuova destra italiana nell'aver scelto proprio quella nave per la cro-

ciera di Fini. Una «colossale topica» aveva replicato Fini ricordando che la «Lauro» è l'unica nave italiana da crociera in grado di ospitare oltre 700 passeggeri e che da quella tragica notte del 1985 la lauro aveva ospitato crocieristi di ogni fede politica e religiosa. Ieri, Fini ha lasciato la crociera a Limassol ed è rientrato a Roma.

Alla «sollevazione» di una parte dei crocieristi per le cronache di bordo scritte dagli inviati di alcuni grandi quotidiani, ha risposto lo stesso Fini: «La democrazia si regge sulla libertà di stampa e quindi sulla libertà di critica. Guai se non fosse così. Ma proprio perché siamo in una democrazia gli elettori-lettori hanno ben il diritto di scegliere quali giornali leggere: ecco, giudicate voi - ha detto Fini ai crocieristi - e da domani sapete quali quotidiani compare...».

## Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome \_\_\_\_\_ tel. \_\_\_\_\_  
Indirizzo \_\_\_\_\_ località \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_  
anno dell'album richiesto \_\_\_\_\_

ALBUM CALCATORI 1961-1986

## Cartine d'Italia in regalo con «Il Salvagente»

**Nuova Carta stradale d'Italia**      **Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna**

in edicola dal 30 giugno 1994      a sole 1.800 lire      in edicola dal 7 luglio 1994

In collaborazione con l'Automobile Club d'Italia



## Il Papa replica ai gay: «Sesso lecito solo tra uomo e donna»

C'è stata, a Roma, una manifestazione di 10mila omosessuali e ieri il Papa, durante l'Angelus, ha voluto nuovamente parlare di matrimoni e «deviazioni», per ribadire che solo le unioni eterosessuali («lui e lei») sono ammesse, per condannare le convivenze non sancite da una cerimonia cattolica, per ricordare che l'infedeltà è fuori legge e fuori legge è il sesso praticato prima del matrimonio.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La Chiesa cattolica agli omosessuali non intende concedere niente: senza pronunciare mai la parola «omosessualità», ieri Giovanni Paolo II, dal balcone che dà su piazza San Pietro, lo ha ribadito ancora una volta. Solo le unioni eterosessuali sono lecite. Nessuna «deviazione» è ammessa: le convivenze non benedette da un sacerdote sono peccaminose, l'infedeltà è fuori legge e fuori legge è, naturalmente, il sesso prima del matrimonio. Così, il giorno dopo la manifestazione nazionale gay, il capo della Chiesa cattolica ha voluto nuovamente tornare su questi punti.

«I figli costituiscono il frutto dell'amore di un solo uomo e di una sola donna e questo amore reclamano con tutte le fibre del loro essere», ha esordito Giovanni Paolo II nel corso della recita dell'Angelus. «Riprendendo il discorso sull'amore coniugale - ha continuato - vorrei oggi soffermarmi su di una proprietà ideale del matrimonio: la sua unità. Il vincolo che nasce dal consenso matrimoniale valido è

per sua natura unico ed esclusivo, ed esige da entrambi i coniugi l'impegno di una perenne e reciproca fedeltà».

«Con un'immagine efficace - ha proseguito - la sacra scrittura insegna che gli sposi sono chiamati ad essere «una sola carne». Si tratta infatti di un'alleanza di amore, che investe la totalità, corporea e spirituale, dei coniugi. Mediante l'unione dei loro corpi, essi esprimono la profondità e la definitività del loro reciproco dono. Proprio alla luce di questo carattere di totalità - ha ancora detto - tipico del patto coniugale, si capisce perché l'unione sessuale debba avere luogo esclusivamente nel matrimonio, che sigilla, sul piano personale e sociale, la scelta di integrale comunione di vita».

«Solo in questo contesto il marito e la moglie - ha detto il Papa - possono rivivere in pienezza quello stupore originario che nel mattino della creazione spinge Adamo ad esclamare davanti ad Eva: «E carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa». E lo stupore che riecheggia nelle parole del Cantico dei cantici: «Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo».

## Avvocato romano uccide il cognato che lo stava aggredendo

Un avvocato romano, Pasquale Porfilio di 53 anni, per difendersi dal cognato, Antonio Scampamorte di 71 anni, che lo stava colpendo con una sorta di lancia nel corso di una lite per motivi di interesse, lo ha afferrato per la gola e lo ha ucciso. Il fatto è accaduto sabato sera in contrada Sant'Onofrio di Agnone, in provincia di Isernia. Pasquale Porfilio, insieme alla moglie, Elena Scampamorte, volevano passare i fine settimana a Sant'Onofrio. Tra i due e la famiglia del cognato da tempo i rapporti erano tesi, a causa della divisione di alcuni terreni, e le liti erano frequenti. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, sabato tra il fratello e la sorella è sorta una lite nel corso della quale Scampamorte avrebbe colpito alla testa la donna con un tondino di ferro. La moglie dell'avvocato con la testa sanguinante è corsa in casa per chiedere soccorso al marito. Porfilio furbissimo, uscito per avere spiegazioni, sarebbe stato a sua volta ferito. Quindi, colto da raptus, avrebbe allora afferrato al collo il cognato, premendogli il tondino di ferro contro il torace. Poco dopo l'uomo era morto.

Il Papa ha pure osservato che «il principio dell'unità del matrimonio ha conosciuto incertezze dovute a molteplici condizionamenti socio-culturali. Quanto al dovere della fedeltà, poi, sono purtroppo sotto i nostri occhi le insidie dell'umana fragilità, specialmente in quegli ambienti in cui il senso morale è poco vivo e l'esercizio della sessualità è ridotto a pura esperienza erotica o a sfruttamento dell'altro per il proprio piacere».

«Ma le deviazioni di fatto non possono incrinare - ha proseguito - la norma morale, oggettiva e universale, che è saldamente radicata nella natura stessa dell'uomo. Non rientra forse nella logica dell'autentico amore coniugale il promettere di essere, l'uno per l'altro, l'unico uomo e l'unica donna?».

«Proprio per questo si soffre tanto - ha ancora commentato il Papa - quando ci si sente abbandonati o traditi dall'uomo o dalla donna che si ama, e da cui si ha diritto di attendersi piena corrispondenza di amore. Tale testimonianza di unità e di fedeltà è anche l'attesa più naturale dei figli, che costituiscono il frutto dell'amore di un solo uomo e di una sola donna e che quest'amore reclamano con tutte le fibre del loro essere».



La caduta del fantino della Selva Andrea Chelli che gli è costata una gamba rotta

Ferraro/Ansa

## Vincono il palio ed esultano i contradaioli della Pantera

SIENA. Hanno festeggiato la vittoria del Palio fino a tarda notte nelle stradine di Siena, i contradaioli della Pantera, con gran giubilo e gran dispiacere delle contrade rivali. I più delusi erano forse i sostenitori dell'Aquila, la contrada che aveva ingaggiato Aceto e sperava di conquistare la sua 25ª vittoria proprio grazie al fantino che ha già vinto 14 palii. Anche se l'esperienza di Andrea De Gortes, soprannome del cavaliere più famoso, è servita a qualcosa perché solo tre fantini hanno concluso la gara a cavallo: Aceto appunto, il vincitore Massimo Coghe detto Massimino e Salvatore Ladu detto Chianchino. Gli altri sette fantini sono finiti tutti nel tufo, con cadute anche spettacolari. E quattro di loro hanno pure riportato leggere contusioni. Andrea Chelli della Selva, Silvano Vigni dell'Istrice, Luigi Bruscellini del Bruco, Giuseppe Pes del Montone. Tanto per confermare che il Palio è una corsa condotta senza alcun risparmio di energie e che i fantini non fanno tanti complimenti.

# Magistrato scomparire a Roma

## L'allarme dei familiari: «Forse è un malore»

Mistero a Roma per la scomparsa di un consigliere della Corte d'Appello, Paolo Adinolfi, 52 anni. Di lui non si hanno notizie da più di 48 ore. La polizia ha trovato la sua auto, una Bmw. Si pensa a un malore, il consigliere soffre di ipertensione arteriosa.



Paolo Adinolfi Gentile/Ansa

ANNA TARQUINI

ROMA. Una Bmw scura, chiusa a chiave con il sistema d'allarme inserito, parcheggiata in via Svezia, uno dei viali che costeggiano lo stadio Flaminio, territorio di prostitute e di viados. È l'unica traccia lasciata da Paolo Adinolfi, 52 anni, magistrato civilista della Corte d'Appello scomparso da tre giorni. L'auto è stata ritrovata quasi subito dagli agenti della squadra mobile, nella mattinata di ieri, appena 12 ore dopo la denuncia della famiglia. È bastato ripercorrere il tragitto che il magistrato era solito fare ogni mattina per vederla lì, nel solito viale dove il magistrato parcheggiava per raggiungere poi, a piedi, la fermata del 3. L'autobus che ogni giorno lo portava ai Parioli, nella casa-studio di via Slataper dove vive anche la vecchia madre. Al suo interno non è stato trovato nulla e nemmeno il luogo dove è stata lasciata può al momento for-

nire qualche indicazione. Cosa è successo dunque? Le ipotesi sono tutte aperte, compresa quella più tragica e cioè che l'uomo si sia suicidato o sia stato colto da un malore improvviso. Il magistrato soffre di ipertensione arteriosa e già una volta, per questa ragione, è stato ricoverato d'urgenza in ospedale.

Una vita irreprensibile la sua, dicono gli investigatori. Nessun problema familiare o professionale. Per quindici anni Paolo Adinolfi si è occupato di questioni di natura civilista e appena 20 giorni fa era stato trasferito, sempre come civilista, alla Corte d'Appello. Però, in questa carriera onesta ma senza infamia e senza lode, ha trovato spazio una causa importante: quella contro Ciarrapico. Paolo Adinolfi si era occupato della controversa vicenda sull'acquisto della Casina Valadier, uno stabile sul Pincio, contestata all'imprenditore

romano legato agli sbardelliani e ad Andreotti per una firma falsa sul contratto. Per questo processo ebbe non poche noie e da allora - dice chi lo conosce - non è stato più lo stesso. Sempre agitato, sempre timoroso di essere giudicato sul suo lavoro. Per questo una delle ipotesi è che si sia allontanato volontariamente dalla città, magari in stato confusionale.

Di Paolo Adinolfi non si hanno notizie da sabato mattina alle 11, quando ha lasciato l'appartamento su via della Farnesina dove vive con la moglie e i due figli. Era sereno, hanno detto i familiari alla polizia, non c'era nulla che lo turbasse. All'ufficio dei Parioli però non è mai arrivato e per tutto il giorno la famiglia non ha ricevuto chiamate. Alle undici di sera, quando ormai era chiaro che qualcosa era successo, la moglie di Adinolfi ha avvertito la squadra mobile e sono iniziate le ricerche. Unità cinofile, polizia a cavallo, carabinieri e agenti hanno cercato ovunque anche nei pronto soccorso degli ospedali romani, ma senza risultato. Così le ricerche si sono estese anche in altre città italiane con l'ausilio di tutte le questure e per sicurezza, la polizia ha anche interrogato diverse persone che abitano o frequentano il Villaggio Olimpico nel caso che qualcuno possa averlo visto parcheggiare.

Alto un metro e 65 centimetri,

capelli brizzolati e principio di calvizie. È l'identikit fornito dalla famiglia che ne ha diffuso anche la fotografia nella speranza che qualcuno lo abbia visto in queste ore e possa dare notizie. Quando è uscito di casa indossava un completo color blu lavagna, camicia bianca e cravatta. Porta occhiali da vista con montatura di tartaruga e lenti quadrate.

La famiglia non crede ad una eventuale fuga e pensa piuttosto a un incidente dovuto al caldo, anche se - dicono i medici - è molto improbabile che una persona sofferente di ipertensione e giovane come il consigliere possa aver accusato un malore dovuto alla pressione alta. «In questi casi - ha spiegato il professor Ceci, primario cardiologo all'ospedale Santo Spirito - il caldo favorisce l'abbassamento della pressione e manifestazioni tipicamente arteriosclerotiche come la perdita di coscienza o di memoria sono possibili solo in soggetti anziani».

«Non abbiamo più notizie da sabato mattina - ha detto ieri un'amica di famiglia - Quando è apparso certo che il consigliere Adinolfi era introvabile abbiamo avvertito la polizia, facendo contemporaneamente ricerca, purtroppo senza esito, presso gli ospedali di Roma e presso le case di cura private. L'unica speranza è che gli ospedali non siano stati precisi».

Cagliari, ragazza di 19 anni

## Sostiene la maturità e dopo si sposa

CAGLIARI. Di mattina ha sostenuto la prova orale dell'esame di maturità e nella stessa giornata, poche ore dopo, si è sposata. Protagonista del movimentato sabato di luglio è stata Nadia Campus, di 19 anni, di Carbonia, che due giorni fa ha affrontato con grande determinazione due «prove» molto impegnative. La giovane donna si è trovata, improvvisamente, per un mutamento dei piani della commissione d'esame, di fronte al dilemma di dover «saltare» uno dei due appuntamenti più importanti della sua vita, ma ha deciso di affrontarli entrambi.

Nadia Campus e il suo fidanzato avevano fissato la data del matrimonio per il 2 luglio nella certezza che la commissione per l'esame di diploma magistrale dell'Istituto di Sant'Antioco, come consuetudine,

avrebbe cominciato gli orali nella sede centrale solo il 7 luglio. Non è stato così. L'istituto magistrale ha cambiato agenda quest'anno, iniziando prima del solito le consuete interrogazioni. In questo modo la data del matrimonio è andata a coincidere con quella dell'esame. Per un attimo la ragazza è stata presa dallo sconcerto, ma ha poi deciso che non poteva rinviare le nozze e neppure compromettere l'impegno e il lavoro di un anno. Stringendo i denti si è preparata ad affrontare entrambe le prove.

Così, ha chiesto alla commissione di essere interrogata per prima in modo da poter rispettare tutti gli altri appuntamenti della «giornata più importante» della sua vita. Ha sostenuto l'interrogazione e, al termine, uscita di scuola, ha cambiato completamente pagina.

Giovane di Reggio Emilia colpito durante una lite

## In vacanza a Santo Domingo viene ucciso da due agenti

REGGIO EMILIA. Un ragazzo reggiano di 26 anni, Gianantonio Valcavi, che si trovava in vacanza a Santo Domingo insieme ad un amico, è morto dopo essere stato ferito al capo da due poliziotti. Gli agenti, che gli avrebbero sparato due colpi di pistola nel corso di una colluttazione nata, a quel che pare, in seguito a un banale incidente stradale, sono poi stati fermati da loro colleghi.

Il giovane era partito per la Repubblica Dominicana il 9 di giugno insieme ad un amico di Bagnolo (Reggio Emilia) che però ha concluso prima la vacanza, rientrando in Italia qualche giorno fa; il ritorno di Valcavi, che di professione allestiva stand per fiere e manifestazioni e abitava con i genitori in via Jacopo da Mendra, a Reggio Emilia, era invece previsto per domani.

Secondo quanto confermato all'ambasciata italiana a Santo Domingo e stando a una prima ricostruzione dell'accaduto - non facile sia per la distanza che per la gravità - pare che il ragazzo sia uscito da una discoteca all'1.30 tra venerdì e sabato scorsi e sia salito a bordo di un fuoristrada con il quale, per cause imprecise, avrebbe poi urtato un motorino.

Sarebbe così nata una lite con alcuni ragazzi del posto testimoni dell'incidente - chi conosce Valcavi sostiene però che fosse un tipo tranquillo, e non risulta abbia mai avuto problemi per questioni del genere - e a quel punto sarebbero intervenuti i due poliziotti. Come e perché siano partiti i colpi non è chiaro, quel che si sa è che due pallottole hanno raggiunto al capo il giovane italiano. Il quale, soccorso e portato al più vicino ospedale,

è morto circa 24 ore dopo, alle 2 della notte tra sabato e domenica.

Il fatto ha gettato la famiglia nella disperazione. Il padre, Pietro Valcavi, già in pensione, non voleva che il giovane si recasse a Santo Domingo (era la prima volta che ci andava) e aveva fatto di tutto per dissuaderlo. Appena saputo la tragica notizia ha preparato in tutta fretta i documenti necessari per la partenza e oggi stesso volerà nella capitale dominicana per avviare le pratiche che consentano il rientro della salma del figlio. Del resto, Santo Domingo non sembra essere una meta felice per i reggiani. Sono già quattro, negli ultimi anni, quelli per cui una vacanza si è trasformata in una tragedia, o in un incubo: due sono morti precipitando con l'aereo, un terzo dovrà scontare molti anni di carcere per traffico di cocaina.

La donna voleva lasciarlo

## Si spara in testa dinanzi alla moglie

VENEZIA. Aveva già minacciato di farlo diverse volte. Un tentativo lo aveva messo in atto, ingurgitando dei sonniferi. Sabato ha portato a termine quanto più volte annunciato: si è sparato un colpo di pistola alla tempia davanti alla moglie che poco prima gli aveva annunciato l'intenzione di mettere fine al loro matrimonio. L'uomo si è suicidato nella sua abitazione, una casa popolare di Marghera. Al momento del tragico gesto erano presenti nell'appartamento la moglie e una delle due figlie della coppia.

L.B., un uomo di 46 anni, casellante dell'autostrada veneziana, aveva già tentato di togliersi la vita per lo stesso motivo. Stravolto dalla separazione prospettata alla moglie, aveva inghiottito una grossa quantità di sonniferi. In quell'oc-

casione, però, i vicini di casa erano riusciti a salvarlo, intervenendo quasi subito e dando l'allarme. Due giorni fa, dopo che la moglie gli aveva ribadito la sua decisione di separarsi, di mettere fine al matrimonio, l'uomo, ancora una volta, aveva minacciato di uccidersi. Poco dopo, tornato in salotto, evidentemente sconvolto, ha deciso di farla finita in un modo che non avrebbe permesso salvataggi dell'ultima ora. Si è puntato l'arma alla tempia e ha premuto il grilletto davanti agli occhi della donna seduta sul divano del salotto, rimasta scioccata.

L.B. è morto all'istante. La salma è a disposizione dell'autorità giudiziaria. La coppia aveva due figlie, una di 22 anni, che vive fuori casa, e una di 19.

**MODA.** Firenze si prepara a celebrare con «Missonologia» i due celebri stilisti

MILANO. È diventata quasi una disciplina, la loro moda. Per questo il pacchetto di eventi, con cui mercoledì prossimo si celebrano a Firenze i 40 anni di attività dei Missoni, porta il titolo «Missonologia». Per gli stilisti della maglia ai quali la giunta leghista milanese ha negato uno spazio espositivo, Firenze spalana addirittura i battenti di Palazzo Vecchio. A mezzogiorno in punto, nel salone del Cinquecento viene presentata una monografia sul mondo dei Missoni. Edita in due lingue da Electa, l'opera di 160 pagine dal titolo Missonologia, è curata da Isa Vercelloni e Cristina Brigidini. Non è tutto. Gran parte delle testimonianze raccolte nel tomo corposo, saranno in mostra nella retrospettiva (aperta sino al 27 luglio) che verrà inaugurata al Ridotto del Teatro della Pergola: struttura storica appena restaurata proprio per ospitare eventi di cultura. La sera, infine, il Missoni day culminerà in una festa alla Limonaia. «Con fiumi di vino», puntualizza subito Ottavio Missoni. Da buon dalmata di Ragusa, infatti, Tai come lo chiamano gli amici, è un celebrato estimatore del bicchiere e della buona tavola piena di amici. Ma non è questo il motivo per cui l'allegria e il colore contraddistinguono la maglieria che produce con la moglie Rosita. Semmai, un forte senso della libertà ha indotto la coppia a mescolare punti e lavorazioni in quello che gli americani hanno battezzato «put together» (mettere insieme). Del resto, la corsa senza ostacoli è sempre stata la specialità di questi due soggetti. Lui era un campione d'atletica: correndo i 400 metri nel '38 conquistò il titolo mondiale; un primato di 47 secondi e 8 decimi che riuscì a detenere per 24 anni. E lei, ragazza curiosa, amante dell'aria aperta, era cresciuta scorrazzando a curiosare tra le campagne di Golasecca, tanto che un giorno scoprì una tomba primitiva. Dell'attività del nonno Piero Torrani, inventore della minuscola macchina per scrivere da tenere in mano, Taurus Type, di cui Giacomo Puccini fu uno dei primi utenti, Rosita non aveva mai voluto occuparsi. Così, iniziò subito a lavorare nella confezione.



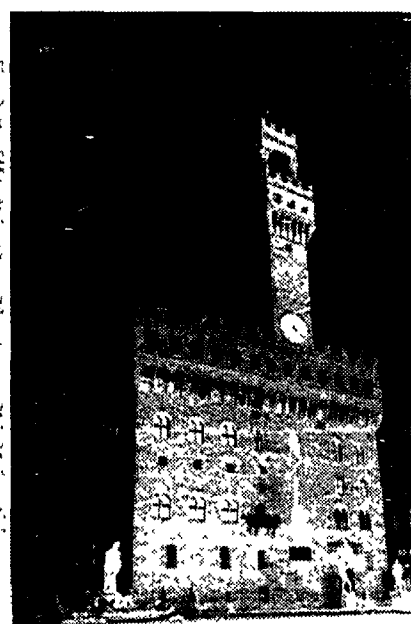
Gli stilisti Rosita e Ottavio Missoni

Archivio Unità

# Missoni compie 40 anni di anarchia «E non è finita»

Firenze si prepara a festeggiare con «Missonologia» i quarant'anni di attività dei Missoni. Lui, Ottavio detto Tai, lei, Rosita, hanno contribuito con le loro trame a fare la storia della moda, senza partecipare mai al circo Barnum che ruota intorno alla moda. Tre figli, quattro cani, uno stuolo di nipoti, Ottavio Missoni ora racconta: «Siamo stati e siamo degli anarchici, è vero. Ma non parlate di filosofia: la filosofia l'hanno fatta i greci».

abbiamo tre figli, quattro cani, tre gatti, uno stuolo di nipoti... Senza considerare che mia moglie deve badare al sottocinto. Già, quarant'anni di lavoro per i Missoni significano anche quarant'anni di matrimonio... ..e lei mi chiederà: quale record è stato più duro? Le risponderò come si diceva per il servizio militare: i primi mesi tutti in salita, gli altri in discesa. Mia moglie invece sostiene di amarmi ancora, perché sono simpatico. Simpatico lo trovano in tanti, signor Missoni. Non a caso gode dell'amicizia di tante persone. E le più disparate... ..alcune delle quali indimenticabili, come Gianni Brera. Abbiamo condiviso quarant'anni di notti a bere vino e anche qualche mattina a buttar giù del Pernod. Pensi che stava scrivendo un libro sulla mia vita. Aveva già steso 120 cartelle. Era pronto anche il titolo: «Primo sul filo della lana». E poi... Tra gli amici scomparsi c'è anche Rudolf Nurejev. Lo conobbi perché acquistava dozzine di golf nei miei negozi. Credo che nella maglieria di Missoni ritrovasse quella cultura tribale che gli si leggeva sul volto da Gengis Khan. E poi era sul filo del bicchiere anche lui. A tavola tirava fuori il suo spirito libero, di una libertà trasparente, cristallina, tipica della gente dell'Est e non contorta, come qui da noi. Una libertà alla Missoni, insomma.



Palazzo Vecchio a Firenze

Al ritorno dalla guerra in Egitto, provato da tre anni di prigionia, anche Tai decise di dedicarsi all'abbigliamento. Con un amico e tre macchine, avviò una produzione di tute «Venjulia», adottate come divise dalla squadra italiana per le Olimpiadi del '48 a Londra. E proprio in quella città, i destini di Ottavio e Rosita si incontrarono. Cinque anni dopo, nel '53, erano marito e moglie: coniugati anche sul lavoro.

Alla produzione delle tute di Ottavio si affiancò la confezione di un piccolo campionario di maglieria curata da Rosita. Prima vetrina: la Rinascita di Milano. Animata da quel magico senso della libertà, Rosita negli anni in cui Parigi dettava legge, lanciò come alternative ai dicatà francese, gli abiti a righe, «Post Parigi». La novità non sfuggì ad Anna Piaggi: pitonesse della moda, giunta ai vertici del giornale Arianna, partendo dalla

postazione di dimafonista all'Unità. Per i Missoni era già tempo di passerella. Nel '66 sfilano al teatro Gerolamo di Milano. L'anno successivo vengono invitati nel tempio della moda: la Sala Bianca di Palazzo Pitti a Firenze. Proprio qui, spinta ancora una volta dal senso di libertà, Rosita inventa il nude look. All'ultimo momento, prima della sfilata, toglie i reggiseni alle modelle, perché contrastano con la sciolttezza delle bluse in lana leggera. Ma in pedana, sotto le luci potenti dei riflettori, le magliette diventano scandalosamente trasparenti. In sorgono i benpensanti: «Pitti non è il Crazy Horse». Firenze non invita più i Missoni. Ma a Parigi Yves Saint Laurent sfilò il nude look. E la stampa internazionale consacra nell'olimpico della moda i Missoni: quel loro stile libero che negli anni diventerà anche arte esposta al Metropolitan Museum di New York, costume di scena per la Scala. Ma soprattutto emblema di vita

all'ana aperta: un sogno più che mai di attualità. Signor Missoni, la sua è stata una strategia studiata a tavolino o una fortunata intuizione? È venuto tutto per caso. E mi sembra inutile costruirsi su una filosofia. Anche perché in questo campo hanno già detto tutto i greci. Siamo semplicemente stati degli anarchici, anarchici che hanno attinto alle arti popolari. Sulle Ande ci copiano da ventimila anni. E nei secondi quarant'anni cosa farete per non farvi più copiare da quella cultura? Ah! Sarebbe già una gran cosa avere un futuro. Abbiamo una certa età... Vorremmo anche licenziarci dall'azienda... Scherzi a parte: le soluzioni continueranno a venire di volta in volta. Del resto, se siamo arrivati fin qui con l'anarchia, perché dovremmo cambiare proprio ora. In ogni caso, non saranno mai gli obiettivi commerciali, a muoverci. Cerchiamo sempli-

GIANLUCA LO VETRO

Vicenza; i parenti del morto avvertiti poco prima dei funerali. Il parroco: «Risolverò tutto io»

# Nel loro loculo trovano i corpi di tre preti

VICENZA. Lo sappiamo: si lotta anche per avere un posto al cimitero. È successo di nuovo. Questa volta in provincia di Vicenza. Avevano acquistato dal Comune un loculo per un loro familiare morto il giorno precedente ma, poco prima dei funerali, hanno scoperto che era occupato da un'altra bara e da altre due cassette con i resti di tre sacerdoti. Così, il dolore ha ceduto, momentaneamente, allo stupore e alla rabbia. Stupiti e arrabbiati, già, i parenti di Vittorio Torresin, cinquantotto anni, di Tezze sul Brenta, morto giovedì

scorso in una stanza dell'ospedale di Bassano. Il parroco: «Libererò il loculo». Venerdì, erano riusciti ad ottenere, per un milione e 700 mila lire, un loculo al secondo piano, per consentire alla vedova di raggiungerlo facilmente e deporre i fiori. L'altra mattina, però, la sorpresa: i familiari sono stati raggiunti nel nosocomio, dove era già stata data l'ultima benedizione prima delle esequie, da un dipendente del Comune, che li ha informati del «disguido» proponendo loro un nuo-

vo loculo. Dove? Al quarto piano. Scambio di battute surreali. L'impiegato che si scusa, rincorre giustificazioni, precisa, si contraddice. I parenti del defunto che ascoltano, cercano di capire e, quando hanno capito, dicono: no, grazie. Il loculo al secondo piano o niente, e: «questa stona non finisce qui». La stona, infatti, non è finita lì. In paese l'episodio corre di bocca in bocca e bussa al portone della caserma dei carabinieri. Un semplice incidente? Stupidità e distrazione burocratica? Oppure si tratta di cinico mercato delle tombe? C'è, insom-

ma, qualcosa di irregolare? Tante domande. Viene avvertita la magistratura. Sta per partire l'inchiesta. D'improvviso, si fa avanti il parroco, che si chiama don Fausto Cason, e promette di risolvere il problema entro pochi giorni: «Farò liberare il loculo acquistato dai Torresin». Affari strani. Resta da capire - e probabilmente questo farà il giudice - come mai il loculo acquistato dai familiari di Vittorio Torresin fosse già occupato. E occupato, poi, dai re-

sti di ben quattro corpi. Un'emergenza dovuta alla penuria di spazio? Nient'altro? La domanda non è peregrina. Perché proprio di recente, a Palermo, è emersa una brutta vicenda. Tombe con troppi resti e tombe che dovevano essere occupate ed erano vuote. Si è parlato di mercato dei loculi. Compravendita irregolare. La magistratura ha aperto un'inchiesta: vuole vederci chiaro. Chi ha spostato e ammassato quegli scheletri? E a quale scopo? Qualcuno ha venduto più loculi di quelli disponibili? Un'ipotesi che inquieta: ma non stupisce.

È venuto a mancare  
**UMBERTO DEGLI INNOCENTI**  
dirigente del sindacato ferrovieri della Fim della Cgil Addolorati per la grave perdita lo ricordano per il comune impegno e la grande amicizia e sono vicini a Liliana e familiari i compagni Aldo Angioli, Vezio Bigugli, Renato Degli Esposti, Sandro Stumilli, Giovanni Valentini e Bruno Zanollo che sottoscrivono per l'Unità  
Roma, 4 luglio 1994

Ogni lunedì  
SU  
**l'Unità**  
sei  
pagine  
di  
**[C] [B] [R] [I]**

Le unità di base del Pds di Cusano Milanese si uniscono alla famiglia Oggi per la scomparsa della cara compagna  
**IDA CATTANEO**  
La sua mancanza provoca un vuoto incolmabile nella vita dei suoi familiari e anche nostra. Ci stringiamo ad Antonio e Diego in questo momento di grandissimo dolore. Sottoscriviamo per l'Unità lire 100.000  
Milano, 4 luglio 1994

Le senatrici e i senatori del gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 5 luglio alle ore 17 (Og. esame di decreti legge)  
Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane di martedì 5, mercoledì 6 e giovedì 7 luglio. Avranno luogo votazioni su decreti.  
L'Assemblea del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera dei Deputati è convocata per martedì 5 luglio alle ore 20.30.

**COMUNE DI BOLOGNA** P.I. E COD. FISC. 01232710374  
Direzione Lavori Pubblici - Settore Amministrativo  
Reparto Gare e Contratti d'Appalto

**AVVISO DI GARA (offerte solo in ribasso)**  
Questa Amministrazione esaspera una licitazione privata per l'appalto dei lavori di RINNOVO DELLE PAVIMENTAZIONI DELLE VIE BARBERIA E CARBONESI - Importo a base di gara Lit. 2.134.449.000,000. Modalità di esponento: art. 1 lett. a) legge 2/273 n. 14. Luogo di esecuzione dei lavori: Bologna - Via Barberia e Carbonesi (Centro Storico). Caratteristiche generali dell'opera: rimozione della pavimentazione esistente; posa di masselli di granito nuovi sulla fondazione di cui esistente e successivo riempimento delle fessure con bolacca o malta cementizia, ecc. Le richieste di invito, recanti sulla busta la dicitura «RICHIESTA DI INVITO ALLA LICITAZIONE PRIVATA PER L'APPALTO DEI LAVORI DI RINNOVO DELLE PAVIMENTAZIONI DELLE VIE BARBERIA E CARBONESI», importo a base di gara Lit. 2.134.449.000, dovranno pervenire esclusivamente a mezzo raccomandata, entro e non oltre il giorno 18 luglio 1994 al seguente indirizzo: Comune di Bologna - Direzione Lavori Pubblici - Settore Amministrativo - Reparto Gare e Contratti d'Appalto - Protocollo Lavori Pubblici - Piazza Maggiore, 8-1 - 40121 Bologna (Tel. 051/203218). Il bando di gara inviato alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il 30 giugno 1994, al Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna il 30 giugno 1994 e affisso all'Albo Pretorio nel periodo 4 luglio 1994 / 18 luglio 1994 potrà essere ritirato presso l'Ufficio Gare e Contratti di cui al suddetto indirizzo.  
IL DIRETTORE DEI LAVORI PUBBLICI: Ing. Pierluigi Bottino

**COMUNE DI MILANO**  
PRESIDIO MULTIZONALE OSPEDALE NIGUARDA CA' CRANDA  
P.zza Ospedale Maggiore, 3 - Milano - Tel. (02) 64441 - Telefax (02) 6420901

**AVVISO DI APPALTO-CONCORSO**  
L'Ospedale Niguarda Ca' Granda - Piazza Ospedale Maggiore, 3 - Milano indice appalto-concorso per l'elaborazione di un progetto e la conseguente esecuzione delle opere di consolidamento strutturale dei piani seminterrati, rialzato e primo del Padiglione Diagnosi e Cure con spostamento di servizi ambulatoriali nell'ambito del medesimo Padiglione. Importo a base d'asta Lit. 7.420.000,000 più Iva. L'appalto verrà aggiudicato con il sistema previsto dall'art. 29 lett. b) del D.Lgs. n. 406/81 a favore dell'offerta economicamente più vantaggiosa da determinarsi in base ai seguenti elementi di valutazione, applicati congiuntamente, nel seguente ordine decrescente di importanza: 1) prezzo globale offerto; 2) valore tecnico dell'opera; 3) tempo di esecuzione e programma lavori. Per l'aggiudicabilità dovranno essere state presentate almeno due offerte valide. La categoria d'iscrizione all'ANC è la 2ª class. 8ª. Il termine per la ricezione delle domande di partecipazione è fissato per le ore 12 del giorno 12/7/1994. Il bando di gara, in edizione integrale, reperibile presso la Ripartizione Affari Generali e Legale del Presidio Ospedaliero Tel. (02) 6444 mt. 2848-2857, è stato inoltrato per la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia. Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione appaltante.  
IL COMMISSARIO REGIONALE IL SEGRETARIO GENERALE  
Prof. Gaspare Jean Avv. Giorgio Uccellini

È uscito il n. 7 di  
**Reset**  
**RISPOSTE PER REDUCI DA DUE DITTATURE**  
JÜRGEN HABERMAS  
**COKCTAIL ITALIA: IL COLPO DI STATO MEDIATICO**  
PAUL VIRILIO  
UN MESE DI IDEE direttore Giancarlo Bosetti  
In edicola e in libreria il numero di luglio a L. 9.000  
DONZELLI EDITORE ROMA



**IL CASO.** Il piccolo è in un istituto

## Il calvario di Ahmet La giovane Rom ha partorito un figlio che ora le è negato

Il figlio che la giovane donna Rom non riesce ad avere con sé perché non ha i documenti in regola, ne ha parlato ieri Dacia Maraini sull'Unità; si trova all'Istituto degli Innocenti di Firenze. La madre, Aziz Ahmet, e il marito Rufat Elvis, ventenni e sposati con il rito Rom, vanno a trovarlo ogni giorno. I genitori vengono dalla Macedonia. L'assistente sociale ha chiesto al Tribunale dei minori di affidare il piccolo alla nonna materna.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIAMI

■ FIRENZE. Ogni sera vende rose nei ristoranti, ha 20 anni, viene dalla Macedonia, il 22 maggio ha dato alla luce un bambino all'ospedale fiorentino di Careggi ma non riesce a tenerlo con sé anche se non lo ha mai perduto di vista. È Aziz Ahmet la madre Rom di cui ha parlato ieri sull'Unità Dacia Maraini: vive al campo nomadi del Poderaccio di Firenze con il marito (si sono sposati con il rito Rom, non riconosciuto dallo Stato italiano) Rufat Elvis, anche lui ventenne. Il loro figlio, il secondo dopo una bambina di due anni, lo hanno chiamato Rufat. Per lo Stato italiano però ha un altro nome.

**Le visite all'istituto**

Due volte al giorno, con la primogenita di due anni, l'intera famiglia va a trovare il bambino all'Istituto degli Innocenti, dove è stato portato perché la madre non ha un passaporto e senza un documento valido la legge italiana non consente di lasciare un neonato in mano a un genitore. Poiché per l'Italia non sono sposati non soccorrono i documenti del marito. E procurarsi le carte giuste oggi giorno nella ex Jugoslavia non è sempre una passeggiata. Nel frattempo al piccolo è stata affibbiata l'etichetta «n.n.», nonostante abbia un padre e una madre che lo vogliono con sé. D'ufficio è stato ribattezzato con un nome italiano, Giovanni.

Ma Aziz Ahmet e Rufat Elvis non si arrendono e c'è da sperare che presto riabbracceranno il loro secondo nato. Questa settimana sarà decisiva per il futuro familiare del bambino e della famiglia: l'assistente sociale del Quartiere 4, quello dell'isolotto dove sorge il campo nomadi, ha già richiesto al Tribunale dei minori che il bambino venga affidato alla nonna materna, che porta lo stesso cognome della ragazza. Il giudice deve rispondere nei prossimi giorni.

**I Rom non si arrendono**

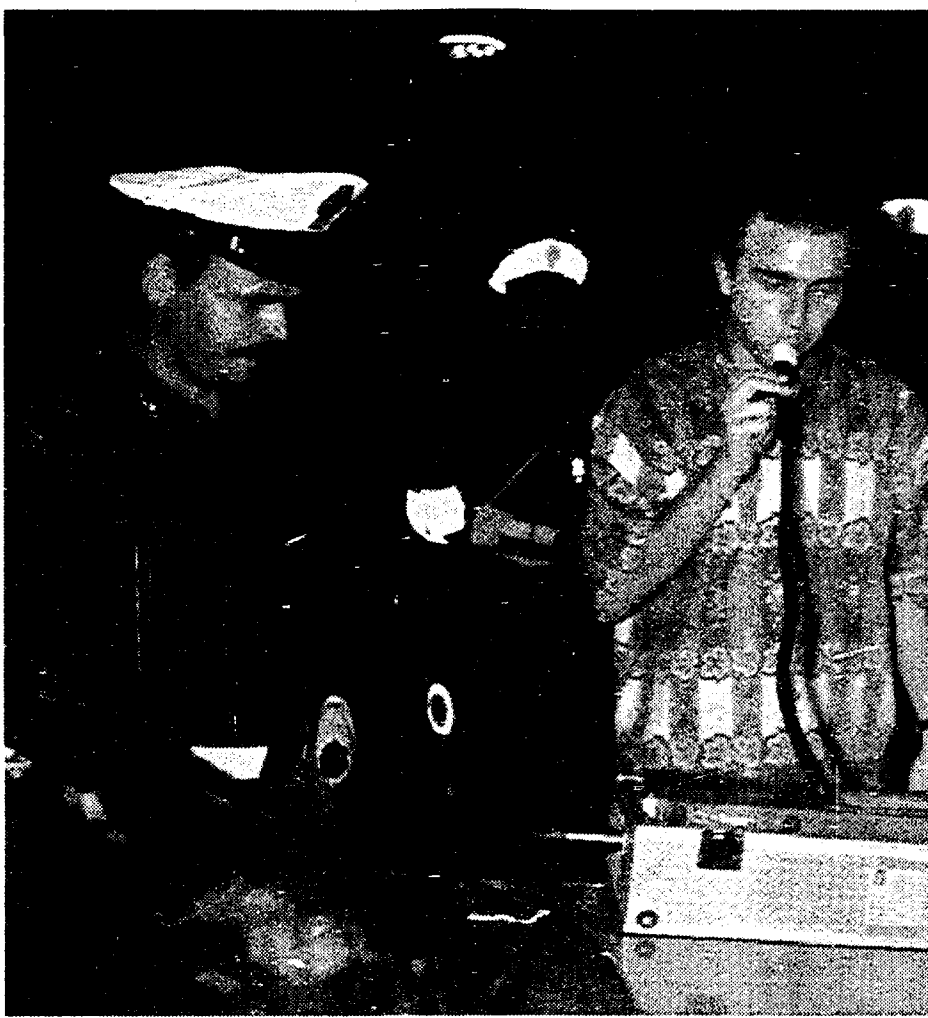
Nel campo del Poderaccio, in una spianata malridotta dove la calura e l'aria ferma tolgono il fiato, il caso della ragazza è stato pre-

so a cuore, la giovane madre non viene lasciata sola al suo dolore. Rufat Gevat, che è il capo spirituale dell'accampamento e zio della ragazza, è attorniato dalle voci dei bambini e commenta: «Le cose non vanno bene. Ho parlato con il magistrato, ho fatto il verbale con la polizia municipale, non è giusto quello che hanno fatto perché la mamma aveva il passaporto scaduto. Ma andremo avanti».

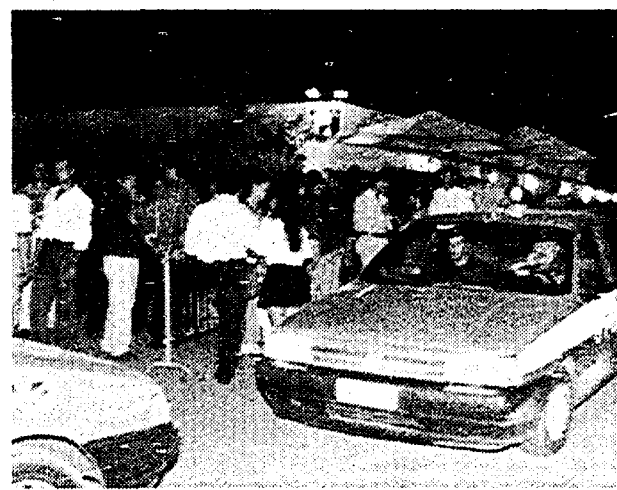
Seguono il caso da vicino anche i rappresentanti del Quartiere 4. Escludono, in questo caso almeno, il rischio di un'adozione e soprattutto di uno smercio di bambini. Non escludono che qualcuno abbia avuto un atteggiamento vessatorio, non è purtroppo raro nei confronti dei Rom, ma il problema, spiegano, sta nel fatto che la legge obbliga la madre a esibire documenti validi mentre il passaporto di Aziz Ahmet è scaduto, in Italia non esiste un'ambasciata macedone e i genitori non sono potuti tornare nella loro terra d'origine a farne rilasciare un nuovo. Per sbrogliare la matassa dovranno innanzi tutto andare da un notaio e, quindi, affrontare spese non indifferenti, altra burocrazia, altra fatica.

**Un episodio simile**

Un episodio non troppo dissimile è accaduto nella settimana scorsa a una ragazza serba, quindicenne, fuggita dal suo paese, che vive al campo del Poderaccio con il suo uomo ed è diventata madre. Il suo caso per fortuna non ha preso la piega lacerante di quello di Aziz Ahmet. Ma per scongiurare il ripetersi del bambino intrappolato dalle maglie della burocrazia da qualche tempo assistenti sociali, volontari di associazioni e Quartiere stanno invitando le donne Rom incinta a provvedere con i documenti. Se qualcuno partorirà in un ospedale pubblico senza documenti riconosciuti, sposata con il rito Rom, e viene dall'ex Jugoslavia, dove il rilascio del passaporto non è il primo problema, rischia di restare intrappolata in una analoga vicenda.

**INCIDENTI.** Niente droga, poco alcool, troppa velocità. Migliaia di controlli sulle strade

La polizia esegue un esame con l'etilometro in Lombardia; prevenzione davanti a una discoteca a Roma Cavicchi/Ansa



### Tamponamento fra traghetti all'Elba Molto panico a bordo, nessun ferito

Due traghetti in servizio di trasporto auto e passeggeri tra Piombino e l'isola d'Elba si sono scontrati martedì mattina due miglia al largo di Portoferraio: l'incidente non ha avuto fortunatamente conseguenze per le centinaia di turisti che affollavano le imbarcazioni, ma ha provocato molto panico. Protagonisti della collisione sono stati i traghetti «Moby Blu» della Navarma e «Elba Nova» della Elba Ferries. Entrambi sono riusciti a raggiungere la banchina di Portoferraio. Secondo quanto hanno ricostruito le autorità marittime, il «Moby Blu» sarebbe stato violentemente colpito a poppa dall'«Elba Nova», che lo seguiva, mentre entrambe le imbarcazioni viaggiavano a una velocità di circa 13 nodi. Sul traghetti della Navarma si trovavano 300 passeggeri, mentre quello dell'«Elba Ferries» ne trasportava 156. I due comandanti, Fabrizio Castagna, 38 anni, di Carrara («Elba Nova»), e Salvatore Astarita, 34 anni, di Sorrento («Moby Blu»), si sono accusati a vicenda. Secondo Astarita, il «Moby Blu» avrebbe superato l'altro traghetti, e quest'ultimo sarebbe finito addosso all'imbarcazione della Navarma.

## Dopo la discoteca, la polizia Centinaia di patenti sequestrate in una notte

Niente droga, poco alcool, troppa velocità. Sulle strade del sabato notte le pattuglie della polizia stradale impegnate per la seconda settimana consecutiva sul fronte del dopo-discoteca hanno elevato migliaia di contravvenzioni per eccesso di velocità e sospeso centinaia di patenti. Ma, a sorpresa, hanno trovato pochi ubriachi al volante - solo 46 tra Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Puglia - e quasi nessuno sotto l'effetto di droghe.

PIETRO STRANZA-SADIALE

■ ROMA. È stata una strage, ma per fortuna solo di patenti. I controlli a tappeto effettuati per la seconda settimana consecutiva dalla polizia stradale un po' in tutta Italia durante la notte tra sabato e ieri hanno portato alla sospensione di decine e decine di patenti, in gran parte di giovani che rientravano dalla nottata in discoteca. A tutti resterà un ricordo alquanto sgradevole e, si spera, istruttivo: un'ammenda da mezzo milione a due milioni di lire e il divieto di rimettere alla guida per un periodo che va da un minimo di un mese a un

massimo di tre. E in caso di recidiva la sospensione arriva fino a sei mesi. Una lezione salutare e tutto sommato a buon mercato se servirà a risparmiare vite umane, quelle sacrificate nelle forse un po' troppo enfatiche - sulle strade italiane - campagne di prevenzione. A Nord come a Sud, le pattuglie inviate sulle strade sono state inflessibili: in Lombardia hanno sequestrato 41 patenti (17 nella sola

provincia di Milano), in Veneto 73, 33 in Emilia-Romagna, 105 in Toscana, 79 in Puglia, in gran parte tra le due e le quattro del mattino, in coincidenza appunto con il grosso dell'uscita dalle discoteche. I guidatori colpiti dalle sanzioni - cui vanno aggiunti quelli, alcune centinaia, che se la sono cavata con un'ammenda per aver superato il limite, ma non oltre un certo limite, la velocità massima consentita - sono in grandissima maggioranza giovani fino ai trent'anni. Ma, sfatando uno dei miti che si sono venuti consolidando nel fuoco delle polemiche degli ultimi mesi, tra loro sono molto pochi i giovanissimi tra i 18 e i 21 anni, vale a dire i neopatenti.

Un po' a sorpresa - e sfatando almeno in apparenza un altro mito - medici e ambulanze che avrebbero dovuto compiere gli esami del sangue e delle urine dei guidatori sospettati di essere sotto l'effetto di stupefacenti sono rimasti quasi ovunque inoperosi per assenza di «indiziati». Nella grande maggio-

ranza dei casi, del resto, la sospensione della patente è stata determinata dall'eccesso di velocità: nelle cinque regioni i casi di guida in stato di ebbrezza accertati utilizzando l'etilometro sono stati in tutto solo 46. Segno che, forse, le campagne d'informazione sui pericoli dell'alcool quando ci si mette al volante e il timore delle sanzioni quante elette cominciano a ottenerlo. E magari comincia a prendere piede anche in Italia l'uso - ormai abbastanza consolidato negli Stati Uniti, dove la guida in stato di ebbrezza è punita molto severamente - di scegliere all'inizio della serata un membro della compagnia che per una volta non tocca vino, birra o liquori e si incarica di riportare a casa sani e salvi i suoi compagni.

Ma essere sobri - in base al regolamento attuativo del codice stradale basta che l'etilometro registri per due volte nell'arco di cinque minuti una concentrazione di 0,8 grammi di alcool per litro d'aria espirata per essere considerati ubriachi: si e no un paio di bicchie-

rini - non sembra purtroppo essere sufficiente a far sì che chi si mette alla guida soprattutto il sabato notte rinunci a schiacciare con troppo entusiasmo il pedale dell'acceleratore, complici anche vetture decisamente troppo potenti rispetto ai limiti - già fin troppo elevati - in vigore nel nostro paese: 130 chilometri orari in autostrada, 110 sulle strade a quattro corsie, 90 sulle altre strade. Perché scatti la sospensione della patente - e l'altra notte è successo decine e decine di volte - occorre superare il limite di velocità di almeno 40 chilometri orari. Il che vuol dire viaggiare oltre i 170 chilometri orari in autostrada, o a più di 130 su strade come per esempio la via Emilia, o l'Aurelia o la Salaria. O come la Braccianese, una stretta strada della provincia di Roma dove all'alba di ieri un'auto con a bordo sei ragazzi che tornavano probabilmente dalla discoteca o da una festa si è schiantata contro un albero. Due dei giovani sono morti, gli altri quattro sono in condizioni gravissime.

## Temperatura in aumento, primi morti per il caldo Tre vittime e molti malori al Nord come al Sud. Cresce l'allarme incendi

Due morti, forse tre. Vittime del caldo «africano» di questi giorni che è responsabile anche di molti malori al Nord come al Sud. Nelle città, strade deserte e piscine assaltate; fuori, lunghe code in serata per il rientro dal fine settimana. E per oggi ci attende una giornata ancora più calda e afosa di ieri. Cresce intanto l'allarme sul fronte incendi: la protezione civile è in stato d'allerta, ma intanto le fiamme - spesso dolose - stanno già divorando boschi e prati.

■ ROMA. Un caldo da morire. Non metaforicamente: l'onda lunga di calore che da giorni passa sul nostro paese e su mezza Europa con temperature molto alte e un'umidità soffocante è stata con ogni probabilità la causa della morte di due anziani in Piemonte, e non si esclude che abbia provocato una terza vittima a Milano. Le due vittime piemontesi sono una donna di 83 anni, Cristina Morone, che viveva sola a Nizza Monferrato, e Vincenzo Roasio, un novantenne

di Serravalle, una frazione di Asti. La moglie di quest'ultimo, Angiolina Tirone, 81 anni, è stata a sua volta ricoverata in rianimazione sempre a causa di un malore provocato dal caldo eccessivo. E potrebbe essere stata ancora una volta il caldo a uccidere l'altra notte a Milano un barbone non ancora identificato il cui corpo è stato trovato ieri mattina all'interno di un'auto abbandonata. Da un collasso, per fortuna senza gravi conseguenze, è stato colto anche un

prete napoletano, don Luigi Pollastro, 62 anni, che è stato costretto a interrompere la celebrazione della messa.

La calura, del resto, si è andata facendo se possibile ancor più insopportabile. A cominciare proprio da Asti, dove l'altra notte la temperatura non è scesa sotto i 27 gradi, mentre ad Alessandria ieri pomeriggio sono stati registrati 38 gradi con un tasso d'umidità dell'85%. Ma temperature molto alte sono state registrate un po' in tutta Italia, dai 35 gradi di Aosta ai 36 di Roma e Firenze ai 34 di ieri a mezzogiorno a Reggio Calabria fino ai quasi 40 dell'interno della Sardegna. E le previsioni non lasciano spazio, almeno a breve, alla speranza: oggi le temperature massime dovrebbero aumentare ancora di un grado o due. Per avere un po' di sollievo dovremo con ogni probabilità attendere almeno fino a mercoledì o a giovedì.

Inevitabilmente, con una calura del genere, le città hanno assunto più o meno tutte con un mese e

mezzo d'anticipo un aspetto «ferragostano»: strade vuote dove si aggirano quasi solo sparuti gruppi di turisti sfatti, piscine e perfino - in barba a tutti i divieti - fontane prese d'assalto, un po' d'animazione solo nei parchi e nei giardini. Le città, in realtà, sono tutt'altro che deserte. Qualcuno - non moltissimi, per la verità - è effettivamente già partito per le vacanze. E chi può è fuggito verso il mare o la montagna, per l'intero week end o più spesso (almeno a giudicare dal traffico in uscita ieri mattina dalle grandi città) per una sola giornata, con conseguente accaldata rientro in coda per tutta la sera. Ma chi - probabilmente la maggioranza - non può concedersi nemmeno un fine settimana fuori città se ne sta chiuso in casa.

Puntuali, insieme all'estate e al caldo, si ripresentano un po' dappertutto anche gli incendi. Per adesso, fortunatamente, siamo ben lontani dai record disastrosi dello scorso anno. Ma i sintomi ci sono purtroppo già tutti. Non solo i

focolai che si sono sviluppati in varie zone della Sardegna distruggendo decine di ettari di vegetazione, ma anche quello che sabato ha mandato in cenere cinque ettari di pineta a Castellana Marina, in provincia di Taranto, costringendo tra l'altro a evacuare per alcune ore alcune ville e un albergo minacciati dalle fiamme. A provocare l'incendio, secondo i vigili del fuoco, potrebbero essere stati involontariamente dei contadini che dopo aver dato fuoco alle stoppie per ripulire i campi avrebbero perso il controllo della situazione. Ma sicuramente doloso è l'incendio appiccato ieri nell'oasi faunistica di Torre Guaceto, in provincia di Brindisi: secondo i volontari del Wwf che controllavano l'area - già in gran parte distrutta la scorsa settimana da un altro incendio appiccato contemporaneamente in diversi punti dell'oasi - nel pomeriggio di ieri qualcuno ha sparato un razzo incendiario che ha appiccato le fiamme a un canneto.



Domenica di caldo a piazza di Spagna a Roma

Capodanno/Ansa

**IL REPORTAGE.**

**I giovani, i profughi, gli handicappati: a Venezia con Gianfranco Bettin, che cura le Politiche sociali**

■ VENEZIA. Sono sedute in ordine e seguono con attenzione. Prendono appunti. Una biondina pantaloni e maglietta nera si agita un po' in fondo all'aula: «Ho un amico naziskin. È un bravissimo ragazzo, quando è solo. È il gruppo che lo rovina». Sono ragazze di un istituto tecnico per la moda, a Padova, alle spalle del Santo. Cerco un abbigliamento che mi lasci intuire quanto siano brave, ma la fantasia e la stravaganza sono assenti. Chissà che cosa faranno da grandi. Madri, mogli, casalinghe, qualcuna la stilista. Buona fortuna. Siamo nel Veneto, regione con i più alti tassi di occupazione, ricca, sicura, impermeabile alle varie crisi economiche, impermeabile anche alla politica, forse, oppure sufficientemente dinamica e variabile per assorbire colpi e cambiamenti, persino il crollo dell'assetto tradizionale dei partiti, l'oscuramento della stella una volta fissa democristiana, l'apparire di Leghe e di Forze Italia, l'arresto dei tangentisti, le inchieste dei magistrati (qui «nascono» Palermo e Casson). Nel Veneto è vissuto anche Pietro Maso (ora è rinchiuso nel supercarcere di Opera) ed è capitato che una giovane sia morta in macchina passando sotto un cavalcavia colpita da un masso scagliato da un ragazzo «che non aveva altro da fare».

Ma si pentono? No, non c'è idea della gravità del gesto compiuto. Non c'è memoria, non c'è passato, non c'è il peso del passato. Come fossero al cinema: il fotogramma scorre e dalla scena più tragica si può uscire quando si vuole. Di che soffrono questi giovani? Di solitudine, probabilmente: soli nel loro gruppo, soli accanto ai genitori, soli e chiusi di fronte al mondo, vittime di un senso di onnipotenza che nasce dalla mancanza di confronto.

E che si può dire loro? Di non sprecare il benessere, le opportunità che questa condizione concede.

Ma c'è anche chi non può studiare perché deve andare a lavorare.

Maso poteva studiare. Sarebbe arrivato all'università, se solo avesse voluto.

Quanti altri come lui? Tutti, se non spingesse al lavoro la voglia di soldi subito, perché quello che conta sono i soldi e i simboli del benessere che si possono acquistare. Pietro Maso cerca le macchine potenti e i bei vestiti.

Si, però non ci danno nulla per capire. Sono andata a votare. Non sapevo per chi. Ho chiesto un po' a mio padre. Ma non mi è servito molto. Chi mi aiuta?

Cara, hai diciotto anni e ti aspetti tutto confezionato e pronto. Un po' di fatica, invece: hai tante occasioni intorno per imparare qualcosa.

Obiezione nell'aria: le occasioni si chiamano Ambra. Dovremmo imparare da Ambra?

Miracolo, non sono innamorate di Ambra. Però si può imparare anche da Ambra. Pensate al lavoro, alla preparazione, al mestiere che stanno dietro quello che lei mostra. È vero, cominciate a considerare la sua professionalità (però Ambra mi sembra una Panetti mal riuscita, una «mostruosità», una bambina cretina truccata da adulta cretina). Non si improvvisa nulla. Neppure l'intelligenza nel comprendere e giudicare.

Nell'atrio giunge una telefonata: «Assessore, per lei». Trovata una soluzione per il campo di San Giuliano. Un campeggio verso l'aeroporto di Tessera. Si spera, almeno. È una buona notizia.

Sono le undici e sono passate più di due ore dall'inizio dell'incontro con le ragazze dell'istituto per la moda di Padova. Nelle bacheche sono conservati alcuni vestiti antichi, linea imperiale, sembrano arrivati dalle scene di un film su Napoleone. Anche per le ragazze è l'intervallo, sugli scalini d'ingresso a scuola, fumando nella giornata mondiale contro il fumo.

L'autostrada verso Venezia è una colonna di tir. Sotto il primo sole caldo dell'estate i fumi sembrano raddensarsi nell'aria immobile. Il traffico agli svincoli è una girandola da cui è difficile uscire. Per me almeno che non ho a disposizione un'auto blu del Comune, un'auto da assessore. Cacciari le ha sopresse.

A Mestre, in una delle sedi amministrative sparse in giro, al primo piano, in un bel salone, rivestito di bandiere patriottiche e ornata dei cimeli di qualche guerra, i rappresentanti di alcune associazioni di handicappati denunciano che po-



# «L'assessore, ecco l'assessore!»

## Cronaca di un giorno di ordinaria emergenza

Sedici ore di un giorno qualsiasi, il racconto del tentativo di una giunta comunale progressista di stare dalla parte dei più deboli. Dalle otto del mattino a mezzanotte, mi sono messo i vestiti dell'assessore delle Politiche sociali del Comune di Venezia. Ho seguito l'assessore vero, Gianfranco Bettin. Ho visto come si muove questa nuova giunta, mentre il governo immagina la politica e la vita in direzione opposta.



DAL NOSTRO INVIATO  
**ORESTE PIVETTA**

Pietro Maso durante il processo (Valentini/Ap)

Mestre (Franco Tanel/Contrasto)

In alto il Canal grande di Venezia (Silva/Contrasto)

co si è fatto contro le barriere architettoniche, poco per l'assistenza a domicilio, anzi si tende a ridurre, poco per l'avviamento al lavoro.

Però stabiliamo un metodo: un incontro al mese per segnalare i progressi (o i ritardi) e a novembre una conferenza comunale sull'handicap. La proposta li convince. Sarebbe poco, se non ci fosse un bisogno forte di colloquio, di avere di fronte un interlocutore per non sentirsi isolati.

C'è un leader nel gruppo. Parla con grande precisione e ordine. Usa due, tre volte il termine «programmazione» e non è contento. Ad esempio: tra l'ascensore appena costruito nel palazzo comunale ristrutturato e l'ufficio dell'assessore alle Politiche sociali ci sono di mezzo una ventina di scalini, l'handicappato e la sua carrozzella restano lì, venti scalini più in basso. E i dipendenti comunali? poco socievoli, poco gentili, poco collaborativi, lo dica assessore. Come si fa, come si rimedia?

Il campeggio? Ci sarà il campeggio? La storia è tragica. Ci sono quattrocento profughi dalla ex Jugoslavia, gente del Kosovo, soprattutto, e poi rom, che Tito aveva costretto a fermarsi, a diventare nomadi stanziali. Duecento sono si-

stemati in un campo di roulotte a Zelarino, altrettanti stavano a San Giuliano, un prato bruciato dal sole e invaso dall'immondizia, senza acqua, due servizi igienici intasati. Una fogna a cielo aperto. Finisce che un gruppo di profughi, guidati da autonomi e giovani di Rifondazione, occupa una vecchia fabbrica in disuso di Carpenedo e un'ex scuola abbandonata e pericolante a Marghera. Pare abbiano lasciato Carpenedo. Dall'ex scuola invece non se ne vanno. Il quartiere di Marghera organizza una manifestazione contro gli occupanti, contro l'assessore, arrivano minacce, telefonate anonime, insulti. S'era già pensato ad allestire un campo per quelli di San Giuliano. Ma ci vorranno mesi. Il campeggio di Tessera sarebbe la soluzione, provvisoria e costosa. Ma è l'unica soluzione per i profughi rimasti a San Giuliano e per gli occupanti di Marghera.

Nell'assessorato ai Lavori pubblici con i dirigenti dell'Unità sanitaria locale e dell'Azienda della nettezza urbana si decide di bonificare subito il campo di S. Giuliano. Domani mattina alle otto. Almeno non scoppiarono epidemie. Prima però la disinfezione, altrimenti chi va a pulire? Così si tira avanti per quindici giorni, quanto basta



per allestire il campeggio di Tessera.

I rifiuti sono stati sempre raccolti. Ma i cassonetti sono troppo alti. I profughi mandano i bambini a buttar via le immondizie e i bambini sono piccoli: non ci arrivano. Finisce tutto per terra. Metteremo i cassonetti bassi.

E i motorini? E le biciclette? Perché? Rubano? No, li prendono, li usano e poi lasciano tutto là.

Il proprietario del camping che si è offerto di ospitare i duecento profughi di San Giuliano ascolta. È giovane, è il primo anno di gestione per lui. Ha un gran coraggio, un po' di paura, il lavoro sarà tanto, ma sente l'affare. Cost, alla cieca, non si può di-

vanno essere accompagnati oltre i confini del comune, altrimenti ce li troviamo tutti sulle nostre spalle, i paesi della provincia hanno rifiutato qualsiasi collaborazione, se ne sono lavati le mani.

Ma ce ne sono altri di profughi sotto le arcate dell'autostrada. Progetti così, dai pilastri e dalla strada per tetto. Non ci sono altre opportunità: accompagnarli al confine del comune, numero chiuso.

Bisogna avvertire i giornali: siamo sulla buona strada.

Potere dell'informazione. Qui ci vorrebbe una telecamera che segue l'assessore alle Politiche sociali nei suoi incontri e nel prossimo sopralluogo al campo di S. Giuliano, alla scuola occupata e poi al campeggio di Tessera e la tensione svanirebbe.

Ad una giornalista della Nuova Venezia interessa il piano degli streetworker, operatori di strada, al lavoro tra Venezia e Mestre. Un'idea nuova. Gli streetworker sono una ventina, sono già in attività, operatori sociali strettamente legati al quartiere, che seguono i ragazzi che ne hanno bisogno. Tossico-mani, sieropositivi, senza famiglia, senza scuola. Ragazzi difficili: il mare che gli streetworker debbano aiutarli a stabilire rapporti corretti con la famiglia, con gli amici, con il quartiere. Quanta passione. Ci vuole il cuore per un lavoro del genere.

La CGIL Funzione Pubblica ha due nuovi rappresentanti. Aspettano in anticamera da un po'. Parlano di carriere, mobilità, regolamenti e subito penso a quel signore degli handicappati che verso mezzogiorno lamentava i muscoli duri e burocratici dei dipendenti comunali. Come si farà a regolamentare la gentilezza?

Attraversiamo Mestre verso Marghera. Le grandi industrie, il Petrochimico stanno sulla sinistra. Sono cadaveri, cimiteri, ciminiere che non sputano più fumi. Le desolazioni dei mattoni ingrigiti, dei ferri rossi di ruggine, del lavoro che non c'è più. In una vecchia scuola, dedicata a Gramsci, nata di sicuro prima della guerra, frequentata una volta dai figli degli operai, che lavoravano poche decine di metri più avanti, a ridosso del centro abitato di Marghera, si sono sistemati i profughi. Quanti non si sa. Il prefetto minacciava interventi. Gli uomini sostano all'ingresso, qualcuno in piedi, qualcuno seduto per terra, qualcuno trafficava attorno alle macchine con tanche piene d'acqua, l'unica acqua a disposizione. I

bambini si rotolano per terra, però si divertono così. Di donne una sola, sfornata, potrebbe avere vent'anni, ne dimostra una infinità di più. Sarà un'idea, ma l'afa sembra una lente che ingigantisce la desolazione.

L'assessore, l'assessore. Attorno si raccolgono gli italiani, più indietro i profughi. Ascoltano, chissà che cosa capiscono. Girano pacchetti di sigarette. I profughi, pelle scura, sorrisi slabbrati dai denti rotti, fumano e basta. I poveri sono accaniti fumatori. Che ci faranno qui, derelitti nella periferia di un ex centro industriale. Aspettano.

Le ragazze italiane sono le più accese nella discussione: tante parole sono una manciata di sabbia negli ingranaggi del piccolo meccanismo di solidarietà che si è messo in moto. Vorrebbero tutto e non capiscono che la cosa più facile è trovarsi di fronte la polizia. Non capiscono che l'occupazione è stata una stupidaggine, che l'occupazione chiama reazioni e maniere forti, che anima l'agitazione qualunquista, la solita guerra, e che comunque una soluzione si andava costruendo. Si parla anche di Milano, dei centri di prima accoglienza, dei quartieri, del disastroso tramonto di certe esperienze. Qualcuno dice che i milanesi sono più tolleranti. E la vecchia storia: finché i marocchini non ti arrivano sotto casa.

I bambini continuano a rotolarsi per terra, le macchine sfrecciano lungo la strada che è ad un livello lievemente superiore rispetto al marciapiede d'ingresso della scuola. Quando estraggo una sigaretta dieci mani si protendono per accendermela. Mi chiedo perché mai li abbiano trascinati in quell'edificio pericolante, sporco, sventrato. Perché scherzare con le speranze della gente, anche se sono speranze ridotte a zero?

«Lei parla italiano?»

«Sì»

«E che cosa vorrebbe dall'Italia?»

«Lavoro»

«Ma che cosa sa fare?»

«Muratore»

Non ha il permesso di soggiorno. Chissà quando riuscirà a fare il muratore in Italia. Gli stringo la mano. Andiamo a Tessera.

Prima del campeggio ci aspetta un Consiglio di quartiere. Ma è tardi. Gli uffici sono chiusi. La gente è fuori e pure numerosa. Capisce che c'era qualche cosa di più urgente.

Il campeggio sta poco dopo gli stabilimenti aeronavali. Finalmente il fresco di un prato verde, degli alberi. In fondo, oltre le barene, il mare. Non lo si vede. In un rettangolo di prato finiranno cinquanta roulotte e duecento profughi. Il posto è bello. Mancano le reti, le luci, le prese dell'elettricità. Ma in una settimana si può far tutto. Manca l'acqua calda. Ci penseremo. In fondo è ormai estate.

La vigilanza. Raccomandano tutti la vigilanza. Ci saranno i volanti. Disciplina però, altrimenti scoppia. Dovranno vivere così cinque o sei mesi, finché verrà allestito un altro campo.

Il gestore fa i conti: saranno diecimila lire a testa al giorno, mezzo miliardo alla fine. Mette a posto il bilancio per un paio di stagioni. Però, è tardi ormai, aspetta il mattino per rispondere. Si dovrà anche chiarire se una strada che costeggia il campeggio è percorribile: i profughi avranno un ingresso loro, l'entrata principale è per i turisti.

Un panino al bar di un distributore di benzina, per un assemblea a Marghera: il parroco ha dato le dimissioni. Non ce la faceva più...

Dalle otto del mattino a mezzanotte, mi sono messo i vestiti dell'assessore alle Politiche sociali del Comune di Venezia. Me lo ha permesso l'assessore autentico, l'amico Gianfranco Bettin (autore tra l'altro del libro *L'eredità*, sulla vicenda di Pietro Maso, di cui si è discusso la mattina nella scuola di Padova). «Mi sembra - dico io - una corsa forsennata per tamponare una falla, poi un'altra, poi un'altra. Se ne verrà mai a capo?». «La fatica», risponde Bettin - sta nel conciliare programmazione e emergenza. È difficile, ma se non si programma, saremo sempre in emergenza. Bisogna trovare tempo e saper aspettare. Intanto abbiamo raccontato sedici ore di un giorno qualsiasi e il tentativo di una giunta comunale progressista di stare dalla parte dei più deboli, mentre il governo e tantissimi attorno al governo (chissà se saranno davvero la maggioranza) si immaginano la politica e la vita in direzione opposta.



Il caso dell'ex campione di Football diventa il processo del secolo seguito in tv come un film

# Tre Perry Mason per salvare Simpson dalla pena di morte

Spuntano coltelli da ogni parte nel caso di O.J. Simpson. Quello trovato da una passante, quello forse contenuto in una misteriosa busta fatta recapitare al giudice, quelli - identici alla lama made in Germany acquistata dall'imputato - di cui gli americani fan man bassa nei negozi. In realtà anche il coltello giusto non lo scagionerebbe. Ma, come ha spiegato il principe dei Perry Mason che lo difende, «Quel che conta è la prima impressione sui giurati».

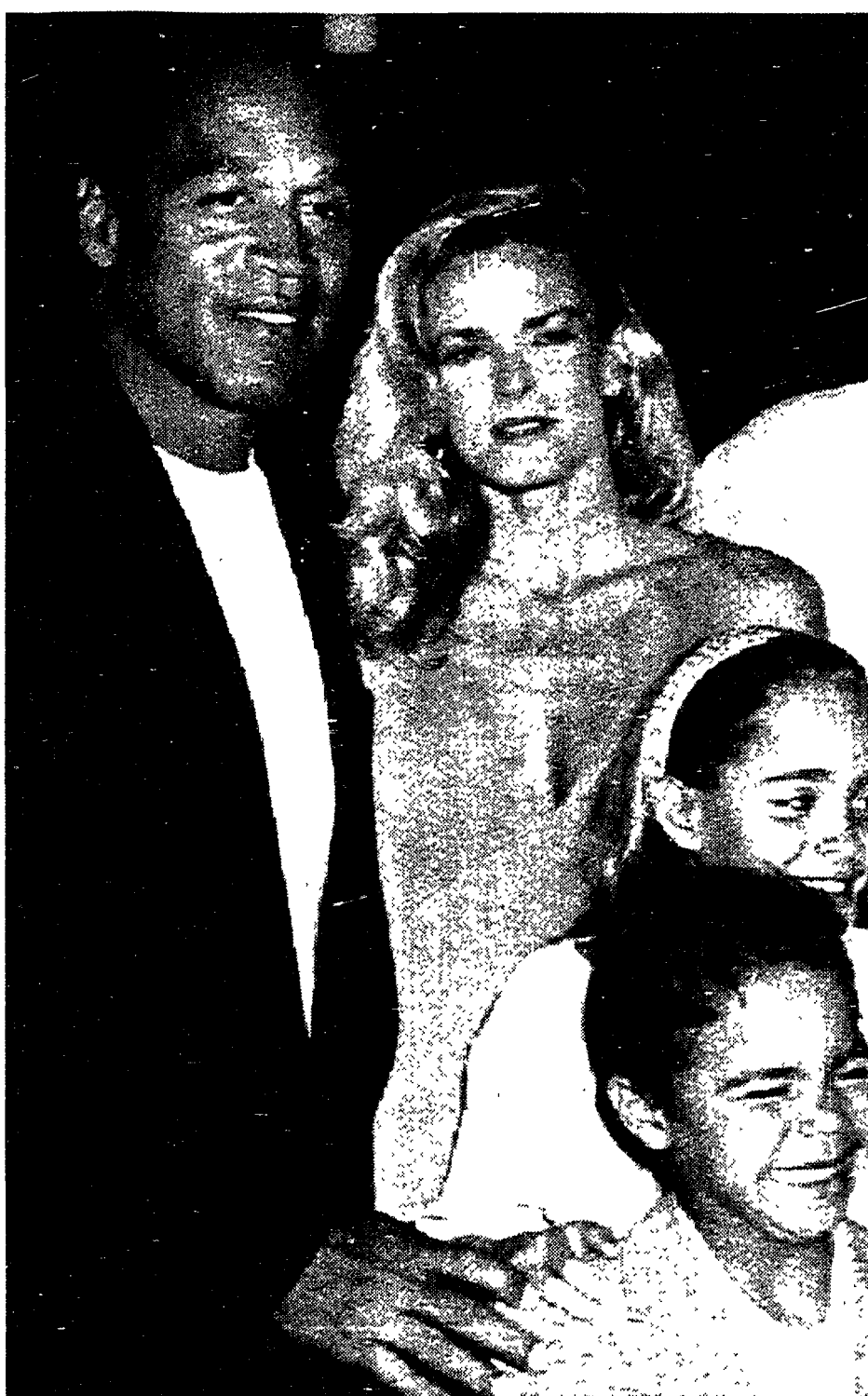
sa si complica. Il coltello giusto, se imbrattato di sangue delle vittime, potrebbe provare al massimo la colpevolezza. Più difficilmente l'innocenza. Quegli stiletto a serramanico sono tutti uguali, non hanno, a differenza delle pistole, numeri di serie. Anche se un altro anonimo coltelliere ha fatto presente che sarebbe possibile determinare in quale negozio il coltello è stato acquistato, studiando al microscopio l'affilatura. Prima di portarlo via, Simpson aveva chiesto che glielo affilassero per bene.

■ NEW YORK Il delitto è stato commesso con un arma affilata. Ventuno coltellate a lui, l'amante putativo. La testa staccata quasi di netto dal collo a lei, l'ex moglie del grande campione di football. Non hanno detto che tipo di coltello. Ora, di coltelli, ne sono venuti fuori sin troppi. Senza che nessuno sappia nemmeno se uno sia quello giusto. L'ultimo è il coltello che una passante dice di aver trovato sabato per caso nelle vicinanze della lussuosa casa di O.J. Simpson a Brentwood, quartiere per super-ricchi di Los Angeles. Per comodità del lettore lo definiremo coltello numero 1. La signora Daniela Gonzales, uno dei tanti «hooky loos», come li chiamano a Los Angeles, che dice di essersi recata in quei paraggi per curiosare, l'aveva trovato avvolto in una blusa a pallini. Chi l'ha visto dice che era sporco di sangue. La polizia non ha ancora ammesso ufficialmente nemmeno che si tratta di un coltello, ai cronisti del Los Angeles Times si sono limitati a confermare solo che si tratta di «potenziale, possibile prova». Non hanno una spiegazione sul come mai nessuno si fosse accorto dell'oggetto nei giorni in cui l'intero vicinato era stato passato al setaccio, ma per precauzione hanno eretto baricate per impedire l'accesso ad altri curiosi e hanno addirittura dato l'ordine che cessino anche i sorvoli da parte degli elicotteri della polizia, forse perché nessuno possa insinuare che una prova a carico è stata surrettivamente «piantata» dagli inquirenti.

■ DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG un altro coltello, magari proprio quello a serramanico che l'imputato aveva comprato un paio di settimane prima del delitto. Lo chiameremo coltello numero 2. Una terza lama era stata recuperata nei sacchetti della spazzatura dell'aeroporto di Chicago, da dove l'imputato era passato la notte del delitto. Lo si potrebbe chiamare coltello numero 3, solo che pare non c'entri niente. Non è detto non ne saltino fuori altri ancora. Da quando il proprietario di un'armeria ha testimoniato in diretta tv che aveva venduto a O.J. Simpson un stiletto a serramanico di fabbricazione tedesca, con lama lunga una ventina di centimetri, sospettato come l'arma del delitto, pare che tutti in America si siano precipitati a comprarne uno uguale. Consultato dai cronisti, il signor Gary Kalaydjian, che non c'entra assolutamente niente con la vicenda giudiziaria ma è il proprietario di uno dei migliori negozi di coltelleria della California, racconta che mentre sinora aveva fatto fatica a vendere gli «Stiletto» della Kissing&Crane (ditta tedesca, a ragione rinomata per strumenti di morte, con una ragione sociale che in inglese suona Bacio&Cicogna), ne smaltiva sì e no uno o due all'anno, in questi giorni ha esaurito le scorte. Ha aggiunto che si è subito precipitato ad ordinarne altri 24, ma il fabbricante gli ha risposto che poteva mandargliene solo una dozzina, perché non riesce più a far fronte al boom nelle ordinazioni. Collezionisti? Mariti gelosi? Buontemponi che potrebbero far confusione e inquinare la prova?

■ Una busta misteriosa Giovedì in tribunale, con colpo di scena cinematografico, un usciere aveva consegnato al giudice che presiede le udienze preliminari (l'istruttoria si potrebbe dire), la signora Kathleen Kennedy-Powell, una misteriosa busta sigillata. Lei l'aveva fatto pesare, e ordinato che lo custodissero senza aprirlo fino a martedì quando riprenderanno le udienze dopo il lungo ponte per la festa nazionale Usa del 4 luglio. Tutti a giurare che si tratta di

La parola alla difesa Era iniziata come una vicenda il cui clamore era legato alla fama sportiva del protagonista. Un grande campione, un simbolo di liberazione per milioni di dannati dei ghetti, nero come lui, che aveva sposato una donna bellissima e bianca, un dramma della gelosia degno dell'Otello di Shakespeare. Bastava questo per eccitare le passioni. Ora è già qualcosa di ancora più complesso, uno dei grandi processi del secolo, in cui in gioco c'è il funzionamento stesso del sistema giudiziario anglo-sassone, quello che ha reso possibile inventare per lo schermo i Perry Mason. Aggiornato in modo da far entrare in campo tutti i più moderni ritrovati della scienza criminale e della biologia, DNA compreso (oltre che i coltelli l'altro tema su cui si è spaccato letteralmente il capello in



O.J. Simpson, in una foto del marzo scorso, con i figli e la moglie

Fred Prouser/Reuter

## La parola alla difesa

quattro era la quantità, appunto, di capelli dell'imputato occorrenti per un test sul codice genetico), con la realtà in diretta, sugli schermi in cui è appiccicata tutta l'America, molto meglio che in un film. I veri protagonisti a questo punto sono gli avvocati ingaggiati da Simpson. I migliori del mondo. Gente al cui confronto Perry Mason appare un dilettante. Gente che è diventata famosa e ricca perché è già riuscita a far assolvere dei colpevoli. Nella straordinaria equipe c'è il mitico Alan Dershowitz, sul quale hanno fatto addirittura un film di successo (Il caso Von Bulow) sul modo in cui era riuscito a far assolvere un ricchissimo e antipaticissimo nobile di Long Island accusato di aver ammazzato la ancora più ricca moglie per intascare l'eredità. C'è F. Lee Bailey, che era riuscito a far assolvere per ben due volte, in

due sproccesi svoltisi a 12 anni di distanza l'uno dall'altro, appigliandosi a vizi di forma, un famoso e bel chirurgo, Sam Sheppard, accusato di aver bastonato a morte la moglie negli anni '50. E c'è Robert Shapiro, l'avvocato dei Vip, una faccia molto più rassicurante e intelligente di quella di Raymond Burr, che coordina il tutto. Un maestro della comunicazione di massa, oltre che del Foro. Uno che ingaggeresti a occhi chiusi, non dico per difenderlo da un'accusa di omicidio, ma anche per gestirti la campagna a presidente degli Stati Uniti. Tra le credenziali che presenta ai clienti che si recano nel suo ufficio a Los Angeles c'è la copia di un articolo che aveva scritto un anno fa per l'Associazione dei penalisti Usa. «Quella che conta è in genere la prima impressione che il pubblico riceve», vi scrive.

Il DC-9 è il più famoso e diffuso biattore sulle rotte a corto e medio raggio di tutto il mondo. Quello che ha portato il volo a reazione nel maggior numero di aeroporti grazie alla ridotta corsa di atterraggio e al basso rumore. La serie 30, quella più usata, ha fatto il primo volo nell'agosto 1966. Il DC-9-30 ha un'apertura alare di 28,44 metri, una lunghezza di 36,36 e la caratteristica coda a «T» è alta 8,38 metri. I motori sono due turbofan Pratt e Whitney JT8D-9, ciascuno con una potenza di spinta di 6.577 chilogrammi. I motori hanno gli «inveritori di spinta», le parti posteriori del motore si aprono cioè verso l'alto e il basso per deviare la spinta e ridurre così la corsa dell'atterraggio. Il peso massimo al decollo è di poco meno di 50 tonnellate e il peso massimo all'atterraggio di poco meno di 45 tonnellate. I posti variano da 107 a 125. L'autonomia a pieno carico è di 1.500-1.700 chilometri. La velocità di crociera di 850 chilometri orari.

## Evacuazione in Florida per ciclone

■ PENSACOLA. Migliaia di turisti sono stati evacuati ieri dagli alberghi della Florida occidentale a causa dell'arrivo del ciclone «Albert». Una precauzione più che un allarme vero e proprio che ha costretto, però, i turisti a lasciare le splendide spiagge che danno sul Golfo del Messico. «Abbiamo preso tutte le precauzioni possibili, anche se non ci aspettiamo grossi danni» ha dichiarato un portavoce dello stato della Florida.

L'evacuazione è stata attuata a Pensacola, la ridente località balneare dove fu ucciso un medico dagli antibotisti. La zona minacciata dal ciclone si estende da Gulfport nel Mississippi a Cedar Key in Florida. E c'è da augurarsi che non «Albert» non si accanisca contro quest'ultima località americana che è considerata una speciale, quanto preziosa, riserva per fauna e flora. Gli esperti, per fortuna, sono ottimisti: la violenza dell'uragano che si sta avvicinando alla costa ieri si era attenuata.

Due anni fa l'uragano Andrew causò ingentissimi danni in Florida sia alla costa orientale che a quella occidentale. Un milione di persone furono costrette a lasciare le proprie abitazioni per poi trovarle completamente distrutte.

## Whitewater: coinvolto Fulbright

■ Ha colpito uno degli uomini più rispettati d'America uno schizzo del fango che i repubblicani stanno lanciando contro il presidente Clinton. James William Fulbright, il senatore moralista delle campagne contro la guerra in Vietnam, il legislatore grazie al cui iniziativa studenti e professori di tutto il mondo hanno potuto specializzarsi nelle università degli Stati Uniti, è stato implicato in alcune delle speculazioni illecite di James McDougal, il disinvolto uomo d'affari dell'Arkansas la cui amicizia sta costando cara a Bill e Hillary Clinton. Robert Fiske, il grande inquirente del Clintongate, ha chiesto chiarimenti sul denaro investito da Fulbright in alcune delle società immobiliari che McDougal apriva e chiudeva come scatole cinesi, e in particolare su un assegno di 3 mila dollari intestato nel 1985 a Bill Clinton, che in quel periodo aveva bisogno di soldi per farsi rieleggere governatore. Il grande vecchio non è in condizione di rispondere. A 89 anni, reso invalido da ripetuti attacchi di cuore, ricorda poco di questi episodi avvenuti tanto tempo fa. Hanno parlato per lui la moglie, Harriet, e l'avvocato, David Capes. «William» ha detto in sostanza la signora Fulbright «si è fidato per molti anni di McDougal prima di capire che stava esagerando».

A Charlotte una tempesta ha impedito al pilota di compiere un atterraggio d'emergenza

# Sciagura aerea in Carolina, 24 morti

■ WASHINGTON. Un tentativo di atterraggio nella tempesta è costato la vita a 24 persone all'aeroporto di Charlotte nella Carolina del Nord. Un DC-9 della compagnia USAir con 50 passeggeri e 5 persone di equipaggio a bordo si è schiantato fuori dalla pista e si è incendiato. Altri tredici passeggeri sono dispersi e presumibilmente morti. In ospedale sono tuttora ricoverate 19 persone. Una è stata medicata e dimessa. Secondo i dati forniti da Schofield, presidente della USAir, a bordo dell'aereo si trovavano 57 persone: 52 passeggeri e un equipaggio di 5 persone. Queste ultime sono tutte salve.

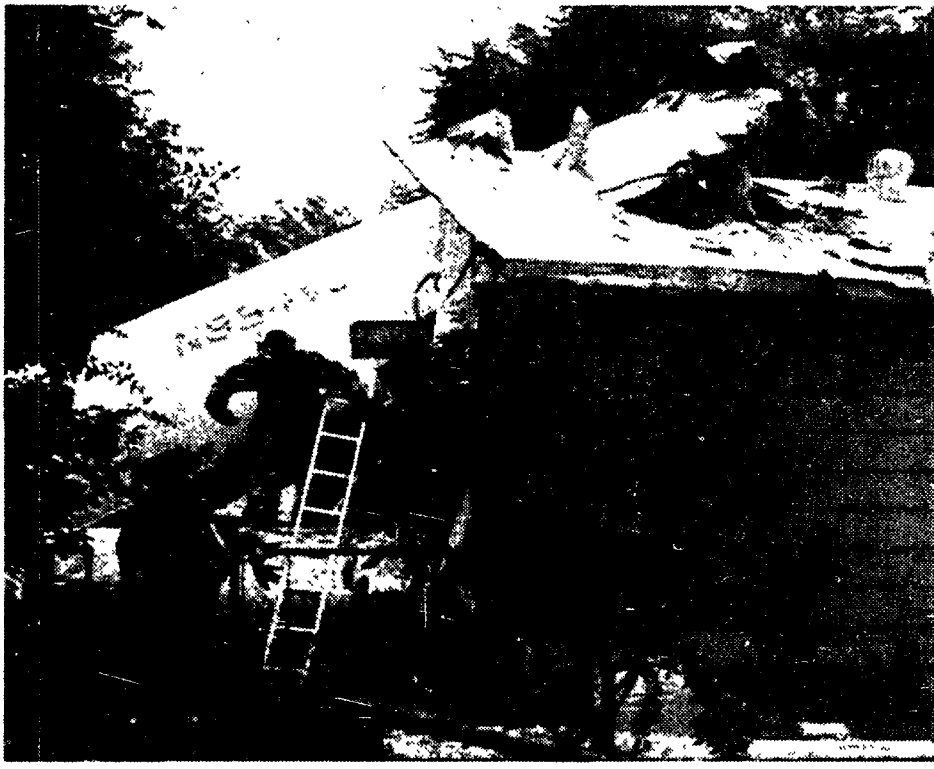
Kathleen Bergen, portavoce della Fda, l'ente federale responsabile dell'aviazione civile, ha spiegato che l'aereo stava per toccare terra quando il pilota ha deciso di rinunciare alla manovra e ha cercato di riprendere quota. Una mossa azzardata che, purtroppo non è riuscita. Ormai era troppo tardi, l'aereo era arrivato troppo vicino al suolo e le condizioni meteorologi-

che non gli hanno permesso. A due chilometri dall'aeroporto il DC-9 ha perso quota, ha urtato un palo del telefono e nell'impatto con il terreno si è spezzato in tre. Un frammento della coda è finito contro una casa, ma i muri hanno resistito all'urto. Erano le 18,50 di sabato (l'una meno dieci di domenica in Italia). L'aereo veniva da Columbia, nella Carolina del sud. Una metà dei 98 posti era libera. Stava per cominciare il lungo ponte del 4 luglio, la festa dell'indipendenza americana, soltanto qualche ultimo gruppo di pendolari era ancora in viaggio. Phillip Robinson, un pastore protestante di Charlotte, aspettava in auto davanti all'aeroporto l'arrivo di un parente mentre infuriava il temporale.

«Era così buio - ha raccontato Robinson - che riuscivo a vedere la torre di controllo soltanto alla luce dei lampi. L'aereo è precipitato a 200 metri da me. Un attimo dopo ne è uscito un uomo con gli abiti in fiamme, che mi è corso incontro invocando aiuto», ha raccontato.

La parte posteriore del DC-9 è bruciata e per i passeggeri nelle ultime file di poltrone non c'è stato scampo. Chi sedeva davanti si è salvato. Tra i superstiti vi sono i due piloti. Il recupero dei corpi senza vita è durato ore. Gli ultimi quattro sono stati trovati ieri mattina, quando è stato sollevato con una gru un troncone della carlinga bruciata.

Il DC-9 è uno degli aerei più usati dalle compagnie americane per il trasporto di pendolari. La USAir ne possiede 73. Quello precipitato l'altro ieri era in servizio da 20 anni. È questo il secondo disastro aereo avvenuto a Charlotte. Nel 1974 un altro DC-9, della compagnia Eastern Airlines, era caduto in un bosco mentre cercava di atterrare, e 71 delle 82 persone a bordo erano morte. L'ultimo grave incidente accaduto a un aereo di linea negli Stati Uniti risale al 22 marzo 1992, quando 27 passeggeri della USAir morirono all'aeroporto La Guardia a New York in un incidente provocato dalla neve.



Il DC-9 americano precipitato nei pressi dell'aeroporto di Charlotte

Tripp Wood/Asp

Figliastro di Sihanouk tenta di rovesciare il governo

# Caos in Cambogia Fallisce un golpe

Fallito colpo di stato in Cambogia. Il principe Chakrapong, figliastro del principe Sihanouk, ha tentato con un manipolo di soldati ribelli di rovesciare l'attuale governo. I motivi del golpe non sono chiari. Nel paese c'è tensione. L'esecutivo, guidato dall'erede al trono, il principe Ranariddh, si prepara a mettere fuorilegge i Khmer rossi. Fonti diplomatiche non escludono che il golpe sia stato architettato da una delle forze della coalizione governativa.

OSTRO SERVIZIO

■ PHNOM PENH. Un principe che cerca di riprendere in mano il potere ora in mano al fratellastro. Non ci riesce, viene fermato, e con lui i suoi 100 fedelissimi, imbarcato su un aereo sotto scorta militare, destinazione Malaysia. In breve, il tentato colpo di stato in Cambogia del principe Norodom Chakrapong, ex primo ministro e fratellastro dell'attuale capo del governo Norodom Ranariddh, erede al trono del vecchio re Norodom Sihanouk. Un golpe da operaia: un manipolo di militari ribelli, sabato, a bordo di mezzi cingolati subito intercettato e fermato a 25 chilometri dalla capitale. Non ci sono stati scontri a fuoco, i soldati sono rientrati nelle caserme, la radio statale ha invitato la popolazione alla calma.

Il principe Chakrapong e il suo complice, il generale Sin Song, hanno tentato un colpo di mano, evidentemente, per tentare di recuperare il seggio parlamentare che avevano abbandonato, per protesta, dopo il cattivo risultato del loro partito nelle ultime elezioni svoltesi sotto l'egida dell'Onu. Sono solo le prime, frammentarie, deduzioni di una scelta improvvisa, in una situazione politica alquanto confusa. Già nel maggio del 1993, dopo il voto, avevano ordito un piano di sollevazione miseramente fallito. Il governo di coalizione guidato, oltre che dal principe Ranariddh, dall'ex primo ministro comunista Hun Sen, non ha mai perso il controllo della situazione. Il ministro dell'Interno You Hocky ha annunciato che il generale Sin Song è stato formalmente accusato di aver organizzato la rivolta e che assieme a lui sono stati arrestati altri ufficiali dell'esercito.

nale. Compromessi orientali, dove i carnefici divengono essenziali per le loro vittime, con buona pace del realismo politico della comunità internazionale.

Il partito monarchico Funcinpec di Ranariddh ha vinto le elezioni e ha deciso di governare con gli ex comunisti di Hun Sen, che dalle prime libere elezioni cambogiane aspettavano, al contrario, la loro consacrazione. È nata, dunque, una coalizione, ma il processo di stabilizzazione nel paese procede con grandi difficoltà. Hun Sen, filovietnamita, detiene tuttora un gran-



Un giovane rwandese Ansa

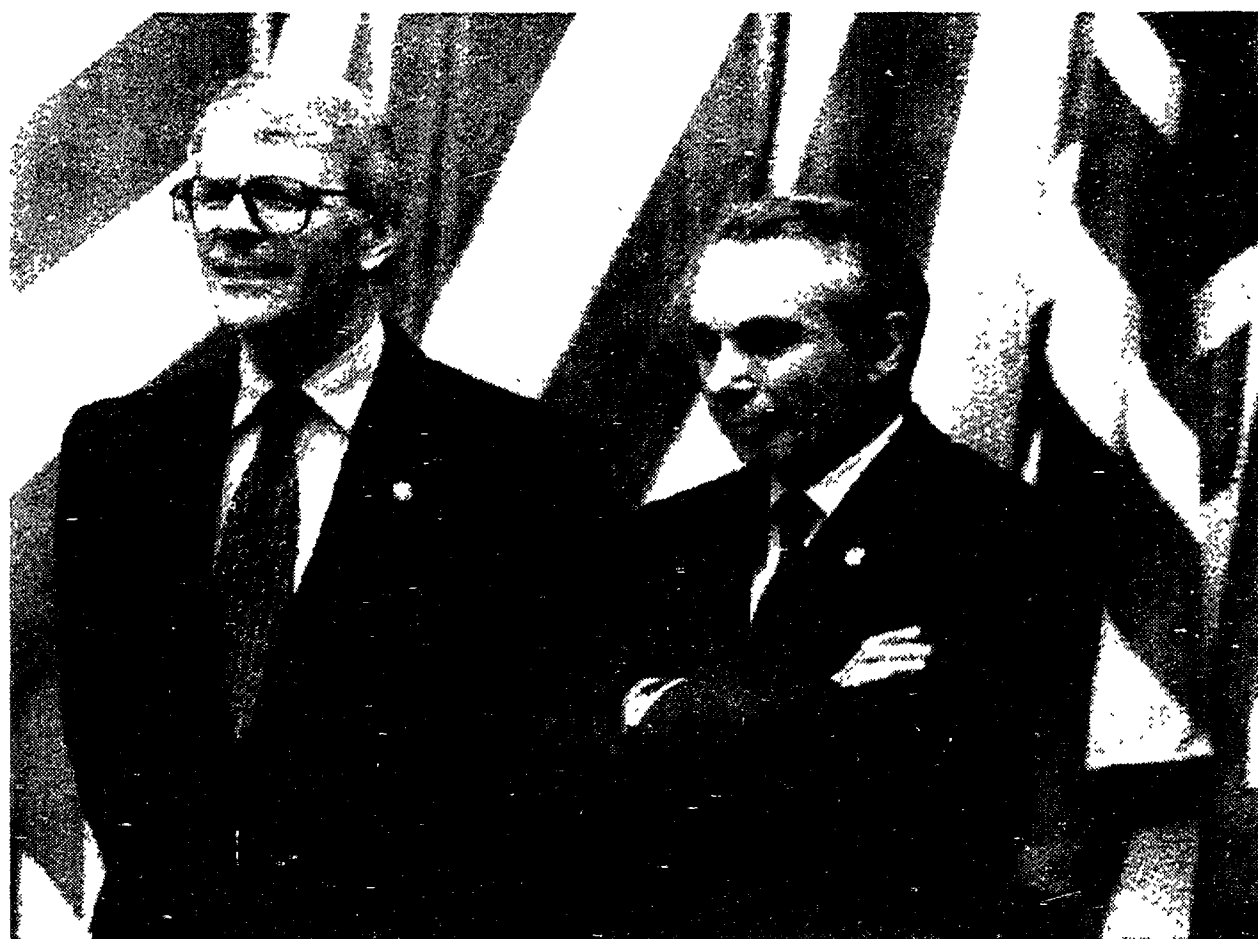
## Francesi e tutsi Scontro in Rwanda

L'offensiva dei ribelli del Fronte patriottico rwandese (Fpr) verso le zone ancora controllate dal governo continua e ha ieri portato al primo, temuto scontro con i paracadutisti francesi che partecipano all'operazione «Turquoise». Non vi sono state vittime, per lo meno tra i francesi, i ribelli hanno preso di mira i mezzi utilizzati per evacuare orfani e adulti da Butare ed i paracadutisti hanno risposto al fuoco. La scaramuccia è l'ennesima conferma dell'offensiva condotta nei Rwanda sud-occidentale dai ribelli tutsi che, dopo aver spostato parte delle loro forze da Kigali, stanno avanzando verso Butare, unico centro di una certa importanza ancora in mano alle truppe governative. Sulle strade circostanti si è formato un vero e proprio fiume umano: decine di migliaia di hutu hanno abbandonato le loro case e cercano di sottrarsi all'avanzata del Fpr.

de potere attraverso il controllo delle amministrazioni provinciali e delle forze armate. Le lotte intestine non si sono placate, anche nelle stesse forze di governo. Fonti diplomatiche non escludono che quello della notte scorsa sia stato una sorta di «autogolpe» inscenato da una delle fazioni dominanti per poi consolidare il suo potere. La coalizione è tutt'altro che unita. Hun Sen non ha mai accettato di non aver raggiunto con il suo partito popolare cambogiano la maggioranza dei voti. Anzi, l'ex ministro comunista accusò le nazioni Unite di aver favorito l'ascesa del figlio di Sihanouk. Non solo. Il principe Chakrapong, anch'egli ex comunista, rappresenta l'ala dura del partito di Hun Sen, e subito dopo le elezioni puntò alla costituzione di una repubblica della Cambogia orientale.

Nove milioni di abitanti, grande quanto metà della Germania, reddito pro capite 110 dollari l'anno, decenni di rivoluzioni e conflitti, la Cambogia, come dice il re Norodom Sihanouk «è un paese sfortunato». Il fallito tentativo di colpo di stato della notte scorsa è l'ultimo episodio di una storia tormentata di cui non si vede la fine. Nei 1975 presero il potere i Khmer Rossi di Pol Pot che instaurarono un sanguinario regime agro-marxista perpetrando un genocidio in cui morirono oltre un milione di cambogiani. Rovesciati nel 1978 dall'invasione militare vietnamita, i Khmer Rossi, alleati a quel tempo con i guerriglieri di Sihanouk e dell'ex primo ministro Son Sann, hanno combattuto per 12 anni contro gli invasori. Dopo il ritiro dei vietnamiti e la firma degli accordi di pace di Parigi nel 1991, sotto la supervisione dell'Onu, a maggio dell'anno scorso si sono svolte le elezioni da cui è uscito l'attuale governo di coalizione, guidato dal principe Norodom Ranariddh, uno dei figli di Sihanouk, e dall'ex-primo ministro comunista filovietnamita Hun Sen, che era stato intallato al potere dalle truppe di Hanoi. La nuova costituzione ha reinstaurato la monarchia elevando nuovamente al trono il settantenne Sihanouk come monarca costituzionale. Gli effetti degli accordi di Parigi hanno avuto breve durata sui Khmer Rossi, i quali, boicottate le elezioni, hanno cominciato a combattere contro il nuovo governo accusandolo di essere dominato dalla fazione filovietnamita di Hun Sen.

Nelle settimane scorse i guerriglieri hanno sferrato una vasta offensiva infliggendo gravi sconfitte alle forze di Phnom Penh. Dopo il fallimento di tutti i negoziati di pace, il governo ha chiuso l'ufficio di rappresentanza dei Khmer Rossi a Phnom Penh.



Giuliano Amato con John Major al vertice del G7 a Monaco nel '92

Monteforte/Ansa

# Amato prende quota Un italiano sulla poltrona di Delors?

■ ROMA. Maturata in sordina nelle pieghe del conflitto che ha diviso a Cortù i principali governi europei, la candidatura di Giuliano Amato a presidente della commissione esecutiva di Bruxelles acquisita di giorno in giorno maggiore consistenza. Il quotidiano madrileno «El País» dava ieri notizia che il governo spagnolo sarebbe pronto a sostenere la candidatura. L'ex capo del governo italiano avrebbe già, secondo alcune fonti diplomatiche, guadagnato i favori del cancelliere tedesco Kohl e forse anche quelli del governo conservatore inglese. Manca ancora ogni indiscrezione sulle intenzioni della Francia, la cui opinione in una materia del genere è sempre determinante, ma non c'è dubbio che nel giro di un paio di settimane quella che sembrava una delle tante idee sul tappeto si è trasformata in una credibile ipotesi di compromesso.

Dopo Kohl anche González sarebbe pronto a sostenere la candidatura dell'ex primo ministro. La diplomazia tedesca punta a chiudere la ricerca del successore di Delors entro il 15 luglio. L'attivismo del ministro Martino.

EDUARDO GARDUMI

del premier spagnolo González avrebbe con ogni probabilità trovato ampie possibilità di imporsi. Nonostante le molte pressioni che sono state fatte su di lui, González non si è però smosso dalla sua posizione iniziale: vuole continuare a fare il leader di governo in Spagna. E a questo punto la candidatura di Amato ha davvero cominciato a prendere quota.

Fallita la ricerca al nord, ora si punta al sud: così titolava qualche giorno fa il «Financial Times» un suo articolo sulle manovre diplomatiche in corso per arrivare prima della metà del mese alla designazione del successore di Jacques Delors. Paralizzato dai veti incrociati, Germania Francia e Inghilterra si erano convinte, secondo l'autorevole quotidiano londinese, che l'empane non si sarebbe superata in lizza. Dei nomi nuovi che si sono fatti all'indomani di Cortù quello

mente verso l'area mediterranea l'ago della bilancia diplomatica europea. Il governo di Bonn, che con l'inizio di luglio è il presidente di turno della Comunità e che in tale qualità sta orchestrando le trattative, si è altrettanto mostrato molto deciso a chiudere la partita entro pochi giorni, in ogni caso in tempo per presentare la designazione alla prima seduta del nuovo Parlamento di Strasburgo che si riunisce il 18 luglio.

A Cortù Berlusconi aveva prudentemente anticipato che l'Italia si riservava di presentare una propria candidatura. Nomi non ne aveva fatti e del resto ufficialmente nessuno ha ancora avanzato il nome di Amato, né il presidente del consiglio né il ministro degli esteri. Quel che è certo però è che si tratta, che il tempo stringe e che dopo la reiterata indisponibilità di Gon-

zalez l'ex presidente del consiglio italiano sembra proprio l'uomo che potrebbe risolvere il problema. È socialista e in quanto tale non può evidentemente che essere ben visto sia da González che da Mitterrand. Ma è anche, secondo la diplomazia italiana che lo sta sponsorizzando, un capo di governo che ha imposto durante il suo mandato una politica molto liberale: non dovrebbe quindi dispiacere neppure al consesso ampio dei leader conservatori. González, secondo il «País» lo considera «un politico mediterraneo con una profonda sensibilità sociale» e un buon amico della Spagna. Kohl ha stretto con lui, quando era presidente del consiglio, un rapporto che viene definito cordiale e di reciproca comprensione. Major potrebbe essere stato convinto dalle parole del ministro italiano Martino che lo è andato a trovare nei giorni scorsi: il leader dei conservatori inglesi ci tiene a stringere buoni rapporti con la nuova Italia e del resto non ha molto potere contrattuale dopo il guaio che ha combinato all'ultimo vertice comunitario.

Per il governo italiano, infine, se Amato arrivasse in porto si tratterebbe proprio di un bel colpo: un fatto di straordinario prestigio internazionale e, insieme, un solido ponte lanciato, sul piano interno, verso la corteggiatissima area di centro.

Il governo vuole liberalizzare l'interruzione della gravidanza. La destra e la Chiesa scendono in trincea

# A Madrid scoppia la guerra dell'aborto

FABIO LUPPINO

■ Nella cattolicissima Spagna da tempo scesa sulle terre della modernità irrompe un progetto di legge sull'aborto che farà discutere a lungo il paese. Che, anzi, già divide con violente prese di posizione: la destra politica furente con González, la chiesa in allarme, medici, avvocati, giuristi, femministe a dir la loro.

Quale la materia di tanto strepito? Il progetto, non ancora legge è bene precisarlo, presentato dal ministro della Sanità Angeles Amador e da quello degli Affari sociali, Cristina Alberdi, renderebbe la legislazione spagnola in materia al passo con quella del resto d'Europa. Il testo prevede la liberalizzazione dell'aborto nelle prime dodici settimane di gravidanza: puro e semplice. La vigente legge spagnola sull'interruzione di gravidanza, varata nel 1985, consente l'aborto nelle prime dodici settimane in caso di stupro, di malformazione del

feto o di pericolo per la madre. La nuova legge estenderebbe la possibilità di interrompere la gravidanza in tutti i casi in cui esista per la donna «un grave conflitto personale, familiare o sociale». La gestante sarebbe tenuta a recarsi presso un consultorio per ricevere tutte le informazioni relative all'aborto. Dopo tre giorni potrebbe decidere in completa libertà. Sono previsti aiuti economici per le donne prive di sostentamento.

«Nessuno può disporre della vita futura, né la madre, né lo Stato, né i medici, né il padre», ha sentenziato il segretario della Conferenza episcopale José Sanchez. La Chiesa, senza sfumature. Meno preoccupati dalla sostanza che dal momento in cui si viene a collocare la «querelle» sull'aborto sono i popolari di Aznar, vincitori delle ultime elezioni europee. «Il tema dell'aborto è una cortina di fumo che Felipe González vuole utilizzare per

distrarre gli spagnoli da quello che interessa loro realmente», ha suggerito il segretario generale del Pp, Francisco Alvarez Cascos.

Il governo socialista sta nella sua fase terminale, è vero. Che le elezioni si stanno avvicinando a passo da gigante, e, soprattutto, che l'era González è al tramonto, non sono misteri per nessuno. La sommatoria dei Popolari azzera un problema che invece c'è. La società spagnola ha compiuto la sua rivoluzione interna con molti costumi e leggi che hanno continuato a seguire lo stesso ritmo lento della stagione archiviata dalla moderna «movida». L'aborto, poi, sta tra gli argomenti «intoccabili». C'è, dunque, un dibattito interno al tessuto sociale che ora viene in superficie. Le divisioni sono aspre.

Qualche lustro dopo, insomma, si legge di temi e soggetti che hanno animato un'intera stagione politica italiana. I toni sono gli stessi, soprattutto a destra. Si va dal «profondo disguido», espresso da César Gómez, portavoce del Fronte na-

zionale alle ragioni di David Pérez, segretario generale dell'associazione antiabortista per la vita «Il progetto va contro la Costituzione e il principio di difesa della vita e del bambino non nato». «È molto triste constatare - aggiunge che il governo utilizza il tema dell'aborto come uno strumento per recuperare voti a sinistra». In effetti il Tribunale Costituzionale ha circoscritto alla legge esistente la possibilità d'aborto: si aprirà quindi una lunga disputa giuridica.

Prendono il largo le letture politiche, anche se sul dettaglio del progetto ora in mano al Consiglio generale del potere giudiziario per un parere prima del dibattito parlamentare, non ci sono fronti uniti, a sinistra. Il ministro degli Affari sociali, Cristina Alberdi, è sicura che la società spagnola «sempre più tollerante», accoglierà il progetto di legge con «serenità». «È comprensibile che la chiesa non sia d'accordo», ha aggiunto il ministro. La segretaria del dipartimento donna

della commissione esecutiva federale del Psoc è convinta che si stia per compiere un decisivo passo avanti verso le nuove aspettative e la giusta rivendicazione delle donne finalmente messe in condizione di decidere sulla propria maternità. Presentacion Urán, deputata di Izquierda Unida, è d'accordo, con alcune avvertenze: «Il testo di legge - dice - manca nella precisa regolamentazione dell'obiezione di coscienza dei medici, lasciando alle équipe professionali tutto il potere di applicare o non applicare».

I giudici chiamati a svolgere un ruolo preponderante se la legge passasse esprimono le contraddizioni della società civile. Contrari, fortemente contrari, alcuni totalmente allineati sulla lettura che si fa da destra del pre progetto. I favorevoli danno a González ancora una volta il merito di toccare un tasto su cui la gente è sensibile, di rivelare un problema sedimentato. Basterà al leader socialista per illuminare il suo tramonto politico?

Bomba nella metropolitana di Baku

# Sette morti e ventinove feriti Secondo attentato in pochi mesi nella capitale dell'Azerbaijan

■ MOSCA. Per la seconda volta dall'inizio dell'anno, la metropolitana della capitale azera, Baku, si è trasformata in un inferno.

Una bomba a plastico è esplosa ieri in un affollato vagone di un convoglio, provocando sette morti e 29 feriti, di cui quattro gravi. Fra i morti, ci sono tre donne e un ragazzo di 12 anni. La bomba, un ordigno a tempo, è esplosa mentre il treno era in transito fra due stazioni. A bordo del vagone, che ha subito preso fuoco, si trovavano circa ottanta persone. I vigili del fuoco hanno prontamente evacuato il convoglio e domato le fiamme, ma altri 50 passeggeri hanno dovuto ricorrere a cure ambulatoriali.

Il 19 marzo scorso, un ordigno analogo era esploso in un vagone fermo alla stazione «20 gennaio», una delle più centrali della capitale azera, provocando la morte di 12

persone e il ferimento di altre 50. Il presidente azero Gheidar Aliev, da poche ore rientrato da una visita ufficiale in Iran, è andato sul luogo del disastro e negli ospedali dove sono stati ricoverati i feriti.

Secondo gli inquirenti, l'attentato è opera di terroristi armeni. Il musulmano Azerbaijan è in guerra da oltre sei anni con i separatisti del Nagomi Karabakh, «enclave» armena in territorio azero che rivendica la sua appartenenza alla cristiana Armenia. L'Azerbaijan è reticente da mesi ad accettare un progetto per uscire dalla guerra proposto dalla Russia e dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csece), cosa che hanno fatto, al contrario, gli indipendentisti armeni dei territori contesti. Questo conflitto ha provocato già ventimila morti.



# Economia e lavoro

Per il biennio 135mila lire di aumento salariale  
Sancito il ruolo della contrattazione articolata

## Metalmeccanici: per il contratto oggi la firma

Fiom, Fim e Uilm e Federmeccanica siglano oggi il contratto dei metalmeccanici. Prima valutazione dei risultati nel pomeriggio da parte degli organismi dirigenti di categoria. Poi ci sarà il referendum tra i lavoratori. Per il primo biennio previsto un aumento salariale di 135mila lire. Sancita inoltre la contrattazione articolata, su cui vi sono state le maggiori resistenze degli imprenditori. Risultati meno significativi per la riduzione dell'orario.

PIERO DI SIENA

ROMA. Contratto dei metalmeccanici oggi si firma. A un anno dall'intesa sul costo del lavoro (quell'accordo di luglio che costituisce ormai la chiave di volta delle relazioni industriali in Italia), i metalmeccanici si accingono a siglare il primo contratto della storia della categoria che si ispira alla politica dei redditi definita, appunto, lo scorso anno. Ormai, infatti, è solo questione di ore per la sigla del testo che sarà poi sottoposto all'approvazione dei lavoratori, tramite referendum, prima della firma definitiva. Comunque, per oggi pomeriggio sono stati convocati gli organismi dirigenti di Fiom, Fim e Uilm a cui spetta dare il primo assenso di massima.

Per quel che riguarda il merito, sarebbe stato raggiunto fin dall'altro ieri l'accordo sulla parte salariale. L'aumento previsto per il primo biennio - secondo lo schema sancito appunto nell'accordo di luglio - sarebbe di 135 mila lire contro le 156 mila richieste dai sindacati, e comunque in linea col tasso di inflazione programmato dei prossimi due anni. Incerta invece fino all'ultimo l'entità dell'«una tantum» per il 1994. Sul fronte delle retribuzioni i sindacati sono riusciti a respingere anche il tentativo di Federmeccanica di abolire gli scatti di anzianità. Tuttavia, il punto di maggiore difficoltà della trattativa è stato quello relativo al secondo livello della contrattazione che riguarda le aziende. Vi è stato un lavoro da parte degli imprenditori per circondarlo di tanti «se», fino a svuotarlo di qualsiasi contenuto. Il risultato, a parte qualche sorpresa dell'ultima ora (sembra che fino alla fine si sia tentato di aprire varchi accampando i problemi della pic-

cola impresa), dovrebbe essere soddisfacente per il sindacato. Questo della contrattazione articolata, appunto di secondo livello rispetto a quella nazionale, è stata la questione che maggiormente stava al cuore al sindacato. E se i risultati fossero effettivamente soddisfacenti avrebbero un valore più generale che andrebbe oltre la categoria, ma investirebbe l'intero universo delle relazioni industriali.

Meno significativi saranno probabilmente i risultati in tema di riduzione di orario. Su questo punto, che aveva costituito al momento del varo della piattaforma l'unico momento di serio contrasto tra Fiom da una parte e Fim e Uilm dall'altra, già la proposta sindacale non prevedeva una diminuzione di orario «fresco» ma solo la utilizzazione per la riduzione dell'orario settimanale delle 72 ore già previste nel vecchio contratto e usate individualmente o monetizzate. Di questo pacchetto di 72 ore sembra che, per la riduzione dell'orario settimanale, i sindacati riescano a strappare 39. Quindi, anche dal contratto dei metalmeccanici come era accaduto a quello dei chimici viene la conferma che non è matura una gestione a livello della contrattazione collettiva nazionale di un tema - quello della riduzione dell'orario - che invece costituisce uno dei punti centrali del dibattito in corso sui problemi del lavoro e delle sue trasformazioni. Altra questione aperta fino al termine delle trattative è stata quella del Fondo pensioni integrativo.

Per tutta la giornata di ieri e nel corso della notte la trattativa è andata avanti senza sosta. Mentre una commissione di esperti erano impegnati nella lettura dei testi ap-



Bruno Soaresina Rosi



Claudio Sabatini Palma

portando le limature e le correzioni che si rivelavano necessarie, i segretari generali di Fiom, Fim e Uilm insieme ai rappresentanti di Federmeccanica chiedevano uno per uno i punti ancora aperti. Quello dei metalmeccanici - la categoria sicuramente più combattiva nella storia dei conflitti sociali del nostro paese - è il primo contratto che si chiude senza che vi sia stata una sola ora di sciopero. Si tratta di un avvenimento senza precedenti. Tutto questo naturalmente è stato possibile anche perché l'accordo di luglio dello scorso anno segna per l'elaborazione delle piattaforme un percorso già tracciato in linea di massima, da cui le parti non si sono a suo tempo discostate.



Un operaio metalmeccanico. Per il contratto della categoria è ormai questione di ore Silvano Del Puppo/Linea Press

## Avezzano, stop ai licenziamenti Albatros condannata: mobilità troppo disinvoltata

AVEZZANO (L'Aquila). La mobilità della 223 maneggiata con troppa disinvoltura, un colpo secco di mannaia per decimare i posti di lavoro, circa 60 su 110. Accade il 18 ottobre 1993 alla Albatros SpA, azienda di confezioni di Avezzano. Stavolta, tuttavia, la protesta di sfoltire l'organico a spese della collettività non è riuscita perché il sindacato, con l'avvocato Abramo Ranalli, ha contestato in giudizio il ricorso alla 223, sopravvenuto mentre era in vigore la Cigs ed imposto brutalmente senza alcun rispetto delle garanzie previste dalle procedure. Conclusione: il pretore del lavoro di Avezzano, Cecilia Angrisano, ha condannato l'Albatros a riassumere tutti i 60 licenziati ed a pagare a ciascuno dei retribuzioni di questi sette mesi con interessi e rivalutazione monetaria. Un esborso di circa 600 milioni, e non è che l'antipasto. L'iter giudiziario infatti riprenderà tra circa venti giorni per entrare nel merito delle singole contestazioni, alcune delle quali svelano il retroscena di ambiguità e «turberie» cui spesso le aziende tessili ricorrono per produrre di più

abbattendo il costo del lavoro. Ad esempio l'Albatros, mentre non aveva esitato a mettere sulla strada 60 persone, nel contempo aveva chiesto al ministero del Commercio estero il placet per produrre in Romania 63 mila capi di abbigliamento. Per Sandro Giovannuso, segretario della Cgil della Marsica, «è una grande vittoria di tutto il sindacato. Si dimostra che i dritti vincono anche in un contesto economico e politico sfavorevole».

La sentenza del pretore Angrisano, una delle pochissime in materia di 223, si basa sulla ripetuta constatazione delle violazioni di procedura nelle quali l'azienda era incappata. Ad esempio i 60 lavoratori erano stati estromessi (in mobilità) senza che fossero indicati i criteri con cui erano stati selezionati, e senza la prescritta contestualità di invio delle lettere di recesso e di mobilità. L'azienda inoltre non aveva avvisato la commissione regionale per l'impiego.

G. Lac.

## Sanità

### Costa: «No a tagli ingiustificati»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. I ministri finanziari affilano le forbici in vista dei tagli della ormai imminente legge finanziaria e i loro colleghi, quelli dei cosiddetti ministri di spesa, cominciano a mettere le mani avanti. È un leit-motiv che si ripete ogni anno, sotto tutti i governi. Anche la squadra di Berlusconi non fa eccezione, anzi. La sortita del ministro degli Interni (nonché vicepresidente del Consiglio) Roberto Maroni è stata sino ad oggi la più dura presa di posizione più dura, visto che lo stesso Maroni è addirittura giunto a minacciare le dimissioni in caso di tagli troppo drastici ai comuni.

**Berlusconi resta solo?** «Le argomentazioni del ministro dell'Interno circa i fondi da destinare ai comuni sono sicuramente apprezzabili in quanto molto comuni, anche se non tutti per la verità, hanno legittime attese da far valere». Lo afferma il ministro della Sanità Raffaele Costa precisando però che «se ciascun ministro che teme tagli in casa propria dovrà dimettersi, allora il presidente del Consiglio a Ferragosto potrebbe trovarsi solo palazzo Chigi insieme con i ministri senza portafoglio». Circa la sanità, Costa sottolinea che «c'è la disponibilità ad affrontare l'argomento tagli senza pregiudizi (che non siano quelli dei servizi indispensabili) e con coraggio». E al riguardo aggiunge: «ho l'impressione che da parte di molti, e non è sicuramente il caso di Maroni, verso la sanità vi sia una sorta di furore taglierino di natura ideologica, nel senso che essendo la spesa sanitaria rivolta quasi esclusivamente al pubblico - perché così vuole la legge - si ritiene che il settore vada ridimensionato più per il suo peccato originale che non per le sue (molte) peccate».

**Mobilità e orari più lunghi.** E proprio nella prospettiva dei «tagli» alle risorse finanziarie che il governo si appresta ad attuare anche nella sanità, Costa ha chiarito quali saranno gli indirizzi del suo ministero: piena mobilità del personale e orario di lavoro di tipo «europeo». Secondo Costa, le strutture della sanità, così come sono organizzate attualmente, «non sono in grado di dare una risposta di piena efficacia ai cittadini che debbono ricorrere a prestazioni di diagnostica strumentale e di laboratorio». Il ministro parla dell'esistenza, in «troppi casi», di «lentezze» e di «autentiche lacune»; di conseguenza - spiega - è necessaria una ristrutturazione del lavoro, ricorrendo anche all'allungamento dell'orario di servizio, allo scopo di consentire di rispondere alle esigenze della collettività.

Ferrovia Pontremolese: ultimato il tunnel, le ruspe lo richiudono

## Quei 300 miliardi sepolti in galleria

Un tunnel ferroviario appena ultimato, viene richiuso: succede sulla linea Pontremolese che unisce Parma al Tirreno. La galleria «Serena» termina sulle rive di un fiumiciattolo: si infrangono lì le speranze di raddoppio dei binari. Dal 1986 a oggi spesi inutilmente 650 miliardi. I sindacati si rivolgono alla magistratura: «Questo è uno sperpero di denaro pubblico». Per le Ferrovie non c'è niente da fare: sino al 1996 non sono previsti investimenti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARC FERRARI

AULLA (MASSA). Le ruspe sono all'opera, entrano ed escono velocemente dal traforo. Tutto, in apparenza, farebbe pensare che i lavori stanno andando a gonfie vele. In realtà quelle ruspe stanno incredibilmente chiudendo un tunnel ferroviario appena ultimato. Sotto la galleria «Serena» un treno non passerà mai. Vanno in fumo (anzi in terra) 300 miliardi, tanto è costata la costruzione lunga sette chilometri che collega Santa Stefano Magra a Aulla, in questo braccio di terra tra le province della Spezia e Massa-Carrara. La Pontremolese, la linea centenaria che collega Par-

ma alla Toscana e alla Liguria, getta la spugna e prende una nuova direzione, quella della magistratura. I sindacati confederali hanno presentato un esposto-denuncia alla Procura della Repubblica della Spezia per sperpero di denaro pubblico. I sogni di ammodernamento e di raddoppio dei vetusti binari si infrangono sulle rive di un fiumiciattolo, l'Aulella. Sulle sue sponde sbucca la fatidica galleria «Serena», per ora collegata a un precipizio. Da lì la nuova Pontremolese - costata sinora 650 miliardi - non avanza e non avanza

per molto tempo: la legge finanziaria non prevede investimenti sino al 1996. La nuova stazione di Aulla resta solo un plastico, il riallacciamento alla vecchia linea a Villafranca soltanto un progetto, il raddoppio sino a Pontremoli un bel disegno. Per non parlare poi della galleria di valico per la quale mancano addirittura i sondaggi e non è stato finanziamento neppure il «foro pilota».

Di qui la decisione, peraltro onerosa, delle Ferrovie dello Stato di chiedere al Cir, in consorzio che ha avuto i lavori in appalto, di «mettere l'opera in sicurezza» tappando il foro di servizio e le due imboccature. Per riaprirlo, poi, serviranno altri miliardi. «Noi non chiediamo soldi a pioggia» - sostiene Giovanni Leri, della Cgil - ma il finanziamento dei tratti funzionali. Ci sono dei nuovi tronconi, sui due versanti appenninici, già ultimati: il pericolo è che tutto vada inesorabilmente perduto. Ma c'è di più: in queste condizioni, con queste vecchie e inadeguate gallerie, la Pontremolese è destinata a morire del tutto se non ci sarà un rinnova-

mento generale della linea e un adeguamento alle nuove dimensioni dei contenitori. In questo modo i traffici intensi tra Padania e Tirreno saranno presto orientati tutti su gomma. «Questo è un atto - dicono i rappresentanti delle Fc - che decreta la scomparsa della Pontremolese, una delle grandi incompiute». I lavori erano iniziati nel 1986 dopo anni di studi, convegni e pressioni da parte delle tre regioni interessate, Emilia-Romagna, Liguria e Toscana. All'inizio furono assunti circa 400 dipendenti più 200 che gravitavano sull'indotto. Ora i lavoratori del consorzio sono ridotti a 37.

Per bucare le montagne, infilarsi nelle valli e invadere le pianure sono state compiute delle dolorose devastazioni, denunciate dagli ambientalisti: nella Valle dei Mulini, negli appezzamenti agricoli della Val di Magra, nelle colline di Caprioglio. Per molti giorni l'acqua del fiume Magra, che alimenta acquedotti urbani, ha assunto gradazioni scure. L'ormai scalo merci di Santo Stefano, che dovrebbe fare da serbatoio al porto della Spezia,

Lorenzo Necci  
commissario  
straordinario Fs

Laura Ciccarelli  
Delfino



rischia di rimanere una cattedrale del deserto, nonostante l'enorme riempimento subito della piana. La Pontremolese doveva aprire nuovi orizzonti economici tra i traffici padani e gli scali tirrenici: ora è una splendida illusione. Il primo a lasciarsi le ferite è il sindaco della Spezia, Lucio Rosaia, che addirittura si era spinto a chiedere l'abbandono della Liguria e il passaggio sulle sponde amministrative parmensi. Con una linea ferroviaria in cui i convogli impiegano due ore a compiere cento chilometri il sogno padano si allontana inesorabil-

mente. E dire che sulle «tratte trasversali» si sono spesi fiumi di parole. Persino nella carta disegnata dall'Unione continentale delle Ferrovie la linea Parma-La Spezia occupa un posto di rilievo: dovrebbe essere attrezzata, secondo i dettami europei, per l'alta velocità entro il 2005. Sulle reti elettriche, i segnalatori e i nuovi binari per ora transitano soltanto stormi di uccelli diretti al mare. Di treni e passeggeri non c'è ombra. Quanto all'alta velocità, vista da queste parti, sembra una fantastica invenzione di Jules Verne.

## «Tempi moderni»

### A Bologna la prima festa nazionale

ROMA. È in corso di svolgimento a Bologna la prima festa nazionale di «Tempi Moderni», l'organizzazione giovanile associata alla Cgil: una dieci giorni di incontri, spettacoli, occasioni di divertimento e discussione. L'unità sindacale, l'occupazione giovanile, i diritti e la formazione sono i temi centrali della festa, che vede la partecipazione di giovani provenienti da ogni parte d'Italia e di personalità del mondo della cultura, del sindacato, della politica. Tra gli altri, Moggi, Sandro Curzi, Silvano Veronesi. La penultima serata, venerdì 8 luglio, sarà dedicata alle sfide che attendono la sinistra sociale e politica. Al dibattito parteciperanno i due neo eletti segretari della Cgil e del Pds Sergio Cofferati e Massimo D'Alema e il coordinatore nazionale del Psi Valdo Spini. Nell'ultima serata si parlerà invece di lotta alla mafia, con Alfiero Grandi e Luciano Violante.

■ Col decreto legislativo n. 80 del 27/1/92, si intese tutelare il diritto dei lavoratori per l'ipotesi di insolvenza del datore di lavoro, stabilendosi che essi potevano richiedere al Fondo di garanzia dell'Inps i crediti di lavoro (diversi da quelli spettanti per Tfr) inerenti agli ultimi tre mesi del rapporto rientranti nei dodici mesi che precedono l'inizio di una procedura fallimentare, ovvero l'inizio di una azione esecutiva infruttuosa, oppure la messa in liquidazione o cessazione dell'attività produttiva dell'impresa. Questa tutela veniva introdotta nel nostro ordinamento con molto ritardo rispetto a quanto raccomandato dalla Comunità europea sin dal 1987, e dopo che l'Italia in quella sede era già stata condannata al risarcimento per l'inadempienza alle direttive europee.

Nella legge indicata, a fianco del riconoscimento del diritto, si introducevano anche limiti assai discutibili per la tutela dei lavoratori: l'arco di tempo da tenere in considerazione veniva limitato agli ultimi 12 mesi del rapporto; l'entità del rimborso, fissato in una somma che nel massimo è pari a 3 volte l'indennità mensile Cig; il termine di prescrizione di un anno per far valere i propri diritti nei confronti dell'Inps.

**Trascorsi oltre due anni**

Si tratta di limiti pesanti, che tuttavia possono anche essere accettati, in una valutazione che tenga conto sia degli interessi dei lavoratori che delle ragioni di bilancio del Fondo di garanzia dell'Inps. Del resto, per far fronte a questo nuovo capitolo di spesa dell'istituto previdenziale, si prevedeva espressamente l'elevazione della

**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;  
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;  
Piergianni Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;  
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino;  
Nyranne Mushi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Contro l'insolvenza dei datori di lavoro  
L'Inps rifiuta di applicare la legge**

NINO RAFFONE

misura del contributo dovuto al Fondo da parte dei lavoratori e dei datori di lavoro.

Ebbene, benché siano trascorsi quasi due anni e mezzo dall'entrata in vigore della legge, questa norma è totalmente disapplicata, perché l'Inps si ostina a non effettuare alcun pagamento, mettendo in atto una tattica ostruzionistica, che manda a vuoto ogni richiesta degli interessati, tattica che risulta del tutto inaccettabile, e che resta anche incomprensibile, sul piano della logica e sul piano della corretta osservanza delle disposizioni di legge, e che può essere interpretata come un deliberato proposito di esasperare la situazione, per renderla ancor più incandescente.

Una volta che il Parlamento ha sciolto il nodo, sancendo questo diritto, che del resto - come sopra si ricordava - è stato introdotto nel nostro paese solo dopo che l'Italia è stata condannata in sede di Comunità europea per non aver a suo tempo introdotto questa tutela, così come avviene negli altri Stati,

l'applicazione dovrebbe essere un fatto scontato, essendo l'Inps esclusivamente l'organo tecnico deputato al pagamento. Invece non è così, come sanno bene gli uffici vertenze dei vari sindacati, e prima ancora le decine di migliaia di lavoratori interessati alla vicenda. Non resta a questo punto che rivolgersi alla magistratura per chiedere la condanna dell'Inps al puntuale rispetto della legge.

**Il termine di prescrizione**

Purtroppo l'azione giudiziaria per la tutela di questo diritto soffre di due limiti assai pesanti: innanzitutto il termine di prescrizione di un anno per far valere i propri diritti, introdotto all'art. 2 della legge. In secondo luogo lo sbarramento del termine di decadenza, anch'esso di un anno, introdotto in via generale col Dl 19/9/1992 n. 384, per l'esercizio dell'azione giudiziaria.

Ora se il termine di prescrizione può essere interrotto, col risultato

che l'anno ricomincia a decorrere ex novo, non è invece possibile interrompere la decadenza, per cui per difendere il proprio diritto il lavoratore è obbligato a proporre una causa. Poiché i lavoratori interessati possono essere stimati a varie decine di migliaia, è presumibile prevedere che verranno instaurate nei prossimi mesi decine di migliaia di cause.

**L'istituto non spiega l'ostruzionismo**

Ognuno comprende come questa sia la scelta più infelice e costosa che possa farsi, sia per l'amministrazione della giustizia che per i lavoratori e gli uffici vertenze dei vari sindacati, sia in definitiva per la stessa Inps, che pure col proprio ostruzionismo obbliga a tale soluzione. La domanda da porsi a questo punto è obbligata: a chi giova spingere la situazione sino ai limiti dell'esasperazione? Perché l'Inps non fa fronte ai pagamenti, pacificamente dovuti per legge, oppure perché non spiega le ragioni del suo ostruzionismo?

Di fronte a questa situazione, e non potendosi accettare il comportamento dell'Inps, che appare ed è illecito e non giustificato in alcun modo, se si vogliono evitare le cause che intaserebbero le aule di giustizia, gli uffici dei sindacati e degli avvocati, e che renderebbero molto più pesante e costosa la situazione, non resta che chiedere al Parlamento un intervento perché la situazione venga chiarita, magari con una legge interpretativa. Certo ci rendiamo conto che la proposta può apparire persino ingenua nella sua semplicità: ma confidiamo che ingenuità e semplicità una volta possano andare unite, anche se siamo sempre più dell' avviso che il buon senso molto spesso non accompagna coloro che devono decidere.

■ Nella riunione tenuta il 1° giugno u.s., gli organismi nazionali dei tre Sindacati dei pensionati aderenti a Cgil-Cisl-Uil, hanno approvato la piattaforma rivendicativa per il 1994 ed una proposta di legge d'iniziativa popolare per la riforma dell'assistenza; per la netta separazione della spesa per prestazioni assistenziali dalla spesa per prestazioni previdenziali; per la istituzione di un assegno sociale per la garanzia di un reddito minimo alle persone anziane ed alle persone inabili.

È in corso la raccolta delle firme per la presentazione della proposta di legge al Parlamento. Con l'occasione, i Sindacati dei pensionati raccoglieranno anche le osservazioni e le proposte di miglioramento che i cittadini vorranno avanzare, in modo da poterle tenere conto durante il dibattito che si svilupperà nel Parlamento quando la proposta di legge andrà in discussione.

La piattaforma rivendicativa, sulla quale è stato già chiesto al presidente del Consiglio dei ministri e ai singoli ministri interessati di avviare il confronto di merito (ed anche in questo caso i contributi che verranno dal dibattito in corso potranno essere utilizzati durante il confronto con il governo) comprende vari capitoli: l'assistenza sanitaria; il sostegno della famiglia; la sicurezza abitativa; l'assistenza ed i servizi sociali.

Per quanto riguarda la previdenza, si sostiene, fin dalla premessa: la garanzia del mantenimento del valore delle pensioni adeguate sia all'aumento del costo della vita che alla crescita del Pil (prodotto interno lordo) e alla dinamica delle retribuzioni; la conferma del sistema pubblico a ripartizione; il diritto alla pensione di anzianità; l'adeguato rendimento con 40 anni di contribuzione; criteri omogenei di contribuzione e di rendimento pensionistico per tutte le gestioni. Inoltre: la netta separazione della spesa per prestazioni previdenziali dalla spesa per prestazioni assistenziali (con riferimento all'art. 37 della legge n° 88/89); il rordino degli Enti previdenziali così come previsto dalla delega al governo contenuta nell'art. 1, comma 32 della legge n° 537/93 («collegata alla finanziaria 1994») con la eliminazione di duplicazioni organizzative e funzionali; la completa attuazione della perequazione delle vecchie pensioni come stabilito con la legge n° 59/91; un diverso calcolo delle pensioni onde garantire un importo non inferiore ad un determinato livello (nelle pensioni dei pubblici dipendenti la sola indennità integrativa speciale, che prescinde dal reddito, garantisce un importo di poco inferiore al milione mensile) e nel frattempo la proroga della vecchia normativa sulla integrazione al trattamento minimo; una adeguata rivalutazio-

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA:  
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto  
Angelo Mazzieri, Nicola Trisci

**Le rivendicazioni dei pensionati e la riforma dell'assistenza**

ne delle retribuzioni percepite prima dell'emigrazione, per il calcolo della quota italiana delle pensioni in regime internazionale; la soluzione di tutta una serie di problemi oggetto di ampio contenzioso legale tra le quali: l'eliminazione della riduzione della indennità integrativa speciale sulla 13ª mensilità delle pensioni dei pubblici dipendenti; la regolamentazione della sospensione della I.I.S. ai titolari di due pensioni del pubblico impiego e ai pensionati del pubblico impiego che si rioccupano alle dipendenze di terzi; la definizione del livello di reddito che esclude dal diritto alla pensione sociale gli ultrassessantacinquenni inabili; il riferimento alla data del decesso del coniuge superstite, titolare di pensione di reversibilità, per il diritto alla pensione di reversibilità agli organi maggiorenni inabili; la effettiva suddivisione della pensione di reversibilità tra il coniuge superstite e il coniuge divorziato titolare dell'assegno alimentare; la regolamentazione della ritenuta da operare sulle pensioni in caso di cumulo con redditi da lavoro dipendente con rapporto di lavoro a tempo parziale «orizzontale»; la possibilità della «totalizzazione» della contribuzione italiana con quella in Paesi esteri, per il diritto alla pensione, anche per i pubblici dipendenti.

Le richieste, specialmente per la parte previdenziale, possono apparire troppo ambiziose stante la situazione economica dell'Italia e l'entità della spesa per prestazioni pensionistiche. Occorre però che, anche sulle cifre continuamente fatte circolare, si faccia chiarezza. Non è assolutamente vero che per «protezione sociale» l'Italia spende più degli altri Paesi europei. L'Italia, nel 1991, per «protezione sociale» ha speso il 24,4% del Pil, mentre la Germania ha speso il 26,6% e la Francia il 28,7% del rispettivo Pil.

La verità è che chi ha governato l'Italia ha preferito elargire pensio-

ni piuttosto che tutelare il lavoro, realizzare servizi per l'assistenza, tutelare adeguatamente le famiglie. Si è fatto ricorso alle pensioni anche come «ammortizzatore sociale» piuttosto che tutelare il lavoro. Ora si tenta di fare il confronto esclusivamente sull'entità delle pensioni ignorando le altre funzioni. Se ci fossero servizi assistenziali più adeguati, se il lavoro fosse più tutelato, si potrebbe vivere bene anche con pensioni modeste. Ma non si può pensare di ridurre il livello delle pensioni senza adeguate compensazioni sul versante dell'assistenza. Con la proposta di legge d'iniziativa popolare il sindacato cerca di riqualificare l'assistenza. Fin tanto che tale riqualificazione non sarà realizzata, non è accettabile una diminuzione della copertura previdenziale.

Né è accettabile la tesi secondo la quale l'aumento degli anni di vita ha messo in crisi il sistema a ripartizione. Se è vero che negli ultimi 60 anni la speranza di vita alla nascita è aumentata (specialmente per effetto della drastica riduzione della mortalità infantile) di circa 20 anni, per chi ha maturato il diritto alla pensione l'aumento degli anni di vita è di soli 3 anni per gli uomini e quasi 6 anni per le donne.

Il problema vero, per il sistema a ripartizione, è costituito, oltreché dalla ampia evasione contributiva alla quale si pone pochissima attenzione, dallo squilibrio tra il numero di lavoratori in attività e il numero di pensionati in pagamento e dal mantenere separate le varie gestioni con rapporto attivi/pensionati anche molto differenziati.

Riteniamo che non sia accettabile né l'elevato livello di disoccupazione - che determina anche il negativo rapporto tra attivi e pensionati - né l'attuale separazione esistente tra le varie gestioni.

Un organico intervento in questi campi, oltre a ridurre il dramma della disoccupazione, può ridare stabilità anche al sistema pensionistico.

La strumentalizzazione dell'uso dei dati è dimostrato anche dalla polemica sulle pensioni di invalidità pagate dal Fpid dell'Inps. Infatti, l'86% di tali pensionati hanno già superato l'età per la pensione di vecchiaia per cui soltanto poco più di 300.000 pensioni (su un totale di circa 10 milioni di pensioni) sono effettivamente pensioni di invalidità.

**Enti locali e Tfr**

BRUNO AGUGLIA

posizione per quel che riguarda la liquidazione del trattamento fine rapporto.

Silvana Pollmeno  
Cutrofiano (Lecce)

I dipendenti degli enti locali hanno diritto, all'atto della cessazione del servizio, all'indennità di premio di servizio a carico dell'Inps (legge 152 del 1968), oltre ad eventuali emolumenti previsti da norme regolamentari, leggi regionali, ecc. (La lettice non specifica se la Regione Puglia ha legiferato

in materia).

La legge 523 del 22 giugno 1954 prevede che, in caso di passaggio da un ente locale allo Stato e viceversa, i servizi prestati vanno ricongiunti al fine di far conseguire al dipendente sia l'indennità di premio di servizio a carico dell'Inps, sia l'indennità di buonuscita a carico dell'Enpas, entrambe calcolate sulla retribuzione percepita nell'ultimo anno di servizio. Le due liquidazioni sono effettuate dai due enti previdenziali se-

condo le norme dei rispettivi ordinamenti, sulla base degli anni di servizio prestati con iscrizione presso ciascuno di essi. La lettice, pertanto, non sarà danneggiata al momento della cessazione del servizio, in quanto la retribuzione di riferimento è quella dell'ultimo anno di servizio.

D'altro canto, va precisato che ai dipendenti degli enti locali e dello Stato non compete il Tfr (indennità di anzianità - retribuzione differita, a carico del datore di lavoro), ma questi hanno diritto ad una indennità previdenziale, così detta perché posta a carico di enti diversi dal datore di lavoro.

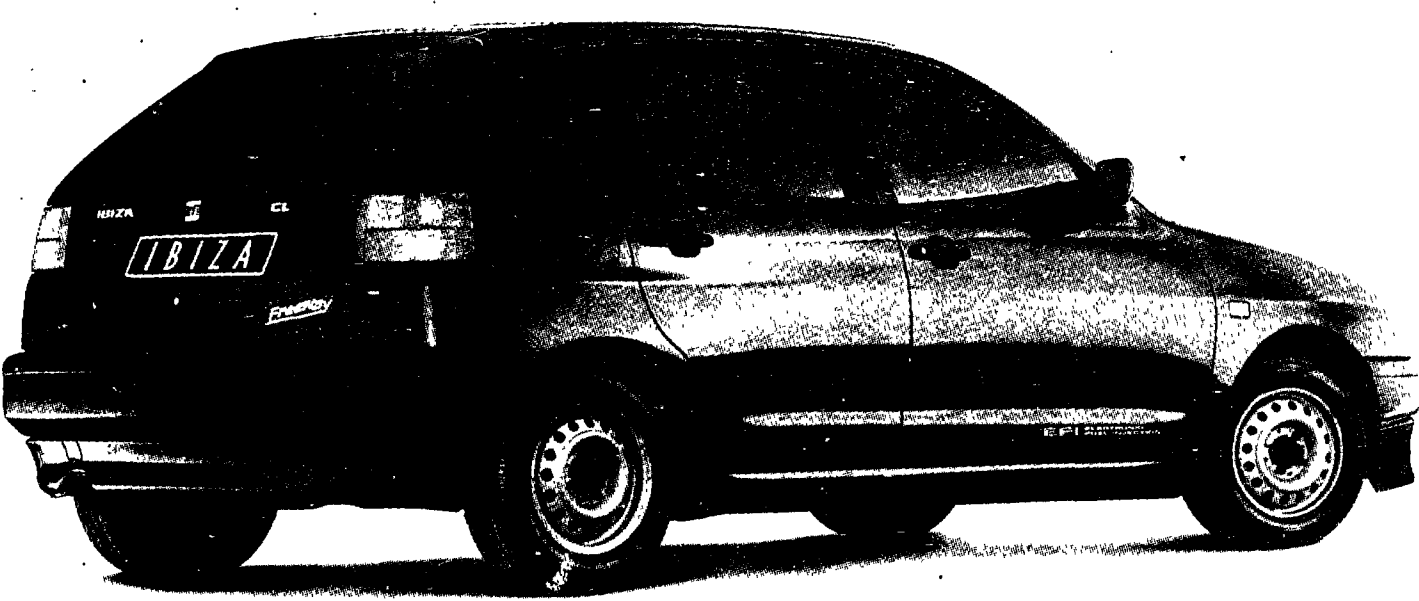
■ Cara Unità, ho prestato servizio di ruolo presso la Regione Puglia per oltre 12 anni. In seguito a vincite di concorso, ho ottenuto la nomina all'insegnamento; ho, quindi, inoltrato richiesta di liquidazione del Tfr all'amministrazione Regionale, la quale, tuttavia, ha rigettato la domanda in questione, sostenendo che, in base all'art. 3 della legge regionale 22/83, «nessuna liquidazione compete agli impiegati che cessano dal servizio per passaggio alle dipendenze di Enti il cui personale è iscritto all'Inps ed/o all'Enpas». Vorrei, a questo punto, sapere se il rifiuto opposto dall'Amministrazione è legittimo, e, quindi, qual è la mia

**NUOVA SEAT IBIZA 1400 FREEWAY.  
SUPERACCESSORIATA, SUPERACCESSIBILE.**



3/5 PORTE - 1.400 cm³

La gamma Seat Ibiza cresce ancora. È nata la nuova Ibiza 1400 Freeway. Con la supersicurezza di tutta la gamma Ibiza: barre laterali in acciaio ad alta resistenza nelle portiere, scocca con 6 anelli di rinforzo. Ed in più, tanti accessori tutti di serie, per il tuo confort ed il tuo divertimento. Ad un prezzo, come sempre, imbattibile.



- ALZACRISTALLI ELETTRICI ANTERIORI
- CHIUSURA CENTRALIZZATA
- ANTIFURTO CON COMANDO A DISTANZA
- RADIO MANGIANASTRI CON FRONTALINO ESTRAIBILE

**Da L.15.950.000\***  
FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT  
**Imbattibile Ibiza!**

NUMEROVERDI 167-601102 SERVIZIO GRATUITO DI ASSISTENZA SEAT SERVICE 24 ORE

**PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA**  
\*chiavi in mano - esclusa a.r.i.e.t.







I fans di Silvio Berlusconi (nella foto in basso) festeggiano la vittoria elettorale di Forza Italia

Massimo Sambucetti/Ap

# Il trionfo dell'economia ingenua

## Lo psicologo: Berlusconi vince perché promette

Con Berlusconi trionfa l'economia delle promesse? Secondo lo psicologo Paolo Legrenzi, professore alla Statale di Milano, la Destra ha trovato uno spazio di azione tra l'economia scientifica, vera, e l'economia «ingenua», l'economia percepita e praticata informalmente da tutti noi. La Sinistra, invece, non ha considerato i modi in cui individui e gruppi rappresentano i fenomeni sociali. Anche l'ingenuità, però, ha i suoi trucchi e la promessa i suoi limiti.

### Carta d'identità

Paolo Legrenzi è professore di storia del pensiero psicologico all'Università di Trieste. Da anni si interessa dei rapporti tra psicologia e comportamenti economici. Ha pubblicato numerosi saggi tra i quali: «Psicologia ed economia ingenua» in *Economia e processi di conoscenza*, Loescher Editore; «Ragionare e decidere» nella rivista «Cognition»; «Gli equivoci dell'economia ingenua» pubblicato nel tipi del Mulino; «Mente e mercato» in «L'informazione bibliografica»; «Psicologia degli atteggiamenti e marketing» in R. Trentin; «Psicologia degli atteggiamenti», Bollati-Boringhieri. Ha lavorato anche come consulente di società finanziarie.



menti economici effettivi hanno un rilievo decisivo per l'economia. Siamo all'apoteosi del paradigma del concorso di bellezza di cui parlava quel genio che fu Keynes: vince chi indovina chi gli altri ritengono il più bello o più bella non chi è tale effettivamente. Tutti ritengono che il dollaro è sopravvalutato, tutti vendono anche se l'economia americana va a gonfie vele prevedendo che tutti gli altri venderanno.

**Si, ma perché fidarsi della promessa di un politico?**

La nostra mente funziona in un modo molto semplice e preciso: non prendiamo decisioni sulla base di un calcolo razionale delle alternative, valutiamo volta per volta le varie opzioni. Se le propongo di andare al cinema lei non mi risponde perché non a teatro, mi chiede prima che film c'è, a che ora comincia, se andremo in auto o in bicicletta. Solo dopo aver scartato il cinema passeremo a valutare il teatro. Stesso procedimento mentale per scegliere un sapone, un libro, un partito.

**Le scelte elettorali si fondano proprio sull'esistenza di alternative...**

Certamente, però il modo di analizzare i vantaggi e gli svantaggi è decisivo per la scelta. Di fronte a noi ci sono due genitori A e B: A risulta avere tre ottimi in reddito, affidabilità, cultura e tre pessimo in disponibilità di tempo, solidità del nucleo familiare, età; B risulta così così per tutti e sei i fattori. Se si chiede a chi va dato il bambino da adottare la risposta premia A. Se si chiede a chi non va dato il bambino, la risposta è sempre A. Quando si sceglie si guardano sempre e soltanto i pregi, quando si rifiuta si guardano i difetti maggiori. In politica la nostra testa ragiona allo stesso modo: Berlusconi insiste prevalentemente sui propri pregi con l'economia delle promesse, scommettendo sulla credibilità positiva, la sinistra insiste non sui propri pregi ma sui difetti di Berlusconi. L'alternativa era grigia. È irrazionale un messaggio ottimistico? Secondo me, da psicologo, no se è vero che una cosa esiste in quanto le cose credute hanno una larga probabilità di diventare realtà. L'ottimismo scommette sulla possibilità di realizzare un'aspettativa positiva. Ec-

co Berlusconi. La sinistra ha fatto un'analisi razionale, ma pessimista sottovalutando l'aspetto di trasformazione dei fatti economici in quanto condivisi.

**Non le sembra un po' semplicistico risolvere tutto con la psicologia del comportamento? Di questo passo si arriva alla conclusione che il compito del politico, o dell'attore di politica economica, è solo quello di sondare il pubblico e rappresentarne solo gli umori. Il contrario della politica...**

Non ha senso estremizzare, lo valuto l'approccio ai temi economici della sinistra e concludo: si è fidato troppo della razionalità dei manuali di economia e si è completamente disinteressata del fatto che nei processi cognitivi ci sono dei vincoli che agiscono indipendentemente dal contenuto dei processi del pensiero. Sia che scegliamo un posto per le vacanze sia che scegliamo una strategia per il debito pubblico rispetto al taglio delle spese o alle imposte, il nostro modo concreto di decidere non è detto sia necessariamente e sempre razionale dal punto di vista economico. Quando l'economia è uno dei noccioli duri di una competizione elettorale conviene tenerlo presente. Quando si vuole capire quale relazione c'è tra l'economia degli economisti e l'economia ingenua, cioè le aspettative e le interpretazioni della gente, i sondaggi vanno presi con le pinze. Ci sono decine di rischi derivanti dall'economia ingenua, l'economia per uno psicologo è un grande esperimento naturale permanente.

**Faccia qualche esempio...**

La catena dei paradossi è lunga. La percezione che si ha del debito pubblico, per esempio, è lontanissima da una valutazione razionale. Immaginiamo che lo stock di debito pubblico e il credito nei confronti dello Stato venga diviso tra tutti gli italiani: ognuno si trova nella mano destra un debito di 27 milioni, nella sinistra un credito di 23 (la differenza è data dai titoli detenuti da stranieri e la base monetaria). Bene, ciò che teniamo nella mano destra è una fetta minima di un debito di cui personalmente non sentiamo alcuna responsabilità e siamo ossessionati invece dai nostri Bot. Eppure continuiamo a dichiararci preoccupatissimi per le condizioni del debito pubblico. Poi c'è il risparmiatore ingenuo che considera il mercato azionario solo dal punto di vista del rialzo perché è concettualmente difficile considerare la vendita allo scoperto, io vendo un bene che non possiedo con l'aspettativa di ricomprarlo ad un prezzo più basso. Il risparmiatore-massa continua ostinatamente a credere che fino a quando non vende il titolo in ribasso non ha perso nulla.

### ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Se la Sinistra avesse dato più retta alla psicologia e meno ai manuali di economia forse avrebbe avuto più chances con Berlusconi. Se si fosse ricordata che il nostro cervello funziona solo esplorando un'alternativa alla volta, per poi apprezzarla o scartarla... O che si accetta una promessa così come si accetta il giudizio finale di un concorso di bellezza: il più bello o la più bella non è chi lo è effettivamente, ma chi tutti pensano sia tale. Se, se... Paolo Legrenzi è uno dei pochi psicologi che in Italia si sia posto il problema di studiare i comportamenti economici sulla base della propria scienza conducendo una dura polemica piuttosto solitaria con i suoi amici economisti. «Un economista non può prescindere dai modi in cui la gente comune si rappresenta i fenomeni che lui stesso indaga e il motivo è semplicissimo: gli stessi fenomeni economici sono influenzati non poco proprio da quei modi». Vale per l'economia e vale per la politica.

**La politica delle promesse sembra già entrata in crisi se si sta ai sospetti sul governo Berlusconi di auguri imprenditori e alle ripremesse dei mercati finanziari. Però non si è ancora capito come mai l'economia delle promesse sia in grado di contrassegnare un corso politico.**

Io partirei dal modo in cui funziona la mente quando dobbiamo fare una scelta qualsiasi essa sia. Partiamo dall'economia: ho davvero l'impressione che si sottovaluti enormemente la complessità delle motivazioni che stanno alla base delle scelte di consumo e di risparmio in un ambiente reso turbolento dall'enorme peso dei media e della pubblicità. Tanto che, a ben vedere, il consumatore non acquista solo beni, ma meriti che incorporano promesse di salute, benessere, divertimento, prestigio sociale. Il sapone è un investimento sulla speranza che non solo la lavanda, ma renda più desiderabili. Il fatto che poi a crederlo siano in tanti ci rende la virtù ancora più convincente. La promessa quindi è un elemento integrante degli scambi, ci piaccia o meno. Io credo che questa regola della promessa in qualche modo sia diventata aurea

anche per la politica o comunque abbia un peso ormai notevole. Mi ha colpito che Berlusconi di fronte agli industriali abbia parlato non tanto della coincidenza di interessi tra il suo governo e la Confindustria, ma abbia fatto appello alla mentalità, all'identità di vedute, cioè lo scenario in cui si colloca la promessa. Non c'era imbroglione, c'era il riconoscimento di una consonanza, di una sintonia che si manifesta anche, me non solo, in contrapposizione a un'altra mentalità di sinistra...

**Il problema è che la promessa può nascondere il trucco. Non si ricorda come andavano le cose nella Prima Repubblica con gli inganni a ripetizione sui conti dello stato? E il milione di posti di lavoro, il giallo sulla dimensione delle entrate erariali?**

Sì, i trucchi si possono anche fare, ma non è con la lente dell'inganno che si può spiegare l'enorme incidenza del fattore promessa. Lei crede che Margaret Thatcher sia stata travolta da qualche truccetto visto che aveva promesso sgravi fiscali a valanga che poi praticamente non ha realizzato? No, Thatcher è caduta perché voleva piegare il paese ad accettare la poll tax, tassa largamente percepita come non equa. Far pagare i servizi sulla base del numero dei componenti di una famiglia avrebbe creato una sproporzione inaccettabile tra un nucleo familiare di quattro persone che vive un appartamento alle porte di Londra e chi vive da solo in un castello. Thatcher aveva oltrepassato la soglia della percezione di ciò che è equo.

**Torniamo all'economia delle promesse: perché ha premiato Berlusconi quando per unanime riconoscimento il programma economico della sinistra era più realistico come si sta dimostrando in questi giorni?**

Credo che la sinistra abbia sbagliato - e continui a sbagliare - quando ha contrapposto la categoria dell'economia «vera», scientifica a quella dell'economia del *woodoo*, stregonesca. Da una parte le promesse e l'inganno, dall'altra parte l'analisi da manuale e il programma perfetto nei suoi equilibri macroeconomici. Uno schema dualistico che nella realtà non esiste, conduce a errori di valuta-

## LETTERE

### «Il sequestro della banca dati antimafia»

Libertà di pensiero e libertà di informarsi e di informare sono inscindibili. È casuale che in questo clima reazionario sia stata sequestrata a Taranto la banca dati centrale della rete telematica Peacelink, che era il perno del sistema telematico de «I Siciliani», il giornale fondato da Giuseppe Fava, giornalista assassinato dalla mafia? È casuale che il sequestro della banca dati antimafia sia avvenuta proprio a Taranto, la mia città che è stata insanguinata per anni da scontri fra bande criminali della Sacra Corona Unita, legata alla 'ndrangheta e alla mafia, la mia città che si trova ad avere come sindaco Cito, accusato da molti pentiti di essere implicato nell'omicidio di un pregiudicato, avvenuto tre anni fa sotto la sede dell'antenna televisiva (AT6), che ne ha determinato l'ascesa politica? Io penso proprio di no. Credo che si vogliono screditare i pentiti e mettere il bavaglio all'informazione pulita, per non disturbare il manovratore attuale (Berlusconi) che - se vogliamo - ha ricevuto in diretta TV per il suo governo la benedizione di Totò Riina. Con il sequestro della banca dati di Taranto si vuole impedire di allargare l'opposizione sociale al fenomeno mafioso, di raccogliere e trasmettere in tempo reale tutti i dati relativi a fatti di mafia, di spezzare la rete orizzontale di informazione che tanti cittadini italiani e stranieri stanno faticosamente costruendo. Sono vicina a Giovanni Pugliese, il system operator della banca dati sequestrata, alla sua famiglia che ha subito l'oltraggio di una ignobile perquisizione a Riccardo Orioles, direttore de «I Siciliani» e ad Alessandro Marescotti, responsabile telematico de «I Siciliani», che lottano come me per una informazione libera da condizionamenti economici e politici e per una società libera dalla criminalità mafiosa. Sono indignata per questa azione intimidatoria nei confronti di chi non si vuole arrendere all'arroganza dei più forti, e mi auguro che il maggior numero di persone e di parlamentari chiedano al ministro degli Interni il rapido dissequestro della banca dati antimafia di Taranto.

Angela Mignogna  
(Insegnante responsabile provinciale Cobas)  
Taranto

### «Un concorso per pilota civile che sa di truffa»

Cara Unità, ho 22 anni ed il mio più grande sogno è stato da sempre quello di diventare pilota di aerei; cosa che sembrava potesse coronarsi, quando a giugno del 1991, in Abruzzo, venne bandito un concorso, organizzato dalla Regione e finanziato dal ministero del Lavoro (5 miliardi), su richiesta dell'Enap Abruzzo (un ente «morale»), per la formazione professionale di dieci piloti civili e cinque tecnici di officina. La convenzione tra suddetto ente gestore (Enap Abruzzo) e la compagnia affidataria per la parte tecnica del corso (Aliadriatica Spa) prevedeva l'obbligo all'assunzione a tempo indeterminato, da parte di quest'ultima, del 50% minimo, dei corsisti risultati idonei alla fine del corso (di durata di due anni). Dopo aver fatto il primo anno, per il quale sono stati spesi 2 miliardi, e aver acquisito i titoli previsti per tale fase (brevetto di pilota privato), il corso è stato sospeso, in quanto l'Aliadriatica ritenendo inadempiente l'Enap, nei suoi confronti, rinunciava deliberatamente al secondo anno di corso. Trascorso un anno, la Regione, con delibera n.3681 del 25 giugno 1993, decise di affidare il corso alla Mistrail Air di Ciampino, in quanto unica tra le potenziali affidatarie, a garantire l'assunzione. Su ricorso dell'Air Columbia, alla quale erano state subappaltate circa 500 ore di volo delle 1500 realizzate il primo anno, e che avrebbe voluto mettere le mani sul secondo anno di corso, il Tar dell'Aquila ne ordinava la sospensione chiamando in causa la regionalità del corso. Dopo che sono stati spesi due miliardi per un corso dai costi gonfiatissimi (come dimostra la convenzione della quale sono in possesso, un'ora di monomotore era pagata lire 720.000, quando invece un Aero-

club la fa pagare all'incirca 250.000 lire; per non parlare dei prezzi riguardanti l'affitto locali, ecc.), ci troviamo tutti disoccupati e senza speranze per il futuro, considerando che per il mantenimento dei titoli acquisiti occorrono un certo numero di ore di volo prima della fine di luglio di quest'anno (pena la scadenza del brevetto) e il conseguente annullamento). Questo corso svanirà come molti altri nel nulla; ancora una volta si sono divertiti con la pelle e il denaro delle persone per chissà quali e quanti interessi. Mi chiedo se sia giusto che dei tanti soprusi mai nessuno paghi, e fino a quando sarò costretto a vedere i ladri di mele in galera e i farabutti potenti fuori. La parola Stato non avrà senso e le istituzioni non resteranno altro che parti di un meccanismo ad ingranaggi che autorizza i ladrocinii.

Carlo De Blasio  
Napoli

### Precisazione Inps

Caro direttore, il suo giornale ha pubblicato il 16 giugno scorso, col titolo «Dovevo vivere con 20 mila lire?», un articolo sulle vicende di Angela Gazzillo, la pensionata che ha dato inizio alla vertenza con l'Inps sul diritto alla integrazione al minimo, conclusa dalla recente sentenza della Corte Costituzionale. Per chiarezza dei lettori ritengo utile segnalare che la signora Gazzillo è titolare di due pensioni: una di vecchiaia, integrata al trattamento minimo, di lire 602.350 mensili (con decorrenza da novembre del 1975) ed una pensione di reversibilità di lire 57.000 mensili. La precisazione mi sembra opportuna in quanto sia il titolo sia il tono generale dell'articolo possono indurre il lettore a ritenere che la signora Gazzillo sia titolare di una sola pensione di 20.000 lire e che l'Inps, pur in assenza di redditi da parte dell'interessata, non abbia provveduto ad adeguare nel tempo la pensione alle attuali 602.350 lire mensili.

Roberto Urbani  
(Direttore centrale per la comunicazione e le relazioni pubbliche Inps)

### Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovrebbero essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax), o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunicare assicuriamo ai lettori - le cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Denis Presepri** di Cosenza-Fortì («Per l'aggressione all'Ibrahim Ibrahim a Latina, le autorità cittadine non hanno subito espresso un minimo di sincera solidarietà. Giudico ciò una situazione culturale buon terreno di coltura per naziskin e affini»); **dott. Giuseppe Paparella** di Carbonara-Bari («Ho fatto richiesta di lavoro alla Fininvest per vedere se rispetterà la promessa del "milione di posti di lavoro" quando aspetto una risposta»); **Luca Foni** di Alessandria («L'on. Sgarbi, dopo aver attaccato in modo velenoso l'on. Bruti, si è detto "arrabbiato e disgustato" perché a "Striscia la notizia" hanno ironizzato duro sull'ex ministro De Lorenzo, ora debole e indifeso. Che tristezza...»); **Michèle Iozzelli** di Leri-La Spezia («Io cerco di farti capire come posso, e credo che oggi tra la gente non si conosca troppo bene l'importanza che il Pci ha avuto in favore della libertà e della democrazia»); **Giuseppe Zeni, Angelo Lucato e Domenico Sozzi** di Segnago-Milano («Il governo di destra porta continui attacchi alla scuola pubblica, vuole "distruggere" la Rai e i suoi dipendenti, vuole decurtare le pensioni mosso da una specie di "aggressività - vendicativa"»); **Gianni Caputi** di Roma («Se è stato chiesto agli italiani, attraverso un referendum, il loro parere su monarchia e repubblica, sull'Europa e, più tardi, sulla legge elettorale, perché non chiederlo sull'ordinamento dello Stato - vedi Costituzione?»).

**La Lazio di Maestrelli  
campione d'Italia  
con Chinaglia, Frustalupi  
e Re Cecconi.  
La nazionale di Valcareggi  
trionfa a Wembley.  
Pizzaballa chiude  
la sua carriera nel Milan.  
Campionato di calcio 1973/74:  
lunedì 11 luglio l'album Panini.**

AVENUE

LE GRANDI RACCOLTE PER LA GIOVENTÙ  
MENSILE DI CULTURA-SPORT-VARIETÀ  
Anno X - Gennaio 1974  
Sped. in abbonamento postale - Gruppo III  
Pubblicazione inferiore al 70 %

ITALIA

FIGURINE  
PANINI

calciatori

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE



Domani contro la Nigeria il ct cambia ancora squadra. Anche la Svezia approda tra le «magnifiche otto»

## Sacchi dubbioso, difesa quiz

**CRIMINI & MISFATTI**

GINO & MICHELE

### Rimpianti tedeschi

**O**GGI, SABATO, siamo stati di buon'ora al Central Park a correre, come ogni newyorkese che si rispetti. Nic Colonia, che è il nostro Pigmaliione, ci ha fatto fare una decina di chilometri al piccolo trotto. «Uguale preciso a quello che sta facendo Baggio in questo momento», ci ha detto. E chi se ne frega, ci veniva da rispondergli con un giro di parole, mentre sputavamo sangue sgambettando come conigli tra il Metropolitan Museum e il Delacorte Theater. Ma Nic è molto suscettibile e non si può. Così suscettibile che quando gli abbiamo detto la faccenda del Pigmaliione, poi ci abbiamo impiegato almeno un paio di chilometri per spiegarci che il Pigmaliione non è un pullover di setole.

Per fortuna verso le 11 è arrivato il momento per fare uno spuntino. Siamo finiti ad «The Boatshow The Great Escape», una specie di Casina Valadier sul laghetto del Central Park, dove puoi affittare tra l'altro una gondola finta per una gita romantica tra le papere. Rifiutata la gondola (a tutto c'è un limite), ci siamo rifugiati in un bel 100 dollari a testa di toast con le cipolle.

La qual cosa sarebbe risultata tragica se non fosse che, alla ricerca disperata di un'alca-seltzer, ci siamo imbattuti nelle cucine del ristorante, dove un paio di giovani studenti-lavapiatti tedeschi si stavano godendo Germania-Belgio.

Che nostalgia ragazzi! Vedere una partita di calcio vera, i dribbling quando li ispira l'estro, i lanci quando liberano il compagno, e con le invenzioni, i tiri, le parate, i gol... Eppure non era una partita straordinaria. Era una partita di calcio. Senza supponenza. E tra l'altro giocata a 40 gradi da una squadra di trentenni. Ma l'avete visto Voeller? e Klinsmann? E queste sarebbero le «pantegane bionde» cacciate dal nostro campionato? Su 13 giocatori tedeschi impiegati contro il Belgio 9 hanno giocato in Italia e sono stati allontanati essendo giudicati vecchi o finiti. Peccato che però poi l'Inter (Klinsmann voto 8, Matthaeus voto 7, Sammer voto 6,5, Brehme voto 6) e la Roma (Voeller voto 8, Haessler voto 7) a momenti finivano in B, senza di loro... Boh, qui non si capisce più niente. E come se facessero Funari direttore di un quotidiano. O Ombretta Colli parlamentare europea. O Boniperti. O la signora Scirea. E come se Arrigo Sacchi battesse la Nigeria.



L'allenatore Arrigo Sacchi osserva perplesso l'allenamento della Nazionale

Luca Bruno

**ESPUNTA ANCHE CONTE.** Maldini al centro o sulla fascia? Muzzi o Tassotti? E perché non confermare Apolloni? L'Italia che avronterà domani sera la Nigeria è ancora in alto mare. Specialmente in difesa. Ma anche a centrocampo i dubbi di Sacchi crescono. Così come le quotazioni di Conte che potrebbe sostituire Berti. Solo l'ingresso di Massaro fin dal primo minuto pare certo.

**MEDELLIN SI È FERMATA.** Per i funerali di Andres Escobar, il terzino ucciso perché «colpevole» di aver involontariamente favorito la vittoria degli Stati Uniti contro la Colombia, funerali di massa a Medellin. La capitale della droga si è fermata. La polizia ha arrestato un uomo, Humberto Munoz Castro, per l'assassinio non premeditato del giocatore.

**RIPRESE «PURGATE».** Proteste arabe per le riprese del Mondiale. Il pubblico, specie quello femminile, sarebbe troppo poco vestito. Ieri per Svezia-Arabia il regista della Rai, responsabile delle riprese a Dallas, è stato pesantemente «sensibilizzato». Morale: poche riprese della folla sugli spalti e tutte accuratamente selezionate.

**L'ARABIA NON CE LA FA.** Con un gol di Dahlin in apertura di primo tempo e con uno di Andersson in apertura di secondo la Svezia ha liquidato i sogni di una coraggiosa Arabia. Ancora Andersson e Al Ghashyian per il 3 a 1 finale.

**I SERVIZI**

ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6 e 7

### Un Mondiale maledetto da Maradona all'assassinio di Escobar Vincono solo gli ipocriti

GIANNI MINA

rali. E nemmeno obblighi di tutela delle condizioni nelle quali gli attori degli stadi devono recitare la loro parte.

Ieri infine è arrivata la notizia dell'esecuzione di Escobar, terzino colombiano in corso in una sfortunata autorete nella fondamentale partita contro gli Stati Uniti. Escobar è stato trucidato da tre killer che ripetevano mentre sparavano «gol, gol, gol».

La società in cui viviamo è purtroppo piena di violenze nel nome di motivazioni assurde, ideologie scellerate, malintesi significati attribuiti a realtà che ne sono prive. Non si può però non essere siforati dal dubbio che l'ipocrisia che accompagna e giustifica qualunque scelta dello sport moderno, in nome

del business o dell'interesse di pochi che amministrano un potere e un consenso spesso più tangibile della stessa politica, non abbia influenza su questi drammi e queste esagerazioni.

Sono stato attaccato «per aver difeso nel caso Maradona l'uomo contro la macchina» e per aver, nel rispetto del sacrificio compiuto dal campione (o come sottolinea Bearzot «nel rispetto della cantà cristiana») posto in dubbio che la Federazione Argentina, la Fifa e insomma chi comanda nel calcio non fosse perfettamente a conoscenza del «percorso obbligato» che Diego doveva compiere per poter giocare il mondiale nei tempi necessari.

Non so perché sia peccato sostenere questa tesi.

Ma, certo, per quanto riguarda per esempio l'Italia, gli ultimi quindici anni sono così pieni di presidenti di società di calcio inquisiti per reati più gravi di quelli commessi da Maradona, di trafficanti di giovani calciatori e atleti, di dirigenti di sport una volta olimpici, conniventi o ciechi di fronte al dilagare del fenomeno doping, e sembra ipocrita per non dire sospetta la facile condanna di Maradona dimenticando magari che fino a sei anni fa il di doping quasi non si parlava sui giornali italiani o che solo cinque anni fa la commissione Sanità della Camera ha sottolineato, in un documento agli atti che il Comitato olimpico avrebbe coperto quaranta atleti di vertice italiani, dopati. Il vento è solo cambiato recentemente con la presidenza Pescante. Perché tutto questo è successo. E perché si è voluto rimuoverlo nella coscienza del pubblico. In nome di quale morale?

Forse è arrivato il momento di aprire gli armadi dello sport italiano e internazionale e cercare, pur in una realtà economica e di costume diversa, esageratamente spettacolare, di edificare uno sport che sia spettacolo, ma rispetti i suoi autentici protagonisti e l'intelligenza del pubblico.

### Tennis È Sampras il re di Wimbledon

■ **WIMBLEDON.** Per il secondo anno consecutivo Pete Sampras è il re di Wimbledon. Il tennista americano ha battuto in finale il croato Goran Ivanisevic in tre set, con il punteggio di 7-6 / 7-6 / 6-0 in poco meno di due ore di battaglia. Ora Sampras ha consolidato la sua posizione di numero 1 della classifica Atp. La partita, che si è svolta sotto un sole cocente, ha offerto emozioni solo per i primi due set, conclusi ambedue al tie-break. Nel terzo, infine, Ivanisevic ha mollato, e per Sampras è stato tutto facile.

DANIELE AZZOLINI  
A PAGINA 6

### Formula 1 Schumacher trionfa in Francia

■ **MAGNY COURS.** Sesta vittoria su sette gare per Michael Schumacher e la Benetton Ford. Il pilota tedesco ha dominato la gara dall'inizio alla fine e nemmeno l'atteso ritorno di Nigel Mansell è riuscito a restituire un po' di «sale» alla gara. Al secondo posto si è classificato Damon Hill, al terzo il ferranista Gerhard Berger, autore di una gara molto regolare. Jean Alesi che stava facendo una corsa aggressiva, si è invece dovuto ritirare dopo un «taglio» sulla sabbia e una successiva «toccata» con Rubens Barrichello.

A PAGINA 8

### Dagli archivi Mondadori nuove carte «inedite» di Mussolini Il duce: «Einaudi ministro»



Mussolini nel suo ultimo discorso in pubblico

■ Quello che potrebbe essere il «bloc-notes» segreto di Benito Mussolini - centinaia di pagine di appunti - è venuto alla luce negli archivi della Mondadori. La scoperta, casuale, è dovuta al fatto che il settimanale *Epoca* stava preparando un servizio sui presunti diari del duce rinvenuti a Londra. Dall'archivio sono emerse le riproduzioni fotografiche di quaderni e brogliacci scritti «con l'inconfondibile calligrafia del duce» che riguardano sette anni, 1921, '22, '24, '34, '35, '36 3 1939, e contengono analisi e riflessioni politiche. Particolari sulla Marcia su Roma, il delitto Matteotti, la formazione del governo. Una sorpresa è riservata da un elenco di ministri, nel quale accanto alla casella «Tesoro», si trova il nome, poi cancellato con una croce sopra, di Luigi Einaudi, seguito da quello di Vincenzo Tangorra.

BRUNO BONGIOVANNI  
A PAGINA 12

**La Lazio di Maestrelli campione d'Italia. La nazionale di Valcareggi trionfa a Wembley.**

**Campionato di calcio 1973/74: lunedì 11 luglio l'album Panini.**



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

### L'INTERVISTA. Sport e cronaca: ne parla Greil Marcus, studioso di cultura popolare

■ SAN FRANCISCO. «Essere americani significa immaginarsi un destino, piuttosto che ereditarne uno. Perché noi americani siamo sempre stati abitanti del mito, più che della storia».

Bella citazione, eh? Buona per molti usi. Forse anche per la World Cup di calcio, questo strano, assurdo tentativo (da parte di un americano) di imporre all'America un gioco (un mito?) di cui l'America non vuole sentire parlare. La citazione è tratta da Leslie Fiedler, *Cross the Border, Close the Gap*: ma la rubiamo da un libro splendido intitolato *Mystery Train. Images of America in rock'n'roll music*. Magnifico titolo: *Mystery Train*, il «treno del mistero», è un celeberrimo classico del rock'n'roll, e il sottotitolo «immagini dell'America nella musica rock» racchiude quasi tutto quello che sappiamo, e vorremmo sapere, su questo paese. *Mystery Train* è un libro di Greil Marcus, il più acuto studioso della cultura popolare americana che si sia mai dedicato ad analizzare quell'arte (sì, avete letto bene: arte) chiamata rock'n'roll. In Italia Marcus è noto per un altro libro: *Tracce di rosso*, geniale e raffinatissima analisi del fenomeno punk — e di un gruppo in particolare, gli inglesi Sex Pistols — alla luce di arditi paragoni con le teorie artistiche del Dadaismo e del Situazionismo. Ma *Mystery Train* è ovviamente ancora più utile per capire il legame tra l'America profonda e certe sue manifestazioni simboliche — che possono andare dal rock al baseball, dai film di serie B ai fuochi d'artificio.

Nel capitolo dedicato al famoso gruppo della Band, Marcus descrive l'emozione di quei musicisti (canadesi) di fronte alla realtà dei luoghi dove il rock è nato, da Memphis a New Orleans: «La realtà rendeva la magia ancora più potente. Era un mondo diverso, la cui semplice facciata era più ricca degli abissi canadesi; si poteva inseguirlo, ascoltarlo, imparare da lui. Forse, perfino entrarci». È così. La magia dell'America è incomprendibile finché non ci sei dentro. Puoi aver visto tutti i film di questo mondo, puoi aver ascoltato tutti i dischi di questo mondo, ma quando percorri in macchina la Broadway di Oakland (una strada qualsiasi, in un posto qualsiasi) e la radio trasmette *Rape Me* del Nirvana, sia la Broadway che la canzone acquistano un senso diverso. Gli sponsor della World Cup debbono aver capito qualcosa del genere: altrimenti la Budweiser non avrebbe girato uno spot pubblicitario in cui immagini calcistiche sono commentate dall'Inno Usa deformato dalla chitarra di Jimi Hendrix. Lì il mito e il simbolo diventano di seconda mano, piegati da una comunicazione finalizzata solo al profitto — ma la carica di seduzione è, nonostante tutto, presente. Incredibile.

Greil Marcus ha scritto, dunque, questi due libri bellissimi. Greil Marcus è nato a San Francisco (la sua famiglia arrivò qui per la corsa all'oro, nel 1856; suo nonno era sceriffo durante il fuoco terremoto) e abita a Berkeley, la città universitaria dove il Sessantotto arrivò nel '67, dodici mesi prima che in Francia e in Europa. Berkeley è



Un tifoso del Medellín in coda per rendere l'ultimo omaggio ad Andres Escobar

Roberto Schmidt

# Calcio e simboli sbagliati

dall'altra parte della Baia, rispetto a San Francisco. Insomma, non potevamo lasciare la Bay Area senza andarlo a trovare. Per parlare di musica, di America, di sport. Per capire come la cultura popolare, in questo paese, diventi immediatamente «commercio» ma abbia, al tempo stesso, miracolose capacità di auto-rigenerazione.

**Signor Marcus, ci permetta di iniziare con una domanda banale. Com'era San Francisco, negli anni '60?**

Io vivevo a Stanford, proprio dove oggi si giocano i mondiali. San Francisco era la città: ci si andava la domenica, con il vestito della festa. Aveva una forte tradizione di civiltà e di rispettabilità, il che significava che i neri e gli ispanici ne erano gentilmente esclusi. Parlo dell'inizio degli anni '60... Più tardi, nel '67, ero all'università: e noi di Berkeley facevamo politica, mentre loro, a San Francisco, si facevano le carni e suonavano il rock'n'roll. Questo era il luogo comune, almeno... Andavamo a San Francisco come in gita. Per vedere gli sconvolti più sconvolti d'America. Si andava al Fillmore senza

simboli del calcio si intrecciano con la cronaca nera. Da un lato, Maradona viene trovato positivo all'antidoping e viene cacciato dalla competizione; dall'altro Andres Escobar «colpevole» di aver segnato un autogol nella porta della sua nazionale è stato assassinato a Medellín. Tutto questo ha come epicentro un uni-

nemmeno sapere chi suonava. E per lo più suonavano i Jefferson Airplane, i Grateful Dead e i Quicksilver, tutti assieme, la stessa sera, per 2 dollari! E una volta la settimana, i Doors: di gran lunga il gruppo più emozionante di tutti. Erano anni di rivolte, in America. I riots di Detroit, quelli di Watts a Los Angeles... ma la sensazione era che San Francisco stesse comunque creando qualcosa di nuovo e di potente. Come dire: il mondo è orrendo, ma noi ricominciamo da qui e vediamo se riusciamo a cambiarlo almeno un po'.

verso che vive soprattutto di simboli. Eppure, fra calcio e Usa non è «scoppiato l'amore», malgrado lo sforzo dei media. Sarà perché i rispettivi simboli non coincidono? O perché gli statunitensi non accettano che lo sport diventi cronaca nera? Ne abbiamo parlato con Greil Marcus, studioso di cultura popolare.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

**Certo, arrivando come nel nostro caso da quel gigantesco incubo che è Los Angeles, si ha come la sensazione che il Sogno Americano qui funzioni ancora. Ma è proprio così?**

Dipende da cosa si intende per Sogno Americano. Se il Sogno Americano abbraccia la contraddizione fra l'affermazione, anche violenta, dell'individuo, e il senso di appartenenza a una comunità, allora, forse, sì: funziona. Vede, San Francisco è ancora sostanzialmente una città fuorilegge. È diventata grande durante la corsa all'oro: denaro, prostituzione, gio-

sarebbero potuti arrivare gay e lesbiche da tutta l'America, senza sconvolgimenti sociali, senza manifestazioni di razzismo? Qui è successo.

**«Si parva licet», anche la World Cup sembra una nuova utopia americana. Ma in che misura lo sport riesce ancora a rappresentare simbolicamente la vita di questo paese?**

A me sembra che lo sport rifletta molto fedelmente gli aspetti più duri della cultura popolare. Negli anni '20 e '30 lo sport ha creato simboli che non esistevano. Il mito della conquista, della realizzazione di sé. Babe Ruth e Ty Cobb, i due più famosi giocatori di baseball, erano miti. Jackie Robinson, il primo nero a giocare baseball come professionista, era un mito. Un'estensione di certe leggende americane, con contenuti nuovi. Oggi i personaggi sportivi mi sembrano chiusi all'interno del sistema culturale dominante. Simbolicamente il Sogno Americano, ma in lui questo sogno si riassume esclusivamente nella ricchezza,

mentre era, originariamente, qualcosa di assai più complesso. Quando una figura non entra in questo schema, non sai più come usarla. Hakeem Olajuwon, il cestista degli Houston Rockets, esprime valori umani che non sembrano entrare nello schema. Ma è facilmente decontestualizzabile: è africano, non è americano, non è «come noi».

**Nel caso di O.J. Simpson, lo schema sembra essere impazzito.**

Simpson è un esempio di come il simbolo assuma contenuti devianti, e sostanzialmente vuoti. Tutti oggi dicono che era così nice, così canno, e piangono: come ha potuto, un uomo così, che era un eroe, uccidere? Ma Simpson non era un eroe, a meno che non consideriamo eroico giocare bene a football e segnare dei touchdowns. Simpson era il simbolo della niceness, della «arineria». Non è una cosa particolarmente pregnante. Ed è molto alienante. Una volta si poteva essere miti dello sport senza rinunciare alla propria personalità. Ty Cobb era probabilmente il più famoso figlio di puttana che abbia mai giocato a baseball, ma era anche il più bravo, e le due cose non erano in contraddizione. Oggi Simpson deve vivere all'altezza della propria niceness, e questo è intollerabile. Vivere da simboli è impossibile.

**Signor Marcus, il calcio è uno sport che contiene simboli? E riuscirà a imporre questi simboli all'America?**

Non credo. Se il calcio contiene simboli, sono simboli europei. Tenga presente una cosa: in nessuno sport americano esiste l'idea della tifoseria «nemica», della partita come conquista del territorio avversario. Si litiga solo alle partite di football del liceo, e piuttosto di rado. L'America ha le gangs, ma non ha gli hooligans.

**Qual è, dunque, lo sport in cui l'America si rispecchia maggiormente?**

Non c'è alcun dubbio: il baseball. Proprio il più incomprensibile, per noi europei. Perché?

Perché il basket è uno sport razzialmente dominato dai neri, e non lo dico certo con rammarico, lo constato semplicemente. E il football, che pure mi piace molto, è uno sport da freaks, da omaccioni imbottiti di steroidi. È come guardare un film di Schwarzenegger: molto divertente, ma finisce lì. Il baseball è una filosofia. È multirazziale. Lo giocano le denne. Lo giocano i ciccioni. E senza orologio (basket e football sono dominati dal cronometro), può sconfiggere il tempo. È uguale alla vita reale della gente. E si basa su un delicatissimo equilibrio di regole e di comportamenti che prescindono da gesti spettacolari e «sovrumani» di un singolo giocatore. Capisco che sia incomprensibile: entrarci è come tentare di imparare una lingua straniera a 60 anni, non si può. Le direi di andare a vedere una partita, ma è inutile. Bisogna esserci cresciuti, averlo nel sangue: proprio come è capitato, a voi italiani, con quel curioso gioco in cui 22 tizi prendono a calci una palla.

## Quando la violenza ha il colore del potere

■ Ha ragione Gigi Riva a lamentarsi del fatto che l'ambiente del calcio — dai dirigenti ai giocatori, dai procuratori agli organizzatori — è rimasto tutto sommato indifferente di fronte al tragico evento che è costato la vita del calciatore della Colombia, Andrés Escobar. Riva ha parlato di senso di impotenza, proprio riferendosi al fatto che, rilasciate le dovute, scontate dichiarazioni di condoglianze, messa la fascia nera al braccio dei giocatori e ordinato il solito minuto di silenzio sui campi di gioco, non è che la Fifa abbia reagito granché. La morte di Escobar è stata subito assorbita dal cuscino molle dell'ottimismo e della magnificenza. Eppure una presa di posizione vera e sostanziale non può essere rinviabile più a lungo. Probabilmente in questi mondiali stanno semplicemente venendo al pettine i nodi della cultura pragmatica e indifferente con cui si gestisce uno dei fenomeni finanziari e di costume più diffusi nel mondo.

I segnali sono tanti, e di diverso tipo. La morte di Escobar deve — assolutamente deve — fare riflettere sulla leggerezza (studiata?) con cui sono state accolte le minacce di morte subite pochi giorni prima della gara

SANDRO ONOFRI

Colombia-Usa da Gomez, compagno di squadra di Escobar, e dal tecnico Maturana: «O sostituisce il giocatore Gomez (e sembra che siano stati fatti altri nomi, che l'allenatore ha tenuto nascosti) o vi ammazziamo», aveva detto una voce sconosciuta al telefono. Risultato: Gomez non ha giocato, la Fifa ha preso atto della formazione mandata in campo e, in base a un'inetta e ignava consuetudine, non è entrata nel merito. Lo spettacolo continua, il campionato deve andare avanti, coi soliti sorrisi e la solita dimostrazione di efficienza. Le minacce? Cose da tifosi. Come se i tifosi fossero degli esserini innocui.

E invece no, lo spettacolo non continua neanche per sogno. Perché, 1: Escobar viene ammazzato, e l'allenatore e gli altri giocatori della Colombia devono vivere con la scorta; 2: in Messico i festeggiamenti per la qualificazione si concludono con due tifosi uccisi per le botte cariche di felicità isterica che hanno ricevuto; 3: in Bolivia l'ambasciata americana viene assalita per protestare contro non stato accolto arbitraggio; e 4: in Camerun (persino lì) i tifosi incendiano la

casa del portiere-sindacalista Bell e costrincono alla fuga il presidente Biya per contestare l'eliminazione della nazionale dagli ottavi di finale.

In questo grande carosello di luci, di minacce, di televisioni e di morte, si consuma inoltre la penosa vicenda, umana prima ancora che sportiva, di un campione come Maradona, che il mondo del calcio ha gettato da ragazzino sotto i riflettori dei Grandi Eventi senza accertarsi se avesse la forza psicologica e culturale per affrontarli, e che adesso divora nel modo più rapace e sbrigativo, senza il minimo scrupolo neanche di discrezione. Probabilmente nemmeno la notizia di un colpo di stato avrebbe fatto il giro delle agenzie più velocemente di quanto ha fatto quella del risultato positivo dell'antidoping cui si era sottoposto il campione argentino. E non sappiamo quanto la severità con cui è stato giudicato Maradona sia servita per coprire prodezze ben più gravi.

Può la Fifa continuare a ignorare su quale micidiale ed esplosiva miscela di interessi selvaggi e di sentimenti malati poggia ormai palesemente il mondo del calcio? Capire se

Escobar è rimasto vittima di un regolamento di conti fra clan mafiosi rivali che si contendono la guida della nazionale e la conseguente gestione delle scommesse clandestine, oppure del criminale fanatismo di un gruppo di tifosi, è importantissimo, ma non fondamentale. Perché comunque stiano le cose, si sa, i dirigenti della Fifa lo sanno più di chiunque altro, che quei fenomeni non sono legati alla sola drammatica situazione interna colombiana. La gestione di enormi capitali nel mondo del calcio ad opera di dirigenti spregiudicati e spesso ambigui è un fatto quello si mondiale, così come lo sono purtroppo gli esempi di fanatismo sportivo (ne abbiamo la prova quasi tutte le domeniche durante il nostro campionato, e la finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool resta sempre nella nostra memoria come un ammonimento continuo). In un'intervista televisiva concessa a Gianni Minà, Maradona ha detto, riferendosi ai dirigenti della Federazione: «Sono io che gli ho dato da mangiare, loro a me non hanno dato niente». E nella sua aggressiva e sbrigativa semplicità, il campione argentino, che conosce bene le regole del gioco, deve avere detto una grande verità.

## Il mondo delle favole

CLAUDIO FERRETTI



Sono decenni che ci raccontano la favola bella — che ieri ci illuse, che oggi non ci illude più — d'un calcio giocato solo negli stadi, oasi tecnica ed etica — è quasi un anagramma — incontaminata. Le impurità, prima fra tutte la violenza — dicevano — fanno parte del mondo estero, nulla hanno a che vedere con fuorigioco, contropiede e calci d'angolo. Una sorta d'arianesimo a zona. Come se, ragionando di politica, si volesse sostenere che il dibattito va sviluppato solo sulla base della «Gazzetta ufficiale» e degli atti parlamentari. Scampanello, commessi, un'aula sorda e grigia: «Ha chiesto di parlare... ne ha facoltà», vivissimi applausi. Un bel minuetto, non c'è che dire. Chi non ricorda la formula: «Quattro scalmanati che non vanno identificati con la parte sana della tifoseria»? Qualcuno la usa ancora. Come dire: Ustica, i servizi segreti, piazza Fontana, l'omicidio Pecorelli? Corpi estranei. La storia di questo paese è un'altra cosa: leggetela su *Vita Italiana* — a proposito, lo stampano ancora? Quel giornale-manifesto affisso all'angolo della strada, a cura del ministero dell'Interno. E la storia del calcio? Comprate *l'Unità* e ripassatela sugli album Panini. Dove ci sono Zoppelletto e Perissinotto, date di nascita, altezze, pesi, goal fatti e goal subiti; ma non le foto dei faccendieri di Maradona. Niente di male se — come nel caso in questione — si tratta di un supplemento. Il guaio è che c'è chi vive solo di supplementi. Per costoro, consiglio a Veltroni di fare un piccolo sforzo e di studiare un supplemento del supplemento: un album in cui compaiano anche le figurine di tutti gli Escobar che hanno fatto la storia del calcio, non solo colombiano: quello morto e quelli vivi.



**IL FATTO.** In 100.000 ai funerali del giocatore ucciso. La polizia dice: ecco i colpevoli

# Caso Escobar L'assassino è già agli arresti

Centomila colombiani hanno reso omaggio a Andrés Escobar, il giocatore assassinato sabato. La polizia ha annunciato l'arresto del colpevole, Muñoz Castro: «Ha agito per fini personali, senza un piano premeditato».

**LORENZO MIRACLE**

L'assassino di Andrés Escobar ha un nome: si tratta di Humberto Muñoz Castro, ed avrebbe agito — secondo la polizia colombiana — senza alcuna premeditazione. Soprattutto il delitto non sarebbe legato alle minacce che la nazionale colombiana aveva ricevuto dai narcotrafficanti. L'omicidio, quindi, non sarebbe stato ordinato dai narcos. Ed è quindi, se possibile, ancora più assurda la tragica fine del libero colombiano, ucciso per un autogol. Ma i magistrati, gli unici abilitati a parlare dalla legge colombiana, ancora non hanno fornito comunicati ufficiali. Potrebbe quindi trattarsi di una prima versione di comodo, fornita per calmare le acque e non screditare troppo l'immagine della Colombia.

Città più violenta in una nazione brutalizzata quotidianamente dalla lotta tra i clan dei narcos, ieri Medellín si è svegliata incredula e affranta per la morte di Andrés Escobar. Quasi che la popolazione di questa località, nota nel mondo solo a causa dei trafficanti di cocaina, avesse ricevuto da questo delitto una scossa. Difficile comprendere adesso cosa succederà a Medellín adesso, ma a caldo la sensazione è che l'omicidio del difensore della Nazionale abbia avuto sulla gente comune lo stesso effetto che ebbe la strage di Capaci del 23 maggio 1992, in cui perirono Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti della scorta.

La moltitudine, circa centomila persone secondo la polizia, che è andata a rendere l'ultimo omaggio ad Andrés Escobar, che ha partecipato ai funerali del giovane calciatore celebrati nello stadio della città e ha assistito al rito dell'innalzamento, ripeteva sottovoce una sola frase: «Chiunque sia stato, si è passato il segno». Forse solo in emersione, ma la popolazione di Medellín mostrava ieri una volontà di reagire a una quotidianità fatta di delitti, sopraffazione e corruzione.

L'omicidio di Escobar è stato solo uno dei cinque commessi nella città colombiana sabato; una giornata drammaticamente nella media. Ma stavolta è morto un campione, «il campione, e l'evento non coinvolge più una ristretta cer-

chia di persone ma la collettività. E così, commossa fino al pianto e sconvolta dall'assurdo crimine, la gente di Medellín ha dato l'estremo saluto ad Andrés Escobar sfilando per ore davanti alla bara esposta nello stadio del calcio. La bara, secondo una tradizione tipicamente sudamericana, era scoperta per consentire alla gente di dare un ultimo sguardo al popolare giocatore del Nacional di Medellín e della nazionale colombiana, era circondata da decine di mazzi di fiori e da una decina di agenti di polizia sull'attenti.

E ieri è stato uno zio del calciatore ucciso, Augusto Gaviria, a spiegare con grande efficacia il clima in cui è maturato l'omicidio di Andrés Escobar: «C'è una infezione in questo paese che va radicata, dobbiamo formare i giovani, in famiglia, a casa, perché imparino a risolvere pacificamente le questioni e le rivalità». Un'infezione che si somma alla straordinaria passione che questo paese ha per il calcio: in vista del ballottaggio per le elezioni presidenziali, svoltosi il 19 giugno scorso, si susseguirono gli appelli alla popolazione perché si recasse a votare e non disertasse le urne per assistere alle partite di Usa 94.

E solo una smodata passione sembra quindi essere stata alla base di questo assurdo delitto: la polizia colombiana, come detto, ha infatti reso noto che l'assassino di Andrés Escobar è Humberto Muñoz Castro, una delle due persone fermate la stessa sera del delitto. Secondo quanto detto dal generale Jairo Rodríguez Quinonez, inoltre, Muñoz Castro avrebbe agito senza seguire alcun piano. Verrebbe così a cadere la pista dell'omicidio maturato negli ambienti del narcotraffico, come vendetta a causa delle ingenti somme perse nelle scommesse sui piazzamenti della Colombia ai Mondiali di calcio.

Che l'ipotesi del delitto ordito dai narcos fosse destinata a cadere era già chiaro nella mattinata di ieri. Gli indizi erano deboli già dall'inizio, e legati solo al tipo di autovettura usata dagli assassini: un fuoristrada di lusso, quasi un mar-

## Sacchi: «Siamo tutti colpevoli»

«Sono rimasto colpito dalla generale indifferenza: Escobar era uno di noi. Ma ormai, sarà l'effettività, siamo abituati ad accettare qualsiasi cosa con preoccupante naturalezza». L'uccisione di Escobar ha turbato profondamente il ct italiano Arrigo Sacchi. «In questi momenti mi sembra di non essere stato bravo: di aver fatto poco o nulla perché questa mostruosità non avvenga più. Si può morire in tanti modi, certo: ma stavolta forse la colpa è un po' anche nostra». Andrés Escobar, terzino del Nacional Medellín, con alle spalle anche una sfortunata esperienza europea con lo Young Boys, causò con un autogol il clamoroso ko della Colombia contro gli Usa. Dice Sacchi: «Il calcio è sempre meno una festa. Mi domando cosa si possa fare in futuro per evitare simili inaudite tragedie. E finché tutti assieme non troviamo una risposta, dobbiamo sentirci in colpa».

I funerali di Andrés Escobar a Medellín



chiaro per quanto riguarda i delitti dei sicari dei narcos. Ma la dinamica, con la discussione prima degli spari, era senz'altro anomala, e ha spinto gli inquirenti a cercare i colpevoli in altre direzioni. E nella serata di sabato la polizia colombiana aveva già compiuto due arresti: oltre a Muñoz Castro era finito in manette anche Henry Alonso Cardona.

Restano comunque alcuni elementi da chiarire: tra questi il perché il proprietario del fuoristrada dopo aver denunciato il furto del veicolo (due ore e mezzo dopo il

delitto) ha fatto perdere le sue tracce. Ma la polizia sta mostrando una particolare solerzia nel cercare di chiudere il caso. Infatti i funzionari di polizia dopo le prime indagini avevano diramato un primo comunicato per affermare che il delitto deve ritenersi un fatto non premeditato, frutto di una discussione degenerata nella tragica conclusione che conosciamo. L'omicidio — concludeva la nota — non risulta far parte di un piano preordinato e non ha nulla a che fare con le minacce formulate contro la squadra colombiana.

## Nel 1993 arrestato Higuita

Non è stato a causa del narcotraffico, ma per via di un sequestro di persona, che un altro celebre giocatore colombiano, il portiere René Higuita, ha dovuto scontare l'anno scorso sei mesi di carcere. L'ex estremo difensore della nazionale colombiana, noto soprattutto per le sue uscite spericolate, avrebbe infatti svolto il ruolo di mediatore per il rilascio di Claudia Yape, quindicenne figlia di un ex dirigente del Nacional di Medellín. Come compenso al suo intervento Higuita avrebbe ricevuto, secondo la polizia colombiana, una cifra pari a circa 75 milioni di lire. Higuita ricevette dal padre della ragazza rapita 300mila dollari, e il consegnò a due persone che, dopo aver ritirato il denaro, gli indicarono il luogo dove avrebbe ritrovato la giovane. Higuita venne arrestato nel giugno 1993.

Delitti, rapimenti, furti: un clima di quotidiana violenza che coinvolge anche i minori

# Medellin: una città da 14 omicidi al giorno

L'uccisione di Andrés Escobar ha subito scatenato sui media la ridda delle interpretazioni, delle valutazioni. Delle esecrazioni (scontate). Un po' troppo a caldo, un po' troppo avventate, le une e le altre. Non si può certo negare che in Colombia il calcio abbia un rilievo esagerato, parossistico, nella vita della gente comune; che sia carico di significati simbolici, che lo sport in sé, non dovrebbero avere niente a che fare, tanto da proiettare su questo omicidio l'ombra inquietante (e suggestiva) del «sacrificio» del «capro» che sconta le colpe di tutti o, meglio, sul quale si vanno a scaricare i fulmini delle frustrazioni collettive. Mi sono trovata, per caso, ad essere spettatrice, a Bogotá, delle partite della nazionale colombiana, che coincidevano anche con il ballottaggio per la presidenza della Repubblica. Ho visto la gioia fanatica, la sicumera delle aspettative (eccessive perché ingenua, e autentiche, come quelle che accomunano tutti i tifosi del mondo). «Un buon motivo per essere felici» era lo slogan di questa partecipazione al Mundial, e c'era, devo dire, molta serenità in giro. L'illusione s'era infranta il giorno dell'incontro contro gli Stati Uniti:

una partita carica di tutti i valori e la tensione che possono esistere nel confronto tra il Paese più ricco e potente, che, da sempre, pesa con la sua egemonia economica e politica su un Meridione amerindio da sempre alla ricerca di un'impensabile rimonta. Per giunta, da qualche mese, nel clima elettorale si era scatenata una polemica rovente contro una certa stampa statunitense che continua a dipingere la Colombia come Narcodemocrazia, infliggendo alla suscettibilità locale, molto sensibile in materia, umiliazioni cocenti. Eppure la partita è stata corretta e la reazione alla sconfitta è sembrata piuttosto «sportiva». A Bogotá ci si era accentratissimi di festeggiare la vittoria dell'onore, alla fine della terza partita, con una ginkana di auto e di bandiere. Il calcio l'ha fatta da padrone, naturalmente, nei notiziari televisivi, ben lieti di ridurre al minimo lo spazio da dedicare allo scandalo che ha rischiato di travolgere neoeletto presidente Ernesto Samper, accusato di aver ricevuto da-

la sfrenata passione per il calcio dei colombiani ha il suo contraltare in una sincera comprensione per gli atleti della Nazionale. Non vanno quindi emessi giudizi sommari su questo delitto e su questo popolo, ricco di una grande tradizione. E che vive sotto l'incubo delle tante esecuzioni di giudici, giornalisti, politici, sinto-

mo di una volontà di reagire. Nella sola Medellín negli ultimi dieci anni sono state uccise 40mila persone, 14 omicidi al giorno. Con una delinquenza minorile in aumento continuo. Un'ansia di progresso di cui l'Occidente dovrebbe farsi carico, senza abbandonare al suo destino questa nazione.

**PINA CUSANO**

naro dei narcos per la sua campagna elettorale. E anche ben noto che la violenza sia una caratteristica delle città colombiane e Medellín, la città tristemente nota per il Cartello di Pablo Escobar, l'organizzazione più sanguinaria della mafia colombiana, conta alcuni primati in proposito.

Stando al piano strategico di sicurezza, elaborato dalle massime autorità di Medellín, tra cui il sindaco Luis Alfredo Ramos Botero, negli ultimi dieci anni sono state ucci-

se nella città 40.000 persone (una media di 4.000 l'anno, 14 persone al giorno). Dall'inizio dell'anno e fino al 31 maggio, si sono avuti 500 sequestri, la metà del totale nazionale.

Ma è anche vero che a Medellín il 59,9% della popolazione vive sotto il livello di povertà, che il tasso di disoccupazione è il più alto nel Paese (arriva al 23%, su un totale di 730.264 lavoratori, in una popolazione di 1.739.307 abitanti). Per giunta si registra uno sviluppo ab-

norme della delinquenza minorile, perché un «codice del minore» di fatto concede impunità ai giovanissimi, senza che strutture di rieducazione siano state predisposte.

Nonostante tutto questo non convincono le interpretazioni che dell'omicidio sono state date nell'immediato. Questo perché ho visto come la delusione colombiana non si sia sviluppata contro i calciatori, che sono invece oggetto di un affetto sincero e senza riserve e dunque anche comprensivo nei

confronti degli errori. Se mai, Medellín era il luogo ideale per uno di quei «delitti imperfetti» di cui noi sappiamo bene. Ma bisogna sapere quali sono i moventi e i mandanti: che il racket delle scommesse clandestine fosse riuscito a «convincere» la squadra a non giocare era quanto si andava dicendo per dare una spiegazione alla débacle. Questo però non elimina la possibilità che si sia voluta chiudere la bocca a un qualche scomodo referente.

Non si possano quindi dare giudizi sommari, prima che su questo crimine l'autorità investigativa offra una qualche indicazione più precisa. Né, tanto meno, ricavare valutazioni sbagliate sulla «civiltà» di una gente ricca di una storia e di tradizioni solo in parte accomunabili alla nostra. Soprattutto perché si rischia di fare torto ad un popolo già martoriato da problemi enormi ereditati da un colonialismo che non ha certo impostato positivamente il corso della sua storia; problemi che l'Occidente industrializ-

## Venti anni di sport e violenza

**NOSTRO SERVIZIO**

L'uccisione di Andrés Escobar è il caso più eclatante di una lunga serie di episodi di violenza che hanno fatto da sgradevole contraltare allo svolgimento di Usa 94. E se la polizia di Orlando nei giorni scorsi si era dichiarata più che sorpresa per la correttezza dei tifosi visti nella città della Florida, nel resto degli Stati Uniti, e nei vari paesi partecipanti, il comportamento è stato invece spesso esecrabile.

Ancora una volta un grande avvenimento sportivo deve cedere il passo alla cronaca nera. Il primo tragico episodio si ebbe il 5 settembre 1972 a Monaco: erano in corso i Giochi Olimpici e un commando palestinese fece irruzione nel villaggio olimpico. Nel raid morirono 11 atleti israeliani, 5 terroristi e un agente della polizia tedesca. E la data del 29 maggio 1985 rimane legata nella storia del calcio alla strage dell'Heysel, quando 39 persone morirono dopo le cariche dei tifosi del Liverpool contro quelli della Juventus giunti a Bruxelles per assistere alla finale della Coppa dei Campioni.

Fu invece di 95 morti e 180 feriti il bilancio della furbonda calca sviluppata il 15 aprile 1989 a Sheffield in occasione della semifinale della Coppa d'Inghilterra tra il Liverpool e il Nottingham Forest: una tragedia, in questo caso, dovuta anche al non perfetto comportamento delle forze dell'ordine che continuarono a spingere i tifosi dei reds nelle tribune, nonostante le prime file fossero ormai pressate contro le reti. E il 15 novembre 1989, a Medellín, venne ucciso l'arbitro Alvaro Ortega che aveva appena diretto la partita tra l'Independiente e l'America di Cali.

Nel corso di Usa 94 si sono registrati, fortunatamente, episodi di minore entità, ma comunque rivelatori del clima di eccessiva violenza che circonda il calcio. I tifosi boliviani, all'indomani della partita tra la loro nazionale e la Germania, hanno assalito l'ambasciata messicana in Bolivia, infuriati per l'arbitraggio di Carlos Brizio. E nel corso della stessa partita la polizia di Chicago aveva operato 14 arresti.

E il previsto concentramento di tifosi in un pub di Belfast in occasione dell'incontro Eire-Italia ha portato un gruppo di terroristi alla decisione di operare la sera del 18 giugno: nell'azione morirono 6 persone. Il 19 giugno, dopo la partita Belgio-Marocco, una sparatoria tra belgi e marocchini a Verviers, località nel sud del paese europeo, causò un ferito.

Sono venute poi le minacce di morte al colombiano Gabriel Gomez da parte dei narcotrafficanti. Quindi gli incidenti seguiti alla partita Messico-Italia: a Los Angeles la polizia ha arrestato numerosi messicani immigrati nella metropoli californiana. Più grave il bilancio a Città del Messico, dove il bilancio dell'euforia per il passaggio agli ottavi della nazionale ha causato la morte di due persone e il ferimento di altre 150.

Festeggiamenti vandalici invece a Madrid, dove ieri notte, dopo la vittoria della Spagna sulla Svizzera, e il conseguente passaggio nei quarti degli iberceni, un gruppo di teppisti ha preso d'assalto la statua della dea Cibele (a pochi passi dal Museo del Prado) strappando un braccio ad uno dei simboli della capitale spagnola.

A questi episodi vanno poi aggiunti gli scontri avvenuti in Bangladesh e in Brasile a causa di black-out nel corso di partite di calcio. Infuriati per non poter vedere le partite, i tifosi asiatici e sudamericani non hanno esitato a prendere d'assalto le centrali elettriche e ad assalire gli operai.

zato farebbe bene a non colpevolizzare, facendosi, semmai, l'esame di coscienza, sostenendo l'ansia di progresso e di riscatto che si materializza in quelle centinaia di morti, illustri e sconosciuti, di politici, di giudici, di giornalisti, di militari, di cittadini comuni che la criminalità locale falcia con quotidiana sistematicità e che pure testimoniano una lotta coraggiosa in corso, non una resa o una sconfitta.

L'Italia, in particolare, che presenta nella sua storia e per la sua situazione tante analogie: anche noi abbiamo rischiato, spesso, di essere identificati, in blocco, con la mafia di Totò Riina, anche da noi il calcio e il predominio dei media hanno aspetti e dimensioni preoccupanti. In questo paese latino americano, assieme a tanta povertà e disperazione e violenza c'è pure tanto orgoglio e consapevolezza dei valori di giustizia e di libertà: nella piazza Simon Bolívar di Bogotá, accanto al palazzo presidenziale detto del Narino, chiunque v'indicherà, orgoglioso, la casa nella quale si radunavano, ai primi dell'Ottocento, i giovani cospiratori colombiani, indipendentisti e liberali.

**NAZIONALE.** Contro la Nigeria l'attaccante milanista andrà in campo dal primo minuto

# C'è Massaro, il gol vecchio che avanza

L'uomo «nuovo» dell'Italia che domani sfida negli ottavi la Nigeria è un vecchio pirata del nostro calcio: Daniele Massaro. Con il Messico, ha segnato il primo gol in azzurro. Ma questo è il mondiale dei gol stagionati...

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ MARTINSVILLE. Gol è vecchio. Per vincere quella che è ormai una preoccupante allergia, due reti in tre partite, domani Sacchi si affida a Daniele Massaro, 33 anni compiuti lo scorso maggio, sulla breccia da quindici stagioni, prima nel Monza, poi nella Fiorentina, quindi nella Roma e nel Milan. Cominciò come terzino. Diventò un mediano e Bearzot lo fece debuttare in azzurro 12 anni fa, lo portò a Spagna-82 senza farlo giocare mai, lo scartò e lo riprese due anni dopo. Però Massaro non lasciò mai un segno in Nazionale, 6 partite, quattro sconfitte e due pareggi. Neanche una vittoria, neppure un gol. Poi diventò un attaccante: e Sacchi lo ha ripreso in considerazione. Lo ha fatto giocare, lo ha usato come «primo cambio» a partita in corso, come faceva Trapattoni con Boninsegna. Fuori Casiraghi, dentro Massaro: un minuto e, sarà stata una combinazione, l'Italia ha segnato con Dino Baggio il gol vincente contro la Norvegia; fuori Casiraghi, dentro Massaro: tre minuti e il pupillo di Capello e Berlusconi ha fatto centro personalmente col Messico. A 33 anni, la prima rete in Nazionale.

Gol è vecchio. Anche se con Sacchi non si può mai essere sicuri di niente, la prima novità, domani contro la Nigeria, sarà proprio Daniele Massaro: subito in campo, stavolta, per la dodicesima gara azzurra in dodici anni. Per ora non chiamatelo portafortuna, anche se ne avete la tentazione: con lui in campo l'Italia ha ottenuto due vittorie, quattro pareggi e cinque sconfitte. Ma tant'è. Massaro in questo momento è il meglio che passa il convento: figuratevi gli altri, da Silenzi a Melli, da Padovano a Baldieri, da Ravanelli a Rizzitelli. Abbiamo grandi campioni: lo scrivono in tanti, ben dotati di fantasia. C'erano giusto Vialli e Del Piero da prendere un po' più in considerazione: ma questo diventerebbe tutto un altro discorso.

Per ora proviamo a consolarci: se «gol è vecchio» e Massaro la nostra stampella, al Mondiale siamo in buonissima compagnia. Avete visto la Germania di Vogts? Fra un po' potrebbe riciclare Karl Heinz

Rummenigge, o anche Hrubesch se non viaggiasse sui 105 chili, magari ottenendo risultati sorprendenti. Perché, ed è un fatto, con i nostri scarti i tedeschi vanno avanti spediti che è un piacere, facendoci tra l'altro sbagliare tutti i pronostici. Jürgen Klinsmann, 30 anni, scartato due stagioni fa dall'Inter come un pre-pensionato, oggi è il vicecannoniere del torneo con 5 reti. A differenza di Oleg Salenko, goleador da record (5 gol in una volta sola) contro la compiacente retroguardia del Camerun, Klinsmann fin qui è stato il più regolare, andando regolarmente a bersaglio. Gol alla Bolivia, doppietta alla Corea, gol alla Spagna e gol (molto bello) al Belgio. L'aria di Montecarlo (gioca nel Monaco) e quella americana gli hanno fatto bene, restituendogli l'allegria persa fatalmente a Milano: ora la gloria potrebbe riportarlo presto in Germania, dove molti club vorrebbero strapparli alla squadra del principe Ranieri.

Klinsmann non è solo in questo festival di seconde giovinezze: Rudi Voeller ha stupito ancora di più, pur segnando un po' meno del collega: a 34 anni, ripescato apparentemente per scommessa, al suo quarto Mondiale, «Rudi de noantri» come l'avevano ribattezzato a Roma, non finisce di stupire dall'alto di una classe e di una intelligenza calcistica davvero rare. Col Belgio ha fatto lui la differenza, realizzando una doppietta, rispolverando l'antico canovaccio di finte, scatti e dribbling. Come farà? Le chances della Germania sono affidate alla «tenuta» dei suoi ragazzi irresistibili. Ma non solo le chances della Germania: se Dahlin e Batistuta sono le eccezioni, e Salenko in compenso è già fuori dal Mondiale dopo la sua irrimediabile impresa, molte altre nazionali continuano a confidare nei miracoli della «terza età» calcistica. Sacchi teme la Nigeria e soprattutto quel suo gigantesco attaccante 31enne, Rashidi Yekini, in procinto di trasferirsi in Grecia, all'Olympiakos di Atene, dopo le belle imprese americane. Il Brasile ha in 30enne Bebeto una delle sue punte di diamante; Romario

## Placido Domingo tifa contro gli azzurri...

Placido Domingo, felicissimo per la qualificazione nei quarti della Spagna («Essere tra le prime otto squadre del mondo è un grande prestigio, ma lo abbiamo meritato, contro la Svizzera siamo stati perfetti»), domani sarà presente in tribuna per assistere alla partita dell'Italia. «Preferirei che fossero i Nigeriani i nostri prossimi avversari perché non hanno la straordinaria esperienza degli azzurri. Nella mia mente è ancora vivo il ricordo della loro straordinaria prestazione nel mondiale di Spagna. Così come avvenne quattro anni fa a Caracas, in occasione del mondiale italiano, Placido Domingo e Luciano Pavarotti terranno un grande concerto il 16 luglio, il giorno prima della chiusura del torneo, a Los Angeles. «Sarebbe spettacolare se la Spagna giocasse la finale», ha commentato il tenore.

## Slalom fra i paletti di Roberto Baggio durante l'allenamento degli azzurri

Luca Bruno/Ap



## Il balletto della difesa Chi gioca?

DAL NOSTRO INVIATO

■ MARTINSVILLE. In attesa di sapere chi gioca, entra in campo il dottore. Vi ricordate la vigilia di Italia-Norvegia, quando nel ritiro azzurro arrivò lo psicologo in compagnia di mogli e fidanzate dei giocatori italiani? Bene, la storia in un certo senso si ripete a 24 ore dalla roulotte nigeriana: in attesa dei gol è il contributo medico a diventare indispensabile. «La formazione la deciderò soltanto dopo aver sentito lo staff sanitario». Parole di Arrigo Sacchi. Il quale ovviamente non è impazzito come pensa Sivori, ma vuol mandare in campo contro la Nigeria «soltanto gente la cui condizione fisica sia al top». Evidente: la partita col Messico ha lasciato il segno, oltre a un brutto ricordo di quegli ultimi 20 minuti di indecorosa sofferenza, coi giocatori italiani boccheggianti e stralunati dalla fatica. Se eravamo alla mercé dei messicani, notoriamente gran com'dori, cosa succederà con la Nigeria? Un'altra sista potrebbe risultare amaramente fatale. «Sarà come giocare contro 11 Desailly, ma per fortuna il calcio non è mai «uno contro uno», sennò sarebbe la fine ancor prima di cominciare», avverte Costacurta che dal lieve infortunio alla gamba si sta riprendendo e in campo ci sarà. Al 90% farà coppia centrale con Maldini, riproponendo un duetto che andò malissimo a Eindhoven al di là della famosa vittoria con l'Olanda nel settembre '92. «Già - ricorda Maldini - incassammo due reti in dieci minuti e recuperare fu dura. Rispetto ad allora siamo maturati, però. Non ci saranno problemi, rimpiazzeremo Baresi dignitosamente».

Costacurta-Maldini è anche il futuro del Milan, quando il capitano si ritirerà, al termine del prossimo campionato. Ma intanto qui Sacchi sta ricostruendo la difesa. C'è un ballottaggio Mussi-Tassotti per la fascia destra, sull'altro fronte ci sarà Benarrivo. Apolloni bocciato? Forse, chi lo sa: Sacchi ragiona anche col computer, e per questo risulta talora incomprensibile. Costacurta svela il mistero: «La colpa è anche nostra, di noi difensori che non facciamo girare la palla abbastanza velocemente. Le conseguenze le pagano gli attaccanti, poi. Perché nel calcio moderno, se non recuperi palla e rilanci l'azione nel giro di un attimo, dal tempo alla difesa avversaria di piazzarsi, perdi l'attimo buono. Un secondo in più e sei fregato».

Ogni giorno Roberto Baggio trova un compagno che indirettamente lo giustifica. Ieri Roberto era sorridente, di umore migliore e anche questo ha contagiato un po' un ambiente troppo triste e austero per vincere un campionato del mondo. Se siamo a una svolta, ce lo dirà domani la Nigeria: in un senso, o nell'altro. «L'importante è non essere terrorizzati, ci vuole solo una sana tensione ci vuole, come prima della partita con la Norvegia», dice Albertini che si sta concentrando. Dunque, due sono i dubbi: Tassotti o Mussi, Berti o Conte per la maglia numero 7. Massaro dal primo minuto e coppia centrale difensiva Costacurta-Baresi sono invece praticamente certezze.

Ma è battibile la Nigeria? «Sì - risponde Maldini - anche se non sarà facile. Abbiamo individuato i loro difetti sulle fasce e sui cross a centroarea. Vedremo di sfruttare la loro ingenuità, senza mai mettere la sfida sul piano fisico. Altrimenti ci fanno a pezzi». Poco più in là, Arrigo Sacchi fa il misterioso, in attesa del responso medico: dopo, la formazione. E intanto, a chi gli dice che i «ragazzi dell'82» di Bearzot avevano un altro carattere, replica: «Perché, questi sono pivelli?». Il medico, ma non solo. Siamo molto più superstitosi noi dei Nigeriani, i quali secondo le disposizioni Fifa potranno scendere in campo con la classica maglia verde, mentre toccherà a noi per ragioni televisive cambiare cassetta. Maglia bianca, quella che ha portato sfortuna contro l'Eire, per cui se bianco deve essere, sarà bianco completo: anche calzoncini e pantaloncini. Un'Italia «all'inglese», come quella che giocò la sua prima partita, all'Arena di Milano, il 15 maggio 1910. Un'Italia che teme anche il fatto di giocare al martedì (come contro l'Eire, la Corea), che teme un po' tutto, non ultima se stessa. E intanto, avanti il dottore. □ F.Z.

invece si avvicina ai 29, come il bulgaro Stoichkov. La bandiera di tutti loro è Roger Milla, leggendario attaccante del Camerun: a 42 anni, contro la Russia ha segnato, e pazienza se il difensore si è fatto un po' in là, la rete «più vecchia» di tutti i tempi.

I giovanotti invece non ingrano, non hanno ingranato. Pensate ad Asprilla, allo svizzero Chapuisat, a Casiraghi, all'olandese Overmars, a Machlas descritto come un «dio greco» e rimpatriato da bido-

ne, al decantato norvegese Fjortoft. Non bastasse, c'è un potenziale campione di 17 anni, il brasiliano Ronaldo, da ieri al Psv Eindhoven per dieci miliardi, e il ct Parreira non ce lo fa vedere mai.

È un mondiale da «Cocoon». Gli italiani ne sanno qualcosa, ne hanno fatto le spese amaramente. Contro l'Eire, Pagliuca è stato battuto dal 32enne Houghton: che non andava a segno da 5 anni. Contro il Messico, Marchegiani è stato perforato nientemeno che da

Marcelino Bernal, coetaneo di Houghton. Con un aggravante in più, per noi: Bernal non aveva mai segnato una rete con la maglia verde messicana.

Avanti così, gol è vecchio ma non per questo spiacevole. Attendiamo notizie dalle forze fresche, da Bergkamp per esempio. L'Italia intanto si adegua e va avanti con Daniele Massaro. Di questo passo i tornei «over 35» diventeranno la regola. Cercasi giovanotti per tournée under 21, scopo beneficenza.

## L'INTERVISTA. Spillo Altobelli: «L'Italia dimentichi le polemiche. Avversari bravi, ma ingenui»

# «Battere gli africani? Sì, con un po' di furbizia»

■ Altobelli, ce l'ha un consiglio da regalare agli azzurri per la partita contro la Nigeria?

Sì, buttarsi alle spalle tutte le critiche, dimenticare tutti i problemi e scendere in campo tranquilli. È stata una prima fase difficile, d'accordo. Ma ora cambia tutto, siamo agli ottavi, non possiamo più sbagliare. È qui che si vede se la squadra c'è o non c'è. Quale potrà essere l'arma vincente dell'Italia? L'esperienza, o se volete la furbizia. La Nigeria è una grande squadra, la vera rivelazione di questi mondiali. È una formazione tecnicamente valida, atleticamente eccezionale, ma ancora troppo ingenua. La difesa soprattutto. S'è visto anche nelle prime tre partite. Contro la Bulgaria, all'esordio, hanno lasciato in avvio tre palli gol agli avversari, anche se poi hanno vinto 3-0. E con l'Argentina, poi: il secondo gol di Cannigla, su quella punizione battuta a sorpresa da Maradona con la difesa ferma a guardare. Insomma, l'esperienza dell'Italia sarà determinante.

Lei è uno che se ne intende di furbizia... Beh sì, ma l'Italia ha giocatori for-

tissimi che con quegli spazi, secondo me, si troveranno perfettamente a loro agio. Però i nostri nazionali sono piccoli e dovranno vedersela con quei colossi... Soffriremo molto, questo è certo. Specialmente a centrocampo. Secondo me la Nigeria terrà palla per ottantacinque minuti, ma sono altrettanto sicuro che ci lasceranno diverse occasioni. In quei momenti basta poco, magari un attimo di distrazione... E loro dietro si distraggono spesso. Certo, quelle occasioni non dovremo fallirle. Tra i nostri, chi potrà essere decisivo? Signori, senza dubbio. Nelle prime tre partite ha dimostrato una volontà eccezionale, con le straordinarie doti tecniche che gli conosciamo. E poi Massaro, Sacchi fa benissimo a farlo giocare, in questo momento sarebbe un crimine lasciarlo in panchina. Da una parte loro, credo che domani vedremo il vero Baggio...

I consigli di Alessandro Altobelli agli azzurri, alla vigilia dello scontro con la Nigeria: «L'arma migliore dell'Italia? La furbizia, sfruttare l'ingenuità dei difensori africani. E poi vedrete, Roberto Baggio risorgerà».

ANDREA GAIARDONI

Baggio? È sicuro? Sì, sono sicuro. Perché Roberto Baggio è arrivato negli Stati Uniti dopo aver vinto il Pallone d'oro, indicato da tutti come il più forte giocatore europeo. Purtroppo finora ha deluso per vari motivi. Quali? No, non è più tempo di chiacchiere, di polemiche. L'ho già detto prima, bisogna dimenticare tutto quanto è successo finora. Ora bisogna giocare e vincere, a tutti i costi. E Baggio ha il dovere di fare la sua parte.

Chissà se i Nigeriani sono d'accordo... Ma insomma, non nascondiamoci dietro un dito. Ho sentito dire che la Nigeria è forte come il Brasile... E l'Italia dove la mettiamo? Loro avranno pure il morale alle stelle, la prestanza fisica, la potenza, l'agilità. Noi però abbiamo tutto, non dobbiamo certo aver paura della Nigeria. Se giochiamo come sappiamo, non c'è squadra al mondo che possa spaventarci.



Tutto giusto, ma con una differenza: i giocatori Nigeriani si divertono a giocare a pallone, mentre gli azzurri invece sembrano schiacciati dagli schemi e dalle responsabilità... Certo che si divertono, cos'hanno da perdere? Per loro il mondiale è comunque una grande esperienza, giocheranno contro l'Italia, uno dei monumenti della storia del calcio. Una sconfitta, per loro, sarebbe accettabilissima. Se dovessero vincere invece sarebbe un trionfo. E la tranquillità, in certi casi, è un'arma vincente. Ma insomma, l'Italia vincerà o no? Sì, credo proprio di sì. Se così fosse nel quarti incontrerò la Spagna... L'ho vista la partita contro la Svizzera, 3-0, non era mica facile. L'allenatore spagnolo invece ha avuto il coraggio di rivoluzionare la squadra, di togliere i senatori, di lasciar spazio ai giovani. Negli ottavi hanno disputato una parti-

ta perfetta. Un pronostico sulle quattro semifinaliste... Dico Germania, Italia, Brasile e Romania, che con Hagi e Raducioiu in forma può diventare davvero pericolosa. La Germania ha ritrovato Rudy Voeller... È rientrato alla grande, tra mille incertezze. Ha avuto ragione Vogts a rischiare. Voeller ha dimostrato ancora una volta di essere un ottimo giocatore. Certo, non gli si può chiedere di giocare ogni tre giorni, ma è un campione vero. E il Brasile? Finalmente, dopo tanti anni, hanno capito che dovevano cambiare qualcosa nella loro mentalità, ancor prima che nel loro gioco. Infatti sono in molti a criticare in questi giorni l'allenatore Parreira. Il perché è semplice, il Brasile sta giocando all'italiana. Così noi abbiamo vinto nell'82, l'Argentina nell'86, la Germania nel '90. Ora ci provano anche loro, con marcature più rigide e con una difesa finalmente all'altezza. Forse stavolta ce la faranno.



**GLI OTTAVI. C'è nervosismo nella squadra africana: questioni di premi e di «notti galanti»**



I festeggiamenti della nazionale nigeriana dopo la conquista della Coppa d'Africa

Visita

# Nigeria ad alta tensione

■ Nel ritiro nigeriano si litiga. E le liti vertono su due annose questioni, che nella storia dell'umanità hanno talvolta generato guai di grande portata: soldi e sesso. Ecco il primo problema: i giocatori africani accusano il loro tecnico, l'olandese Clemens Westerhof, di mettere in squadra solo i suoi preferiti per permettere loro di incassare i premi partita (5.000 dollari a gara). «Sarebbe capace di metterli in campo anche con una gamba sola» si lamentano gli esclusi. E la ragione della lamentela è molto semplice: secondo i calciatori, esiste un accordo stipulato dal loro ct che prevede che solo 16 dei 22 convocati abbiano il privilegio di riscuotere tali premi. La cosa pare abbia creato delle invidie nella rosa degli africani, che contestano anche i moduli di gioco del ct, ma il portavoce della squadra Augustine Mbolu ha dichiarato che «Westerhof rimane al suo posto. È lui il capo e lui decide chi deve andare in campo». Ma, finora, le imputazioni che i calciatori nigeriani rivolgono a Westerhof non sembrano del tutto infondate. Tabellini alla mano, nelle tre gare finora disputate dalla nazionale africana, sono 15 gli uomini scesi in campo, compresi coloro i quali hanno disputato solo scampoli di partita.

Non è una Nigeria tranquilla quella che, domani, affronterà negli ottavi di finale a Boston l'Italia. La vigilia della squadra africana è tormentata. Il ct, l'olandese Clemens Westerhof, è in rotta con i giocatori, mentre i dirigenti sono alle prese con una trattativa «sindacale». Argomento, come era già accaduto nel Camerun, i

premi-partita. Ma non solo: c'è anche un problema «donne». I giocatori hanno trascorso la notte di giovedì nelle stanze delle loro mogli e fidanzate, contravvenendo agli ordini del ct. Westerhof è furibondo. Intanto, anche ieri, i nigeriani si sono allenati a porte chiuse. La formazione è top secret.

■ In tempi non sospetti ha detto di «avere nostalgia dell'Olanda» e che vorrebbe tornare a casa dopo il mondiale.

Oltretutto, Westerhof non è mai stato tenero con i propri giocatori. «Con loro bisogna usare la frusta» aveva detto solo qualche giorno fa. È comprensibile, quindi, che a lungo andare rapporti di questo genere si possano logorare. E pare si stiano definitivamente guastando nel periodo più delicato della storia calcistica della Nigeria: alla vigilia della partita contro l'Italia, che potrebbe trarre da ciò un vantaggio psicologico. Già si dice, infatti, che in allenamento alcuni nigeriani non si passerebbero la palla. Ma a riguardo, le notizie sono piuttosto confuse, perché da giorni il ritiro nigeriano è ridotto a un bunker quasi inaccessibile ai giornalisti.

■ In precedenza, anche i ritiri di Camerun e Russia erano stati scossi da polemiche simili. Dal canto loro, i camerunensi lamentavano i premi partita che la loro federazione gli aveva promesso; mentre i russi - che avevano risolto le questioni economiche alla vigilia del mondiale - ebbero a che vedere con gli organizzatori di Usa 94 che in un primo tempo non avevano concesso i visti alle loro mogli. Soldi e sesso.

**ILARIO DELL'ORTO**

re, invece, riguarda il sesso. L'allenatore Westerhof è furente perché i giocatori non hanno rispettato le sue consegne. Secondo lui, i suoi uomini hanno trascorso la notte di giovedì - dopo la partita contro la Grecia, l'ultima della fase di qualificazione agli ottavi - nelle camere delle rispettive mogli e fidanzate, contravvenendo al divieto imposto dallo stesso Westerhof. Ne è scoppiata una grana. E, ora, il tecnico vorrebbe che l'intera nazionale cambiasse albergo e si allontanasse una cinquantina di chilometri da Boston - sede della gara contro l'Italia -, per evitare che in futuro si ripresentasse lo stesso problema. Inutile dire che i giocatori si sono mostrati assolutamente contrari a questa soluzione.

■ Dunque, l'allenatore olandese non è stato accontentato. In realtà, i dissapori all'interno dell'intero apparato della squadra nigeriana risalgono a vecchia data. In più di un'occasione, infatti, la Federazione accusò Westerhof di agevolare i trasferimenti di molti calciatori verso l'Olanda e il Belgio e di trarre da ciò un vantaggio economico. E la ragione per le quali vennero formulate quelle accuse sono facilmente intuibili. Fatto sta che il ct in cinque anni di gestione - un record - è riuscito a ottenere ottimi risultati: la recente Coppa d'Africa, conquistata a inizio anno e gli ottavi di finale (per ora) all'esordio in un campionato del mondo. Tuttavia, il mandato del tecnico sta per scadere e Westerhof non pare intenzionato a proseguire nell'avven-

■ La lite è subito arrivata sui tavoli dello staff dirigente al seguito della squadra - che è composto in prevalenza da alti ufficiali del neoregime militare che governa il paese africano - e il compito di dimmerare la controversia se l'è preso il presidente della Federazione nigeriana in persona: «Io avevo acconsentito che i giocatori venissero negli Stati Uniti con le loro mogli - ha dichiarato Emeka Omeruah - ma non ho mai detto loro che potevano trascorrere la notte nelle loro stanze. Loro hanno infranto un accordo e Westerhof si è arrabbiato. Lui voleva trasferire la squadra ma i giocatori non vogliono. E allora abbiamo raggiunto un compromesso: abbiamo iniziato il trasferimento delle mogli dei giocatori, che se ne andranno in un altro albergo. Noi resteremo qui».

**MA L'UOMO NERO MAL VISTO MAL DETTO**

## E la stampa italiana scoprì l'«uomo nero»

■ Fu nel XVIII secolo che in Europa cominciò a propagarsi la teoria del «buon selvaggio»: due tra i principali pensatori del '700, Rousseau e Voltaire, non senza intenti provocatori, propugnavano infatti la società tribale, anche per via della sua povertà, come il modello al quale ispirarsi e da contrapporre ai decadenti regimi aristocratici basati sul censo imperanti allora in Europa.

■ Sono passati due secoli: i paesi del Terzo Mondo si sono liberati (non tutti con uguale fortuna) dai vincoli del colonialismo; il «sogno» di Martin Luther King ha consentito ai neri d'America di avere, almeno sulla carta, uguali diritti rispetto a tutti gli altri cittadini; grazie a Nelson Mandela anche in Sudafrica si è giunti al principio dell'«ogni persona un voto». Eppure è bastato che le alchimie dei punteggi e delle reti segnate proponessero la Nigeria come prossimo avversario degli azzurri di Sacchi che sui giornali italiani comparissero nuovamente i vecchi stereotipi legati all'Africa.

■ L'uomo nero, insomma, provoca ancora tanta curiosità, se non paura; e c'è anche chi ne ha approfittato per lasciarsi andare ad articoli che sotto sotto ripropongono il tema dell'«inferiorità» delle persone di colore. La rassegna della stampa di sabato scorso e ieri offrono un vero e proprio campionario di frasi fatte e titoli a (finto) effetto tutto da seguire.

■ «Vedere nero» e «farci neri» sono le espressioni più usate, e del resto anche le più innocenti. Un po' tutti si sono affidati a queste due immagini: dal *Corniere della Sera* («L'Italia adesso vede nero») alla *Voce* («E se questi ci fanno neri?»), sono soprattutto i quotidiani di informazione che hanno deciso di presentare in questa maniera la sfida che attende domani gli azzurri. Altr

■ giornali hanno invece fatto ricorso al titolo di un celeberrimo film di guerra - «Dove osano le aquile» (Brian Hutton, 1969) -, approfittando del fatto che i nigeriani sono chiamati, appunto, le aquile.

■ Ma citate queste innocue titolazioni, passiamo a vedere in rassegna le cadute di stile. Tra le quali si segnalano soprattutto *Il Mattino*: il quotidiano diretto da Sergio Zavoli punta su un enigmatico, e anche un po' inquietante, «Nigeria, se non la conosci la eviti». Il significato del titolo francamente sfugge. Se poi si passa a esercizi di dietrologia, salta subito agli occhi l'assonanza tra la frase scelta dal quotidiano napoletano e lo slogan usato qualche anno fa dal ministero della Sanità per un'arcinota campagna anti-Aids.

■ I quotidiani storici di Roma, *Il Messaggero* e *Il Tempo*, hanno scelto invece lo stesso identico titolo, che fa riferimento alle antiche

■ guerre di religione: «Mamma ti nigeriani». Una frase che evoca la paura del diverso, ma che è ormai entrata nel gergo popolare della Capitale. Resta quindi da notare solo il brutto scherzo giocato dalla fantasia ai due giornali concorrenti.

■ Decisamente meno elegante l'apertura della *Gazzetta dello Sport*, che ricorre a un linguaggio coloniale e schiavista e apre con un pessimo: «Tu piccola Italia, lo grande Nigeria». Davvero un brutto titolo, ma è niente se lo si confronta all'occhiello del quotidiano in rosa: «L'allegria sfida dei Tarzan neri agli azzurri». Insomma per il giornale diretto da Cannavò quella degli africani è una presenza pittoresca e niente più, che deve lasciare il posto, e in fretta, alle vere nazioni del pallone. Tra le quali c'è l'Italia, of course.

■ L'Oscar del peggiore va comun-

**LA FORMAZIONE**

**Peter Rufai**

■ Trentaduenne portiere della squadra olandese dei Go Ahead Eagles. In questo mondiale ha incassato solo due gol, entrambi dall'argentino Caniggia, esibendo un'unica incertezza (per altro perdonabile).



**Stephen Keshi**

■ Terzino destro con un secondo ruolo: è l'allenatore in campo. Per ora è senza squadra (giocava coi belgi del Rwdm di Molembeek) e condivide il posto in nazionale con il 29enne Eguavoen, di tre anni più giovane di lui.

**Uche Okechukwu**

■ Difensore centrale che piace alla Fiorentina, ma per ora gioca nella squadra turca del Fenerbahce. È il punto di forza della difesa nigeriana: fisicamente possente con un ottimo senso della posizione.



**Chidi Nwanu**

■ Con Okechukwu forma la coppia centrale della retroguardia. Tecnicamente meno dotato del compagno, gioca in Belgio, nell'Anderlecht e lo si è visto quest'anno contro il Milan in Coppa dei Campioni.

**Michael Emenalo**

■ Terzino di fascia destra. Finora ha giocato una sola partita, contro la Grecia, con buoni risultati. Gioca in Belgio nella squadra Rwdm di Molembeek. Non si discutono le sue doti atletiche, meno abile sotto il profilo tecnico.



**Samson Siasia**

■ Un gran gol contro l'Argentina viziato, apparentemente, da un fuorigioco. Molto duttile tatticamente, può giocare a centrocampista e in attacco. Ha 27 anni ed è un punto di forza della squadra francese del Nantes.

**Daniel Amokachi**

■ Con Yekini forma la coppia d'attacco. È il più giovane tra i titolari: 22 anni a dicembre. Ai mondiali Usa 94 ha segnato 2 gol. Quest'anno è stato giudicato miglior giocatore africano in Belgio (gioca nel Bruges).



**Sunday Oliseh**

■ È il nuovo acquisto della Reggina (ex-Standard Liegi). Mediano-difensore, gioca nella stessa posizione occupata da Desailly nel Milan (davanti alla linea della difesa), ma i suoi piedi sembrano migliori.

**George Finidi**

■ Tornante destro con attitudini di organizzatore del gioco. 23enne dell'Ajax (Olanda), finora ha messo a segno un gol alla Grecia (non c'era con l'Argentina). Tecnicamente è il migliore del centrocampio.



**Rachidi Yekini**

■ È da poco passato da una squadra portoghese (Vitona Setubal) all'Olimpiakos di Atene. Centravanti non più giovanissimo - quasi 31 anni - potente e veloce. Ha segnato un bel gol contro la Bulgaria.

**Emanuel Amunike**

■ Con gli egiziani dello Zamalek del Cairo ha vinto l'anno scorso la Coppa dei Campioni africana. Gioca da ala sinistra e ha un gran fiuto del gol: finora ne ha messo a segno uno. Molto rapido nei cambi di marcia.



GLI OTTAVI: Scandinavi nei quarti. Gol del «solito» Dahlin e doppietta di K. Andersson



Lo svedese Kenneth Andersson ha segnato 2 gol nell'incontro con l'Arabia Saudita

# La Svezia gela l'Arabia

**SVEZIA - ARABIA SAUDITA 3-1**

**SVEZIA:** 1 Ravelli, 2 R. Nilsson, 3 P. Andersson, 4 Bjoerklund (14 Kaamark al 56'), 5 Ljung, 6 Schwarz, 8 Ingesson, 9 Thern (18 Mild all'70'), 10 Dahlin, 11 Brolin, 19 K. Andersson.  
**ARABIA SAUDITA:** 1 Al Deayea, 3 Al Khilawi, 4 Zobermawi, 5 Madani, 6 Amin, 8 Al Bishi (14 Al Muwallid al 62'), 10 Owairan, 12 Al Jaber, 13 Jawad (7 Ghashiyah al 58'), 19 Saleh, 20 Falatah.  
**ARBITRO:** Marsiglia (Brasile).  
**RETI:** Dahlin al 5', K. Andersson al 50', Al Ghashiyah all'85', K. Andersson all'87'.  
**NOTE:** ammoniti Ljung, Thern.

PAOLO FOSCHI

La Svezia è nei quarti. La squadra allenata da Tommy Svensson, senza troppo faticare, ha liquidato l'Arabia Saudita con un secco 3-1. Brutto il primo tempo, divertente la ripresa. Il caldo sole texano (il match è cominciato alle 12 ora locale) ha imposto ai giocatori in campo un ritmo blando all'inizio, per evitare di scoppiare. Poi, dopo l'intervallo, la partita si è animata. La Svezia ha comunque dominato l'incontro, pur soffrendo nei minuti

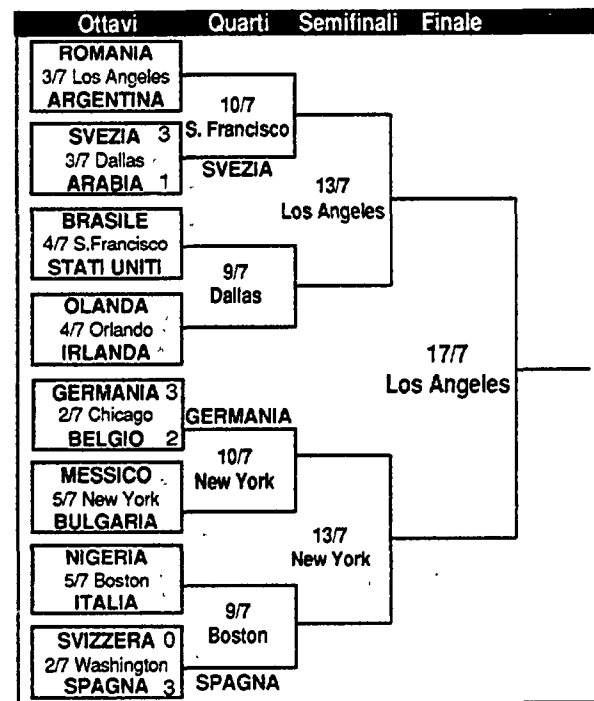
finali la reazione - tardiva - dei sauditi. L'Arabia, dal canto suo, solo nell'ultimo quarto d'ora ha giocato quel calcio brillante e divertente che aveva esibito nella prima fase con il Belgio e l'Olanda. La partita. L'Arabia scende in campo con una formazione un po' insolita: come punte Falatah e Saleh, rimane in panchina Mohammed. Owairan gioca in avanti come esterno, a centrocampo il c'argentino Jorge Solari si affida a El

**Il pubblico «oscurato» in televisione**

Il mondo ieri ha visto immagini «controllate» della partita fra Svezia e Arabia Saudita. Nel senso che la federazione araba, prevedendo un ascolto altissimo nel paese delle immagini della partita della sua nazionale, ha «gentilmente pregato» i responsabili tv di omettere i primi piani di spettatori e spettatrici in abiti o movenze particolarmente provocanti o non in linea con la moralità dell'Arabia Saudita. Nulla di speciale, intendiamoci, ma il regista della trasmissione ha elegantemente evitato di riprendere in primo piano singoli spettatori, a meno che non fossero in abiti castigati. Così, dopo i gol svedesi i telespettatori hanno visto solo due signori distinti che sventolavano tranquillamente una bandiera. Mentre della «olavese» si sono viste solo immagini in campo lussuoso. Una giusta scelta di fair play internazionale.

Jabar e Al Bishi. Nella Svezia, l'unica novità è l'assenza di Larsson a centrocampo, per permettere di utilizzare insieme in avanti Brolin, Dahlin e Kenneth Andersson. La prima azione pericolosa, comunque, è dell'Arabia al 2': Owairan controlla bene nell'area avversaria un pallone spiovente calciato da centrocampo, appoggia per Falatah, ma il suo rasoterra è fuori bersaglio. Al primo affondo, la Svezia passa in vantaggio: cross dalla sinistra di Kenneth Andersson, Al Khilawi, difensore centrale lascia, di testa Dahlin realizza. È il 5'. Passati in svantaggio, gli arabi non riescono a reagire: la manovra è molto lenta, gli attaccanti si limitano a qualche conclusione da fuori, senza mai impegnare troppo il portiere scandinavo Ravelli. Alla Svezia va bene così, il primo tempo si chiude senza grosse emozioni. Nella ripresa la sorpresa è che gli arabi sembrano fiaccati dal caldo, mentre i nordici svedesi sono molto più attivi rispetto alla prima parte dell'incontro. Al 50' Ingesson, liberato in area da un cross di

Brolin dalla destra, fallisce una conclusione da distanza ravvicinata, calciando fuori. Pochi secondi dopo, comunque, ci pensa Kenneth Andersson a raddoppiare: Al Khilawi lascia al limite dell'area, lo svedese ne approfitta, si aggiusta il pallone e tira di sinistro: il suo rasoterra è imparabile per Al Deayea. La partita si vivacizza. L'Arabia, che ormai non ha più nulla da perdere, si sbilancia in avanti. La Svezia, rivalizzata dal secondo gol, attacca con molta più convinzione. Al 68' sono gli arabi a sfiorare il gol con una bellissima punizione da fuori del neo entrato Al Muwallid. Ravelli, con uno splendido intervento, devia in angolo. Si susseguono rapidi ribattamenti di fronte, e negli ultimi cinque minuti altri due gol. All'85' il neocentrato Al Ghashiyah realizza un bellissimo gol da distanza ravvicinata: avversario saltato in dribbling e sventolato all'incrocio. La partita sembra ripetersi, ma Kenneth Andersson realizza ancora con una diagonale da destra. L'Arabia torna a casa, la Svezia passa al turno successivo.



## LE PAGELLE

**SVEZIA**

**Ravelli 6:** Si fa trovare pronto su un paio di tiri degli attaccanti sauditi.  
**Nilsson 5,5:** Un primo tempo tranquillo anche perché non c'è traccia delle punte avversarie. Nella ripresa, invece, soffre di più.  
**P. Andersson 6:** Una buona gara ma senza acuti.  
**Bjoerklund 5,5:** Bene nel primo tempo. Inizia male la ripresa è viene subito sostituito. Al 56' Kaamark.v.  
**Ljung 5,5:** Qualche incertezza di troppo, soprattutto nel secondo tempo quando la pressione dei sauditi si fa più intensa.  
**Schwarz 6:** Fa il minimo indispensabile, ma visto il risultato finale merita comunque la sufficienza.  
**Ingesson 6:** Buona prova in difesa, ma si mangia un gol fatto al 50' su cross di Brolin.  
**Thern 6,5:** E sempre il solito Thern. Non si mette mai troppo in evidenza: il suo è un gioco oscuro ma dai suoi piedi partono le azioni più pericolose. Al 70' Mild: s.v.  
**Dahlin 7:** È velocissimo sin dai primi minuti, riesce sempre ad eludere gli avversari come nel gol al 5' spunta alle spalle di Al Khilawi è segna la prima rete.  
**Brolin 7:** L'attaccante del Parma gioca male nella prima parte dell'incontro. Nella ripresa, però, torna il Brolin di sempre. Da pale a ripetizione sui piedi di Dahlin. Una spanna sopra gli altri.  
**K. Andersson 7,5:** Si muove bene, riesce a sfuggire ai difensori sauditi, corre molto e riesce a servire mucchio di palloni ghiotti alle punte. Nella seconda parte tempo segna i due gol che lanciano la Svezia verso i quarti di finale.

**ARABIA SAUDITA**

**Al Deayea 5,5:** non compie nessun intervento di rilievo. Rimane a guardare sui gol senza poter far nulla intervenire.  
**Al Khilawi 4:** non riesce mai a marcare come si deve lo svedese Dahlin. Infatti nei primi minuti salta a vuoto su un traversone di Andersson e permette a Dahlin di depositare la palla in rete. Anche in occasione della seconda rete svedese si distingue per un clamoroso liscio.  
**Madani 5:** sventa sempre di testa al centro della difesa. Ma anche lui non ci sembra in condizione. L'emozione del suo primo mondiale gli è fatale.  
**Amin 5:** è il goleador della sua nazionale, ma in questa gara non riesce mai a mettersi in evidenza.  
**Al Bishi 6:** come al solito è pericoloso, ma al 40', in area di rigore, perde l'occasione per portare in pareggio la sua squadra. Al 62' Al Muwallid 5,5: crea scompiglio nella difesa svedese, ma anche tanta confusione nella sua squadra.  
**Owairan 6:** grande movimento del laterale destro, con la palla tra i piedi fa quello che vuole, anche se non sembra essere in giornata.  
**Al Jaber 5,5:** prova ad impostare, ma senza successo. Lascia molto a desiderare.  
**Jawad 4:** gioca male e viene sostituito nella ripresa. Al 56' Al Ghashiyah 7: entra e mette subito in difficoltà la difesa svedese. Suo è il gol del 2 a 1: una vera, autentica prodezza a soli cinque minuti dalla fine.  
**Saleh 5:** fatica a trovare varchi nella difesa avversaria. Non sfrutta le palle offerte da Owairan e Al Jaber. Una delusione.  
**Falatah 4,5:** vedi Saleh.



Il difensore spagnolo Hierro autore del primo gol alla svizzera Dany Mills/Ap

GLI OTTAVI. Feste e vandalismo a Madrid per celebrare il successo delle «furie rosse»

# Spagna, tre gol e la Svizzera è liquidata

La Spagna, battendo la Svizzera 3-0, si è qualificata per i quarti: affronterà la vincente di Italia-Nigeria. Feste e teppismo a Madrid per celebrare la vittoria delle «furie rosse»: spezzato e rubato un braccio della statua Cibebe.

NOSTRO SERVIZIO

La Spagna si è qualificata per i quarti di finale. La squadra iberica ha battuto negli ottavi la Svizzera 3-0 e nel prossimo turno affronterà la vincente di Italia-Nigeria. Nella prima fase, le «furie rosse» avevano suscitato non poche perplessità: la squadra allenata da Clemente aveva mostrato una certa fragilità a centrocampo e scarsa incisività in attacco. Contro la Svizzera, a dire il vero, la Spagna è apparsa spietata: gli iberici hanno sfruttato al meglio il contropiede e non hanno com-

messo grossi errori in difesa. Al resto ci hanno pensato gli elvetici, che - privi dell'infortunato Sutter, il migliore in assoluto della squadra rossocrociata - non hanno mai attaccato con convinzione. La prima rete della Spagna, con il centravanti Salinas lasciato in panchina, è messa a segno da Hierro, al 15': il giocatore del Real Madrid, rapidissimo, aggira la difesa elvetica intenta ad applicare la tattica del fuorigioco e dal limite supera il portiere avversario Pasco-

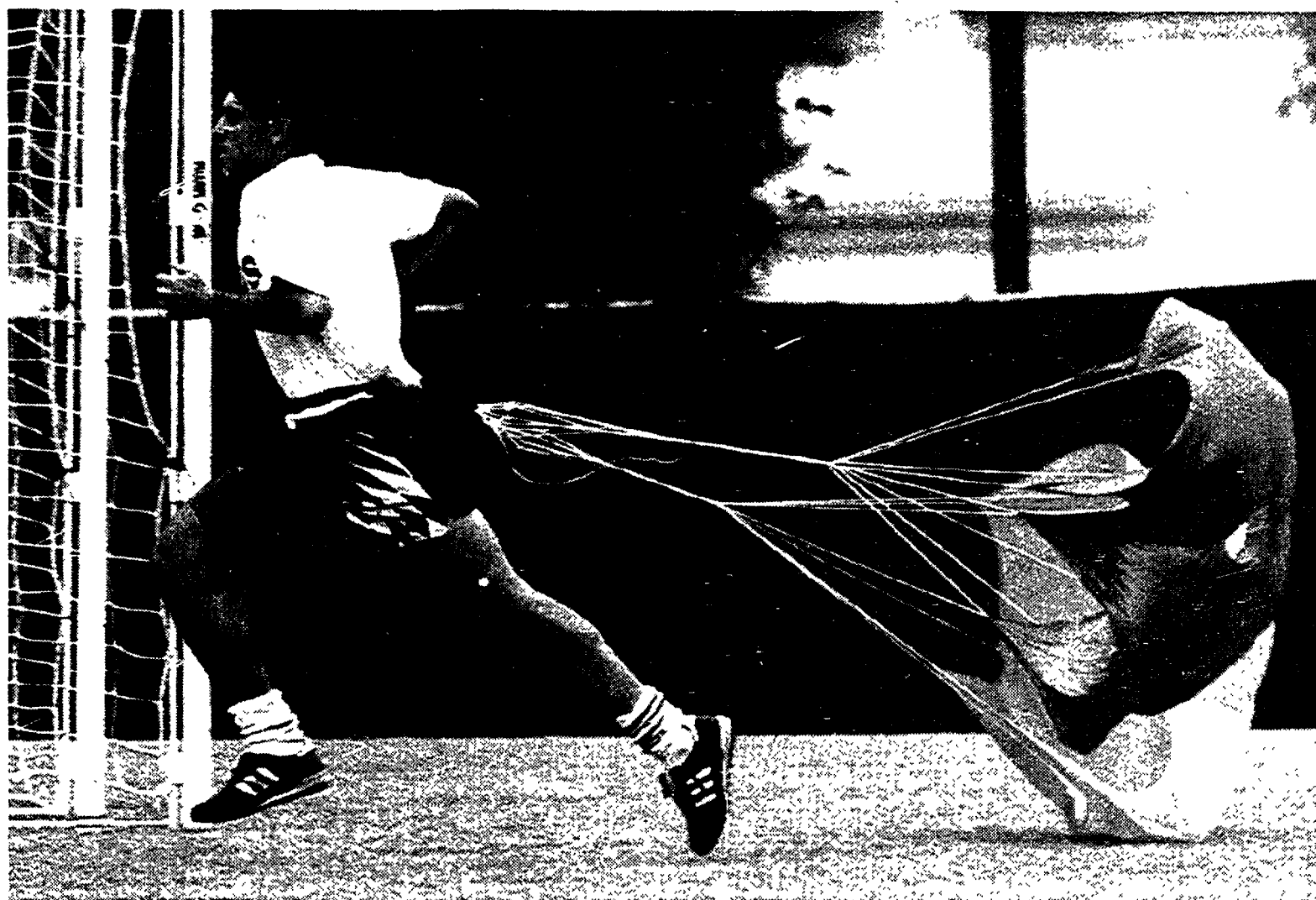
lo in uscita. La Svizzera, messa da parte l'ottima organizzazione del gioco vista contro la Romania, cerca di reagire con azioni lente, che si risolvono con inutili conclusioni da fuori. La Spagna, dal canto suo, si limita a controllare le iniziative degli avversari, proponendo di tanto in tanto qualche affondo - non troppo convinto - sulle fasce. Così, fra qualche facile intervento di Zubizarreta e qualche spunto degli attaccanti spagnoli, si arriva alla ripresa. Ma la Svizzera non riesce a rendersi pericolosa. Anzi, al 50' è la Spagna a sfiorare il gol: Ferrer entra in area sulla destra, serve Goicoechea (in fuorigioco), che colpisce il palo. E ancora, al 55', un'azione pericolosa degli iberici: Sergi calcia un violento tiro da fuori area, Pascolo, in tuffo, riesce a deviare. Al 57', finalmente, si vede in avanti anche la Svizzera: Knup di testa manda un pallone di poco sopra la traversa. E al 65' è di nuovo Knup a cercare la rete del pareggio, con un intervento abbastanza scordinato, su cui Zubizar-

reta deve intervenire con tutta la sua bravura per respingere. Poi, al 73', il portiere iberico è di nuovo chiamato in causa da un tiro dal limite di Chapuisat, respinto con i pugni. La Spagna, però, al 75' raddoppia e chiude la partita: da sinistra assist di Sergi per Luis Enrique, che batte a rete e supera Pascolo. Infine, all'86', Ferrer entra da solo nell'area svizzera, Pascolo in uscita lo ostacola, per l'arbitro è rigore: calcia Beguiristain che realizza, è la rete del 3-0 finale. La Spagna, che ha iniziato i Mondiali un po' in ombra (2-2 con la Corea del Sud), dà chiari segnali di crescita. La squadra di Clemente sabato ha giocato, con il minimo sforzo una partita impeccabile, chiudendo bene in difesa e rendendosi pericolosa in contropiede. Ma sarà sufficiente per andare ancora avanti? In patria, comunque, la vittoria delle «furie rosse» è stata accolta con molto entusiasmo, anche se nei festeggiamenti ha trovato spazio una grave azione vandalica. Il centro di Madrid è stato paralizzato dal traffico dei caroselli

d'auto. La piazza centrale è stata invasa da almeno 2.500 persone e un gruppo di teppisti ha approfittato del caos per spezzare e trafugare un braccio della statua della dea Cibebe. L'atto vandalico è stato scoperto ieri mattina dai netturbini e secondo la polizia ci sarebbero ben poche speranze di poter recuperare l'arto danneggiato. La statua Cibebe risale a oltre 200 anni fa ed è uno dei simboli artistici della città. La Svizzera, invece, abbandona Usa 94 a testa bassa: il ct Hodgson sperava di arrivare almeno in semifinale. Nella prima fase gli elvetici avevano giocato a corrente alternata: così così con gli Usa (1-1), molto bene con la Romania (4-1), ma era bastata la partita contro Haiti & co. per far salire le quotazioni della Svizzera. L'infortunio del centrocampista Sutter (frattura di un dito del piede), però, ha fatto crollare le ambizioni della squadra: senza il suo talento, l'attacco elvetico è scomparso. E l'avventura americana è finita.



**GLI OTTAVI.** I piccoli Stati Uniti contro i «signori del calcio». Obiettivo: evitare la goleada



I nuovi metodi di allenamento: lo statunitense Claudio Reyna corre con il paracadute

Romeo Gacadi/Ansa

# Usa, felici di perdere

## USA-BRASILE

**USA:** 1 Meola, 5 Dooley, 17 Balboa, 20 Caligiuri, 21 Clavijo, 22 Lelas, 13 Jones, 16 Sorber, 8 Stewart, 9 Ramos, 11 Wynalda.  
**BRASILE:** 1 Taffarel, 2 Jorginho, 15 Marcio Santos, 13 Aldair, 16 Leonardo, 5 Mauro Silva, 7 Bebeto, 8 Dunga, 9 Zinho, 10 Rai, 11 Romario.

**ARBITRO:** Joel Quiniou (Francia)  
**TV:** diretta 21,30 Raiuno-Tmc

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO CRESPI**

■ SAN FRANCISCO. Ci sarà Bill Clinton, quasi sicuramente. È la voce dell'ultimo ora, fatta trapelare a mezza voce anche dagli organizzatori, che si sono limitati ad annunciare un ospite «molto, molto importante». Non hanno fatto nomi, forse per motivi di sicurezza: ma pare proprio che sarà lui, il presidente, ad onorare con la sua presenza la tribuna dello Stanford Stadium per una partita, Usa-Brasile, che è già entrata - qualunque sarà il risultato - nella storia del calcio. Oggi, non dimenticarlo, è il 4 di luglio. La festa dell'orgoglio americano. La festa dell'indipendenza. Una ricorrenza vissuta dagli ameri-

cani con spirito a volte critico, scelta come simbolo delle macroscopiche contraddizioni del paese (basti ricordare film come *Nashville* di Altman o *Nato il 4 di luglio* di Stone, o canzoni come *Independence Day* di Springsteen). Ma, in linea di massima, sentita come una festa - punto e stop - da quel 99,99% di americani che non hanno grilli intellettuali per il capo. Il 4 di luglio è il giorno dei barbecue e dei fuochi d'artificio, e non è un caso che la metafora dei *soccer fireworks* («botte calcistiche») sia stata il motivo ricorrente dei titoli di giornale sulla partita di oggi. Usa-Brasile è la partita più sim-

bolica che il mondiale potesse proporre. Molto meglio di Usa-Italia (troppo da «pausa», avrebbe spaccato il paese) o di Usa-Germania (per carità, a poche settimane dalla ricorrenza del D-Day!). È simbolica perché oppone gli allievi ai maestri. I padroni di casa neofiti, ma vogliosi di entrare nel meraviglioso mondo del pallone, ai depositari del Verbo. Ma è simbolica anche perché oppone la ricca, stralutante America del Nord alla povera America del Sud: e le oppone forse nell'unico campo in cui l'America del Sud può rivendicare un'antica, indiscussa superiorità. Quindi, se da un lato va ribadita l'importanza di questa partita per gli Usa (il match più importante della loro storia, proprio nel giorno della festa più sentita della loro storia), non va sottovalutata la sua rilevanza anche per i brasiliani, che trionfando daranno una grande gioia a tutti i *latinos* del mondo, per un giorno più forti e più vincenti dei *gringos*.

Proviamo però, per un attimo, a immaginare lo scenario opposto. Se gli Usa vincessero? Sarebbe un evento incredibile. E difficile indovinare come reagirebbe il paese,

ma se i giornali italiani hanno definito «eroici» gli azzurri dopo la vittoria sul Brasile a Spagna '82, cosa farebbero, domani, i mass-media americani? Probabilmente un'eventuale vittoria avrebbe ripercussioni negli anni. Forse ricorderete la scena finale del film di Fassbinder *Il matrimonio di Maria Braun*, dove Hanna Schygulla muore per un'incidentale esplosione in cucina, mentre la radio trasmette la finalissima del mondiale del '54, Germania-Ungheria. Lì, Fassbinder usava quella partita, forse la più simbolica di tutta la storia del calcio (la sconfitta inopinata degli ungheresi comunisti e fuoriclasse, il ritorno della Germania - sportiva e non sportiva - alla rispettabilità e all'orgoglio dopo la sconfitta nella guerra), come contrappunto tragico alle illusioni e alle speranze di una donna. Se Usa-Brasile dovesse fornire un'analoga sorpresa, prima o poi ce la ritroveremo in qualche film di Hollywood. Sicuramente non un film tragico, come *Maria Braun*. Anche se è affascinante pensare a cosa potrebbe fare un cineasta come Robert Altman, con un simile spunto.

Sia Milutinovic che i giocatori

Usa hanno capito che la storia è venuta loro incontro. Paul Caligiuri ha dichiarato che «non poteva capitarmi niente di meglio, sarà meraviglioso giocare contro il Brasile il 4 di luglio». È verissimo. In ogni caso, le possibilità della nazionale Usa di avanzare oltre gli ottavi erano e sono scarse. Volete mettere, rischiare di essere eliminati dall'Arabia o - peggio! - dal Messico? Se fossero arrivati secondi nel loro girone, ad esempio, gli Usa sarebbero usciti dal mondiale già l'altro ieri, presumibilmente castigati dalla Spagna in una partita che non sarebbe entrata nella storia. Invece oggi, comunque vada, la leggenda è in agguato. L'obiettivo minimo degli Usa è perdere con dignità, giocare a viso aperto e uscire dallo stadio senza una goleada sul groppone. Possono farcela. Perché sono una discreta squadra, e contro il Brasile hanno almeno un'arma: il gioco fisico. Atleticamente, sono superiori. Se aspettano il Brasile, menano un po' (il giusto, si capisce...) e tentano di colpirlo in contropiede, possono metterlo in difficoltà. Il Brasile è forte, ma non è fortissimo. Al posto degli Usa, scenderemo

in campo tranquilli. Il loro dovere, l'hanno già fatto. Oggi, basta non farsi umiliare.

Il risvolto più curioso della partita di oggi riguarda, paradossalmente, il tifo. Gli Usa giocheranno quasi fuori casa. Stanford era la sede destinata del Brasile, e la *torcida* si è assicurata molti biglietti con largo anticipo. Nei giorni scorsi l'organizzazione ha messo in vendita un piccolo quantitativo di tagliandi, ma una cosa è certa: lo Stanford Stadium ha 80.000 posti e oggi Usa-Brasile avrebbe riempito uno stadio tre volte più grande. Sarà molto curioso, vedere come si distribuirà il tifo sugli spalti, come i pochi americani «infiltrati» reggeranno il confronto con la *torcida*. Su una cosa ci sentiremo di giurare: tutto filerà liscio come l'olio, perché la *torcida* è una tifoseria troppo simpatica e la cultura Usa - che ha tanti difetti, ma anche qualche pregio - non concepisce il tifo contro gli avversari. Insomma, alla fine delle chiacchiere, il Brasile vincerà e uscirà dallo stadio fra gli applausi, mentre tutt'intorno scopieranno i fuochi d'artificio del 4 di luglio.

Le viglie sono state tranquille

per entrambe le squadre. Gli Usa sono arrivati a Palo Alto il pomeriggio del 2 luglio, il Brasile ci era ritornato subito dopo la partita con la Svezia. Le uniche dichiarazioni interessanti sono venute, come al solito, da Romario, il solo brasiliano che riesce a cantare fuori del coro. Si è dichiarato dispiaciuto per Maradona, Romano: «Avevo detto che ero pronto a sfidarlo per il titolo di miglior giocatore del mondo, e mi dispiace che questa sfida venga a mancare. Sono molto fiducioso su questo mondiale. Vinceremo la finale contro la Germania, io segnerò il gol decisivo». Parla sempre chiaro, Romario: anche quando annuncia che a 30 anni si ritirerà. «Il mio contratto con il Barcellona prevede altri due campionati, poi tornerò in Brasile. Vorrei finire la carriera giocando almeno una stagione nell'America di Rio, è un vecchio desiderio di mio padre. Poi aprirò una scuola di sport - non solo di calcio - per aiutare i ragazzi poveri del mio quartiere. Vila da Penha. Per togliere qualcuno dalle strade, per dar loro le stesse opportunità e le stesse speranze che ho avuto io».

**GLI OTTAVI.** Olanda-Eire (18,30 Raiuno-Tmc). Per il ct Advocaat una vigilia di polemiche

## E ora Jack Charlton mette paura ai Tulipani

### OLANDA-EIRE

**OLANDA:** 1 De Goeje, 2 F. De Boer, 4 Koeman, 5 Witschge, 15 Blind, 18 Valckx, 3 Rijkgaard, 20 Winter, 8 Jonk, 10 Bergkamp, 19 Van Vossen.

**EIRE:** 1 Bonner, 2 Irwin, 3 Phelan, 14 Babb, 5 Mc Grath, 6 Keane, 7 Townsend, 8 Houghton, 10 Sheridan, 11 Staunton, 15 Coyne.

**Arbitro:** Mikkeisen (Danimarca)  
**TV:** Raiuno e Tmc ore 18,20.

■ L'Olanda delle polemiche oggi scende in campo per gli ottavi di finale. Nel Citrus di Bowl di Orlando, Rijkgaard & soci affronteranno l'Irlanda. La vigilia non è stata facile per l'allenatore olandese Dick Advocaat: addosso gli sono piovute mille critiche dalla stampa nazionale, mentre in ritiro l'ambiente non è sereno. Del resto, Advocaat è considerato un tipo difficile, un *duro*, uno che non torna indietro sui suoi passi. Nella prima fase, nonostante il primo posto nel girone,

l'Olanda ha deluso: non ha mai entusiasmato sul piano del gioco. In particolare, la difesa ha fatto buchi da tutte le parti: colpa del modulo (e di conseguenza del ct) con tre soli uomini in linea, secondo Rijkgaard e gli altri contestatori (fra cui molti giornalisti olandesi); colpa dei giocatori che non si impegnano a sufficienza, secondo Advocaat.

Oggi, ancora una volta, la formazione dell'Olanda verrà resa nota solo pochi minuti prima dell'inizio,

una cosa sola è certa: il modulo con tre difensori. Advocaat è fatto così. Non è da escludere, comunque, qualche novità per quanto riguarda i nomi: dopo ogni partita il ct olandese ha cambiato l'assetto della squadra, «puncendo» con l'esclusione i giocatori che non si sono adattati al rigido modulo 3-4-3. Poco importa che contro l'Arabia la difesa abbia sofferto la mancanza di copertura sui contropiedi avversari. E poco importa che gli stessi problemi si siano riproposti contro il Belgio e il Marocco. Advocaat continua sulla sua strada, senza sentire nessuno: nella formazione ancora da definire, un punto fermo è Koeman, molto criticato per la sua lentezza, nel ruolo di difensore centrale.

E in attacco? Nell'ultima partita, contro il Marocco, l'Olanda aveva proposto il tridente Van Vossen - Bergkamp - Overmars: un pianto. Solo la sostituzione di Roy per Van Vossen nella ripresa aveva dato vitalità al reparto offensivo olandese.

Ma per Advocaat non è il caso di cambiare. Con ogni probabilità, infatti, Roy partirà ancora in panchina: secondo il ct è inaffidabile perché non difende. Poi, c'è il problema del centrocampo: mancherà Wouters, squalificato, al suo posto dovrebbe giocare Blind.

Insomma, sulla formazione olandese regna la più totale incertezza, chiaro segnale della preoccupazione che regna nel ritiro degli *arancioni*. L'Eire, del resto, fa paura. Gli irlandesi corrono molto e hanno un buon contropiede: arma pericolosissima, questa, contro una difesa lenta come quella dell'Olanda. E poi, Advocaat teme il caldo, al quale gli irlandesi, non si sa bene per quale magia, sembrano abituati.

Per quanto riguarda l'Eire, invece, l'ambiente è molto tranquillo. Per loro il passaggio agli ottavi è, tutto sommato, già un bel traguardo. Ma il ct Jacky Charlton è convinto di poter percorrere ancora

molta strada. L'Eire giocherà sempre con il prudente modulo 4-5-1 (quello vincente contro l'Italia, per intenderci). Charlton non ha ancora deciso chi schierare come unica punta: il più accreditato per la maglia da titolare è Coyne, ma all'ultimo momento il ct dei verdi potrebbe puntare su Aldridge. La difesa sarà diretta da Keane, un giocatore molto tenace, dai modi abbastanza duri. Il punto di forza della squadra è proprio il carattere: Charlton ha selezionato un gruppo senza fenomeni, con calciatori abituati a lottare fino all'ultimo. Inoltre, la condizione atletica è più che eccellente. Nella prima fase l'Eire ha mostrato chiari limiti solo in attacco, ma Charlton è fiducioso: «Non scenderemo in campo per guardare la partita, combatteremo con tutte le nostre energie. Giocheremo per vincere, non regaleremo nulla agli avversari. Sarà una bella partita». L'Olanda è avvisata.

Pa.Fo.



L'olandese Dennis Bergkamp

Visio

WIMBLEDON. Bis dell'americano Sampras, che ha battuto in finale il croato Ivanisevic

Una vittoria da mezzo milione di dollari

La vittoria a Wimbledon ha fruttato a Pete Sampras un assegno da 517.500 dollari; allo sconfitto, Goran Ivanisevic, è andata la metà, ovvero 258.750 dollari. Era della metà degli Ottanta, esattamente dalla doppietta siglata dal tedesco Boris Becker (1985 e 1986), che un giocatore non vinceva due titoli di fila nel più prestigioso dei tornei in erba del mondo. Inoltre, la vittoria di Ieri ha permesso a Sampras di ridurre lo svantaggio nei confronti di Ivanisevic negli scontri diretti: il croato conduce ora 5-4. Nell'unico precedente a Wimbledon, nel 1992, vinse Ivanisevic. Sampras ha infine ridotto lo svantaggio che accusava fino a ieri sul rivale in materia di tie break, Ivanisevic era in testa 9 a 6, ora il punteggio è di 9 a 8. Per Ivanisevic, che già si era classificato secondo nel 1992, è stata davvero una giornata da dimenticare: per celebrare la prima vittoria di un croato a Wimbledon, si erano scomodati il primo ministro e il vice-ministro.



Pete Sampras ha vinto ieri il torneo di Wimbledon battendo Ivanisevic. Dave Caulkin/Agf

# Pete, il tennis sempreverde

Bis di Pete Sampras a Wimbledon: il tennista statunitense ha battuto in finale il croato Goran Ivanisevic 7-6 (7-2), 7-6 (7-5), 6-0. Una grande finale, come era lecito attendersi dai due migliori giocatori del momento.

DANIELE AZZOLINI

LONDRA. Finita per chiamarlo anche lui «mio giardino», come aveva fatto Becker, quando era giovanetto e vinceva a Wimbledon tre finali su sei. Il paragone è realistico e niente affatto immeritato. Pete Sampras è al secondo successo consecutivo nel torneo sull'erba e l'evento non si ripeteva dal 1986, quando Boris mise insieme la sua accoppiata vincente. «Gioco bene perché non ho problemi», dice Sampras, ed è inutile tirare in ballo su una missione del genere il conforto che sa dargli la sua Delajna, dall'alto dei nove anni in più (di età, di esperienza) che assicurano a Pete, insieme, un amante e una mamma al suo seguito. Il fatto è che Sampras, 22 anni, è nel pieno del suo essere campione, e può permettersi ciò che i tennisti più anziani, o i più immaturi come Ivanisevic, non possono permettersi. Vivere di pane e tennis, svegliarsi

al mattino con l'unico obiettivo di battere l'avversario che il tabellone e la provvidenza gli hanno messo di fronte. Tutt'altro tipo, Goran Ivanisevic. Alla sua seconda finale a Wimbledon ha raccolto una batosta più feroce della prima, quando Agassi lo sconfisse al quinto grazie soltanto a due suoi doppi falli nel momento topico del match. È un grande incompiuto, Ivanisevic, nel gioco e nel carattere. Ha un servizio da 30 aces a partita, ma per correre dietro a quelli non ha mai curato altri aspetti del suo tennis, come le volée, ancora ruvide e inesatte. A rileggere il match, Sampras ha dominato ben oltre il punteggio, in bilico per due terzi dell'incontro, e si è permesso di chiudere addirittura con un 6-0 confezionato quasi con semplicità. Del resto, è lui il numero uno. E si vede.

Eppure, le storie dei tennisti si

somigliano tutte. Sembra quasi che per sviluppare nei giovanetti la voglia di sfondare nel nostro sport non vi sia altro metodo che condurli per mano sulla strada dell'acclamazione contro se stessi, o delle privazioni, se non peggio, delle punizioni vere e proprie. Talvolta il percorso riesce, e trova nel labirinto dell'animo la strada giusta per tornare alla luce e riguadagnare se stessi; in altre, invece, accade che quella ribellione all'avversario che gli insegnanti vogliono suscitare nei piccini, si ritorca per prima contro di loro, ed è per questo che dei tanti che ci provano solo pochi ce la fanno, mentre sono già molte ormai le famiglie infelici, spazzate via dall'odio palpabile che si viene a creare. «Il tennis può far male», se preso in dosi massicce, ripete spesso Panatta, a mo' di vecchio saggio. E noi gli crediamo.

Il maestro pediatra Sta di fatto che per un Connors dodicenne, al quale la mamma Gloria riempiva le tasche dei pantaloni di affettuosissimi biglietti, nei quali vergava i suoi sani principi, del tipo «se non vinci non tornare a casa», oppure, «impara a uccidere l'avversario se vuoi un bel bacione dalla tua mom», c'è stato un Agassi che veniva rinchiuso già a tre anni in un campo da tennis, a uso box per l'infanzia, dal quale non poteva uscire né far altro che tentare di divertirsi con l'unico gio-

cattolo che gli era consentito, una racchetta. E anche Pete Sampras ha avuto le sue brave lezioni, seppure non direttamente dalla famiglia, composta sin troppo da brave persone per assatanarsi dietro l'idea di un figlio campione a tutti i costi. Fu, infatti, il suo pediatra il percorso riesce, e trova nel labirinto dell'animo la strada giusta per tornare alla luce e riguadagnare se stessi; in altre, invece, accade che quella ribellione all'avversario che gli insegnanti vogliono suscitare nei piccini, si ritorca per prima contro di loro, ed è per questo che dei tanti che ci provano solo pochi ce la fanno, mentre sono già molte ormai le famiglie infelici, spazzate via dall'odio palpabile che si viene a creare. «Il tennis può far male», se preso in dosi massicce, ripete spesso Panatta, a mo' di vecchio saggio. E noi gli crediamo.

Il braccio legato Questa è la storia di Sampras, e questa è la spiegazione di quel suo rovescio che non riesce a far male quanto il dritto. Con l'applicazione e il talento, che come tutti sanno è davvero ineguagliabile, Pete ha imparato però ad usare quel colpo in differenti modi, piatto per il tentativo di passante; lifato di quel tanto per il palleggio da fondocampo, e in back, o choppato come si dice, cioè tirato con il piatto corde il più possibile orizzontale rispetto alla linea di impatto della palla. Un movimento che offre un effetto a ritroso che tende a schiacciare l'angolo di rimbalzo. È questo il colpo buono per l'erba di Wimbledon. Lo stesso che McEnroe aveva naturalmente e che Borg dovette imparare per vincere i suoi cinque tornei londinesi consecutivamente. E da quel colpo bisogna partire per inoltrarsi anche in questa finale.

La partita Sul rovescio di Sampras, Goran il croato ha preso a martellare sin dai primi game, convinto che l'unica tattica possibile fosse quella di portare a usura il lato debole dell'avversario. Di più: di fargli il contropelo, e di smontare i meccanismi, magari di ridurlo a brandelli se fosse stato necessario. È partito con tre aces già dal primo game di battuta, poi due, poi altri tre. Sotto

quel fuoco di mitraglia Sampras ha tenuto botta, preoccupandosi di coprire il rovescio opponendolo ai colpi di Ivanisevic quasi fosse uno scudo. Importante era mettere la palla in gioco, il resto lo avrebbe fatto la sua migliore predisposizione agli schemi. Goran però non dava tregua e riemergeva da situazioni difficili: 15-40 nel nono game, addirittura 0-40 nell'undicesimo, che offrivano all'americano tre set-point. Ivanisevic salva a 15 aces già dal primo set e Sampras poteva soltanto aspettare il momento buono, quello in cui il servizio del croato si fosse inceppato, magari per un solo attimo. Che è giunto sul 3-2 del tie-break, quando Goran non ha infilato di seguito due prime palle ed è dovuto ricorrere alla seconda. Sampras si è gettato in avanti, a chiudere due volée di polso, e finalmente ha chiuso il primo set.

Copia conforme del primo, anche il secondo set ha offerto a Sampras due break-point nel nono game e ha finito per condurre i contendenti felicemente al tie-break, nel quale l'americano si è potuto permettere finanche di lasciare un servizio a Ivanisevic prima di concludere al primo set-point. Lì, Goran è uscito di scena, e il palcoscenico è stato tutto per Sampras. **Finale uomini:** Sampras batte Ivanisevic 7-6, 7-6, 6-0.

Scherma mondiale Oggi in gara gli azzurri

Ieri, si è svolta la prima giornata dei campionati del mondo di scherma di Atene: nessun azzurro però in pedana. Fioretisti e spadisti (Andrea Borella, Stefano Cerioni, Marco Arpino, Alessandro Puccini e Sandro Cuomo, Stefano Pantano, Maurizio Randazzo, Angelo Mazzoni), per effetto della loro vantaggiosa posizione in ranking list entrano infatti in gara oggi, a partire dal girone di eliminazione diretta dei 64. «Per quanto riguarda le possibilità dei nostri atleti», spiega Zub, il nuovo ct azzurro «ci presentiamo ancora una volta come la nazione da battere».

Basket donne La Pollini alla Comense

Catania Pollini, la «zanna» del basket femminile italiano, giocherà la prossima stagione nella Comense, la squadra campione d'Italia e d'Europa. L'accordo fra la Comense e Cesena, dove Pollini ha disputato gli ultimi cinque campionati, sarà ufficializzato oggi. Queste le condizioni: prestito con diritto di riscatto e, in contropartita, Cesena avrà il prestito di Renata Salvestrini, i dritti sulla croata Grgin e una somma a conguaglio.

Rally San Marino Sospesa la corsa per incidenti

Numerosi incidenti avvenuti nel corso del Rally dei Castelli di San Marino hanno costretto gli organizzatori a bloccare la gara. Diversi partecipanti sono stati soccorsi e trasportati all'ospedale locale, a Rimini e a Cesena. Fermo gravemente è invece rimasto il «navigatore» sammarinese di una Ford Escort, Livio Ceci, di 34 anni, ricoverato all'ospedale S. Orsola di Bologna in prognosi riservata. La gara, valida quale terza prova del Campionato Emiliano Romagnolo di Rally, è cominciata ieri mattina alle 8 con 123 equipaggi partenti. Nel primo pomeriggio, dopo la quinta prova speciale sulle 12 previste, essendo le strade del circuito sammarinese bloccate dalle numerose autoambulanza fatte accorrere per soccorrere i feriti, gli organizzatori hanno deciso di fissare l'ordine d'arrivo fino a quel momento e a chiudere così la prova.

Rugby: la Francia vince ancora in Nuova Zelanda

La Francia è entrata nella leggenda del rugby riuscendo nell'impresa di battere per due volte nel giro di una settimana gli «All Blacks» in casa. Due domeniche fa, i transalpini avevano vinto per 22-9; ieri, a Auckland, grazie a due mete dell'ala Namack e dell'estremo Sadoumy i francesi si sono imposti 23-20 (13-9). Per la Nuova Zelanda, che poco tempo fa aveva perso anche con l'Inghilterra, è la terza sconfitta di fila: non accadeva dal 1954.

CHE TEMPO FA

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**SITUAZIONE:** sull'Italia è presente un campo di alta pressione che reca condizioni di caldo umido su tutto il nostro paese.

**TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni cielo generalmente sereno o poco nuvoloso: Nubi imponenti si svilupperanno al ridosso dei rilievi. Dopo il tramonto formazione di foschie dense sulle pianure del nord e nelle valli del centro.

**TEMPERATURA:** pressoché stazionaria, con le massime generalmente superiori alle medie di inizio luglio.

**VENTI:** ovunque deboli: settentrionali al sud, variabili altrove, con temporanei rinforzi di brezza pomeridiana lungo le coste.

**MARI:** quasi calmi o poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	16 29	L'Aquila	13 24
Verona	17 31	Roma Urbe	19 28
Trieste	22 30	Roma Fiumic	17 25
Venezia	20 30	Campobasso	16 22
Milano	18 31	Bari	22 29
Torino	15 32	Napoli	20 28
Cuneo	21 29	Potenza	15 25
Genova	19 25	S. M. Leuca	22 27
Bologna	19 31	Reggio C	24 30
Firenze	16 31	Messina	24 28
Pisa	16 27	Palermo	22 26
Ancona	19 26	Catania	20 35
Perugia	16 29	Aighero	15 27
Pescara	17 27	Cagliari	17 31

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	16 29	Londra	15 28
Atene	22 35	Madrid	17 38
Berlino	15 28	Mosca	14 22
Bruxelles	16 31	Nizza	21 30
Copenaghen	11 20	Parigi	18 28
Ginevra	18 34	Stoccolma	12 24
Helsinki	11 22	Varsavia	12 24
Lisbona	16 27	Vienna	14 28

l'Unità

**Tariffe di abbonamento**

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000

**Estero**

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000
6 numeri	L. 625.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pci.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm 45 x 30)

Commerciale ferialte L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000  
 Finestrella 1+ pagina ferialte L. 4.100.000  
 Finestrella 1+ pagina festivo L. 4.800.000  
 Manichette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000  
 Finanz-Legali-Concess-Aste-Appalti Ferialte L. 635.000  
 Ferialte L. 720.000 A parolla, Necrologie L. 6.800;  
 Partecip. Lutto L. 3.000, Economie L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale  
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Revelli 29 - Tel. 02 / 58388750-5838881  
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161  
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569401-85569403  
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale  
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06 / 357871  
 SPI / Milano, Via Prati 32, tel. 02 / 676228-676227  
 SPI / Bologna, Via E. Mattei 106, tel. 051 / 6033807  
 SPI / Firenze, Via E. Giovine Italia 17, tel. 055 / 2343106

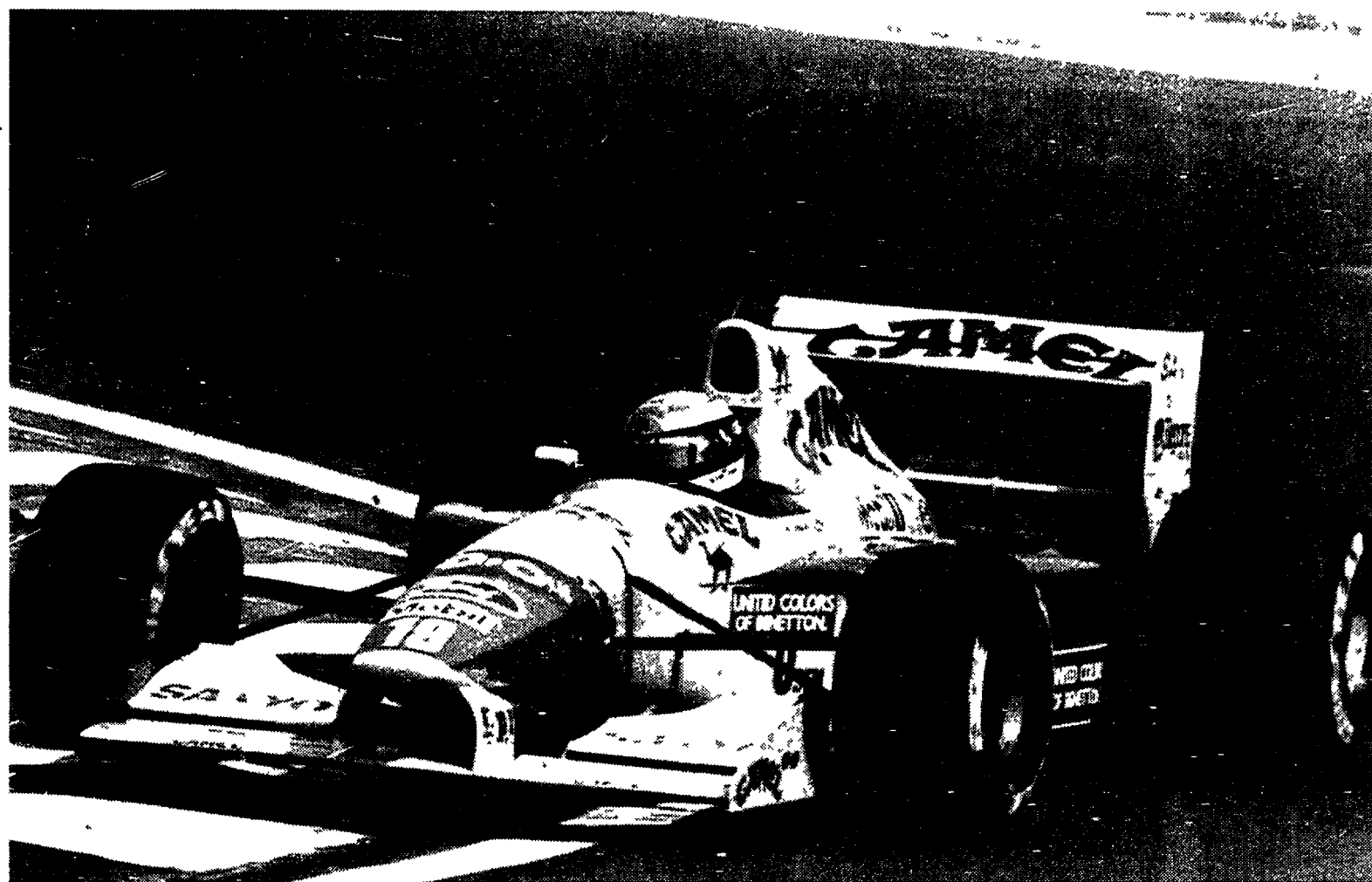
Stampa in fac-simile  
 Telesampa Centro Italia, Orcoletta (Ag) - via Colle Marcanelli, 58 B  
 SASSO, Bologna - Via del Tappozzere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
 Iscriz. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



**GP DI FRANCIA.** Vince il tedesco e la Ferrari di Berger è terza. Male Nigel Mansell: ritirato



Michael Schumacher al suo sesto successo in Formula 1; in basso Damon Hill

# Schumacher pigliatutto

**Mania delle fiancate personalizzate**  
Eddy Irvine: «Ireland 1-Italy 0»



«Ireland 1 - Italy 0». La scritta compariva, con tutta evidenza, sulla fiancata dell'abitacolo della Jordan guidata dall'Irlandese Eddy Irvine. Tra tanta pubblicità il giovane pilota ha quindi trovato il modo di rendere pubblica la propria felicità per l'inaspettato risultato ottenuto dalla nazionale di Charlton contro gli azzurri. Non si sa, comunque, se la particolare scritta sia dovuta solo alla gioia per la vittoria o sia il frutto di una scommessa vinta dallo stesso Irvine con qualche pilota della sua squadra, magari un italiano.

Resta il fatto che ormai nella Formula 1 sta sempre più prendendo piede la mania delle fiancate personalizzate: in occasione dell'ultimo Gran Premio, in Canada, fu Andrea De Cesaris a pilotare una Sauber che i suoi meccanici avevano fatto decorare con la formula «Tanti auguri» scritta in tutte le lingue del mondo. Per il pilota romano si trattava infatti della duecentesima corsa in carriera.

Un po' di fantasia, quindi, in un mondo come quello dell'automobilismo sempre più legato alle volontà degli sponsor: con macchine che cambiano di colore a seconda delle volontà dei pubblicitari di turno. Ciamporoso, in questo senso, rimane il caso della Lotus che, della verniciatura completamente nera, passò dopo la scadenza del contratto con una marca di sigarette a una più anonima colorazione gialla.

Il pilota tedesco della Benetton si conferma imbattibile nel giorno più difficile. Termina senza gloria il ritorno di Mansell. L'esperto pilota inglese se ne torna negli Usa senza aver terminato il gran premio. Nigel si è ritirato per noie meccaniche. Berger termina al terzo posto, Alesi finisce fuori gara per un testacoda. Anche Martini e De Cesaris a punti. Solo quindici le monoposto ritirate.

NOSTRO SERVIZIO

■ **MAGNY-COURS** Non c'è niente da fare contro questa Benetton e soprattutto contro questo Michael Schumacher. Il venticinquenne tedesco ha ieri dato un'ennesima prova di superiorità vincendo il sesto gran premio (su sette disputati) della stagione, l'ottavo della sua ancora giovane carriera. Per il pilota della Benetton quello di ieri era un gran premio particolare, contro di lui erano scesi in campo quasi tutti Frank Williams, nel tentativo di combattere la superiorità del «vecchio leone» Nigel Mansell, le Ferrari sembravano tornate - ancora una volta - competitive e Damon Hill aveva conquistato una netta pole position

La leadership della Williams, però, durava pochi decimi semaforo rosso semaforo verde, il tempo di partire e Schumacher era già davanti a tutti. Il tedesco era abile nell'infilarsi in mezzo ai due portacoloni Williams e, approfittando dell'arrivo lento di Mansell, si portava con autorità al comando della gara. Dopo i primi giri si formavano due coppie: Schumacher tallonato da Hill (autore del giro più veloce, il quarto con 1'19"678) e, con dieci secondi di ritardo Mansell seguito da Alesi più staccato Berger. Le posizioni sembravano stabilizzarsi quando iniziava la girandola delle soste ai box, iniziava Mansell al 18° giro imitato subito dopo da Alesi. Alla 24ª tornata Schumacher pro-

vava con successo l'allungo in poco tempo il tedesco frapponeva sei secondi tra sé e Damon Hill.

Il primo cambio di gomme premiato più i tecnici della Ferrari e i suoi piloti, per la velocità degli addetti alla sostituzione dei pneumatici sia Alesi (terzo) che Berger (quarto) guadagnavano una posizione rispetto a Mansell. Il «vecchio leone» che ancora detiene il record della pista stabilito nel 1992, dava l'impressione di guidare con molta accortezza, chi si attendeva un ritorno al fulmicotone ricco di manovre azzardate e sorpassi rischiosi rimaneva deluso. Proveniente dalla velocissima «formula indy» l'inglese si faceva notare soltanto per il ritiro avvenuto al 45° giro.

Quattro tornate prima di Mansell, finiva fuori corsa anche Jean Alesi. Il francese, forse a causa di un pneumatico che rendeva ingovernabile la Ferrari n. 27 finiva fuori in testacoda e nel tentativo di immettersi nel tracciato tamponava la Jordan di Barrichello che si spraggiungeva. L'impatto, seppur non violento, costringeva entrambe le vetture al ritiro.

Schumacher conduceva indisturbato la gara, la superiorità tecnica del mezzo meccanico e lo sti-

*Rothmans*  
presenta  
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	GRAND PRIX														
		Brasile '94	Pacifico '94	S. Marino '94	Monaco '94	Spagna '94	Canada '94	Francia '94	Inghilterra '94	Germania '94	Ungheria '94	Italia '94	Portogallo '94	Argentina '94	Giappone '94	Australia '94
1 SCHUMACHER	66	10	10	10	10	6	10	10								
2 HILL	29	6	-	-	1	10	6	6								
3 BERGER	17	-	6	-	4	-	3	4								
4 ALESI	13	4	-	-	2	3	4									
5 BARRICHELLO	7	3	4	-	-	-	-									
6 BRUNDLE	6	-	-	-	6	-	-									
LARINI	6	-	-	6	-	-	-									
8 FRENZEN	5	-	2	-	-	-	-	3								
9 HAKKINEN	4	-	-	4	-	-	-									
KATAYAMA	4	2	-	2	-	-	-									
WENDLINGER	4	1	-	3	-	-	-									
BLUNDELL	4	-	-	-	4	-	-									
DE CESARIS	4	-	-	-	3	-	-	1								
MARTINI	4	-	-	-	2	-	2									
15 FITTIPALDI	3	-	3	-	-	-	-									



Ordine d'arrivo	Costruttori	punti
1) Schumacher (Benetton) in 1h 38' 35" 704	1) Benetton	67
2) Hill (Williams)	2) Ferrari	36
3) Berger (Ferrari)	3) Williams	31
4) Frenzen (Sauber)	4) Jordan	11
5) Martini (Minardi)	5) McLaren	10
6) De Cesaris (Sauber)	Sauber	10
7) Herbert (Lotus)	7) Tyrrell	8
8) Fittipaldi (Footwork)	8) Minardi	5
9) Gounon (Simtek)	9) Footwork	3
10) Blundell (Tyrrell)	10) Larousse	1
11) Comas (Larousse)		

le di guida pulite consentivano al giovane tedesco di scegliere i momenti più opportuni per la sosta ai box. Con 26 secondi di vantaggio su Hill, Schumacher si permetteva il lusso di fermarsi comodamente ai box, si faceva cambiare i pneumatici e ripartiva, usciva sul rettilineo per ritrovarsi ancora una volta davanti a tutti.

Al cinquantesimo giro si definiva la classifica finale del gran premio. Schumacher, Hill e Berger concludevano a pieni giri. Frenzen a un giro, quindi la coppia italiana formata da Pierluigi Martini e Andrea De Cesaris.

Le attenzioni del dopo gara sono tutte per Nigel Mansell. Dopo aver abbandonato la gara («un invito speciale» a sentire lui), Mansell è giunto al box Williams, si è sfilato la tuta, ha indossato i suoi abiti civili ed è ripartito per gli Stati Uniti non prima di aver rilasciato alcune dichiarazioni: «Io spero che Damon possa ancora disputare buone corse. Torno immediatamente in Usa perché devo correre a Cleveland il prossimo fine settimana. Ho vissuto una bella esperienza. Ho passato uno splendido week-end e voglio ringraziare tutta

l'equipe della Williams-Renault. Auguro un buon Gran Premio di Gran Bretagna a tutti i piloti del circuito». Insomma parole da ex-pilota di Formula 1.

Felicitissimo Michael Schumacher, ne ha tutte le ragioni: «Sono scattato molto bene alla partenza, anzi ho temuto di aver fatto una falsa partenza. Ero molto preoccupato perché sapevo che questa gara era molto più difficile delle altre, ma così è ancora più bello lottare. Noi avevamo deciso di fare tre soste ai box e la prima è stata quasi contemporanea con Hill poi ho spinto per avere un margine sufficiente di vantaggio in vista della terza fermata ai box. Lo scorso anno facevo molta fatica per giungere terzo, in questa stagione vincere è molto più semplice».

Amareggiato Alesi costretto al ritiro subito dopo la metà della gara. «Su un circuito come questo mi rimaneva molto difficile sorpassare Mansell - ha detto il ferrarese - Dopo la seconda sosta ai box ho cercato di spingere al massimo ma la pressione di un pneumatico mi ha spinto fuori dalla pista. Ho tentato di rientrare ma Barrichello che sopraggiungeva non mi ha visto e non mi ha proprio potuto evitare».

**MOTOMONDIALE.** Il caldo del Mugello «brucia» Romboni che scivola prima di entrare ai box

## Max Biaggi cade e Capirossi adesso fa festa

■ **SCARPERIA.** Due litri di liquidi, sostanze fisiologiche e sali minerali, iniettati con una fleboclisi poco prima della partenza. È questa la «ricetta» per permettere ai piloti del Motomondiale di portare a termine le gare «impossibili», come quella di ieri al Mugello. Ma, con il termometro costantemente sopra i 36 gradi e soprattutto un tasso di umidità da foresta equatoriale, le cure del dottor Claudio Costa e della sua Clinica Mobile non sono bastate a uno dei grandi protagonisti della 250, Donato Romboni, finito in barella a pochi giri dal via per un collasso da calore. «Non ricordavo chi ero e dove mi trovavo» racconta lo spezzino - ma ho avuto la prontezza di spirito di prendere la via del box prima di cadere». Una caduta in curva invece ha tolto di scena il primattore della classe che fa impazzire i tifosi italiani, Max Biaggi con la sua Aprilia dipinta di nero. «Senza una ragione apparente - come spiega più tardi lo stesso pilota romano - visto che tutto, ma

proprio tutto, funzionava alla perfezione» Biaggi era in testa, appena liberatosi della morsa temibile del tedesco Ralf Waldmann con la Honda e pronto ad allungare, poi la scivolata che lo «congelò» a 128 punti mentre il giapponese Okada, settimo al Mugello, sale a 125 e Loris Capirossi, ieri terzo alle spalle del vincitore Waldmann e del redivivo giapponese Tetsuya Harada con la Yamaha, arriva a quota 118. «Quando ho visto Biaggi che «volava», la mia gara è cambiata di colpo - spiega Capirossi - Ho preferito pensare alla classifica e non correre pericoli inutili, visto che le mie gomme si stavano deteriorando rapidamente e tenere il passo dei primi due avrebbe significato rischiare molto. Biaggi e l'Aprilia sono i più forti in questo momento, inutile nascondere, ma io posso ancora vincere il titolo. È quello che conta, o no?»

Capirossi ha ragione da vendere ma nella rabbiosa confessione del

È stato il caldo insopportabile il vero protagonista del Gran Premio d'Italia di motociclismo. Nonostante tutte le precauzioni mediche Donato Romboni, grande favorito delle 250, colto da un collasso da calore, è svenuto subito dopo il rientro ai box. Giornata senza particolare gloria per gli altri portacoloni italiani. Nel-

la classe 250 vince Waldman davanti al giapponese Harada e a Capirossi. Nelle 500 Cadalora si piazza al secondo posto dietro all'imprendibile Doohan, dominatore assoluto della stagione. Ueda su Honda vince il duello giapponese con Sakata. Solo decimo l'esordiente Locatelli autore della pole position alla vigilia.

CARLO BRACCINI

«Golden Boy» c'è tutta la sua determinazione a chiudere presto la partita 250 per arrivare, con il titolo o senza, al traguardo della 500. «Quelli della 500 si che sono dei veri "top driver" - si era lasciato scappare sabato Capirossi - non quei "cani sciolti" della 250, senza dignità né rispetto per nessuno».

Nella giornata del disastro-Biaggi, l'Aprilia salva la faccia nella 250 con il buon quarto posto del francese Ruggia e il quinto del pilota-collaudatore Marcellino Lucchi. E,

sempre in tema di faccia, Luca Cadalora ha ritrovato la voglia di sorridere in sella a una Yamaha 500 di nuovo competitiva dopo un terzo di stagione tutto da dimenticare. «Il secondo posto di oggi dimostra che la Honda e Doohan non sono imprevedibili - racconta il modenese del Team Roberts - La differenza in pista l'ha fatta solo il grande talento di Doohan, anche se io ce l'ho messa proprio tutta per batterlo». Con Mick Doohan ancora primo (è il quinto successo consecuo-

tivo quest'anno per l'australiano), Cadalora secondo e il campione del mondo Schwantz terzo con la sua Suzuki, si consolida il primato di Doohan in vetta alla classifica del Motomondiale. 51 punti da amministrare saggiamente in sei Gran Premi. Come dire che, senza improvvisi colpi di scena, il numero 1 sulla carenatura il prossimo anno non glielo leva nessuno.

Se alla Cagiva sono superstitiosi, forse per gli uomini di Giacomo Agostini è proprio il momento di

diventarlo. Entrambe le «rosse» del motociclismo sono uscite di scena nel corso del 17° giro quando John Kocinski (quarto) finiva a gambe all'aria in una curva e il suo compagno Doug Chandler (quinto) prendeva mestamente la via del box per un banale inconveniente meccanico. Per la cronaca a Chandler si è allentato uno dei prigionieri in acciaio che tengono serrato il cilindro. Dice l'ingegner Rosa: «Cose del genere, a livello di statistica, semplicemente non esistono».

Perché non succedono mai? Sarà, ma intanto, quella che doveva essere la stagione trionfale della Cagiva, partita addirittura con una vittoria al primo Gran Premio dell'anno in Australia, si sta trasformando in una passerella di guai e inconvenienti sempre diversi e giro dopo giro le prime voci di un clamoroso divorzio del team italiano da John Kocinski, salutato solo pochi mesi fa come l'uomo del miracolo. Nessun punto mondiale anche per l'altra 500 italiana, la bicilindri-

ca 400 messa a punto dall'Aprilia e affidata a Loris Reggiani. Ancora un guasto meccanico, segno che la strada per il successo è ancora lunga e piena di insidie.

Nessuna delle tre pole position azzurre della vigilia si è trasformata in un successo, nemmeno quella, davvero a sorpresa, del diciannovenne bergamasco Roberto Locatelli nella 125. L'esordiente del Team Italia (ha potuto correre con la sua Aprilia solo grazie allo speciale «invito» riservato alle nazionali organizzatrici) ha terminato la sua prima gara del Motomondiale in una onorevole decima posizione, risultando comunque il migliore degli azzurri impegnati nella minima cilindrata. Il vertice della 125 però parla sempre più giapponese con lo scontro tra Noboru Ueda con la Honda e Kazuto Sakata con l'Aprilia risolti a favore del primo. Sakata, leader della classifica con 52 punti di distacco da Ueda, si prepara all'evento storico di diventare il primo giapponese a vincere un titolo mondiale in sella a una moto italiana.

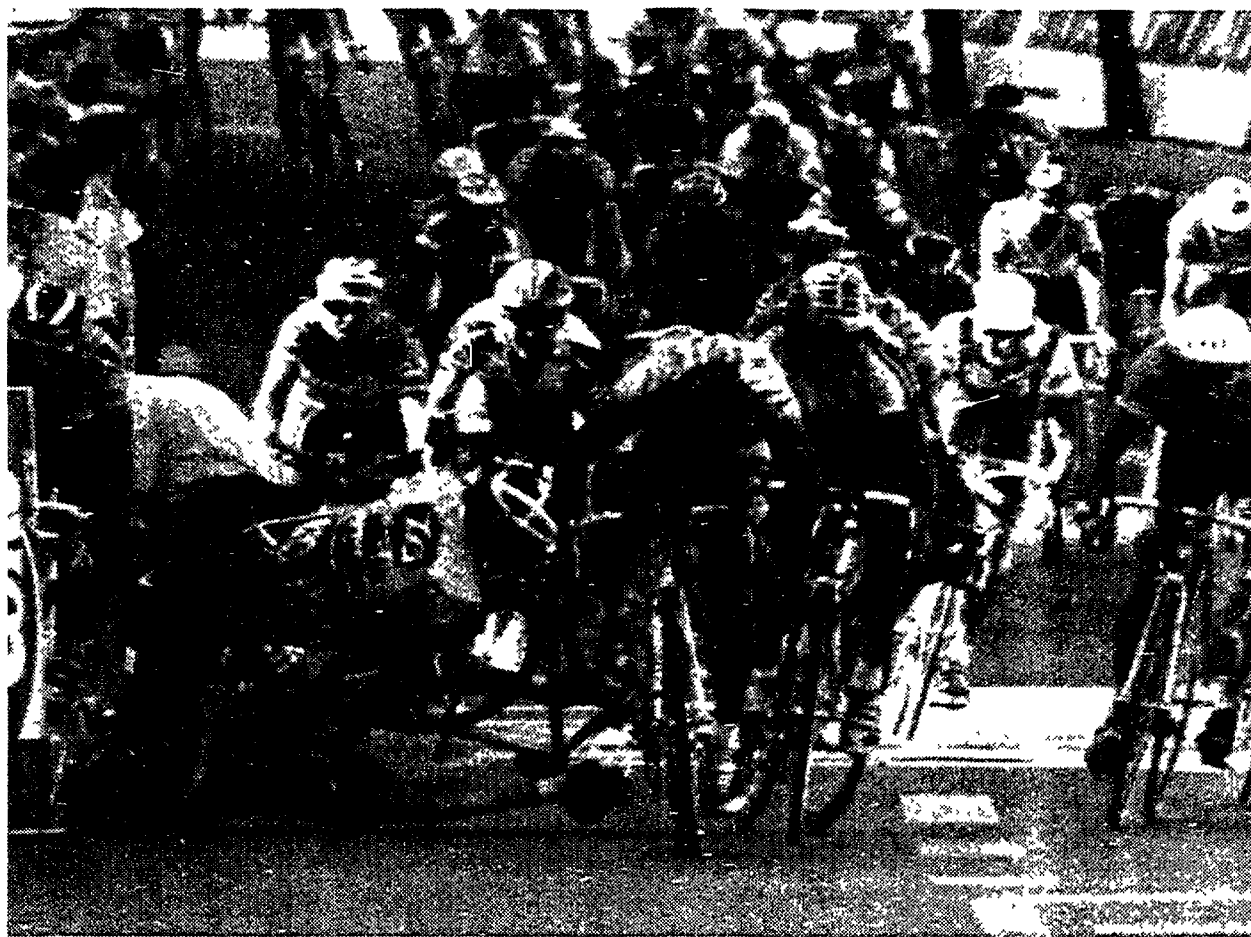
**TOUR DE FRANCE. Vince Abdujaparov ma al traguardo un poliziotto crea caos e feriti**

**Arrivo**

- 1) Djamilidine Abdujaparov (Uzb-Politi) in 5h46'16" alla media oraria di km. 40.546
- 2) Olaf Ludwig (Ger) s.t.
- 3) Johan Museeuw (Bel) s.t.
- 4) Silvio Martinello (Ita) s.t.
- 5) Andrei Tchmil (Rus) s.t.
- 6) Jan Svorada (Slk) s.t.
- 7) Giovanni Fidanza (Ita) s.t.
- 8) Emmanuel Magnien (Fra) s.t.
- 9) Miguel Indurain (Spa) s.t.
- 10) Gianluca Bortolami (Ita) s.t.

**Classifica**

- 1) Chris Boardman (Gbr) in 5h54'05"
- 2) Miguel Indurain (Spa) a 15"
- 3) Tony Rominger (Svi) a 19"
- 4) Alex Zülle (Svi) a 22"
- 5) Johan Museeuw (Bel) a 23"
- 6) Armand de las Cuevas (Fra) a 24"
- 7) Djamilidine Abdujaparov (Uzb) a 27"
- 8) Thierry Marie (Fra) a 29"
- 9) Eddy Seigneur (Fra) a 30"
- 10) Olaf Ludwig (Ger) a 32"
- 11) Claudio Chiappucci (Ita) a 33"
- 12) Andrea Peron (Ita) a 34"



La caduta al Tour provocata dallo scontro fra i ciclisti e un poliziotto

# Bici, gendarmi e incidenti

**Per Jalabert e Nelissen la corsa è già finita Fontanelli: tutto ok**

Il belga Wilfried Nelissen e il francese Laurent Jalabert, feriti nella caduta di ieri pomeriggio proprio a qualche decina di metri dal traguardo non ripartiranno martedì per la seconda tappa del Tour de France. Lo ha annunciato Jean-Marie Leblanc, il direttore di gara ad Armentières.

Leblanc ha anche dato le prime notizie sui due ciclisti feriti e subito trasportati all'ospedale di Lille. Per Nelissen c'è un trauma cranico senza, comunque, anche se l'atleta non ha perso conoscenza e delle ferite multiple al viso, ieri sera ha effettuato delle radiografie. Per Jalabert, invece, un trauma facciale e la rottura di alcuni denti. Anche per lui radiografie per verificare se ci sono altre eventuali microfratture alle ossa del viso. «Nessuno dei due ciclisti, dopo la caduta ha perso conoscenza», ha precisato Jean-Marie Leblanc. Invece, l'azzurro Fabrizio Fontanelli, feritosi al viso potrà ripartire oggi da Rubalx. Almeno questo è quanto hanno affermato i medici della sua squadra.

È caos vicino al traguardo: un poliziotto, proprio quando era iniziato lo sprint finale, ha avuto la bella idea di piazzarsi fra transenne e strada per scattare una fotografia. Risultato: due ciclisti feriti e un'orda di polemiche.

**DARIO CECCHARELLI**

Anche il Tour va a gambe all'aria. Dopo le catoste umane del Giro d'Italia, dove le volate proseguivano fino agli ospedali, anche la Grande Boucle si trasforma in un'allegria mattanza con i corridori che fanno la parte dei tonni. È successo ieri, all'arrivo di Armentières, nella prima frazione vinta dall'uzbeko Abdujaparov. Ma la vera novità, che speriamo non faccia tendenza, è un'altra. Dopo le transenne pericolose, dopo le latine sporgenti, dopo le curve a gomito a un chilometro dall'arrivo, questa volta, in materia di volate da brivido, ecco proporsi il poliziotto guastatore, probabilmente munito di macchina fotografica, che con la sua mole, al posto di fermare i curiosi, stoppa come un kamikaze i corridori che sfrecciano a 70 km all'ora stendendoli a pelle di leopardo sull'asfalto. Siamo, probabilmente, ai confini della realtà.

Nessuna esagerazione. Semmai, rispetto ai fatti e alle immagini chocchocanti riproposte dalla televisione, la cronaca scritta addolcisce come un ammorbidente la drammaticità della scena. Ve la riproporriamo: a circa duecento metri dal traguardo, Abdujaparov e Nelissen guidano la testa della volata. Lo sprint è combattutissimo sia perché questo è il primo arrivo in volata e tutti gli specialisti vogliono mettersi in evidenza, sia perché la tappa (Euralille-Armentières, 229 km) è stata affrontata a ritmo abbastanza blando. Colpa del caldo torrido che non risparmia neppure il Nord della Francia. Ma torniamo in cronaca: l'uzbeko, che di solito non fa sconnessuno, questa volta segue la sua traiettoria al centro della strada. Il belga Nelissen invece, a testa bassa, si sposta sulle destra sfiorando le transenne. La sua

squadra, la Novemail-Laser, per un chilometro gli ha fatto da rimorchiatore. Ora tocca lui, e non vuol deludere. Volev vincere non basta, bisogna anche essere lucidi e calcolare bene il rischio. Niente di tutto questo. Il belga, forse appannato dalla fatica, si lancia verso il traguardo come un disperato: solo che, davanti a lui, di fianco alla transenna, c'è uno più matto di lui. È un poliziotto, uno dei tanti poliziotti che, a distanza di venti metri, dovrebbero garantire la sicurezza al traguardo. Altro che sicurezza: il poliziotto, probabilmente perché sta scattando una fotografia, non si accorge che un bolide lanciato a 70 km all'ora gli sta finendo addosso. Macché, non si muove, neppure una frazione prima dell'impatto, che è tremendo, devastante: Nelissen e il poliziotto cascano a terra mentre alle loro spalle vanno giù tutti come bulli. Il francese Jalabert, impattando contro Nelissen, lo salta con una spettacolare capriola andando a sbattere contro la solita lattina. Un altro corridore, l'italiano Fontanelli, si scontra ancora contro il poliziotto che, come in una commedia di Ridolini, stava accennando a rialzarsi. Le conseguenze sono drammatiche: alcuni corridori, finiti sull'asfalto con le biciclette slasciate, non si rialzano. Qualcuno grida, altri sembrano svenuti, molti sanguinano. Il più mallesso sembra Jalabert, ma anche Fontanelli resta alcuni minuti a terra. Il poliziotto, rintronato e sconvolto, sta in piedi vicino alla transenna con lo sguardo assente. Si slaccia la camicia per vedere se è fento. Assistito da altri poliziotti, verrà poi portato via.

Mentre Abdujaparov, indisturbato, vince la volata (davanti a Ludwig, Museeuw e Martinelli), dietro succede di tutto. Corridori che imprecano, poliziotti che aumentano la confusione, medici che non riescono a intervenire. Per un quarto d'ora regna un caos indescribibile. La caduta di Bibione, al Giro d'Italia, sembra una cosa da ragazzi. Forse anche al Tour, visto che la velocità negli sprint è aumentata in modo impressionante, bisognerà rivedere alcune antiche sicurezze. Nelissen e il poliziotto (sprint al fotofinish per dabbennaggine) sono ovviamente i primi responsabili dell'accaduto. Però i dirigenti del Tour, convinti essere sempre nel giusto per volere divino, non hanno mai prestato attenzione ai continui richiami degli addetti su alcuni punti «deboli» (transenne basse, lattine pubblicitarie, poliziotti arroganti e incapaci) dell'organizzazione di sicurezza. Questa potrebbe essere una buona occasione per rimediare. Oggi, seconda tappa: da Roubaix a Boulogne sur Mer. Centonovanta chilometri senza difficoltà. Boardman, in maglia gialla, s'avvicina all'Inghilterra.

**ATLETICA. Campionati italiani**

## Fra il grigiore nasce una stella: Virna De Angeli

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCO VENTIMIGLIA**

NAPOLI. Accadono cose strane a Napoli in questo giornate dal caldo opprimente. Può succedere, ad esempio, che uscendo al mattino ci si ritrovi davanti ad intere strade nasfaltate nel volgere di una notte, gli stessi viali che da tempo immemore vantavano una collezione di buche a macchia di leopardo. «Tanto non dura - commentano i soliti disincantati - sono solo gli interventi straordinari per il prossimo vertice del G7». «Niente affatto - replicano i più fiduciosi - si tratta dei primi passi della nuova amministrazione comunale». Noi, in attesa di sciogliere l'interrogativo, registriamo intanto un altro fatto insolito accaduto ieri all'interno del deserto stadio San Paolo: la giornata conclusiva dei campionati italiani di atletica ha offerto dei risultati, una merce sempre più rara sulle piste nostrane.

Virna De Angeli è una diciottenne di Mezzegra, un paesino lombardo poggiato davanti al lago di Como. Capelli corvini e un largo sorriso, questa atleta in erba si è messa in evidenza fin dall'inizio della stagione, migliorandosi con facilità nella sua specialità prediletta, i 400 ostacoli. Dopo tante competizioni giovanili, la De Angeli si presenta alla via della finale tricolore quale attesa prim'attrice. Virna parte decisa, alternando con regolarità 16 passi fra le barriere. Sul rettilineo conclusivo prova a sorprendere l'esperta Cilimbini, ma lei niente, raggiunge il traguardo vittoriosa con un urlo liberatorio. Subito dopo crolla sulla pista: sembra stremata, ed invece, non appena lo speaker legge stupito il tabellone cronometrico, la De Angeli rimbalza in piedi come una molla, questa volta con un urlo di gioia. 56 secondi e 79 centesimi nei 400 ostacoli significano per lei tre cose: primato personale, primato italiano juniores e migliore prestazione mondiale juniores del '94. Se si ag-

giunge che fra venti giorni si svolgeranno in Portogallo i campionati mondiali juniores, diventa perfettamente comprensibile quel che accade dopo la gara, con Virna circondata da fotografi e giornalisti. «Non so cosa dire - esclama stupita la De Angeli, ultima nata di una famiglia operaia - mi viene tutto facile. Adesso spero anche di essermi guadagnata un posto nella 4x400 che andrà agli Europei».

Ancora i 400 ostacoli, questa volta al maschile. Giorgio Frinolli ha il volto disteso mentre si aggiudica l'ennesima sfida al calor bianco di questa specialità contro il primatista italiano Fabrizio Mon. Il tempo, 49"51, è buono, vicino al suo personale. Dopo l'autorevole vittoria, avviciniamo Frinolli e gli domandiamo se per caso non sia riuscito a approfondire tutte le sue energie. Lui chiede un attimo di pausa, si accascia al suolo e vomita, rendendo superflua qualsiasi risposta. «L'atletica è anche sofferenza - racconterà dopo - ma salire su un podio me lo fa dimenticare».

Sempre gli ostacoli, però su distanza accorciata. Nei 110 Laurent Otton continua la sua lunga rincorsa al record di papà Eddy. Questa volta fa 13"50, un primato personale che è appena quattro centesimi peggio di quanto il genitore fece a Messico '68. Carla Tuzzi, invece, si limita a vincere sulle barriere dei 100. Però l'atleta di Frascati ha una valida attenuante per il mancato acuto cronometrico, il vistoso livido al gomito a causa della caduta del giorno prima. Detto della bella prova del velocista Giorgio Marras, sceso a 20"62 nelle batterie mattutine dei 200, non resta che riferire dei «big» D'Urso e Lambruschini. Vincono naturalmente entrambi, negli 800 e nei 3000 siepi, ma la mancanza di rivali non propizia tempi di rilievo. Arrivederci ad altre occasioni.

**Gascoigne confessa in Inghilterra «Sono violento, picchiavo Sheryl»**

Un tipo davvero violento Paul Gascoigne: per due anni ha terrorizzato e picchiato in modo selvaggio la sua compagna, Sheryl Kyle, fino a spingerla alla rottura. Non si sentiva abbastanza amato. «Sono stato un violento bastardo e un vigliacco e voglio che il mondo lo sappia. Finora su me e Sheryl ho messo in giro un mucchio di menzogne», ha detto tra lacrime e singhiozzi il famoso calciatore durante una lunga intervista-confessione al tabloid domenicale «News of the World». Stella della Lazio e della nazionale inglese, «Gazza» ha rivelato che adesso è in cura da uno psicoanalista: è deciso a cambiare, vuole riconquistare il cuore della bella Sheryl, l'ex-modella di ventinove anni (due più di lui) che a maggio, stanca, l'ha piantato. Stando al tabloid, il fuoriclasse ha chiesto di essere intervistato proprio per dar sfogo ai sentimenti più intimi e ha raccontato che picchiava la compagna per improvvisi e furibondi scoppi di gelosia, quando era ubriaco o quando aveva l'impressione che Sheryl lo trascurasse: le tirava i capelli, le sbatteva la testa contro il muro, la prendeva a pugni... «La mattina dopo vedevo le contusioni e non potevo nemmeno credere a che cosa le avevo fatto». Gazza ha raccontato anche alcuni episodi. Una volta l'inglese tornando a casa trovò la «sua» Sheryl ospite di un barbecue organizzato da amici. La picchiò perché doveva occuparsi soltanto di lui...

**PANINI. I rossoneri persero le speranze di scudetto all'ultimo minuto dell'ultima giornata**

## E per i milanisti venne l'«anno di Verona»

Campionato 1972-73: è l'anno del secondo scudetto consecutivo della Juve di Boniperti, l'anno in cui irrompe la Lazio di Maestrelli, ma, soprattutto, l'anno del crollo del Milan a Verona. Uno scudetto già vinto perso in 90 minuti.

**LORENZO MIRACLE**

te troviamo in serie A Lazio, Palermo e Ternana: sulla panchina del biancazzurri siede Tommaso Maestrelli, che sta cominciando a dare forma a un gruppo di giocatori rinforzato dagli amici di Felice Pulici, Luciano Re Cecconi, Renzo Garlaschelli e Mario Prustalupi. In pochi ci avrebbero sperato, ma la Juventus può tornare a schierare Roberto Bettega, e in porta arriva Dino Zoff: ha già trent'anni, e qualcuno dice che è vecchio. A rinforzare l'attacco dei bianconeri viene chiamato un altro «vecchietto», José Al-

**Nasce la moviola e la Lazio inizia a stupire**

La Lazio, squadra rivelazione del campionato 1972-73, almeno nella prima parte, fino a Natale quando al campionato d'inverno è seconda alle spalle della Juventus. Un punto solo è il distacco. Questa stagione, però, è quella delle contestazioni violente verso gli arbitri anche perché la televisione mette in mostra (con la spietata moviola) tutti gli errori arbitrali, tra i quali il gol fatto alla Lazio con la mano da Bonisegna. E l'uso della televisione per spiegare azioni, rigori concessi e non ha successo. Da quest'anno in poi la moviola rimarrà un appuntamento «classico» dal peso importante almeno per i giudizi degli sportivi che ai lunedì si dilettavano nelle discussioni calcistiche.

che 5 terroristi. Per l'Italia, a Monaco, ci sono 5 medaglie d'oro, tre d'argento e dieci di bronzo.

La serie A inizia il 24 settembre, e il Milan parte deciso verso la conquista di un titolo che ormai manca da troppi anni: le prime giornate i rossoneri travolgono qualsiasi avversario, e al terzo turno fanno segnare un record battendo la malcapitata Atalanta per 9-3 a San Siro. Nella squadra allenata da Nereo Rocco si distinguono come goleador Gianni Rivera, ansioso di rifarsi dopo la lunga squalifica dell'anno precedente. La marcia dei rossoneri, dopo un pareggio a Torino contro la Juventus, si arresta al sesto turno con una netta sconfitta (3-1) a Firenze.

Dietro al Milan sono poche le squadre che si fanno notare: ci sono la Juventus e la Lazio che marcano abbastanza bene, ma sono sempre distanti, per cui quando i rossoneri si aggiudicano il derby (3-2 al 7° turno) i più ritengono che quello di Firenze sia stato un semplice infortunio che però non impedirà alla squadra di Rocco di filare verso lo scudetto.

Nel frattempo diventa legge in Italia l'obiezione di coscienza: è il 15 dicembre 1972. Viene presentata come una normativa provvisoria: più di 20 anni dopo (grazie anche a Cossiga) il servizio civile attende ancora una sua legge definitiva.

Alla fine del girone d'andata è ormai chiaro che lo scudetto è una questione a tre: a contenderselo potranno essere solo Milan, Juventus e la sorprendente Lazio, appena promossa dalla serie B. E man mano che la stagione si avvia alla sua conclusione è sempre più evidente una cosa: sarà il Milan a decidere chi vincerà il campionato, perché i rossoneri di Rocco possono «solo» perdere il titolo poiché nessuno sembra in grado di stare alla pari con loro.

Ma il 1973, nella memoria dei milanisti, è ricordato come «l'anno di Verona». Una definizione che equivale a «tragedia». Ciò che accade quel 20 maggio al Bentogo-

di ha dell'incredibile, e andiamo a raccontarlo con ordine. Prologo: il Milan, prima dell'ultima giornata, ha 44 punti, la Juventus e la Lazio 43. In settimana i rossoneri volano a Salonicco, e grazie al gol al 3' di Chiarugi battono il Leeds e si aggiudicano la Coppa delle Coppe. Vittoria tipicamente italiana: rete all'inizio e poi tutti dietro a difendere il risultato. Fu una battaglia autentica, ma nulla faceva presagire ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche giorno, quando i rossoneri caddero sotto i colpi di Zigoni e compagni, per un 5-3 finale incredibile alla vigilia. Nel frattempo la Juventus pareggiava a Roma e anche la Lazio era sullo 0-0 a Napoli. Lo spareggio a tre sembrava ormai certo, quando Cuccureddu inventò un gol clamoroso per il secondo scudetto consecutivo dei bianconeri. La Lazio, infatti, venne battuta dal Napoli con un gol di Damiani all'88'. Al Milan rimasero poche cose con cui consolarsi: la Coppa delle Coppe, il titolo di capocannoniere di Rivera (insieme a Pulici e Sawoldi) e la sconfitta della Juventus contro l'Ajax di Johann Cruyff nella finale di Coppa dei Campioni.

■ Sembra incredibile, ma sono esistiti tempi in cui di calcio in televisione se ne parlava una volta (massimo due) la settimana; in quei tempi gli allenatori parlavano di schemi e non di tutto lo scibile umano; e i presidenti erano proprietari di medie aziende (non presidenti del Consiglio). Insomma, i volti di allenatori e presidenti non erano poi così noti. Per rendere giustizia a questi personaggi la «Panini», nella stagione 1972-73, decise di inserire anche le figurine di presidenti e allenatori. Sfogliando l'album vediamo così personaggi che in certa misura hanno fatto la storia del calcio: il torinista Orfeo Pianelli, l'interista Ivanoe Fraizzoli, il laziale Umberto Lenzi. E la Juventus era già guidata da Giampiero Boniperti, mentre il Napoli aveva alla direzione Corrado Ferlaino.

Ma non sono queste le sole novità dell'album 1972-73: i calciatori e gli allenatori non ben due immagini: una, nel riquadro, a «mezzobusto», l'altra in azione. E poi compaiono le celeberrime caricature di Proscodocimi: occorrevano ben 4 figurine per completare una squadra disegnata dai vignettisti! Rispetto alla stagione precedente



## SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

## Immigrati

## L'Europa scopre i suoi nemici

Fornidabile davvero lo spettacolo che la moderna Europa comunitaria, liberista e cosmopolita, offre di sé al resto del mondo. Le recenti decisioni prese dai ministri degli Interni e della Giustizia in materia di immigrazione presentano il vecchio continente come una timorosa fortezza medievale chiusa nei suoi bastioni, coi ponti levatoi tirati su, vigilata dall'alto degli spalti, incapace di parlare la lingua della solidarietà e della comprensione internazionale. Peggio ancora: agli occhi degli europei, gli immigrati che giungono dai terzi e quarti mondi in cerca di lavoro e forse di pace, vengono presentati come un'orda nemica, come la marea minacciosa che rischia di travolgere il benessere, l'ordine sociale, perfino l'identità delle genti europee. Sono loro, gli immigrati, la causa della disoccupazione; loro che portano via il lavoro, loro che occupano le case destinate ai nativi, loro che intasano le città, che rendono insufficienti i servizi pubblici, che sporcano, rubano, portano via le donne... Stringi stringi, i discorsi uditi qualche giorno fa in traduzione simultanea nelle eleganti sale di Bruxelles o di Lussemburgo, non si differenziano poi molto da quelli che si possono ascoltare fra le teste rapate di Ostia o fra gli *skin-heads* di Francoforte, ma il grado di falsità è identico. Quando si dovranno scoprire gli ispiratori delle ronde xenofobe e razziste, basterà riprendere i verbali delle riunioni dell'Unione Europea. E magari ricordare il monito rivolto da Tahar Ben Jelloun agli europei: «I vostri leader dovrebbero avere il coraggio di non ingannarvi. Dirvi chiaramente: "L'economia ristagna, lo Stato sociale soffoca sotto i debiti. Non potrete più vivere bene come prima". Ma non credo che né il governo francese, né quello italiano avranno questo coraggio. Per disinnescare la rabbia dei disoccupati preferiscono giocare sulla paura del diverso. Per giustificare le vostre sofferenze inventano un capro espiatorio, gli extracomunitari».

## Associazioni

## Nuove norme per il «terzo settore»

Riprende nel nuovo Parlamento il discorso sull'associazionismo e sugli strumenti legislativi che possono sostenere. Un primo incontro si è svolto tra parlamentari del gruppo Federativo-Progressisti, di Rifondazione Comunista, del Partito Popolare, e rappresentanti delle maggiori centrali associative tra cui Acli, Arci, Endas. Un secondo incontro è già in programma. Si lavora su alcune linee di fondo: una migliore definizione legislativa di quello che viene definito «terzo settore» (volontariato, cooperative di solidarietà sociale, imprenditorialità senza fini di lucro, istituzioni sociali non imprenditive); le forme di un sostegno finanziario che riconosca in concreto il valore sociale dell'associazionismo e del volontariato, sia in ambito nazionale che territoriale. Antonio Soda e Domenico Lucà, i deputati che hanno promosso gli incontri, hanno detto di voler lavorare alla costruzione di un consenso più ampio intorno a una legge che interessa tanta parte della società civile.

## Anziani

## Un prezioso «filo d'argento»

È accaduto e accadrà ancora purtroppo: per gli anziani, specie per gli anziani soli, l'estate spesso significa emergenza. Ma c'è, teso dall'Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi e della solidarietà) un *Filo d'Argento* che può essere prezioso, specie quando a quel filo è collegato un *Telefono della solidarietà*. È un telefono gestito dagli stessi anziani, a disposizione di quanti si trovino in situazioni di disagio. Può organizzare un intervento di soccorso, fornire informazioni utili, aiutare nel disbrigo di pratiche burocratiche, provvedere alla spesa quotidiana, promuovere occasioni di incontro e di aggregazione per chi soffre di solitudine. È un servizio diffuso nelle grandi città e in molti piccoli centri. Tutti i capoluoghi di regione, dove ha sede il *Filo d'Argento*, sono collegati con il numero verde multisele 1678/68116.

## ALTRO EMISFERO. Due affascinanti studi sull'epopea degli italiani nel Far West brasiliano



Emigranti in attesa dell'imbarco

## E gli emigranti sbarcarono nella giungla

«I Pionieri» è il titolo di una bella ricerca di Piero Brunello, pubblicata da Donzelli. Narra della conquista del Brasile, in particolare della zona del Rio Grande, da parte di migliaia di italiani alla fine dell'Ottocento. Una vera e propria epopea. Un secondo saggio di Bruno Giovannetti racconta invece la vicenda degli «Artisti italiani nelle piazze di San Paolo». Il periodo storico riguarda sempre la fine dell'Ottocento e i primi Novecento.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARCO FERRARI

■ GENOVA. Nonna Giulia raccontava ai nipoti che al porto fluviale di San Sebastiano trovò un indio il quale, facendosi strada con un gran coltello, attraverso la foresta e diede ospitalità nella sua capanna a lei, al marito e ad altre due famiglie. Quelli furono i primi italiani che si stabilirono nel Rio Grande do Sul. Non c'era musica, samba o cumbia che si vuole, a fare da sottofondo alla «conquista» del Brasile. I giorni morivano nel silenzio - come testimonia il francese Leonce Aubé dall'alto della mongolfiera con la quale, nel 1844, sorvola la regione di Santa Caterina - e le notti si riempivano di grida e di invisibili movimenti.

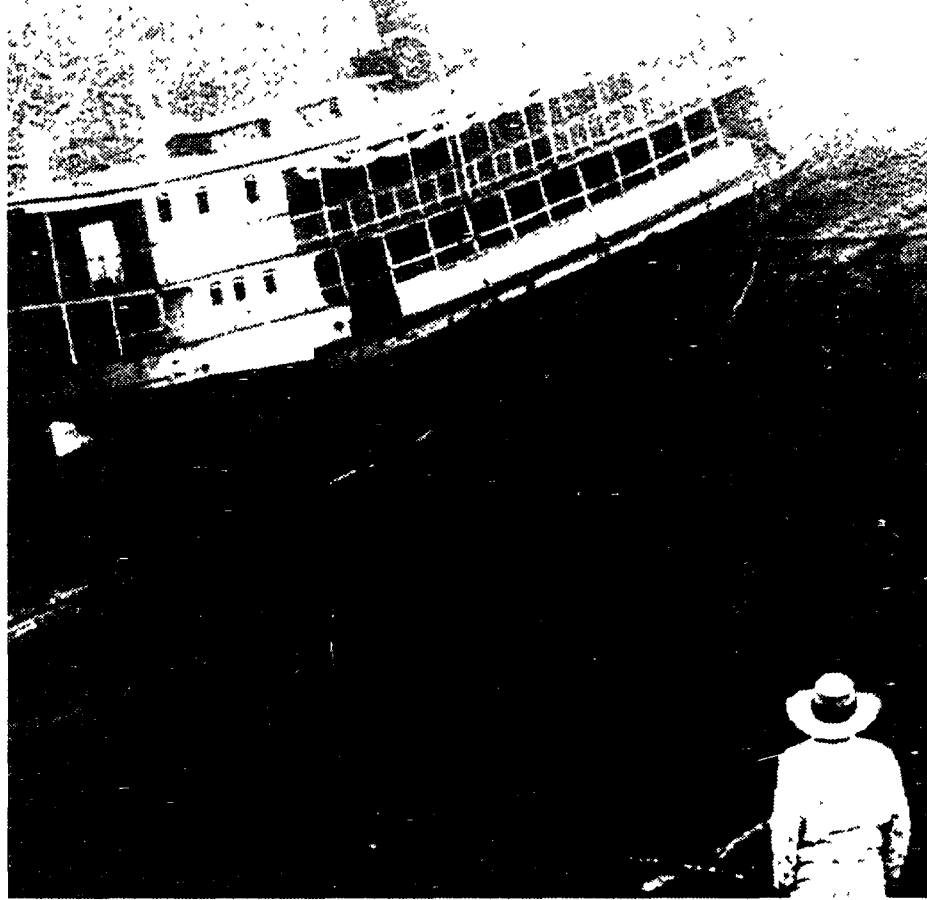
In quel sud di praterie e altopiani, di boschi di conifere e araucaria andarono a vivere migliaia di italiani, tedeschi, francesi e polacchi invadendo il territorio vergine che i portoghesi non avevano osato mai violare. Lo scontro con gli indigeni fu violento: li chiamavano bulgari, bugres (cioè eretici, sodomiti, in uso nell'Europa tardo medioevale) oppure coroados (perché si ta-

gliavano i capelli a coroa) o caingang. Sulle prime gli indios si avvicinavano alla casa dei bianchi comprendosi di rami, foglie e canne: mascherati in quel modo osservavano i nuovi venuti finché non venivano uccisi a fucilate. Molti di loro usavano dilatare il labbro col «bottoque» ed erano di statura enorme, quel tanto da creare la leggenda dei feroci selvaggi delle foreste.

In una fotografia scatta nel 1883 e simbolicamente intitolata «Gruppo di trentini in Brasile, ritorno da una battuta, trofei e prigionieri» si vedono uomini con lunghe barbe e larghi cappelli in compagnia di piccoli indios con la pancia gonfia. Prende singolarmente corpo da questa foto la ricerca condotta da Piero Brunello, dell'Università di Venezia, dal titolo *Pionieri*, pubblicata da Donzelli (pagg. 123, lire 28.000). È un viaggio a ritroso su sentieri appena tracciati tra vegetazioni che inghiottiscono e seppelliscono uomini, lungo fiumi melmosi con il corso segnato nella fitta foresta, tra baracche e colonie dominate dalle epidemie e dalla morte,

## A San Paolo con Mantegna e Modigliani

La più importante collezione d'arte occidentale dell'America Latina è conservata al Masp (Museo d'Arte di San Paolo, gemello del Mac (Museo d'Arte Contemporanea). Le sue sale annoverano opere di Raffaello, Mantegna, Pietro da Cortona sino a Degas, Van Gogh e Modigliani. La pinacoteca è dovuta a Pietro Maria Bardi, spezzino, giornalista ed esperto d'arte, che nel 1946 si trasferì nella città paulista su invito del magnate della stampa brasiliana Assis Chateaubriand proprio per organizzare il museo. Bardi è ancora vivente, ha 94 anni, e ha recentemente dato alle stampe il volume «Historia do Masp» per festeggiare il quarantacinquesimo anniversario della fondazione della struttura museale brasiliana. Si devono a lui anche i contatti con molti artisti italiani che hanno «firmato» le piazze, i monumenti o le statue della metropoli. Un'opera provvidenziale per la cultura brasiliana ma anche per pittori, scultori e architetti italiani che hanno lasciato la loro impronta a San Paolo.



Una scena del film «Fitzcarraldo» di Werner Herzog

su ruvide e rocciose colline dove a stento giungono carri e bestie. Lungo la frontiera dell'odio e della speranza si muovono masse di contadini italiani che sfuggono ai nuovi padroni del neonato Regno d'Italia, botanici e viaggiatori naturalisti, operai e intellettuali in rotta da fallimenti economici e politici, soldati e avventurieri, industriali tedeschi e svizzeri in cerca di fortuna, uno, due, mille catechisti, monaci che si facevano chiamare José Maria, utopisti che innalzavano immaginarie città del sole. *Pionieri* è una saga di infinite avventure, di patimenti e gioie, di incontri e scontri, un capitolo di passioni di quella diaspora che, dal 1875, ha interessato oltre dodici milioni di italiani passati oltreoceano.

Dalle pendici del Serra alle colonie di Caxias, Conte d'Eu, Dona Izabela, poi Nova Milano, Nova Treviso è tutto un esplodere di colonie tricolori: il 90% degli insediamenti nel Rio Grande do Sul erano italiani, circa 100 mila persone nel periodo 1875-1914. Una massa consistente ma non l'unica, nell'immensità del Brasile dove, nello

stesso periodo, approdarono circa un milione e mezzo di connazionali. Oggi si trovano ancora consistenti tracce delle nostre colonie proprio negli stati del sud (Paraná, Santa Caterina e Rio Grande) dove andarono a insediarsi i «Pionieri» ricercati da Piero Brunello. Ma anche e soprattutto a San Paolo del Brasile è concentrata la discendenza degli italiani: secondo stime non ufficiali circa 6 milioni di persone. Con fatica e difficoltà si stanno tirando le somme di una invasione così massiccia che ha contribuito a far nascere una delle più grandi metropoli del mondo (circa 19 milioni di abitanti). Tra fine ottocento e inizio novecento San Paolo, con i flussi migratori continui, i primi insediamenti industriali e il ciclo del caffè rompe col suo passato missionario e coloniale e crea i nuovi simboli della ricchezza: cadono le case di taipa (fango e legno) e irrompono i mattoni, le strade lastricate, i giardini e le piazze. Fu quella l'epoca degli artigiani, degli scultori, dei figuristi, degli architetti. Molti di loro, la quasi to-

talità, erano italiani. A loro è dedicato un altro libro, *Artisti italiani nelle piazze di San Paolo*, edito dal Consolato italiano della città brasiliana con testo e foto di Bruno Giovannetti e una mostra itinerante *Architettura italiana in San Paolo*, iniziative tese a catalogare il patrimonio monumentale di artisti italiani, l'80% di quello esistente nella città paulista.

Dalle opere di inizio secolo tese a introdurre gli eroi nazionali nel nuovo continente (come il monumento a Garibaldi di Emilio Gallori e quello dedicato a Giuseppe Verdi di Amadeo Zani) si passa a grandi complessi scultorei come quelli del palermitano Ettore Ximenes dedicato all'indipendenza e le dodici statue del Teatro Municipale del ligure Luigi Brizzolara. Le piazze di San Paolo sono diventate le piazze di Zorilli, Cipicchia, Usai, Coluccini, Emenendabili, Brechret, Morrone, Fraccaroli, Calabrone. All'ombra di quei monumenti, si può sognare un Paese lontano e vicino dal quale un giorno un barco di uomini e donne, col loro carico di sogni, partì per la «Merica».

Dopo le rivelazioni sul tradimento di Philby, a Londra emergono ora particolari sulle abitudini erotiche dello scrittore

## Graham Greene: sesso in chiesa con donne e sacerdoti

ALFIO BERNABE

■ LONDRA. Sesso e religione furono un potente cocktail per lo scrittore inglese Graham Greene che assaporò l'adulterio facendo l'amore «dietro gli altari delle chiese» con sovrappiù di pene masochiste inflitte con sigarette accese. Quando le cicatrici si rimarginavano Greene cercava di rinnovarle per tenere accesa nella sua coscienza la fiamma del peccato che gli nutreva l'immaginazione letteraria. Greene si ispirò ad un rapporto adulterio particolarmente intenso e turbolento nella stesura del suo romanzo *The End of the Affair* che venne pubblicato nel 1951 con una dedica a «C» che era appunto l'amante in questione. I dettagli di questa relazione sono ora contenuti in una nuova biografia di Greene scritta da Michael Shelden intitolata *Graham Greene The Man Within* («L'uomo di dentro») che verrà pubblicata in settembre. Shelden ha potuto usare per la prima volta un pacco di lettere che Greene scambiò con «C» la cui identità non è più un mistero. Si

tratta dell'americana Catherine Walston. I due si incontrarono quando la Walston decise di farsi cattolica e chiese allo scrittore di fargli da padrino nelle cerimonie del battesimo e della cresima. Una volta entrata nella chiesa cattolica la Walston diventò anche un'avidua corteggiatrice di preti, alcuni dei quali diventarono suoi amanti. Secondo Shelden che ha rivelato anticipazioni sul suo libro al Sunday Telegraph la relazione con la Walston cominciò nel 1946 quando essa scrisse a Greene, che non conosceva, per chiedergli se consentiva a fargli da padrino siccome aveva deciso di entrare nella chiesa cattolica. La Walston giustificò la richiesta dicendo che aveva letto i suoi libri ed era rimasta impressa dalla tensione creata dai dilemmi morali dei protagonisti colti dal dibattito interno fra il bene e il male, tema consueto nelle opere del cattolico Greene. Lo scrittore declinò l'invito, ma al suo posto mandò la moglie Vivien. Questa rimase incunata dalla vitalità della Walston,

ra (Irish Republican Army) e con un generale americano. La sua conversione al cattolicesimo gli rivelò un aspetto nuovo nell'adulterio. Shelden scrive: «Durante il rapporto con Greene i due si dedicarono ad una singolare pratica che consisteva, secondo uno che li conosceva bene, nel fare all'amore dietro agli altari nelle chiese italiane». In un'altra occasione, mentre lo scrittore era a Venezia per le riprese del film *The Stranger's Hand* («La mano dello straniero») i due visitano insieme un bordello. Guy Elmes, testimone dell'episodio racconta: «Quando finimmo le riprese molti membri della troupe decisero di concludere la serata in un bordello. Greene disse che desiderava portare con sé anche la Walston sua amante, però vestita da ragazza. Chiese al truccatore di aiutarlo, il trucco riuscì così bene che la donna ammassa come cliente e si divertì un mondo». Greene aveva frequentato bordelli fin da giovane e secondo Shelden «amava indugiare in giochi diabolici con le prostitute». Più tardi ebbe anche la singolare esperienza di

condividere i favori della Walston con dei preti quando la donna scoprì che il cattolicesimo agiva come potente stimolante sessuale. Secondo quanto ha detto Brian Wormland all'autore del libro: «La Walston amava provocare i preti dai quali si sentiva attratta. Prima li invitava a letto e poi li faceva penare. C'era un continuo via vai di preti nella sua casa». Ebbe una relazione adultera particolarmente intensa con un certo padre Thomas Gilby, un teologo domenicano di carattere dominante che amava sedere a capotavola. Un'altra relazione l'ebbe col prete irlandese O'Sullivan che era anche un gran bevitore. Greene diede il dattiloscritto di *The End of the Affair* alla Walston nel quale evidentemente essa si riconosce. Ma non si oppone minimamente alla sua pubblicazione. Quando il romanzo uscì la rivista *Time* dedicò una copertina a Greene col commento: «L'adulterio può portare alla santità», ma nessuno si preoccupò di risalire alle fonti che avevano ispirato lo scrittore. Le rivelazioni del Greene adultero fanno seguito ad altre

pubblicate dal *Times* secondo cui lo scrittore avrebbe sistematicamente passato ai servizi segreti inglesi MI-6 (Military Intelligence) ogni lettera da lui ricevuta dalla spia inglese Kim Philby, fuggita a Mosca nel 1963 per sfuggire all'arresto dopo che le autorità britanniche si accorsero che faceva il doppio gioco per il Kgb. Greene cominciò a lavorare per i servizi segreti inglesi nel 1941, reclutato proprio da Philby col quale sviluppò un rapporto d'amicizia durato fino alla morte. A rivelare il «tradimento» di Greene nei confronti di Philby è stato il figlio Francis fidandosi di lettere che verranno messe all'asta fra poco, ma che per volere della famiglia non potranno mai essere pubblicate. Quest'ultimo dettaglio ha lasciato la stampa inglese così perplessa che nessun altro giornale - a parte il *Times* - ha ripreso la notizia. Mentre non desta nessuna sorpresa il fatto che la corrispondenza fra Greene e Philby sia finita in mano dei servizi segreti rimane da far luce sul modo in cui vi è pervenuta, se per volere di Greene o tramite intercettazioni.

**SCOOP STORICI.** Il settimanale «Epoca» rivela di aver trovato nell'archivio Mondadori nuovi appunti del duce

**Alessandra a Fini: lasci stare mio nonno**

Alessandra Mussolini ha replicato a Gianfranco Fini, che dall'Achille Lauro aveva definito «una cantonata» la decisione del duce di allearsi con Hitler e di far entrare l'Italia in guerra, e lo ha invitato ad occuparsi dei «molti problemi che ha l'Alleanza nazionale». «A Fini - ha detto Mussolini - regalo un benevolo consiglio: se siamo d'accordo che il giudizio sul fascismo e su Benito Mussolini vada consegnato alla storia e al parere degli storici, come Fini stesso ha detto per primo, lasci stare mio nonno, si goda i meritati giorni di vacanza e pensi che al suo ritorno dovrà occuparsi dei problemi del paese e del partito. Lui non è uno storico - ha proseguito Mussolini - e dunque è inutile che parli di cantonate o altro e che spari cannonate sull'operato di mio nonno da bordo dell'Achille Lauro. Gli altri leader parlano della legge elettorale, della disastrosa e disastrosa situazione economica, Fini continua a parlare di fascismo. Adesso basta». Sui diari attribuiti al nonno Alessandra Mussolini si riserva di ricorrere nelle sedi opportune «previo accertamento dell'autenticità della scrittura, del supporto cartaceo, dell'inchiostro e del contenuto». La Mussolini ha annunciato l'intenzione di conferire un incarico ad un collegio partitico. L'esito dell'accertamento potrà portare anche alla richiesta di sequestro per «tutelare l'immagine e la verità storica, sì da poter perseguire i responsabili dell'eventuale speculazione e mistificazione prodotta».

**Storia di Pedro e di «Mister X»**

Quando catturarono Mussolini a Dongo, i partigiani si impossessarono anche dei «diari» del duce? È possibile se si dà credito al racconto del misterioso «Signor X», così come riportato ieri dal «Sunday Telegraph». Il «Signor X» è l'anonimo costruttore edile italiano che una trentina d'anni fa avrebbe rinvenuto i diari nella soffitta del padre e si è poi rivolto al produttore cinematografico britannico Sir Anthony Havelock-Allan e alla moglie Sara per autenticarli e venderli al meglio sulla piazza di Londra. Tramite gli Havelock-Allan, il «Signor X» ha fatto sapere che suo padre era amico di un certo Pedro, nome di battaglia del conte Pfor Bellini delle Stelle, capo dei partigiani che nell'aprile '45 bloccarono il dittatore fascista in fuga verso la Svizzera assieme a Claretta Petacci. «La mia famiglia - queste le parole riferite dal Telegraph - si divise durante la guerra e io non ho conosciuto mio padre molto bene. Ma un uomo che conosco si chiamasse Pedro andava spesso a casa sua dopo la guerra». Il «Signor X» afferma di non aver mai discusso con il padre ex-partigiano gli anni della Resistenza: i diari li avrebbe trovati in soffitta dopo la morte del genitore, avvenuta nel 1962. A detta del giornale londinese il «Signor X» non ha affatto intenzione di venire allo scoperto perché è «molto occupato» e non vuole essere «infastidito» dai giornalisti. Quattro dei cinque volumi di diari sono stati intanto trasferiti in Svizzera. «Sono convinto al 110 per 100 che questi quaderni sono falsi», ha dichiarato l'esperto svizzero Renato Saggiori, che dirige la libreria «L'Autografo» di Ginevra.



Benito Mussolini ed Ettore Muti

**Dietro queste carte segrete**

BRUNO BONGIOVANNI

**L**A NOTIZIA del ritrovamento di appunti e note di Benito Mussolini presso gli archivi della casa editrice Mondadori si agguisce tempestivamente, in una sorta di crescendo che pare orchestrato da un'abile regia, alle notizie e alle rivelazioni dei diari «londinesi» del 1935-'39. Va detto che questa volta, vuoi per la sede del reperimento, vuoi per il parere espresso da un biografo autorevole come Renzo De Felice, il tasso di probabilità in merito alla loro autenticità sembra essere un po' più elevato. È impossibile, tuttavia, allo stato attuale delle conoscenze, esprimere un qualsivoglia giudizio. È necessario, soprattutto, come sempre, verificare attentamente i documenti, effettuare gli opportuni riscontri storici e attendere senza fretta il parere ponderato di un perito calligrafo. Sulla grafomania del duce, e quindi sulla plausibilità dell'esistenza di testi più o meno inediti di pugno di una personalità dominata dalla puntigliosa pulsione a rovesciare sulla carta sostanziose tracce di sé, si è già soffermato Nicola Tranfaglia su «la Repubblica» del 3 luglio.

La novità apparentemente più piccante di questi nuovissimi ritrovamenti riguarderebbe l'intenzione espressa dal duce in un appunto del 29 ottobre 1922, di proporre Luigi Einaudi al Tesoro per il governo a direzione fascista che stava per scaturire dalla Marcia su Roma. Il nome di Einaudi figurerebbe accanto a quello del popolare Vincenzo Tangorra, che fu effettivamente ministro in rappresentanza del Partito popolare ma solo per pochi mesi, giacché morì improvvisamente alla fine dello stesso 1922. Tangorra non fu sostituito da altri e il suo dicastero venne fuso con quello delle Finanze, retto dal fascista Alberto De Stefani. Dunque, Mussolini ebbe, fra il 29 e il 30 ottobre, un rifiuto da parte di Einaudi, oppure rinunciò a proporre ad Einaudi il ministero. La faccenda, comunque, non può stupire più che tanto. Nel primo gabinetto ancora «pluralistico» di Mussolini, che terminò per sé interni ed esterni, figuravano infatti due fascisti, due nazionalisti, due democratico-sociali, due popolari, un liberale giolittiano, un liberale salandrino, un filosofo (Gentile) e due militari. Anche Luigi Einaudi poteva benissimo essere della partita, tanto più che lo stesso Einaudi, tra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1922, non nasose le proprie simpatie per il movimento fascista, ritenuto virilmente in grado di restaurare un liberismo economico equivalente al vero liberalismo e disgiunto dai perigliosi esiti della democrazia. In un articolo del 27 settembre 1922 chiese al fascismo di «condurre l'Italia di Vittorio Veneto verso i suoi alti destini», un'espressione che Riccardo Fucini, autore della biografia su Einaudi pubblicata nel 1986 per la Utet, considera, con buone ragioni, singolarmente precorritrice di quella pronunciata da Mussolini davanti a Vittorio Emanuele III all'indomani della Marcia su Roma. Einaudi in quei mesi, e per tutta la prima metà del 1923, non esitò del resto a parlare di «rivoluzione fascista». Fu quella d'altra parte una congiuntura in cui i liberalisti ritennero che i fascisti potessero ricostituire la concorrenza perfetta di un mercato assoluto ed abbattere il perduto stalinismo e il consociativismo dei partiti del dopoguerra. Mussolini, com'è noto, cercò in un primo momento di assecondare queste richieste di liberismo radicale. Matteo Pantaleoni e Viltfredo Pareto divennero subito senatori del Regno. Non ci si deve dunque stupire se Mussolini pensò ad un uomo di grandissimo prestigio come Einaudi per il ministero del Tesoro.

Alcune considerazioni, tuttavia, ora s'impongono. Dai documenti, veri o falsi che siano, prorompe, o viene ad arte fatto prorompere, un Mussolini visibilmente moderato, certo non incongruo, e ancor meno inedito, ma prigioniero, se così si può dire, della sua stessa creatura, vale a dire del fascismo, inteso sia come movimento che come regime. Il Duce propone ministri liberali, professa la sua intenzione a proposito dell'assassinio di Matteotti o dei fratelli Rosselli, si lamenta del fatto che il suo alleato Hitler, che pure idolatra Mussolini, abbia virato verso l'estremismo e si comporti in un modo che finirà con il danneggiare l'Italia proletaria e fascista. Si cerca cioè di rendere meno nera la coscienza privata del «più grande statista del secolo» e poi si fa di lui un volontarista incapace di forzare la storia, un laicista borghese piccolo piccolo assediato da processi e da meccanismi più grandi di lui. Alla lunga le presunte, ed in realtà inesistenti, rivelazioni di questi giorni si riveleranno un «boomerang». E la macchina totalitaria del regime si confermerà più potente di un dittatore che davanti ad essa non può che mettere in luce un'incapacità ad afferrare il mondo che sfiora prima la mediocrità e poi un rassegnato fatalismo.

**Mussolini: vorrei Einaudi come ministro**

■ Inediti di Mussolini a raffica. Dopo le cinque agende rinvenute a Londra di incerta attribuzione, ora tocca ai cacciatori di carte segrete nostrani. Il settimanale Epoca annuncia, infatti, di aver scoperto casualmente negli archivi della Mondadori centinaia di pagine, scritte con «l'inconfondibile grafia del duce». Si tratta di riproduzioni fotografiche di quaderni e brogliacci che riguardano sette anni: il 1921, il '22, il '24, il '34, il '35, il '39. Contengono analisi e riflessioni politiche e solo raramente toccano vicende familiari. Questi bloc notes, bozze di articoli, brevi annotazioni sono stati sottoposti dal settimanale Epoca al giudizio dello storico Renzo De Felice. Per la verità, il più importante studioso del fascismo, nonché biografo del duce ha visto solo una piccola parte del cospicuo materiale. Quanto basta, però, per farlo «propendere più per la sua autenticità che per la sua falsità». L'autorevolezza di De Felice, quindi, da un importante, anche se dubbioso, avallo, all'operazione del settimanale mondadoriano.

Ma cosa contengono questi documenti? Nel fascicolo speciale di Epoca in edicola oggi verranno pubblicate alcune pagine riguardanti in particolare la marcia su Roma e la formazione del governo, un incidente aereo occorso a Mussolini, il delitto Matteotti, lo stato corporativo e la guerra d'Africa. Ieri le agenzie hanno anticipato una piccola parte di questo materiale. Si tratta della bozza della lista dei ministri e di quella dei sottosegretari che il duce avrebbe voluto chiamare a comporre il suo primo governo. Il documento reca la data del 29 ottobre 1922, alla quale seguono alcune brevi annotazioni: «Continua una pioggia lamentosa e incessante. D'Annunzio mi risponde». E ancora: «La vittoria ha gli occhi chiari di Pallade...». Poi c'è l'elenco dei ministri sotto il titolo: «Lista definitiva». Il documento consente quindi di conoscere le scelte iniziali e i successivi ripensamenti. Proprio qui, in questo punto della bozza, è contenuta una sorpresa che potrebbe avere un qualche interesse storico. Nell'elenco stilato da Mussolini, infatti, appare il nome di Luigi Einaudi come possibile titolare del Tesoro. Il nome, poi, venne cancellato con ben due croci. Segno che il duce inizialmente voleva e poi ci ripensò? Op-

pure che Einaudi si rifiutò? Epoca nel suo servizio indica due possibili strade per spiegare il ritrovamento degli appunti. «La prima - scrive il settimanale - risale al 1954. Ubaldo Carnasio, controversa figura implicata in alcuni traffici di documenti sul ventennio, probabilmente offrì ad Arnoldo Mondadori quaderni, appunti, brogliacci che assicurò essere appartenuti a Mussolini. È possibile, anche se tutto da dimostrare, che le riproduzioni fotografiche siano state effettuate in quella circostanza». «La seconda pista - prosegue Epoca - parte invece dal 1956, quando Oscar Ronza, segretario del MSI di Novara, sottopose alla Mondadori (che non li acquistò) i presunti diari di Mussolini poi attribuiti dal tribunale di Verelli all'abilità imitatoria di Rosetta e Amalia Panvini, condannate per truffa e falso». In seguito Amalia Panvini ritrattò le sue confessioni e anche recentemente ha sostenuto che quei diari non erano falsi.

In questo caldissimo luglio spuntano presunte carte di Mussolini un po' ovunque. Quanto al loro valore storico e alla loro autenticità però i dubbi sono più che legittimi.

**LA SERA RINASCITA**

Da Sabato 11 Giugno la Libreria Rinascente prolunga l'apertura fino alla mezzanotte, e invita tutti i romani a ritrovarsi nei suoi locali di via delle Botteghe Oscure, per accendere le serate estive con appuntamenti culturali, presentazioni di libri, proiezioni, per vivere e far vivere l'estate romana.

Rinascente, c'è qualcosa di interessante la sera in città! Libri, musica, cinema, mostre e incontri.

Roma Via delle Botteghe Oscure, 2  
Tel. 6797460 • 6797637  
I LOCALI SONO DOTATI DI ARIA CONDIZIONATA

**PROGRAMMA**

- Martedì 21 Giugno ore 21,30** «Usciti in fantasia», Luciano De Crescenzo racconta a suo modo il suo ultimo libro pubblicato da A. Mondadori Editore.
- Martedì 28 Giugno ore 21,30** «Giudici contro», le schedature dei servizi segreti, pubblicata dagli Editori Riuniti. Con l'autore Gianni Cipriani ed il pubblico ne parleranno Giovanni Galloni, Giovanni Palombani, Massimo Strati.
- Mercoledì 29 Giugno ore 21,30** «Mafia e camorra», case ne passano gli italiani, di Ligo Pischilli-Marco Mattarone. Con gli autori del libro pubblicato da F. Angeli, ne parleranno Pino Arlacchi, Giuseppe Caldarola, Luciano Violante.
- Giovedì 30 Giugno ore 21,30** «Fascisti in esilio», Stefano Palladini e Notario Gargano presenteranno da Alberto Asor Rosa e Gianni Portico.
- Venerdì 1 Luglio ore 21,30** «Ricordi di un'isola Gariboldina 1910-1949», di Ingrid Wörburg Spinelli, edizioni Il Mulino. Con l'autrice ne parleranno Rossana Rossanda, Kalla Tannebaum e Dorio Frezza Biopoli.
- Martedì 5 Luglio ore 21,30** «Il regno dei due re», Riccardo Pozzati narra per via la storia rivoluzionaria di Napoli francese, pubblicata da A. Mondadori Editore.
- Mercoledì 6 Luglio ore 21,30** «Glofi il rene del Re», incontro con Anselmo Spagnoli. Si parlerà della musica popolare italiana e si ascolteranno brani musicali dal vivo.
- Giovedì 7 Luglio ore 21,30** «Canzoni di piano e d'amore dell'unico Solano», di Brizio Montinaro, Edizioni Bompiani. Presentati da Alfonso di Nola e Corrado Bologna e letti dall'autore.

Prossimamente in programma concerti, incontri, rassegne cinematografiche.

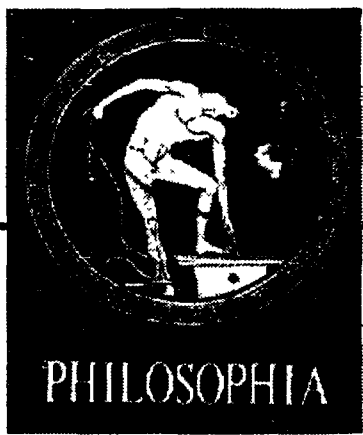
Da Sabato  
11 Giugno 1994  
tutti i giorni  
dal Lunedì al Sabato

orario no-stop

9 • 24

Domenica  
10-13,30 • 16-20





### Parla lo studioso americano: il pensiero nell'era democratica

RENATO PARASCANDOLO

La filosofia è stata spesso animata da una tensione all'eternità e all'immobilità. Quando ha iniziato ad accogliere la precarietà del tempo, interrogandosi sul futuro?

I filosofi antichi partivano dal presupposto che la differenza tra il flusso del passato e il flusso del futuro fosse trascurabile, e soltanto quando cominciarono a riflettere seriamente sul tempo, le loro speranze riguardo al futuro di questo mondo presero gradualmente il posto del loro desiderio di conoscere un altro mondo. Hans Blumenberg ha sostenuto che i filosofi europei cominciarono a perdere interesse per l'eterno verso la fine del Medioevo e che il XVI secolo - il secolo di Bruno e di Bacone - fu il periodo in cui i filosofi iniziarono a prendere sul serio il tempo. L'ipotesi di Blumenberg è probabilmente corretta, ma questa perdita d'interesse per l'eterno è diventata completamente autoconsciente soltanto nel XIX secolo. Fu questo il periodo in cui la filosofia occidentale, sotto l'egida di Hegel, formulò dettagliati ed espliciti dubbi non solo sui tentativi platonici di sfuggire al tempo, ma anche sul progetto kantiano di individuare condizioni astriche per la possibilità dei fenomeni temporali. Fu questo anche il periodo in cui, grazie a Darwin, divenne possibile per gli esseri umani considerarsi in continuità con il resto della natura, come esseri in tutto e per tutto temporali e contingenti. L'infuso congiunto di Hegel e Darwin spostò l'interesse della filosofia dalla domanda "Che cosa siamo?" alla domanda "Che cosa possiamo cercare di diventare?". Questo spostamento ha avuto delle conseguenze, sull'immagine che i filosofi avevano di se stessi.

**L'attenzione al futuro, e dunque ad una dimensione progettuale, implica la riduzione della filosofia ad orientamento pratico?**  
Non appena cominciamo a dare il giusto rilievo al tempo, noi filosofi siamo obbligati a rinunciare alla priorità della contemplazione sull'azione. E dobbiamo concordare con Marx che il nostro compito è quello di cercare di rendere il futuro diverso dal passato piuttosto che cercare di conoscere ciò che il futuro deve necessariamente avere in comune con il passato. Il ruolo del filosofo, da questo punto di vista, dovrebbe differenziarsi da quello del sacerdote o del saggio, a cui è stato spesso affidato, per trasformarsi in un ruolo sociale molto più simile a quello dell'ingegnere o del medico. Mentre sacerdoti e saggi possono pianificare le loro attività, i filosofi contemporanei, al pari degli ingegneri e dei medici, devono scoprire ciò di cui hanno bisogno i loro clienti.

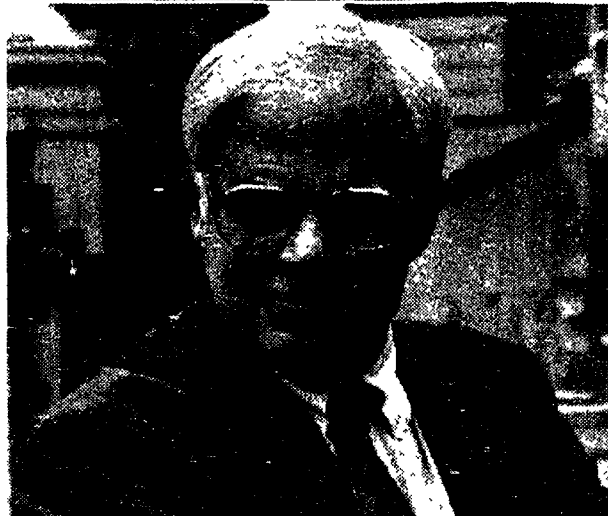
**Il tramonto della filosofia in senso tradizionale, significa per lei anche la fine della filosofia e del suo ruolo?**

La filosofia non potrà finire finché non finiranno i mutamenti sociali e culturali: tali mutamenti, infatti, contribuiscono a rendere obsolete le concezioni generali che abbiamo di noi stessi e della nostra situazione, determinando la necessità di un nuovo linguaggio mediante cui esprimere nuove concezioni. Soltanto in una società senza politica, cioè una società soggetta a tiranni che ostacolano il mutamento sociale e culturale, non c'è bisogno di filosofi. Per contro, nelle società libere si avvertirà sempre la necessità dei filosofi e dei loro servizi: in tali società, infatti, non vi sarà mai fine al mutamento, e quindi i vecchi modi di pensare e di esprimersi non cesseranno mai di diventare obsoleti.

**Gadamer attribuisce ai sofisti il ruolo di mediatori tra valori tradizionali e senso comune diffuso nel presente. Lei ritiene che anche nel corso della filosofia moderna i filosofi, magari inconsapevolmente, hanno di fatto operato per conciliare passato e presente?**

Ritengo di sì, almeno in due casi. Il primo riguarda la necessità di conciliare le intuizioni morali della teologia cristiana con la nuova immagine scientifica del mondo sorta nel XVII secolo. In quel secolo e nel successivo i filosofi europei s'ingegnarono per trovare un modo di concepire le intuizioni

morali come qualcosa di diverso dalle prescrizioni di una divinità atemporale e tuttavia antropomorfa, una divinità la cui esistenza era difficile da conciliare con l'immagine meccanicistica del mondo elaborata da Galileo e Newton. Considerati in questa prospettiva, i sistemi di Leibniz, Kant e Hegel non sono che vari tentativi di conciliare l'etica cristiana con la scienza copernicana e galileiana, tentativi di evitare che queste due visioni del mondo interferissero fra loro. Il secondo caso è rappresentato dall'ipotesi darwiniana di considerare gli esseri umani solo come animali di tipo più complesso piuttosto che animali dotati di



# Rorty

Qui accanto  
«Habit D'Ortoeur»  
di Nicolas  
De Lamessin.  
Sopra, Richard Rorty  
G. De Bellis

un ingrediente addizionale chiamato intelletto o anima razionale. Darwin ha messo i filosofi nella condizione di dover fornire una nuova definizione delle attività umane, una definizione che non richieda alcuna discontinuità nell'evoluzione biologica. Ciò significa ridefinire la relazione tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale in modo da oscurare la distinzione tra natura e spirito, una distinzione che nella filosofia occidentale da Platone a Hegel, fatta eccezione per alcuni eccentrici come Hobbes e Hume, è stata sempre data per scontata. I nuovi problemi dinanzi a cui si sono trovati i filosofi per effetto della spiegazione darwiniana dell'origine dell'umanità si sono poi intrecciati con quelli determinati dall'emergere della democrazia di massa, che rappresenta il mio terzo esempio di novità. A differenza delle prime due, questa terza novità si è originata dall'esperienza politica piuttosto che dall'indagine scientifica. La democrazia di massa, la realizzazione pratica dell'idea che chiunque sia soggetto a decisioni politiche dovrebbe avere il potere di influire su quelle decisioni, demolisce la distinzione platonica tra il perseguimento razionale della verità da parte del sapiente e il flusso delle passioni caratteristico della folla. Insieme con l'offuscamento darwiniano della distinzione tra umano e animale, la prassi della democrazia di massa pone in dubbio un vasto insieme di ulteriori distinzioni, come quelle tra cognitivo e non cognitivo, ragione e passione, logica e retorica, verità e utilità, filosofia e sofistica. Il successo della democrazia di massa ha assegnato ai filosofi il compito di riformulare quelle distinzioni nei termini della differenza politica tra consenso volontario e consenso forzato piuttosto che in quelli della distinzione metafisica tra incondizionato e condizionato.

**Qual è il filosofo contemporaneo che ha inteso assegnare questo**

### L'intervistato

Richard Rorty è nato a New York nel 1931. Dopo aver studiato negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Germania e aver insegnato filosofia a Princeton, attualmente è Kenan Professor of Humanities nell'Università della Virginia a Charlottesville. Tra le sue opere: «La filosofia e lo specchio della natura» (1979, trad. it. Milano 1986); «Conseguenze del pragmatismo» (1982, trad. it. Milano 1986); «La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà» (1989, Roma-Bari, 1989); «Subjectivity, relativism and truth: philosophical papers» (New York, 1991); «Essays on Heidegger and other philosophical papers» (New York, 1991). Rorty ha anche contribuito ai volumi «Filosofia '87» e «Filosofia '88» curati da Gianni Vattimo. Pensatore di formazione analitica, Rorty intende contribuire ad una transizione epocale della storia del pensiero: la fine della filosofia come sapere sistematico e discorso fondativo e l'inizio di una filosofia come discorso "edificante", il cui scopo è mantenere aperto il dialogo e non scoprire verità oggettive. L'atteggiamento fortemente critico nei confronti della filosofia analitica lo ha costretto ad abbandonare l'università di Princeton, roccaforte del pensiero analitico, per svolgere la sua ricerca con letterati, storici e critici più che con filosofi di professione. Per Rorty la filosofia anglo-americana di tipo analitico è l'ultimo prodotto della tradizione fondazionistica iniziata da Cartesio, per uscire dalla quale bisogna percorrere la via dell'ermeneutica, così come ha fatto la filosofia europea con Heidegger e Gadamer.

## “ I filosofi? Sono figli del tempo e persuasori di libertà ”

### nuovo compito alla filosofia?

John Dewey, un filosofo che, al pari di Marx, ammirava Hegel non meno di Darwin. Egli ha suggerito che, una volta abbandonata la concezione comune a Platone e a Kant - la concezione dell'uomo come soggetto volto alla conoscenza delle necessità incondizionate e metastoriche - si poverà a concepire la filosofia come derivante da quello che egli ha chiamato «un conflitto tra le istituzioni ereditate e le tendenze contemporanee con esse incompatibili». Dewey ha sostenuto che ciò che può

apparire pretenziosamente irreali allorché viene formulato in distinzioni metafisiche, diventa profondamente significativo quando viene connesso alla lotta fra gli ideali, fra le varie credenze sociali. Per Dewey l'insistenza di Hegel sulla storicità equivaleva all'affermazione che i filosofi, piuttosto che cercare di essere all'avanguardia della società e della cultura, dovrebbero cercare di mediare fra il passato e il futuro; il loro compito consisterebbe nell'armonizzare vecchie e nuove credenze in modo che esse possano cooperare piuttosto che interferire le une con le altre. Al pari dell'ingegnere e del medico, il filosofo può rivelarsi utile nel risolvere particolari problemi che sorgono quando le necessità del futuro entrano in conflitto con il linguaggio del passato.

**Lei auspica, nei suoi libri, l'avvento di una società «post-filosofica» in cui non vi sia più distinzione alcuna tra il filosofo e l'uomo di cultura in senso lato. Tutto questo non potrebbe generare confusione e conflitti di competenza?**

Rinunciare a preoccuparsi dell'autonomia della filosofia significa, tra l'altro, rinunciare a cercare di tracciare delle linee chiare e precise tra questioni filosofiche e questioni politiche, religiose, estetiche o economiche. La filosofia potrà ricoprire il ruolo modesto ma essenziale assegnatole da Dewey e riuscirà a dare la giusta considerazione al tempo soltanto a patto che noi filosofi accettiamo una certa «deprofessionalizzazione», a patto che riusciamo ad acquisire una sorta di indifferenza relativamente al problema di quando siamo facendo della filosofia e quando no. Dovremo smetterla di compenetrarci troppo nel ruolo, non soltanto nella forma magniloquente di Hegel e Marx, ma anche in quella meno spettacolare di Russell e Husserl. Se smetteremo di identificare la nostra attività professionale con il pensiero razionale, con il pensiero chiaro, allora saremo in una posizione migliore per riconosce-

re, con Dewey, che la nostra disciplina non è in grado di pianificare e organizzare la sua attività più di quanto lo siano l'ingegneria o la medicina. Ammettere questo ci aiuterebbe a sbarazzarci dell'idea che gli sviluppi scientifici o politici esigono delle fondazioni filosofiche, dell'idea che il giudizio sulla legittimità delle novità culturali dovrà rimanere sospeso finché noi filosofi non le avremo riconosciute come autenticamente razionali.

**La filosofia analitica di stampo anglosassone, secondo lei, è immune da questa concezione della filosofia come disciplina professorale e professionale?**

Credo che Hilary Putnam abbia ragione quando dice che gran parte della filosofia analitica si è ormai ridotta a un insieme di controargomenti fra le diverse opinioni di alcuni professori di filosofia; e molto giustamente Putnam giudica tali discussioni completamente prive di significato pratico e intellettuale. Questo atteggiamento e questa convinzione sono caratteristici di quel periodo della storia della filosofia che oggi siamo soliti denominare «scuola decadente». Ogni qual volta i filosofi cominciano a sbandierare l'autonomia della loro disciplina, possiamo star certi che è incombenza il pericolo della scolastica.

**Quali sono i riflessi sulla politica di questo suo modo di concepire la filosofia? Come può il filosofo rispondere, oggi, alle sfide sollevate dalla crescente disuguaglianza e dall'ansia di solidarietà?**

In politica non resterà che un compito, quello della costante vigilanza sui prevedibili tentativi, da parte del ricco e del forte, di approfittare del povero e del debole. Qualcuno dovrà riuscire, gradualmente e pazientemente, a introdurre i concetti dell'egualitarismo politico nel linguaggio delle tradizioni, linguaggio in cui è molto radicata la distinzione tra il saggio, ragionevole e ispirato, e la massa, irrazionale e confusa. Qualcuno dovrà riuscire a farci abbandonare l'abitudine di basare le decisioni politiche sulla differenza che si presume intercorra tra le persone come noi, modelli paradigmatici degli esseri umani, e i casi dubbi di umanità, come, per esempio, gli stranieri, gli infedeli, gli intoccabili, le donne, gli omosessuali, i meticcii e gli handicappati. Distinzioni del genere sono state create all'interno delle nostre tradizioni culturali e fanno quindi parte del linguaggio in cui si esprimono le nostre deliberazioni morali. Ma ogni tradizione culturale ha anche le sue storie sulla superiore lungimiranza della massa rispetto al saggio e sulla crudeltà dei potenti che provoca quel senso d'ingiustizia nella maggioranza che si trova a essi sottoposta. In ogni tradizione vi sono storie di matrimoni riusciti con membri di gruppi disprezzati o di antichi odi superati con tolleranza e civiltà. Ogni cultura, non importa quanto ristretta, contiene in sé elementi che possono facilmente armonizzarsi con l'immagine utopistica di una comunità politica planetaria e democratica.

**Lei sostiene che la ricerca della felicità ha soppiantato quella della verità. Qual è il compito del filosofo in un mondo completamente laicizzato?**

Se è autocontraddittorio pensare di imporre la democrazia con la forza piuttosto che con la persuasione, di costringere uomini e donne a essere liberi, certamente non lo è pensare di persuaderli a essere liberi. Se noi filosofi abbiamo ancora una funzione, essa consiste proprio in questo tipo di persuasione. C'era un tempo in cui i filosofi pensavano più all'eternità e meno al futuro, diversamente da oggi; allora i filosofi si definivano servitori della verità. Oggi tendiamo a parlar meno della verità e più della sincerità, meno del modo in cui la verità debba pervenire al potere che del modo in cui il potere possa essere mantenuto nei limiti dell'onestà. Io penso che questo sia un sano mutamento di prospettiva. La verità è eterna e durevole, ma non si può essere mai certi di averla trovata. La sincerità e la libertà sono temporali, contingenti, fragili, ma possiamo riconoscerle quando ci imbatiamo in esse. In effetti la libertà che noi maggiormente apprezziamo è quella di essere onesti l'uno nei confronti dell'altro e di non essere penalizzati per questo. In un mondo intellettuale completamente temporalizzato, in cui le aspirazioni alla certezza e all'immobilità siano definitivamente scomparse, noi filosofi dovremmo definirci servitori di quel tipo di libertà, servitori della democrazia.

(Traduzione di Antonio Rainone)

### Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con  
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO  
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome ..... Nome .....

Via ..... N. ....

Città ..... C.A.P. .... Prov. ....

Tel. Ab. .... Tel. Urb. ....

Compilare e spedire  
in busta chiusa a:  
**TRECCANI**  
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4  
00186 Roma

### Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 4-7-94 Vincenzo Cappelletti: La nascita della psicologia  
RAI3, ore 16.55
- 5-7-94 Mirko Grmek: La malattia oggi  
RAI3, ore 11.00-11.30
- 7-7-94 Fernand Braudel: Il senso della storia  
RAI3, ore 11.00-11.30
- 8-7-94 Giuseppe Carratelli: Parmenide  
RAI3, ore 16.50
- 8-7-94 Karl Popper: Il falsificazionismo  
RAI3, ore 16.56

SOTTOCCHIO

Vi sono figure che riescono a condensare in sé il tic, le mode, i caratteri di un'epoca fino al punto di diventare quasi il simbolo; e questa sorta di indubbiamente toccata a Valentina, il personaggio a fumetti creato da Guido Crepax quasi trent'anni fa. Ora la Blue Press inizia a pubblicare la ristampa cronologica delle

avventure della fotografia milanese; ed è così possibile ripercorrere un grande corpus di immagini e testi che rispecchiano, nel bene e nel male, gli usi e costumi di una specie oggi in rapida via di estinzione, la borghesia radicale. La caratteristica principale dell'eroina di Crepax è stata infatti

quella di apparire immediatamente come l'icona di un gusto elitario ma capace di influenzare i consumi di massa: per la prima volta in un fumetto si vedevano interni arredati con mobili di design, librerie fornite di volumi di Adorno, Levi Strauss e Freud, citazioni dal cinema di Eisenstein, sculture e quadri d'autore. Era una piccola rivoluzione culturale che creava anche un nuovo pubblico, quello che fino ad allora era stato impermeabile ai fumetti americani.

Arte

Rileggere oggi il primo albo della ristampa di Valentina (L. 20.000) diviene dunque quasi un esercizio di ricerca sul costume, tale era la minuzia con cui Crepax trasferiva su carta ambienti, abiti, modi di

dire. Non c'è in queste tavole l'Italia delle rotonde sul mare e del film di Gianni Morandi degli anni '60, ma l'atmosfera rarefatta del salotto milanese, raccontata con un segno secco ed elegante, di rara efficacia. Crepax, insomma, descriveva il paesaggio del nostro paese dal boom economico a quello dei consumi culturali diffusi, fornendo quasi un manuale di buon ton; perciò, dunque, Valentina fu il personaggio prediletto dai pubblicitari per dare un'aura colta

ai più svariati prodotti. Negli anni successivi e fino ad oggi, il disegnatore ha continuato a seguire accuratamente l'evolversi delle mode e dei costumi, accompagnandoli con continui aggiustamenti al personaggio di Valentina, caso inquietante di protagonista dei fumetti che invecchia al ritmo del tempo reale (sta per compiere 51 anni). Nel frattempo lei ha avuto un figlio, molte storie sentimentali, ha cambiato sarto, pettinatura e

opinioni politiche; ha, dunque, vissuto. Crepax ha documentato tutto ciò con cura da archivista, costruendo attorno alla sua eroina una biografia completa nei minimi particolari, ma non è più riuscito a ricreare il fascino tutto particolare dei suoi primi lavori, che si portano intatta addosso l'aria dei loro tempi, la speranza in un futuro in cui il buon gusto avrebbe prevalso. Sappiamo che non è andata, per ora, così.

CALENDARIO

VENZONE (Udine) La memoria dell'antico: sculture di Dino Basaldella fino al 30 agosto. Orario 10-12 e 17-20, festivi 9-12, 13-15 e 15-20. Nella scenografia del borgo medioevale ricostruito dopo il terremoto, sculture monumentali del fratello di Afro e Mirko.

MARINA DI PIETRASANTA Villa La Versiliana Via Morin 16 Emilio Scanavino (1922-1986) dal 9 al 31 luglio. Orario 17-20 e 21-24 Dipinti, sculture, disegni e un gruppo inedito di formelle in terracotta di un maestro dell'arte informale.

VARESE Castello di Masnago Via Mangiello Scultura e Varese dal verismo ad oggi fino al 25 settembre. Orario 10-12 e 15-19; chiuso lunedì. Da Vincenzo Vela e Giuseppe Grandi al contemporaneo Enrico Baj e Flaminio Piccoli, una ventina di scultori attivi nella zona di Varese.

TRENTO Palazzo delle Albere Espressione, oggettività: aspetti dell'arte negli anni Venti e Trenta. Trento, Alto Adige, Trentino. fino al 20 ottobre. Orario 10-12, 30 e 14, 30-19; chiuso lunedì.

SPOLETO Palazzo Rocani Aroni Emilio-Antoine Bourdelle (1861-1929) fino al 4 settembre. Orario 10-13, 30 e 14, 30-19; chiuso martedì.

LUGANO Fondazione Galleria Cottardo Viale Stefano Franscini 12 L'esperienza del luogo. Fotografia di Gabriele Basilico 1978-1993 fino al 20 agosto. Martedì-sabato 10-17. Immagini del paesaggio industriale e post-industriale.

MILANO Palazzo Reale

Ovaldo Licini fino al 2 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Mostra antologica del grande scultore marchigiano nel primo centenario della nascita.

SANTUARIO DI SAN GABRIELE (Teramo)

VI Biennale d'Arte Sacra «La passione di Cristo e la Guerra» fino al 10 agosto. Orario 9-19. Severini muralista sacro, incisioni di Otto Dix e Käthe Kollwitz, disegni di Grosz, e quaranta artisti contemporanei.

ROMA Galleria Nazionale d'Arte Moderna viale delle Belle Arti 131 Fabio Mauri fino al 5 ottobre. Orario 9-19, domenica 9-13; chiuso lunedì. Dipinti, collage, installazioni e performance dal 1954 a oggi.

TORINO Castello di Rivoli

Carla Accardi fino al 28 agosto. Orario 10-17, sabato e domenica 10-19; chiuso lunedì. Dalla svolta informale degli anni Cinquanta fino a oggi, una quarantina di opere dell'artista siciliana di origine, romana di adozione.

LUGANO Museo d'arte moderna Riva Caccia 5 Gilbert & George fino al 21 agosto. Orario 10-12 e 14-18, sabato e domenica 10-18; chiuso lunedì. Dall'Inghilterra arriva una coppia famosa di artisti che lavorano con l'immagine fotografica.

MILANO Palazzo Reale Le stanze del cardinale Monti 1835-1880 fino al 15 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Bramantino, Correggio, Procaccini: 116 opere del '500-'600 dalla collezione del cardinale cardinale Monti.

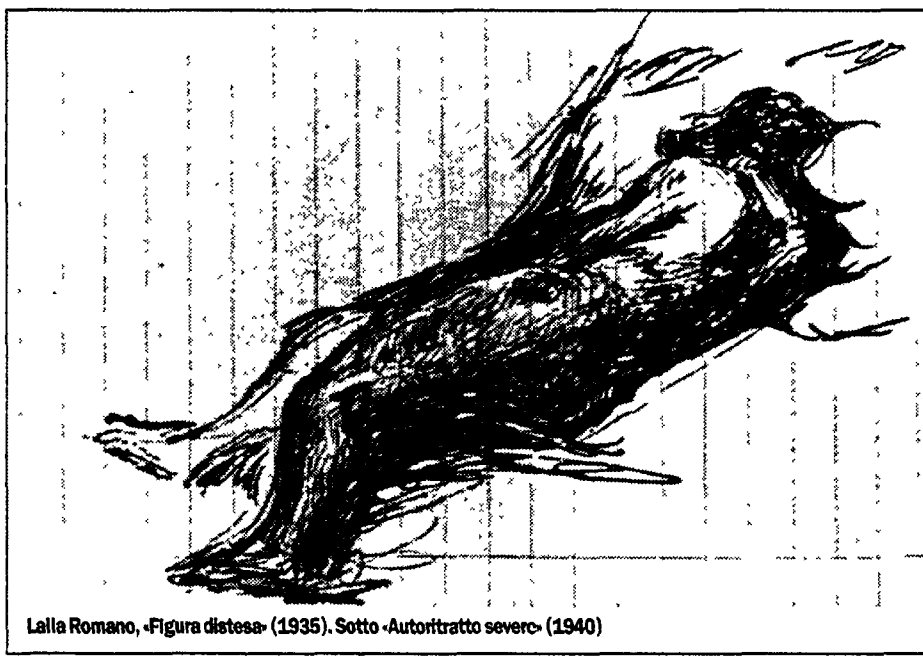
MILANO Arsenale, Palazzo Reale Via Marconi 3 Nam June Paik, lo sciamano del video fino al 9 ottobre. Orario 9,30-18,30; chiuso lunedì. Video, musica e oggetti nelle installazioni dell'artista coreano che è stato tra i fondatori del gruppo Fluxus.

OMAGGIO. A Milano una mostra di opere pittoriche e disegni della scrittrice

Una vita d'artista tra penne e pennelli

Per tante ragioni la mostra «Omaggio a Lalla Romano» (fino al 9 ottobre, tutti i giorni, eccetto il lunedì, dalle 9,30 alle 19,30, a Milano, nel Palazzo della Ragione, in piazza dei Mercanti) merita attenzione. Non sarà solo la scoperta di una artista. Lalla Romano ha disegnato e dipinto, tra gli anni venti e gli anni quaranta, ha esposto (anche di recente) e il suo lavoro è conosciuto. Ha scritto d'arte da critica e da storica ed è di questi giorni la ristampa, presso Einaudi, del «Diario» di Eugène Delacroix, che Lalla Romano tradusse nel 1945 per l'editore Chiambretti («Il libro - scrive lei stessa nella presentazione - composto di citazioni molto liberamente, eppure scrupolosamente, estratte dal testo originale, è il frutto di un lavoro appassionato ma severo, che concludeva una

frequenzazione intensa del testo, anzi, potrei dire, partecipo»). «Omaggio a Lalla Romano» ha il merito di mostrare la varietà degli interessi, le tenace applicazione, il colloquio che è stato sempre vivo tra scrittura e disegno, tra la cultura delle parole e quella delle immagini. Le fotografie (quelle scattate dal padre Roberto a Demonte dal 1906, anno in cui nacque Lalla) accompagnate dal libro «La memoria che abbiamo attraversato» illuminano la prima infanzia e i tratti di un carattere forte, curioso, mentre un libro in mano alla bambina segna quasi il futuro destino. Ancora un libro, «Una giovinezza inventata», insieme con le immagini e i documenti, racconta la scuola e l'università, i primi incontri (Lionello Venturi, Felice Casorati). Pochi passi ed ecco dipinti e disegni di un'età più matura: ritratti, paesaggi, nature morte, fiori, figure di grande intensità, ombre lunghe, colori corposi, densi, e una vocazione all'astrazione anche nel realismo di una pittura sofferta. Nelle ultime



Lalla Romano, «Figura distesa» (1935). Sotto «Autoritratto severo» (1940)

due sezioni, quelle che ricordano gli anni più vicini, determinando il rapporto con la scrittura, nella poesia e nella narrazione. Di questo periodo restano tanti disegni, «appunti», tracce per un pensiero più complesso. Nelle bacheche, la documentazione dell'attività letteraria: accanto al profilo inconfondibile di Cesare Pavese o allo studio per un nudo, le lettere con i lettori editoriali, con Giulio Einaudi, le discussioni per un titolo, le congratulazioni per un premio vinto, le pagine di un manoscritto corretto e ricorretto con segni sottili, le recensioni. In un lato c'è persino lo studio di Lalla Romano: la ricostruzione fotografica della sua libreria e la sua scrivania, con i «suoi» libri. Poco alla volta, percorrendo una vita dall'infanzia, siamo entrati nel «laboratorio» di una scrittrice, tra gli strumenti del lavoro, le prove, gli esercizi, i tentativi, gli esiti finali. E forse proprio questo rappresenta la «pratica» dell'artista: il merito maggiore della mostra, il suo senso più pedagogico.

Semplicemente Lalla

GRAZIA CHERCHI

Lalla Romano, per chiunque abbia occasione di conoscerla, già al termine del primo incontro, è semplicemente Lalla. Di questa grande scrittrice, onore e vanto della nostra lingua, tenterò di abbozzare qui un rapidissimo ritratto non letterario, appena uno schizzo, dove inevitabilmente prevarrà il non detto (ma Lalla mi perdonerà, essendo maestra del non detto). Partirei dalla bellezza, una bellezza priva di ogni civetteria. Guardando le sue foto di ragazza e poi di donna, mi par proprio che abbia raggiunto nei tardi anni il suo pieno fulgore: si osservino ad esempio gli occhi che, limpidi e sereni, sembrano riflettere gli amati paesaggi alpini. Segnerei quindi la vivacità e varietà dei suoi interessi intellettuali e umani: nei confronti delle persone, di cui sembra cogliere subito, quasi alla prima occhiata, l'intima essenza; nei confronti del cinema, del teatro, dei concerti, delle mostre di pittura (risicoprodo Nolde, scoprendo Varlin...). E poi ci sono, centrali, i li-

brì, sui quali Lalla, gran lettrice, dà giudizi infallibili, di regale perentorietà. E poi c'è la sua tenerezza schiva, ma tenace e a suo modo inflessibile, e poi il senso dell'umorismo: la vita, dice spesso, non è tragica o comica, è sempre tragicomica. E Lalla l'ha sempre affrontata con fierezza e ironia, senz'ombra di sentimentalismo o di retorica (è forse la persona meno retorica che io abbia conosciuto). E poi la conversazione: sobria ma scintillante, dove le osservazioni sfiorano spesso l'aforsismo. Prima di conoscerla di persona, la sentivo talora per persona, era lei a chiamarmi, a proposito di qualche mio breve giudizio critico: «Sono d'accordo», mi diceva, e metteva giù. E io ne ero divertita e confortata («Quanti scrittori lo fanno? Quanti hanno questa generosità?»).



Milano, la città dove Lalla vive, prediligendola da più di mezzo secolo, le ha finalmente dedicato una grande mostra: di pittura, disegni, manoscritti, lettere, libri. Ideata, organizzata e curata con appassionata devozione da Antonio Ria, questa mostra è insolita, perché vi circola un'aria europea: sembra quasi di vivere, percorrendola, in un Paese che, come la Francia o la Germania, onora i suoi pittori e i suoi scrittori. Ma, purtroppo, non è così. È giunta l'ora, cara Milano, di ricordarsi che Lalla non ha mai avuto il premio milanese per eccellenza, il Bagutta. Non sarebbe il caso di rimediare?

Nella sezione iniziale della mostra, quella delle fotografie, c'è una scelta delle foto fatte da tuo padre a Demonte. Ce n'è qualcuna che predilige? Li rivive il mondo della mia infanzia. Da piccola ero molto attratta dall'aspetto magico del fotografo, e ancora di più dallo sviluppo e dalla stampa che mio padre eseguiva in casa. Ci sono foto di paesaggi, soprattutto invernali. E poi ci sono io bambina piccola, seduta su un seggiolone nell'orto e con un'aria un po' pensierosa. E accanto a me, con l'aria da animale totemico ma anche fedele, quasi fosse una recluta, il mio cane, che ho amato moltissimo. Secondo un medico amico di mio padre, in questa foto io mi piccolissima c'è già «la ruga del pensiero». C'è poi un'altra foto in cui sono più grande e sono insieme a mia madre e alla mia sorellina. Qui ho un'aria compiaciuta e tengo in mano un quaderno con su scritto ABC. Quel quaderno rappresenta una specie di destino. Volevo che nella foto si vedesse la copertina, ero orgogliosa di avere in mano una specie di libro. Tra gli autoritratti ce n'è uno con gli occhi chiusi. Perché? Non pensavo di ritrarre me stessa, inoltre gli occhi chiusi mi sembra rendessero più misterioso il volto. D'altronde, l'occhiata diretta mi ha sempre infastidito. La mia pittura inizia con un piccolo quadro del 1927 che raffigura una strada alberata di Cuneo, mentre l'ultimo che ho fatto il ritratto di mio figlio Piero adolescente. Di alcuni dei miei quadri sono abbastanza contenta. Ad esempio del ritratto di mio marito Innocenzo: pochi tocchi che hanno però un accento di verità: è questo che è alla base della mia concezione del ritratto. I miei ritratti sono somiglianti, non potevo guardare un volto come se fosse una mela, come faceva Cezanne. Io dipingevo per me stessa, anche se talora i quadri li esposevo e anche li regalavo. I miei quadri fanno parte della memoria della mia vita. La memoria è altra cosa dai ricordi, che sono dei pettolezzi, la memoria invece comprende noi stessi ma anche gli altri. E tra i disegni, su quali ti soffermi più volentieri? La scelta dei disegni è stata fatta da Paolo Fossati, che si è innamorato dei taccuini che mi portavo appresso da giovane. Andando in

giro, facevo degli schizzi. E poi ci sono, nella mostra, molti schizzi tratti dai fogli in cui scrivevo i miei romanzi. I miei disegni sono di tre specie: quelli fatti nei musei; quelli fatti dal vero - sono loro la sigla del pittore - pochissimi disegni che potrebbero essere la traccia di quello che sarà un quadro. E altri ancora che facevo per mio divertimento, un po' calligrafici, magari ripetendo una figura con infinite variazioni. La passione della pittura, poi quella della scrittura. Nella parte finale della mostra si entra nel laboratorio della scrittura. Possiamo definirli la tua «passione predominante»? Certamente, non a caso ho sempre scritto, anche quando dipingevo. Il materiale esposto nelle bacheche, riemerso grazie all'infinita, eroica dedizione di Antonio Ria, è stato per me una sorpresa totale: molte lettere non sapevo neanche di averci, non le ricordavo affatto. Si vuole dire che la mia scrittura è ridotta all'osso, la cosa sicura è che per me è di più importante il tacito del detto. Lascio molto posto allo spazio e al silenzio. Come nei quadri e nei disegni. E sono soprattutto questi ultimi a rivelare il mio temperamento. □ G. C.

I nuovi idoli del deserto elettronico

ERNESTO L. FRANCALANCI

La quindicesima edizione di Ars Electronica, a Linz, dedicata quest'anno all'«Ambiente intelligente», si è inaugurata con un gigantesco spettacolo collettivo nella piazza principale della città, quasi un rito iniziatico a un'arte interattiva di massa: il Cinematrix di Loren e Rachel Carpenter, una sorta di karaoke visivo, durante il quale ogni spettatore poteva influenzare, mediante il sollevamento di una banalissima palette a due colori, una composizione artistica o l'andamento di un video game, proiettati su un mega schermo. Non potrebbe esserci metafora migliore per aprire il tema difficilissimo, e per niente risolto nella parte espositiva di Ars Electronica, dei rapporti tra tecnologie elettroniche, forma della città e vita sociale. Se a Parigi, infatti, l'ultima sezione della mostra dedicata alla città europea (1870-

1993) era stata non a caso intitolata «Stazio della città e del suo corpo sociale», quasi portando a dimostrazione la verità profetica enunciata da Le Corbusier, per il quale la città niente altro è che una catastrofe al rallentatore, a Linz Ars Electronica ha coltivato il mito rasserenante di una planetaria e pacificata democrazia elettronica, la quale è invece, come ci ricorda uno degli ultimi fortunati libri di Michael Crichton, «Sol Levante», tutt'altro che tale. La guerra combattuta nel campo elettronico sembra lontanissima dagli incontri immateriali che si svolgono, per esempio, nella cosiddetta Piazza Virtuale, presentata anche a Linz, una piazza intesa come nodo di una rete planetaria e come luogo, quindi, di elaborazione e di scambio di informazioni simultanee a livello globale. Una rete telematica, come Internet, collegante 55 paesi

del mondo, con 20 milioni di utenti, possessori di un Pc, di un modem e di un telefono, può essere concepita come un computer fatto di computers, un sistema quasi architettonico, che assume la forma simbolica di una gigantesca città invisibile, con le sue strade, i suoi incroci, i suoi edifici abitati. Dato il tema dell'intelligenza ambientale, era forse necessario, tuttavia, che Ars Electronica permettesse di evidenziare l'entità dell'attuale mutazione elettronica e genetica, all'interno della quale sono evolute le contraddizioni insanabili tra arte, estetica, tecnologia, scienza e società, che si danno nell'esperienza della vita metropolitana, che è ormai un'esperienza davvero globale e planetaria. La tecnologia elettronica, per altro, innerva non solo attorno agli arti e agli organi di senso dell'uomo, ma anche attorno agli oggetti e agli strumenti d'uso, dentro e fuori la casa, dentro e fuori i nostri svariati mezzi di locomozione, un sistema senso-

rio che si estende a tutti gli altri spazi abitati, fruiti e attraversati dall'uomo all'interno della città, collegando tutti questi punti di contatto, segnati dalla presenza anche di un singolo chip (la città è come un chip, un chip è come una città), in una rete planetaria di flussi ininterrotti di informazione, che si protendono ben fuori del pianeta stesso in orbite satellitari e in corpi lanciati in missioni informative verso l'infinito espandersi dell'universo. Tutta questa immensa rete elettronica si allarga sempre di più, contemporaneamente all'evolversi inarrestabile delle singole macchine e dei singoli programmi operativi. Il rapporto di questa sorta di gigantesco cervello artificiale planetario con l'intelligenza naturale dell'uomo si fa sempre più interattivo: non siamo più soltanto noi ad adattarci all'ambiente esterno, come insegnava Darwin, ma è lo stesso ambiente che comincia ad adattarsi a noi. Tra

le opere esposte, che maggiormente hanno saputo evidenziare tale processo di interazione tecnologica tra l'uomo e l'ambiente, alcune vanno assolutamente menzionate. È il caso di «The Golden Calf» di Jeffrey Show, un «vitello d'oro» che compare magicamente su uno schermo ultrapiatto non appena esso viene spostato dal suo piedistallo, cambiando di prospettiva in relazione alla distanza di visione e alle diverse angolazioni di lettura, vero idolo materiale da adorare da parte delle nuove tribù del deserto elettronico. Un gruppo di ricercatori, denominatosi Supreme Particles, realizza un ambiente nel quale lo spettatore vede proiettata sulla parete frontale la propria figura come se fosse attraversata da raggi che ne evidenziano la struttura plastica interna, determinando così una sorta di scultura pneumatica, un fantasma pulsante di colori e capace per altro di produrre musica a ogni minimo spostamento. Ma l'opera che forse

meglio può simboleggiare la mostruosa possibilità di entrare in contatto con le creature artificiali partorite dal computer è l'acquario elettronico di Christa Sommerer e Laurent Mignonneau, un piano ricoperto d'acqua, nel quale nuotano delle figure da noi stessi disegnate con il dito sulla faccia di un monitor, pesci virtuali che cercheranno, con rapidi guizzi intelligenti, di sfuggire alla mano che tenti di afferrarli e di bloccarli. Performance pressoché conclusiva del settore interattivo della mostra, e opera in tutti i sensi memorabile, rimane quella realizzata da Jaron Lanier, il celebre pioniere della realtà virtuale, il quale suonerà uno strumento aereo invisibile, toccato, pizzicato, arpeggiato, dalla mano rivestita della sua nuova pelle elettronica: quel suono di una sola mano, che il vecchio saggio zen aveva indicato come estrema sfida interpretativa del vuoto e dell'immateriale, il suono senza suono.



**RITORNA TABUCCHI** Ripescaggio vacanziero per l'ottimo Tabucchi di **Sostiene Perelra** (che ha appena vinto il Viareggio). In realtà, la bella e triste storia dell'ultimo scatto di orgoglio del vecchio e deluso giornalista nella Lisbona fantasma degli anni Trenta, è sempre rimasto in zona classifica e ora si ripresenta nella cinquina di testa. Per il resto, tolto l'Arlacchi esperto massimo di mafia, le scelte dei lettori si orientano verso la narrativa. Confermati tutti i best seller già presenti la settimana scorsa (colpa forse delle vendite sempre più ferme in un periodo di crisi e di mondiali), con lo scatto al primo posto di Forsyth, che spinge in seconda posizione, almeno per sette giorni, l'inarrestabile Susanna Tamaro.

## Libri

E vediamo allora i nostri libri

**Fredrick Forsyth** ..... **Il pugno di Dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000  
**Susanna Tamaro** ..... **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000  
**John Grisham** ..... **L'appello** Mondadori, p. 594, lire 32.000  
**Pino Arlacchi** ..... **Addio Cosa Nostra** Rizzoli, p. 268, lire 28.000  
**Antonio Tabucchi** ..... **Sostiene Perelra** Feltrinelli, p. 208, lire 27.000

Settimanale di arte e cultura a cura di Ureste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

**QUE VIVA BALLARD!** Niente di meglio di quei rari grandi che, partendo dalla letteratura di genere (giallo, fantascienza, horror) riescono a distruggere i confini e a produrre le metafore più felici e inquietanti della nostra spaventosa contemporaneità. Tra questi, il più radicale è forse James G. Ballard. In **Il condominio** (esce in questi giorni da Anabasi, p. 221, lire 18.000), l'orrore nasce all'interno di un ordinato, paradisiaco centro residenziale. Per chi volesse misurare la tenuta teorica dello scrittore inglese, poi, Shake Edizioni hanno appena pubblicato: **J.G. Ballard** (p. 270, lire 20.000): 29 saggi inediti di cristallina intelligenza.

□ Paolo Soraci

## POLITICA. Le idee e gli anni di Berlinguer nella «Sfida interrotta» di Veltroni

### Storia di una vita dalla pace all'austerità

Dieci anni fa moriva a Padova Enrico Berlinguer. Walter Veltroni, direttore dell'Unità, ha dedicato all'ex segretario del Pci un libro, «La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer», pubblicato da Baldini & Castoldi (p. 211, lire 22.000). Il libro percorre l'esperienza politica berlingueriana attraverso citazioni dai discorsi e degli interventi. «Questo non è un saggio», scrive lo stesso Veltroni nella Premessa. «Spero di essere riuscito a restituire al lettore la dimensione della fatica, della creatività, del coraggio con cui Berlinguer cambiò il suo partito e visse la sua stagione politica e nella società italiana». Così, risalendo alle parole stesse di Berlinguer, si possono ritrovare le sue idee attorno al futuro e all'innovazione tecnologica, alla criminalità e alla questione morale, al rapporto tra uomo e donna, alla guerra e alla minaccia nucleare, alla salvaguardia dell'ambiente e alla cooperazione internazionale, all'incontro con i cattolici, attorno ancora ai Pci degli anni Ottanta, alla cultura dell'austerità, alla politica come «lucidità e tensione ideale». Nell'anniversario della morte di Berlinguer, anche l'Unità ha pubblicato un libro (diffuso con il giornale, ma ancora reperibile): «Il mondo di Berlinguer» di Antonio Rubbi, dirigente del Pci prima ed oggi nel Consiglio nazionale del Pds, vicino al segretario comunista nei suoi viaggi e nei suoi incontri all'estero. Il libro risulta così una circostanziata ricostruzione della politica estera del Pci, dalla scelta europea e occidentale allo «strappo».



Enrico Berlinguer

Giorgio Lotti

# Enrico e la grande terra

ADRIANO SOFRI

«Un uomo minuto e solo». «Aveva una bella faccia, luminosa, sincera. Le rughe della vita stavano al punto giusto». «Aveva una certa tenerezza nel modo di guardare...». Così l'introduzione di Veltroni. Non è ovvio che un dirigente politico, tanto più di un movimento austero come il comunista, e austero lui stesso fino alla severità, venga soprattutto ricordato in questi tratti fisici. Quasi un contrappunto ai ritratti dei democristiani disegnati da Pasolini: radiosi sorrisi, di una sincera incredibile; pupille in cui si raggruppava della vera, beata luce di buon umore... «In realtà essi sono appunto delle maschere». Pasolini conosceva bene il linguaggio dei corpi e delle foggie, a partire dal proprio, e il modo della morte suggerì quella competenza. Qualcosa di simile avvenne del tutto imprevedibilmente con Berlinguer, con la morte coraggiosa nel suo posto di competenza, con il vecchio Pertini che andava a prenderne il corpo, e l'enorme folla che venne a salutarlo con la tenerezza che si riserva ai figli fragili e arditi. E sembrò allora che il gesto estroso di Benigni che prendeva in braccio lo schivo segretario del Pci avesse significato fin da subito una deposizione, una pietà, e il pretesto per una dimostrazione di affetto difficile da usare verso quell'uomo riservato.

La fragilità di Berlinguer, che il tempo aveva affinato e accentuato, si combinava stranamente con la pretesa della diversità comunista e con la durezza delle

convinzioni; e provocava il paradosso di un leader non più giovane del partito comunista accompagnato da una tenerezza materna e paterna dei suoi seguaci, e non solo loro. Così Berlinguer era uscito definitivamente dall'alburno di famiglia, non era più soltanto il quarto da sinistra nello slogan: «Viva il grande Partito Comunista di Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer».

A questa figura dell'ultimo Berlinguer avevano contribuito due altri aspetti. Il primo, una specie di trasformazione e di sublimazione della sua linea politica verso un discorso più largamente etico e perfino profetico ed epocale. Questa almeno era la mia viva impressione, e non saprei qui ricostruire esattamente le tappe e le date di questa trasformazione, benché la attribuisca alla fine degli anni '70, e certo al tempo successivo alla morte di Moro e alla fine della partecipazione governativa. Berlinguer prese sempre più le distanze dalla politica di cui era stato del resto da sempre uno scrupoloso professante, dalle sue parole e dai suoi ritmi. È molto probabile che in ciò influisse anche una fuga in avanti dalla difficoltà e dalla sconfitta incontrata nella politica più immediata, e che l'orizzonte planetario prediletto da allora compensasse la chiusura degli orizzonti più ravvicinati.

Ma non credo che si trattasse solo di questo. Mi sembra chiaro che tra il Berlinguer dell'austerità proposta a ridosso della crisi pe-

trifera del 1973, e quello dell'austerità di fronte alla «crisi del mondo» degli ultimi anni ci fosse un cambiamento di stato d'animo e di registro culturale. Già nel 1973 il monito all'occidente e l'esaltazione del nuovo posto assunto dal Terzo mondo lasciavano trasparire un'ansia e un sentimento di espiazione. Ma qualche anno dopo, la crisi non era più del capitalismo, o del socialismo, o dei paesi ex coloniali, bensì del mondo intero. E anche l'antologia scelta da Veltroni, «libretto rosso» dalla dichiarata intenzione, mi sembra confermarlo: sebbene mi faccia venir voglia di una raccolta di testi costruita proprio sull'ipotesi di questa trasformazione, di questo — per usare parole che qui ricorrono, più efficaci forse di quelle sul pensiero forte e debole — allungarsi estremo dei pensieri.

Il secondo aspetto, collegato del resto al primo, è la coincidenza storica che ha messo di fronte quel Berlinguer fragile ed epocale al Craxi grande e grosso e vorace di politica immediata e di parole scelte e ottimiste. Per alcuni anni, la scena politica italiana fu dominata da una vera contrapposizione, neanche paragonabile ad altre rivalità più banali: che so, la rivalità fra Craxi e de Mita, o simili; e in genere il quieto vivere e il quieto morire italiani. Gli attori di quel contrasto avevano appunto il fisico del ruolo; e non furono solo accanitamente avversari, ma rappresentarono limpidamente due strade diverse e opposte, una separazione nel terreno stesso della lotta politica che è ancora

irrisolta.

Berlinguer abbandonava progressivamente il campo di una politica sentita come troppo angusta e miope via via che in quel campo si insediava prepotentemente Craxi. Quella separazione del resto è rimasta tale, ha un fondamento nel doppio binario della storia del nostro mondo — del doppio binario sul quale le cose corrono in direzioni contrarie verso la propria rovina. I conflitti tradizionali e rinvigoriti, i nazionalismi, i razzismi, i fanatismi religiosi, le sovranità nazionali usate come territorio di barbare armate, da una parte; l'esaurimento e la

ricerca così di uscire dal vicolo cieco del moralismo per corrispondere alla consapevolezza della gravità dei tempi, del divario fra l'ora suprema del genere umano e la piccineria indaffarata di tante forze collettive e singole. Le parole astratte dal contesto, com'è in un'antologia, non devono indurre a letture unilaterali. Per esempio, Berlinguer deprecava l'occupazione partitica delle istituzioni; tuttavia anche nel bel mezzo di quell'occupazione fra i socialisti c'erano voci che proponevano una liquidazione dei partiti-apparato ecc. Certo il contrasto era reale e netto, e se ne potrebbero dare molti esempi, a partire dal più impopolare: la questione dei missili Nato contro gli SS 20. Ma il punto non è qui. Il punto è nel fatto che per la prima volta nel dopoguerra scelte e vocazioni diverse non erano derivate da una appartenenza di blocco o da una dottrina ideologica, bensì da un opposto modo di misurarsi col mondo: uno guidato da un realismo politico spinto fino al cinismo, e sanguinamente ignaro della fine del mondo; un altro reso sensibile dalla scoperta del limite e del sacrilegio, e ispirato a una passione spinta fino all'innaturalità e alla buona utopia. (Non ci fu forse, fra i più vicini a Berlinguer, chi si sentì di paragonarlo a Tommaso Moro, e paragonare sé a una corte più meschina e peccatrice capace tuttavia di salvare l'Inghilterra e la corona?...).

Non so se per amor di tesi e di ritrattistica questa ricostruzione tradisca troppo le cose com'era-  
 ricostare parole e fatti, per togliere — come gli scultori, che figurano levando — ciò che appesantiva inceppava o deformava un'identità. Quanto alla nuova identità, non era facile spingersi molto oltre, e tanto meno farlo attraverso la responsabilità collettiva che di Berlinguer era diventata un secondo abito.  
 Dunque fu probabilmente, in quegli ultimi, particolarmente solo, benché in un modo che immagino meno triste e più libero. («Quanti nel mondo pensano davvero a problemi di questa natura...»). La «diversità» comunista

cerca così di uscire dal vicolo cieco del moralismo per corrispondere alla consapevolezza della gravità dei tempi, del divario fra l'ora suprema del genere umano e la piccineria indaffarata di tante forze collettive e singole.

Le parole astratte dal contesto, com'è in un'antologia, non devono indurre a letture unilaterali. Per esempio, Berlinguer deprecava l'occupazione partitica delle istituzioni; tuttavia anche nel bel mezzo di quell'occupazione fra i socialisti c'erano voci che proponevano una liquidazione dei partiti-apparato ecc. Certo il contrasto era reale e netto, e se ne potrebbero dare molti esempi, a partire dal più impopolare: la questione dei missili Nato contro gli SS 20. Ma il punto non è qui. Il punto è nel fatto che per la prima volta nel dopoguerra scelte e vocazioni diverse non erano derivate da una appartenenza di blocco o da una dottrina ideologica, bensì da un opposto modo di misurarsi col mondo: uno guidato da un realismo politico spinto fino al cinismo, e sanguinamente ignaro della fine del mondo; un altro reso sensibile dalla scoperta del limite e del sacrilegio, e ispirato a una passione spinta fino all'innaturalità e alla buona utopia. (Non ci fu forse, fra i più vicini a Berlinguer, chi si sentì di paragonarlo a Tommaso Moro, e paragonare sé a una corte più meschina e peccatrice capace tuttavia di salvare l'Inghilterra e la corona?...).

Non so se per amor di tesi e di ritrattistica questa ricostruzione tradisca troppo le cose com'era-

no. A differenza di Veltroni, ho visto Berlinguer da lontano, anche quando erano cadute le ragioni di animosità. Non l'ho visto dall'altra parte, quella del gesto del piede sollevato durante i discorsi alla tribuna che Veltroni richiama con affetto. (Ricordo bensì le sigarette che fumava e la bevanda che sorseggiava prima di parlare). A differenza di Veltroni, ho l'impressione che Berlinguer sia rimasto uomo pretelevivo: non perché fosse inefficace sullo schermo, o non ne avesse apprezzata abbastanza la potenza. Piuttosto perché attraverso la televisione è stata abbattuta la distanza fra gli attori e il pubblico, fra il re e i sudditi, e se ne è simulata l'intercambiabilità. In televisione il re è nudo, e non se ne vergogna affatto: è pubblico e sudditi si prendono con lui (e con tutto) una gran confidenza. Con Berlinguer non si prendeva confidenza, mi pare: neanche Benigni quella volta.

Dieci anni sono bastati a cambiare tanto, a far crollare il muro di Berlino ma anche il ponte di Mostar, a compiere una «rivoluzione italiana», e a insediare Forza Italia, la Lega e Alleanza Nazionale al governo. Berlinguer è morto, e Craxi non sta bene. E il partito comunista? E la sinistra? Nelle molte rievocazioni degli scorsi giorni (con testi come quello di Rubbi allegato all'Unità, sulla politica estera, ricco di documenti suggestivi) non ho trovato, se non sbaglio, un punto essenziale come il rapporto fra la sinistra e lo stalinismo, il culto della forza, l'inclinazione all'emergenza, insomma la questione della libertà civile. Era la questione liberante lasciata aperta, al di là dell'infinito contrasto e risentimento, dalla vicenda di Moro.

Era la questione della differenza fra sinistra libertaria (liberale, si dice ora) e sinistra autoritaria. L'estrema sinistra era già sprofondata, o cambiata. Il Pci diventò — la sua parte decisiva — Pds. Temi essenziali come il femminismo, i diritti individuali, la libertà sessuale, il privato volontariato, ebbero sempre più larga circolazione. Tuttavia era come se qualcosa si fosse sciolto, se alcune frontiere si fossero allentate, e tutto coesistesse con tutto: piuttosto che si fossero tratti pazientemente i fili. Negli ultimi anni — così a me pare — la distinzione fatale fra sinistra libertaria e sinistra autoritaria si è attenuata fino a cancellarsi di fatto. Emergenze — vere, le emergenze sono spesso vere — come la lotta contro la mafia e la grande criminalità, e poi soprattutto il terremoto di Tangentopoli, hanno tenuto il campo. Per convinzione profonda, o per soggezione dell'opinione pubblica, o per la paura di finire a propria volta nella macina giudiziaria, si è rinunciato sia al tentativo di restituire autonomia all'iniziativa politica e civile, sia all'attaccamento ai diviti e alla loro difesa disinteressata.

Spesso posizioni originariamente liberali si sono precipitate nel puro e acritico applauso alle Procure della repubblica, e in una propaganda chirurgica e forcaiola. Si è lasciato altrui il nome di libertà, in cambio di uno — progressivo — fra i più imbarazzanti (già per Berlinguer Enrico, e figurarsi per Giovanni). Si sono rimontate meticolose definizioni della sinistra che della libertà e dell'autonomia civile fanno un connotato inessenziale, e sia pure in nome dell'eguaglianza, significa idea. Una discussione sulla mutazione della sinistra in questo decennio farebbe bene a misurarsi francamente con questo, no?

POESIA

Poeti in via Brera: due età

Ci vuole un secolo o quasi - fiammeggiava Ungaretti sulla porta della galleria Apollinaire - ci vuole tutta la fatica tutto il male tutto il sangue marcio tutto il sangue limpido di un secolo per farne uno...

(Frattanto sul marciapiede di fronte a due a due sottobraccio tenendosi a due a due odiandosi in gorgheggi di reciproco amore sei ne sfilavano. Sei).

VITTORIO SERENI (da *Tutte le poesie*, Mondadori)

UNPO' PER CELIA

Recensioni addio

GRAZIA CHERCHI

**L**a citazione del lunedì. Da *Il segreto di Joe Gould* (Adelphi) di Joseph Mitchell: «Gould dice di avere smesso di recensire libri perché gli sembrava poco dignitoso competere con le macchine. Le edizioni domenicali del *Times* e dello *Herald Tribune* hanno delle macchine che recensiscono i libri», dice. «Si mette dentro un libro, si abbassano un paio di leve e ne salta fuori una recensione». Insomma la recensione in serie, sostiene Gould. Siamo negli anni Cinquanta in America mentre oggi si sostiene, e a ragione, che la recensione stia per scomparire. Basta dare un'occhiata alle pagine culturali dei nostri giornali per averne conferma: *l'Unità* è rimasto l'unico giornale nazionale a ospitare settimanalmente cinque pagine dedicate ai «Libri». Altre sono mescolate ad articoli di varia umanità e società e la prima o poi resisteranno, secondo me, solo le polemiche e stroncature sia perché solo la cattiva notizia fa notizia, sia, soprattutto, per amor di rissa, di aggressione: bisogna pur dimenticarsi in qualche modo che ci si aggira nel vuoto: di idee, di programmi-progetti e, forse, anche di voglia di vivere e riempirsi di rumore.

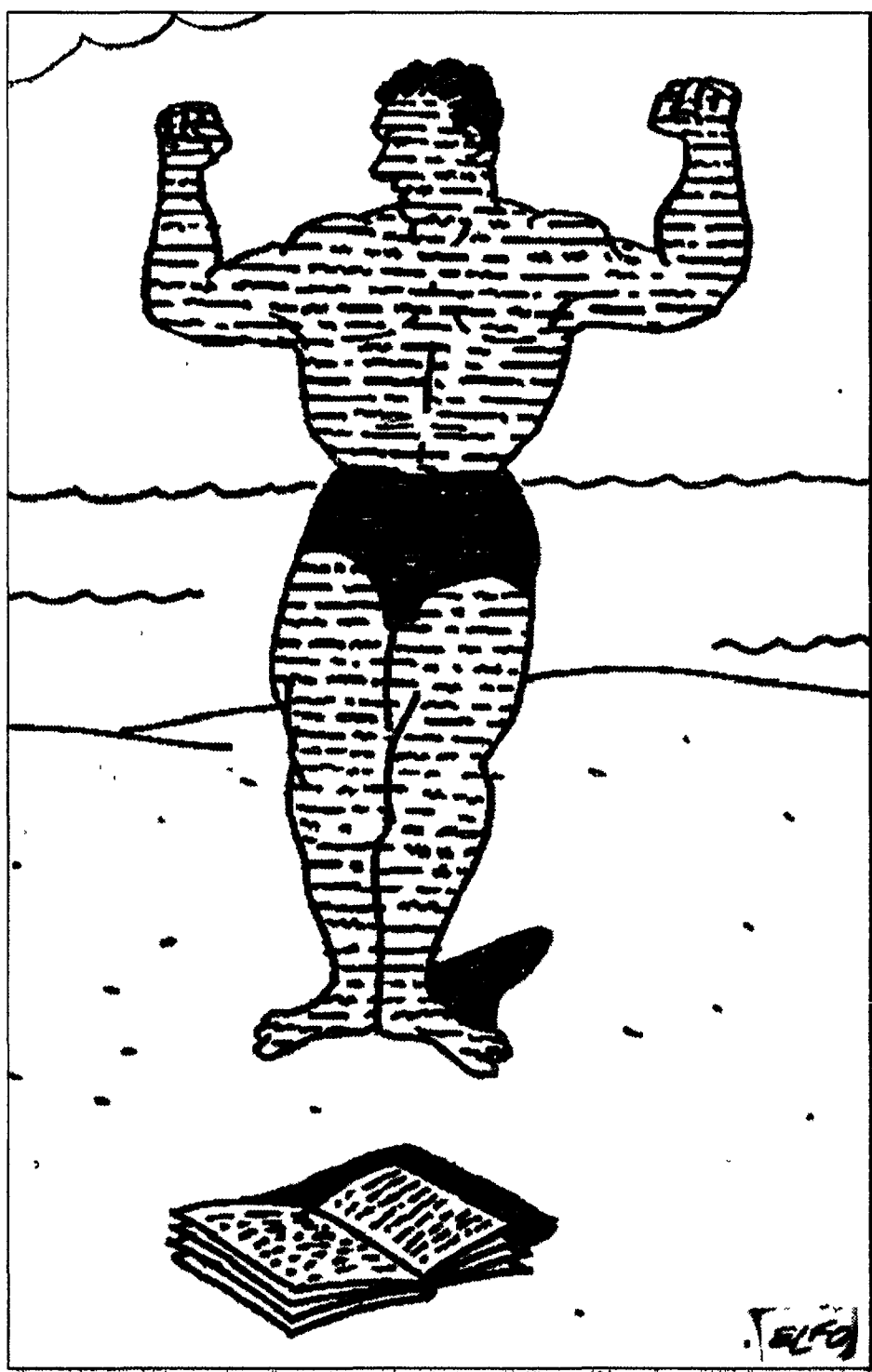
**Cani e padroni.** Imperversano più che mai i libri dedicati ai gatti. Le mie simpatie vanno invece ai cani, spesso l'unica compagnia delle persone sole o anziane. Che con loro anche conversano, molto di più che con gli altri umani: basta osservare una passeggiata di cane e padrone (o padroni!). Di recente ho visto una giovane accattona, di stanza, e per lo più ignorata, presso una stazione della metropolitana milanese, improvvisamente rifiorita e con la ciotola per l'obolo piena di monete. Si era procurata un cane, che veglia accanto a lei con occhi mansueti. E a lui che la gente di passaggio fa l'elemosina, non alla ragazza.

**Romania-Italia.** Dal testo di un amico carpisco un vecchio proverbio rumeno: «Festa piegata non viene tagliata». Forza, cioè, col servilismo se volete salvarvi la pelle. Mi viene in mente, per associazione rumena, una recente definizione (non ricordo di chi) del nostro (o loro) presidente

del consiglio: «Il Ceausescu dei ricchi». Noi italiani siamo ricchi, lo si sa; i servi allignano altrove.

**Tà cinese.** Nella collana «Inaudi di Contemporanea», i buoni titoli - ad esempio *Diario berlinese* di Robert Damton o *Chiesa e nazismo* di Ernst Klee - si alternano ad altri che sembrano un po' dei riempitivi. D'altronde non è facile fare una collana del genere, anche altri editori che l'hanno varata con nomi simili sono tuttora alla ricerca di una fisionomia «forte» da imprimere. Un recente titolo elnauadiano interessante è *Il tè dell'oblio* (L. 10.000) di Yang Jiang, un agile testo (una settantina di pagine) che rievoca la rivoluzione culturale (ma gli anni successivi, chi li racconterà?) attraverso la testimonianza di una traduttrice sulla sessantina, Yang Jiang - quando viene punita e «rieducata» sta traducendo il *Don Chisciotte* - sposata con un famoso studioso di letteratura classica (il che è sufficiente per farne un bersaglio delle Guardie rosse). Ritroviamo lo scenario che ormai ben conosciamo: dileggi pubblici, confinamenti in lavori umilianti, obbligatorie e reiterate autocritiche, ecc. Ma l'originalità del libretto sta nel fatto che quelle penose vicende sono rievocate con insolito humor e tranquillo, ironico distacco. Il che potenzia e accentua l'odiosa arbitrarietà dei persecutori. I due coniugi non si lasciano cioè travolgere dagli eventi negativi, anzi esercitano nelle avversità una tenace «resistenza umana», confermando così un dato di fatto: non esiste umiliazione se tu stesso non ti umili. Quanto a humor cinese, andate a recuperare, se vi fosse sfuggito quando usci, *Vita e passione di un gastronomo cinese* (Guanda) di Lu Wenfu: irresistibile.

**Comicità cercasi.** La satira continua ad imperversare, generando, inevitabilmente, un senso di sazietà, quando non una crisi di rigetto: soprattutto se si esterna in articoli e libri. Si avverte il bisogno di affiancare al satirico il comico: altrimenti, a forza di essere corrosivi si resta corosi (una grande scrittrice diceva anni fa: «L'ironia è borghese, la comicità popolare»). Ma bisognerebbe oggi intendersi sui due termini: popolare e borghese». Vorrei ogni tanto poter leggere Totò!



TRENTARIGHE

Classici e gabelle

GIOVANNI GIUDICI

**R**ifarsi ai classici. Per esempio: *Il processo* di Kafka. Il dialogo nella Cattedrale. La Legge come incubo, ossia l'esatto contrario del cosiddetto Stato di diritto, dove la Legge è protezione dei cittadini. Lungi da me ogni intenzione irriverente o sediziosa: ma temo che, proprio come incubo, la Legge sia oggi vissuta da milioni e milioni di cittadini; e forse da quelli che dovrebbero in teoria temerla di meno o non temerla affatto perché a posto con la loro coscienza. Ma un conto è la Coscienza e un altro conto è la Legge, specialmente quando la Legge abbia a che fare con l'intricata e inesorabile serie di scadenze su cui si fonda questa Repubblica delle Gabelle. Non v'è, infatti, mese in cui non scada una qualche «voce» di pagamento: dalla tassa di circolazione all'assicurazione dell'auto, dalla licenza di pesca al canone della Tv, dalla pur sacrosanta imposta sui rifiuti a quella sui cani, dalla patente al passaporto. Quanto all'Irpef, all'Ici e, per chi vi sia soggetto, all'Iva, sarà quasi inutile ricordarle. Sono le regine delle Gabelle, anche i bambini le conoscono e le temono, così come induce timore il sinistro neologismo «stangata», il cui significato era un tempo circoscritto alle bocciature scolasti-

che. Non mi si equivochi: non voglio incitare alla «Disubbidienza civile» teorizzata nell'omonimo e famoso saggio di Henry David Thoreau, ma cerco di rendere per quanto mi è possibile lo stato d'animo e la condizione di un ossequiente cittadino alle prese con lo scadenziario dei pagamenti. «Non c'è sabato senza sole», si diceva una volta, benché potesse non essere vero. «Non c'è mese senza scadenza», non c'è anno senza stangata» abbiamo adesso imparato a dire. Il *topis roulant* delle varie «capacità impositive» scorse inesorabile sotto i piedi del «soggetto d'imposta» che, pur mosso da una volenterosa «sindrome di adempimento» e da una lodevole vocazione di solvibilità, aspirerebbe comunque ad una pausa (forse sì, nel mese di agosto, quando anche gli esattori sono in ferie). E poi, se un malcapitato si dimentica, dove lo mettiamo il «diritto all'oblio»? Eh no (risponde la voce del comune disincanto), ne approfitterebbero in troppi; e, trasformandosi in creditore quel debitore cronico che è il nostro Stato, chi ci salverebbe dalle sue ritorsioni? Non esiste più la prigione per debiti, oasi nella quale dovette trovare provvisorio scampo l'indimenticabile Micawber nel *David Copperfield* di Dickens. Ma se esistesse...

IDENTITÀ

Filosofi-spugna

STEFANO VELOTTI

**N**on credo che esista una tipologia del libro, ma è indubbio che chi la volesse redigere dovrebbe riservare un posto al libro-spugna. Più che le statistiche del sociologo, il libro-spugna cattura gli umori di una società, o di una parte della società, nell'arco di un ventennio, un decennio, una manciata d'anni. Il libro-spugna è, per definizione, attualissimo, o, se si preferisce, è (tautologicamente) «epocale». L'autore di un libro-spugna deve possedere un'intelligenza da stilista, deve avere le capacità linguistiche di un copywriter, deve saper lanciare slogan, inventare nuovi nomi lucenti per ciò che puzza di vecchio, deve conferire al banale gli artigli della provocazione spettacolare. E, soprattutto, deve avere tempismo: non arrivare «primo» in assoluto, ma «primo» appena i tempi sono maturi. I lettori del libro-spugna credono di assorbire le opinioni di un opinion-maker: in realtà ricuciano ciò che il libro-spugna ha ciucciato da loro, per ngurgitarglielo, in forma alfabeticizzata, sui banchi della libreria.

Esempi di libri-spugna potrei farne a migliaia. Ma sceglierò degli esempi «alti»: i libri del filosofo americano Richard Rorty. A partire dal suo *La filosofia e lo specchio della natura* (scritto nel 1979, ma pubblicato in Italia sette anni dopo e salutato come «libro epocale»), non c'è stato scritto di Rorty che non sia stato prontamente tradotto. E si è fatto bene, perché tali scritti presentano un quadro sintomatico di una certa «epoca» che non è dato trovare facilmente altrove. Oggi, essendoci quei sintomi trasformati nella norma, nella realtà sfacciata in cui ci tocca vivere, molti si sono messi a prendere a calci quelle idee spugnose. In un libro molto equilibrato, ma non privo di alcuni saggi interessanti (*La nuova costellazione. Gli orizzonti etico-politici del moderno/postmoderno*), Feltrinelli, un altro filosofo americano, Richard Bernstein, scrive che oggi «usare Rorty come pallone da allenamento sta diventando rapidamente una nuova industria culturale».

Quali sono le argomentazioni di Rorty? Diciamo che Rorty respingerebbe una domanda del genere. L'idea che esistano argomentazioni razionali è un'illusione: le argomentazioni non sono ragionamenti che mirano al vero, ma solo razionalizzazioni di convinzioni che non possono essere fondate o giustificate razionalmente. Esistono solo strategie di persuasione, panegirici, modi di «ridescrivere» i nostri discorsi. La filosofia è un genere letterario, è retorica epidittica, con cui si cerca di «far passare» un certo vocabolario (di parole e di credenze

«ultime») invece di un altro. Non c'è nessuna ragione per cui la democrazia è meglio della dittatura; non c'è nessuna ragione per cui non dobbiamo essere crudeli. Il filosofo deve diventare un «liberale ironico»: deve difendere la democrazia e condannare la crudeltà, pur sapendo che non c'è nessuna ragione per farlo che non rimandi a un circolo vizioso. Perché la tortura è crudele e la crudeltà è un disvalore nel nostro vocabolario di «liberali ironici». Ciò che viene descritto come «crudele» in una società non può essere descritto come tale in un'altra. Da noi la tortura è crudele. Relativismo? Etnocentrismo? Sì, dice Rorty, se proprio si vuole usare il vecchio vocabolario. Questa è la nostra tradizione. Punto e basta.

Delle tante osservazioni che si potrebbero muovere a questo quadro, vorrei ricordarne un paio, seguendo la critica di Bernstein: «La "logica" della strategia di Rorty si risolve nel fare dell'adozione di un vocabolario una questione di gusto sulla quale non c'è dibattito razionale». E ha ragione; è questo ciò che si è chiamato «estetizzazione della politica». Ma ha anche torto nell'usare la parola «gusto»: così come si è sviluppata nella storia dell'estetica, la parola «gusto» non implica affatto una impossibilità di argomentare le proprie preferenze. Implica solo l'impossibilità di riferirsi a criteri espliciti, a procedure di decisione. Era la differenza che Kant poneva tra il «giudizio di gusto», su cui si discute, e il «piacevole» («non mi piacciono quei sintomi trasformati nella norma, nella realtà sfacciata in cui ci tocca vivere, molti si sono messi a prendere a calci quelle idee spugnose. In un libro molto equilibrato, ma non privo di alcuni saggi interessanti»). Dalla circostanza che tutte le ideologie si equivalgono, ossia che tutte quante sono pure finzioni, il relativista moderno conclude che ciascuno ha il diritto di farsi la sua, e di imporla con tutta l'energia di cui dispone». Parole di Rorty? No. Parole di Mussolini (1924). Bisogna affrettarsi a dire che le intenzioni di Rorty non sono assimilabili a quelle del nostro ex-dittatore. Ma quel che conta è la logica del discorso; e quella è molto simile. Il cinismo di Mussolini è la «verità» dell'ironia di Rorty. Ciò che conta è il potere. Tutto è infinitamente malleabile e «ridescrivibile»: uomini, slogan, alleanze, nomi. Non volete il fascismo? Chiamiamolo postfascismo. Non volete l'amplesso di affari e politica? Beccatevi «Forza Italia», dove l'amplesso si rende superfluo. Ce lo meritiamo: in America ci chiamano «Farsa Italia».

PARERI DIVERSI

All'«indice» anche Leopardi?

ALBERTO FOLIN

**L'**aggettivo sembra particolarmente «pericoloso». Ed è quello che Cesare Cases ha usato - in un'intervista - per definire le posizioni che saranno l'obiettivo de *L'Indice puntato* (quello suo e dei suoi «collaboratori»: posizioni «pericolose», appunto). Negli anni Cinquanta, Alicata e Salinari, con la solida argomentazione che Hemingway, Freud, Kafka e quant'altri, erano «pericolosi» in quanto esprimevano la decadenza «borghese», contribuirono a marginalizzare intellettuali quali Vittorini, De Martino, Pavese, con conseguenze a dir poco catastrofiche per una critica che volesse veramente aprirsi alla militanza politica e sociale in un contesto europeo e - più ampiamente - occidentale. Anche Sartre era visto con sospetto, dal momento che la sua idea di *engagement* si fondava sull'esistenzialismo (e dietro c'era quel «nazista» di Heidegger). Poi vennero gli anni del «marxismo critico», con Cases, appunto (che a quell'epoca indicava, almeno, quali erano le «posizioni pericolose»), e Fortini in prima linea. La rivista «Ragionamenti» fu un momento alto di questo periodo, così come lo fu «Officina» e poi «Quaderni Piacentini»: ma anche allora - certo, con il senno di poi - possiamo intravedere tra molti intellettuali dell'epoca (esclusi a mio parere, tra altri, Pasolini e Scialoja) l'atteggiamento dell'*indice puntato* (questo maledetto indice che mi ricorda un gesto clericale e/o scolastico del professore in cattedra o del prete in pulpito): quello che ammoniva i «compagni» a non accostarsi alle «posizioni pericolose». Ovviamente, «quelle «posizioni pericolose», non occupate dalla sinistra, venivano largamente frequentate da altri intellettuali (definiti perciò di destra: e alcuni di essi, di destra, poi, necessariamente diventarono), e la sinistra (pur accoglien-

zione totale della vita, alla «valorizzazione» dell'uomo trasformata in oggetto di scambio o di consumo, e alla distruzione del nostro pianeta messa in atto da enormi interessi, che si fanno beffe del «pensiero» e delle «posizioni», pericolose o meno che siano. Qui e ora, constatiamo che l'obiettivo dell'attuale governo italiano di centro-destra tende a distruggere la differenza (soprattutto con l'arma, più raffinata, della seduzione e della tolleranza, che equivale all'*indifferenza*). Lo vediamo nell'attacco che viene portato quotidianamente alla divisione dei poteri su cui si basa - da Montesquieu in poi - l'essenza stessa della democrazia: si vuole la subordinazione del potere giudiziario e militare all'esecutivo; si esige l'obbedienza di quel «quinto potere», che Montesquieu non poteva immaginare, e cioè quello dell'informazione.

Più che «mettere all'indice» le «posizioni pericolose», sarebbe il caso di invitare tutti coloro che vogliono ancora pensare, a riflettere su questo immane processo di distruzione della differenza, richiamando ad una lotta di pensiero contro questo processo, e ad una concreta solidarietà verso l'altro, che significa difesa estrema della sua alterità per potersi misurare. Altrimenti, tra poco, dovremo «mettere all'indice» anche Leopardi, che non era certo tenero verso nessuna delle fedi nelle «magnifiche sorti e progressive»: neanche di quelle che allora si sarebbero potute definire «di sinistra».

IREBUSIDID'AVEC

- (bestiario)
- esanguisuga** la sanguisuga anemica
- ippocondriaco** il cavallo che si crede malato
- felicottero** il fenicottero con le eliche
- guardindo** il tacchino accorto e sospettoso
- toporifero** il topo noioso
- pernitzeche** l'uccello filosofo

Mercoledì 6 luglio in edicola con l'Unità

Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde

di Robert Louis Stevenson

Illusioni & Fantasma

I LIBRI DELL'UNITÀ



RIVISTE

Politica, mai più disincanto

Se nell'esplosione degli egotismi sociali, la prassi politica viene ridotta a puro strumento di selezione del ceto dirigente, che ne è della democrazia? Che ne è della democrazia, se al crollo del vecchio regime politico si accompagna la liquefazione del

tradizionali partiti di massa e di quelle forme associative fondate sulla solidarietà? Come può la democrazia rispondere alle insidie rappresentate dalla distruzione degli istituti pubblici della partecipazione attiva e dall'estensione progressiva del

mercato e del consumo, concepiti quali meccanismi principali dell'integrazione sociale del cittadino? Siamo veramente convinti che sia sufficiente far ricorso alla figura del politico-demologo, e non, piuttosto, ripensare radicalmente le forme del processo di socializzazione democratica? Sono alcuni degli interrogativi che vengono tematizzati nell'ultimo fascicolo della rivista Democrazia e diritto. Dedicato a «Le sfide della

democrazia», l'argomento viene sottoposto a una duplice ricognizione. Mentre nella prima si passano in rassegna i nuovi poteri che sfidano la democrazia (scritti di Barcellona, Cotturi, Giovanni e José Navarro), nella seconda si cerca di dar conto della crisi dell'istanza di senso e delle forme di vita (saggi di De Carolis, Ciaramelli, Fadini e Francisco Garrido Pena). La terapia prevalentemente indicata auspica una sorta di «fuoriuscita» dalla

ragione strumentale e dal calcolo monetaristico. Per costituire un ordine sociale che produca un autogoverno democratico del cittadino sarebbe necessario, dunque, non solo congelarsi dall'ideologia del disincanto, dichiarata soprattutto nel corso degli anni Ottanta anche a sinistra. Il passo ulteriore da compiere consisterebbe nel riportare all'interno della teoria e della prassi democratica la questione dell'«istanza del senso». Ciò vuol

dire: ripensare l'agire politico all'interno della democrazia moderna come «ricerca del senso» e costituzione di «forme di vita» meno inautentiche. Una sfida decisamente ardua, anche insidiosa. Perché si tratterebbe di tornare a declinare la politica con l'esistenza, la democrazia con la vita, la polis con l'esperienza. Restituire, dunque, come dire, «perentorietà metafisica» alla politica: ma anche questa è

un'insidia. Poiché se dell'età del disincanto è salutare prender congedo, lo slittamento verso un nuovo incanto dell'assolutismo politico alla fine è sempre possibile. □ Giuseppe Cantarano

LE SFIDE DELLA DEMOCRAZIA E DIRITTO

ESI - NUMERO 4/93 P. 255, LIRE 25.000

La giustizia americana nel mirino dell'ultimo romanzo di Grisham

In diretta dal braccio della morte

MARISA CARAMELLA

È di alcune settimane fa la notizia che Phil Donahue, conduttore di un talk show televisivo molto seguito, ha chiesto di riprendere con le telecamere l'esecuzione nella camera a gas di David Lawson nel penitenziario di Raleigh, North Carolina. L'autorizzazione è stata negata con il pretesto che trasmettere in tv un'esecuzione capitale sarebbe servito solo ad aumentare la audience del programma di Donahue. Donahue sostiene invece che se il settanta per cento di americani favorevoli alla pena di morte avesse un'idea di cos'è un'esecuzione, cambierebbe sicuramente atteggiamento. Sulla illegittimità costituzionale della pena di morte e sulla crudeltà dei vari modi di esecuzione, esiste negli Usa un'abbondante letteratura che non risparmia particolari raccapriccianti. Ma evidentemente la parola scritta non basta a far riflettere i fautori della «punizione esemplare», che secondo Donahue, capirebbero soltanto se «vedessero con i loro occhi».

Quante pagine d'avvocato

John Grisham è autore tra i più letti negli Usa. Il suo ultimo romanzo «L'appello» lo ha confermato, ripetendo la sorte fortunata toccata ai precedenti, da il momento di uccidere» a «Il rapporto Pelikan», «Il cliente» e «Il socio». Proprio da quest'ultimo Sidney Pollack ha tratto un film, protagonisti due stelle hollywoodiane, Tom Cruise, nella parte del neolaureato avviato ad una rinchiusa carriera, con il vizio però dell'onestà, e Gene Hackman, professionista travolto dai meccanismi della corruzione. Ma, parlando di Grisham, non si può dimenticare Scott Turow, ex procuratore legale, che ha riversato la sua esperienza di leggi, di avvocati e di magistrati nei suoi romanzi, tra i quali il migliore resta il primo, «Presunto innocente» (tradotto in un film), lambiccato nelle soluzioni gialle, ma efficacissimo nella ricostruzione degli ambienti.



Caio Garruba

Di recente però, una penna potente almeno quanto una telecamera si è assunta il compito di intaccare le sicurezze di quel settanta per cento di americani convinti che lo stato abbia il diritto, se non il dovere, di mandare a morte i colpevoli di omicidio. John Grisham è un autore da milioni di copie. I lettori italiani lo conoscono per tre fortunatissimi romanzi. Il socio, il rapporto Pelikan e il cliente, classici thriller d'azione con qualche pretesa di impegno politico: ex-avvocato disgustato dalla professione, Grisham rappresenta l'ambiente giudiziario americano come una jungla infestata da predoni con laurea, disposti a qualunque bassezza per lucro e ambizione. Senza risparmiare nessuno: soci di grandi studi legali, procuratori distrettuali e giudici gareggiano sulla pagina in cinismo, opportunismo e mancanza di scrupoli. Naturalmente,

trattandosi di romanzi scritti per il grande pubblico, c'è sempre a far risaltare per contrasto la corruzione dell'ambiente un eroe positivo. O un'eroina impavida: la protagonista de «Il rapporto Pelikan» è una vispissima studentessa in legge; quella de «Il cliente» un'avvocata generosa e poco credibile. Un po' più credibile l'eroe opposto di quest'ultimo sforzo letterario di John Grisham, L'appello. Adam Hall, appena laureato viene cooptato grazie all'eccezionale curriculum dai soci di un importante studio legale di Chicago. Ma c'è un segreto nella sua giovane vita: uno dei clienti dello studio, Sam Cayhall - membro del Ku Klux Klan, condannato a morte nel 1981 per aver fatto saltare in aria con una bomba lo studio di un avvocato ebreo difensore delle minoranze, nel Mississippi del 1967 durante le lotte per i di-

nti civili - è suo nonno. Ora Sam langue nel braccio della morte di un penitenziario del Sud, in attesa di entrare nella camera a gas. Adam decide di assumersi il compito di presentare ogni possibile appello prima dell'esecuzione. Il ricco studio per cui lavora mantiene una sezione di patrocinio gratuito per i condannati a morte, nel tentativo di coprire con una mano di vernice umanitaria gli assai meno nobili scopi cui normalmente si dedica. Il vecchio Sam è un razzista tutto d'un pezzo; testardo e orgoglioso al punto da non aver mai rivelato che il vero responsabile dell'attentato è un secondo terrorista assai più fanatico, al quale lui ha soltanto fatto da spalla convinto che l'azione - in cui hanno perso la vita i due piccoli figli dell'avvocato Kramer - fosse soltanto di-

mostrativa. Per parecchie pagine la presenza o l'assenza incombenne di questo pericolosissimo personaggio fa pensare alla solita trama d'azione, nel corso della quale l'avvocato «buono» e il nonno «cattivo ma non troppo» dovrebbero sgominare il «vero» cattivo. Ma non è così: il cattivo a large resta una presenza minacciosa ma secondaria, e l'intero romanzo è dedicato alle manovre legali intese a salvare in extremis il vecchio Sam, a quelle politiche intese a impedire il salvataggio, e ai mille piccoli rituali crudeli che scandiscono l'attesa nel braccio della morte. Per gradi, Grisham evoca la storia di Sam, quella del figlio Eddier, suicida per orrore e vergogna, della figlia Lee, alcolizzata per le stesse ragioni, e più in generale di una famiglia in cui per tradizione si alleavano figli nell'odio razziale. Che

Sam sia nella camera a gas è un caso: assolto due volte ai tempi della supremazia bianca nel Mississippi, è stato condannato a morte quindici anni dopo in epoca di mutati costumi e cultura, per l'intervento di un procuratore distrettuale deciso a diventare governatore dello stato. Gli hate crimes negli Stati Uniti sono i crimini commessi per puro odio, di razza, di genere o di religione. Contrariamente a quanto succede per altri tipi di delitti, le punizioni per chi uccide un nero, un omosessuale, una donna, un ebreo variano enormemente a seconda del clima politico e culturale del luogo in cui il delitto è stato commesso, e seconda cioè dell'atteggiamento dell'opinione pubblica (e quindi dell'elettorato) locale. Se poi teatro dell'omicidio è uno degli stati dell'Unione

nel quale vige la pena di morte, il colore di cui, contro ogni principio democratico, si tinge la giustizia assume una visibilità straordinaria e dà quindi luogo a un dibattito dichiaratamente politico.

È questo dibattito politico che Grisham porta all'attenzione di uno straordinario numero di lettori con il suo romanzo, affidando la suspense alla gara col tempo e con la morte condotta da Adam, e infilando nella storia, con l'abilità di uno scrittore abituato a tenere in pugno il grande pubblico, argomenti da cui solitamente il medesimo grande pubblico rifugge con cura, per rifiuto e impazienza. Chi compera i romanzi di Grisham lo fa per distrarsi e identificarsi con protagonisti che hanno in odio le distorsioni del sistema giudiziario, non per riflettere sulle medesime; spera nel lieto fine, con i cattivi sconfitti e il buono steso al sole su una spiaggia dei Caraibi. Grisham però questa volta trae in inganno l'affezionato lettore, somministrandogli forti dosi di ottica politicizzata sulla pena di morte e sulla giustizia americana: un ingrediente sicuramente indigesto che l'autore mescola ad altri, di sapore più tradizionale, nel suo nuovo polpettone. Ma ben venga il tentativo di ravvivare con intenti didattici un genere abusato e inutile: Grisham non ci mostra in diretta l'esecuzione capitale, ma affastella sulla pagina una quantità di particolari sulla e intorno alla medesima con tale realismo e crudeltà da far quasi funzione di telecamera.

Già in un primo romanzo del 1989 (Il momento di uccidere, Mondadori, traduzione di Roberta Rambelli, p. 530, lire 32.000) Grisham si era cimentato con un tema dichiaratamente politico: il processo, sempre nel Mississippi, a un nero colpevole di aver ucciso in aula due bianchi imputati di stupro sulla figlia di dieci anni. Scritto senza le pressioni degli editori ansiosi, senza la fretta dettata dalla necessità di deporre l'ennesimo uovo d'oro Il momento di uccidere rivela un Grisham scrittore di talento attento a concedere al pubblico suspense e particolari sensazionali ma anche capace di tracciare un grande affresco realistico del Sud razzista e delle sue contraddizioni. Peccato che il successo lo spinga ora a entusi, prolissità e compiacimenti che fanno sbufare il lettore di doverosa impazienza nei confronti suoi e degli editori che invece di fare il loro mestiere pensano ai profitti e alle classifiche.

JOHN GRISHAM L'APPELLO

MONDADORI P. 594, LIRE 32.000

Cuba, un ciclone s'aggira nei Caraibi

MAURIZIO MAGGIANI

Questo Cicloneros, come premette l'autore, è un'opera scritta in epoca non sospetta, quindici begli anni or sono, e ciò la rende sommaramente attraente. Teniamo ben presente il fatto, evidenti per i più, spero, che la nostra attuale è un'epoca sospettabilissima, enfiata di sospetti, corrosa nel suo intimo dal sospetto generale, metastatico. Qualunque storia oggi pubblicata non potrà che apparire ai nostri figli che scritta in epoca sospetta; teniamolo presente quando siamo chiamati a giudicare la fortuna degli autori operanti oggi e consideriamoli con clemenza perché la loro sfortuna è grande e immediata. Il fatto dunque di mettere in circolazione un racconto nato in un'epoca più decente è già di per sé una buona notizia.

Certo non basterebbe; ciò che aggiunge ulteriore appetibilità è senz'altro l'ambientazione e il contesto. Cuba. Già, quella caccolta comunista in mezzo al mare caraibico della democrazia, a tal punto sprofondata nel nulla dell'insensato, che non si trova più un'anima viva in tutto l'occidente disposta ancora a perdersi del tempo, nemmeno per quel po' di scandalo che ancora meriterebbe. Cos'è oggi Cuba? O no? Ma sì: un relitto, un puttanajo di morti di fame, col suo patetico jefe dalla barba grigia che starnazza di patria o morte tanto per far vedere che c'è a chi ha voglia ancora di saperlo. Ma nell'epoca non sospetta degli ultimi anni Ottanta, Cuba era molto, molto di più. Era il reattore dove i comunisti di ogni specie e sovversione e paese vedevano fondersi il combustibile dell'e-

vento nucleare che avrebbe incendiato il mondo capitalista, l'ultima fondata speranza in proposito, a dire il vero. Sesso, rivoluzione e «cha cha cha» nello stupendo scenario del tropico incontaminato. Irresistibile, anche per i meno bellicosi. E il racconto di Tutino, che l'autore considera modestamente una prova di fantapolitica, sviluppa attorno a tutto questo qualcosa di molto più serio di una storia di genere. Dirai qualcosa come un saggio, molto partecipato per altro, sul drama della rivoluzione incompiuta e sulle tragiche contraddizioni del socialismo al potere. Sotto la trama leggera e veloce della vicenda di un giornalista italiano che per stile libertario e fine sensibilità si viene a trovare suo malgrado, oltre che nel letto o nel cuore di un paio di spione niente male, anche al centro di intrighi tra diverse fazioni, fughe e defe-

zioni, egli stesso ampiamente spioneggiato da ambosessi e quasi sul punto di essere giustiziato, prima di togliersi di mezzo da solo nell'ambito di un tremendo ciclone tropicale, sotto tutto ciò, dicevo, si intesse una bella prova di dialogo interiore a più voci, quanti sono i personaggi contendenti del destino, sul tema appunto del destino delle rivoluzioni. Con l'aggiunta, per altro, di istruttive riflessioni riguardanti i rapporti tra Castro (il poleare, l'Urss, la stagnazione) e il Che (il libertarismo, l'entusiasmo, la rivoluzione permanente, l'innocenza, il riscatto degli oppressi). Un saggio, ripeto, sotto forma di spy-story che a sua volta riveste un complesso dialogo interiore, dove con chiarezza fin quasi didascalica si evincono le questioni in gioco, dove non si usa il falso pudore di metafore emollienti. Un'opera dunque, e non in secondo luogo, di coraggio straor-

dinario. Ma volete dirmi a chi, tra i potenziali acquirenti di materiale librario, può fregargliene qualcosa in quest'epoca più che sospetta della rivoluzione e dei suoi destini planetari? C'è chi sa indicare il cenacolo o il covo dove, sia pure con le cautele del caso, si discorra di popoli oppressi, di liceità dell'ordine rivoluzionario, di socialismo e sentimenti, o quisquiglie del genere? Cicloneros arriva a interrogarsi su questi dilemmi dall'oltretomba di un'altra galassia. Più che di fantapolitica i lettori di oggi crederanno di leggere di fantascienza. Peggio per loro, perché - chi lo può sapere? - gli alieni non è detto che vivano ancora solo nella testa e nella penna del bravo Tutino. Il ciclone che alla fine risolve, riportando a zero, le questioni del racconto, travolge tutto tranne i cicloneros, quegli sconsiderati e coraggiosi ragazzi che giocano a farsi trasportare dal vento vorticoso del

ciclone veleggiando sui loro stessi corpi. Quello che c'è di buono nella vita è che non è detta mai l'ultima parola. Su Cuba forse sì, perché oggi come oggi non credo che ci sia più nemmeno la benzina necessaria a organizzare un decente innesco di spioni. Tutino dovrebbe tornarci là dove si svolsero realmente i fatti così capirebbe che se il suo racconto ha un difettuccio questo è che quell'isola, quella gente, quegli alberghi e tutto il resto, non esistono più, in nessun senso. E di questo sarebbe giusto che fosse informato l'ignaro lettore. E amen.

SAVERIO TUTINO CICLONEROS

GIUNTI P. 156, LIRE 20.000

Istruzioni di cura per infezioni linguistiche

ROBERTO ROVERSI

B rutto fuori ma bello dentro, sia pure con fatica, sembra a me questo momento. Pieno di cose che stanno crescendo, in varie parti; pieno anche di pagine (non bianche ma scritte) buone o ricche o giovani da leggere. Riconfermando la vitalissima solidità del libro, dentro al quale ci si sprofonda come in un'acqua che traspare nel mistero.

Testi classici ritornano, testi nuovi si presentano al palo. Un testo classico spesso, non sempre, sembra scinto oggi e si può leggerlo in questa libertà solo riuscendo a sottrarlo dalle grinfie che avvolgono troppo spesso perfino il frontespizio e l'indice con lo spray di una saccenteria filologica che congela. Un testo giovane nuovo sembra spuntare dalla pianura, da lontano apparendo come un'ombra che di pagina in pagina, per il balsamo della scrittura, si compone come un'immagine ravvicinata, definita, da farsella amica. Ma non solo pagine di stranieri; nonostante le censure annoiate che si leggono in ogni risvolto di giornale, anche di autori italiani. Infatti, basta voler inseguire la buona lettura per necessità di alimento e si trova la conferma; magari quella che sa avvicinare senza travolgere o inquietare.

Per esempio diretto, o per limitarmi in concreto, il momento dei libri nuovi è molto buono, qua a Bologna. Fra il bel gruppo, mi posso fermare su questo libretto di 128 pagine, scritto da Maurizio Garuti, pubblicato da Comix/Sperling: Parole come virus. Le infezioni linguistiche dall'A alla Zeta. Il titolo sembra serio e intimidisce; il testo, invece, è liberosimo, intelligente e fa anche divertire. Diverte davvero, procedendo pagina per pagina. Non fa sbellicare, non si fa leggere nella fretta organistica con cui si leggono i libretti troppo fortunati dei comici attuali (letti e buttati); ma fa sorridere a fondo, muovendo l'attenzione e le idee: strusciando dentro la testa e producendo una fibrillazione continua.

Perché l'autore è riuscito ad attaccare parola a parola, procedendo nella scrittura; in modo che il libretto così costante e affatto pigro sembra come un treno verbale illuminato dalla buona grazia, e in un movimento veloce, tanto da dare realmente la sensazione di un viaggio; voglio dire, di essere partiti con curiosità e di dover arrivare alla fine caldi di buoni umori. La pagina di Garuti è di grana forte, anche se sembra così leggera; fuori dal recinto linguisticamente peccaminoso e approssimativo di troppi testi di divertimento attuali. Non si consuma nella prepotenza o nella supponenza sopra le tavole della scrittura. Semmai, Garuti mi pare sulla strada di Bergonzoni, con una attitudine meno drammaticamente convulsa sulle parole e, per conto suo, con una leggerezza appena stravolta, ma costantemente stravolta, da un'ironia che dà al suo testo una levigatezza luccicante. Tutte le sue pagine stanno dentro all'ordine della ragione; ne sollecitano anzi i guizzi e non si perdono nel caos evidente del mondo, che ci sovrasta. Entrano invece, o tentano invece di entrare nel disordine del linguaggio per nagganciarsi al poco ordine residuo, che può forse salvare.

MAURIZIO GARUTI PAROLE COME VIRUS

COMIX/SPEHLING P. 128, LIRE 10.000

LE TRAGEDIE MINORI DI SILVANA QUADRINO  
I bambini di Rita

Lo scrittore norvegese Stig Dagerman, appartenente alla schiera dei ribelli all'ingiustizia sociale metafisica dell'uomo, parla dei bambini con il consueto strazio delle miserie e delle umiliazioni appartenenti ai bambini poveri, diversi, o, come si

dice oggi, in qualche modo «diseguali». Ma parla anche del fatto, di un'ingiustizia cosmica, in grado di travalicare il sociale; la colpa allora si assorbe in silenzi nemici: è qui che si articolano le tragedie minori, smussate dalla

consuetudine alla vita e dall'intorpidimento dei sensi per assuefazione. «Tragedie minori», come quelle che si affacciano sullo sfondo di una Torino «per bene» nel libro di Silvana Quadrino. Sono storie, quelle narrate dalla Quadrino, che appartengono all'esperienza quotidiana, tragedie, appunto, «minori», come la nascita di Monica - bambina

Down - che sconvolge, con il suo corpo marcato dallo stigma dell'ingiustizia, il mondo borghese e senza scosse di Anna, la bella madre; o il vivere disancorato di Eric alle prese con pupazzi puzzolenti di muffa, il viso serrato fra miseria e dolore della nonna, e le fughe attellananti della madre - Gloria - il cui problema connesso alla droga e alla prostituzione pare più che altro essere stato quello di

smettere di essere bambina il prima possibile. Lega queste due storie, intrecciandole a esse con spunti autobiografici, la vicenda di Rita, un'operatrice sociale, la cui vita «normale», i così detti «equilibri raggiunti», vengono messi in discussione proprio a partire dalle inquietudini provenienti da un lavoro, il suo, che la coinvolge, la fa pensare e continuamente la costringe a scontrarsi con

l'impotenza dell'essere umano. In filigrana si mostrano così gli affanni e le inquiete peculiarità a ogni scelta che la donna oggi si trova a compiere: da quella del lavoro a quella di fare un figlio ecc.; ma l'esperienza umana e professionale - come psicologa - dell'autrice, che il testo riflette, ha consentito una narrazione dall'interno, senza ingenuità eppure delicata e commossa.

tradotta poi in un proficuo moto di ribellione e di lotta ostinata su tutti i fronti: anche all'ingiustizia cosmica, come a quella sociale, si può sempre contrapporre la solidarietà.

SILVANA QUADRINO  
LA TORTA  
SENZA CANDELINE

FELTRINELLI  
P.156, LIRE 20.000

VACANZE '94. Nell'estate dei Mondiali qualche consiglio di lettura per le ferie

GRAZIA CHERCHI

Quattro libri che racchiudono altrettante intelligenze al vetriolo: *Il selvaggio* di Mino Maccari (Neri Pozza); *Un viennese a Hollywood*: *Billy Wilder* di Helmut Karasek (Mondadori); *Tutti gli errori* di Heiner Müller (Ubu Libri); *Come la vita* di Paco Ignacio Taibo II (Donzelli).

CORRADO STAJANO

Tre romanzi. *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi, pubblicato da Feltrinelli: mi ha emozionato per la sua apparente freddezza di verbale testimoniale capace di resuscitare i fuochi di tanti fantasmi. Finalmente, mi sono detto, i destini individuali si possono incrociare nel destino collettivo. Il romanzo ha anche un grande fascino stilistico: quadri di una esposizione che si accumulano, con la voce di Pereira che sembra provenire dall'oltretomba. Un altro romanzo che mi ha molto preso è *Baci da non ripetere* di Paolo Di Stefano, pubblicato anch'esso da Feltrinelli. Pagine di cocente dolore, protagonista la vita e la morte. Una storia raccontata con modernissima sapienza, un uso di tecniche nuove di montaggio, di missaggio che fanno filare la vicenda senza intoppi, tra Nord e Sud, tra passione, amore, odio, sofferenza, conflitto continuo. Un bambino morto pesa e schiaccia i cuori. Di Stefano non sembra al suo primo romanzo: ha avuto un grande coraggio a raccontare una vicenda così terribile che ha pochi modelli. Il terzo romanzo è *Le voci del mondo* di Robert Schneider, pubblicato da Einaudi, una *Heimat* romantico-surreale, una passione assoluta narrata con musicale grazia sottile.

PIERGIORGIO BELLOCCHIO

Raccomando l'ultimo libro di versi di Franco Fortini *Composita solvantur* (Einaudi), anche per il suo significato di estremo appello alla resistenza intellettuale e morale. Inoltre *La vita di Simone Weil* della Petrement (Adelphi), eccellente biografia nonché utilissima guida alla conoscenza del pensiero della Weil. Infine *La poesia verso la prosa* (Bollati Boringhieri), una raccolta di scritti di Alfonso Berardinelli sul rapporto di scambio tra poesia e generi letterari diversi.

EDOARDO SANGUINETI

Che cosa ho letto di recente? Guardo un attimo... Ecco: Giuseppe Culicchia, *Tutti giù per terra* (Garzanti), una storia fresca, vivace. Vedo anche il volume che raccoglie gli scritti giornalistici di Giorgio Manganelli, *Il rumore sottile della prosa* e infine il bel saggio di Alberto Castoldi, *Il testo drogato* (Einaudi), la prima esplorazione della presenza delle droghe nell'esperienza letteraria, dai fumatori d'oppio alla beat generation.

ROBERTO FERTONANI

Nel *Paradiso di Dante* (XII, vv. 139-141) San Bonaventura di Bagno-re, elencando gli spiriti della seconda ghirlanda dice: «...e tu cerni da lato il calabrese abate Gioacchino di spirito profetico dotato». Era lo stesso Gioacchino da Fiore, monaco calabrese, morto nel 1202, che in vita per l'audacia delle sue proposte, era stato perfino sospettato di eresia. Pensava che i suoi tempi agitati fossero la fase estrema del secondo ciclo della storia dell'umanità, quella del Figlio, che doveva essere presto sostituita da quella dello Spirito Santo, quando fratellanza e uguaglianza fra gli uomini avrebbero realizzato il Regno di Dio in terra. Non si ironizzi sull'enorme ritardo dell'avverarsi della profezia di Gioacchino: forse il disguido per il presente di Umberto Eco ne è un segno premonitore. A chi voglia depurarsi delle scorie delle idiozie televisive di tutto l'inverno, consigliamo di leggere una bellissima edizione di *Sull'Apocalisse* di Gioacchino da Fiore, traduzione e cura di Andrea Tagliapietra, testo originale a fronte, uscito nella Universale Economica Feltrinelli.

CLARA SERENI

Primo di tutto il libro del cuore: *Donne dagli occhi grandi* (Zanichelli) di Angeles Mastrota. Perché? Perché è il libro del cuore e le persone a cui l'ho consigliato poi l'hanno regalato. Ed è la prova della sua qualità. Aggiungo *La torta senza candeline* (Feltrinelli) di

UN LIBRO PER AMICO. Un libro per l'estate.

Anche quest'anno, abbiamo chiesto ai nostri amici e collaboratori più assidui un consiglio di lettura. Questa a fianco è quindi davvero l'atra classifica, anche rispetto a quella basata sulle vendite in libreria che compare tutte le settimane. Per capirci: «Sostiene Pereira» qui è primo perché è la lettura consigliata da più persone. Pensate a un juke-box dove sia possibile ascoltare qualsiasi canzone: ecco le più gettonate.

E vediamo allora i nostri libri

- Antonio Tabucchi ..... *Sostiene Pereira* Feltrinelli, p.208, lire 27.000
- Yaakov Shabtai ..... *Inventario* Theoria, p.344, lire 38.000
- John Fante ..... *Chiedi alla polvere* Marcos y Marcos, p.192, lire 20.000
- Giorgio Manganelli ..... *Il rumore sottile della prosa* Adelphi, 261, 38.000
- Giuseppe Pontiggia ..... *Vite di uomini non illustri* Mondadori, 304, 27.000
- Simone Pétrement ..... *La vita di Simone Weil* Adelphi, p.687, lire 65.000
- Giocchino da Fiore ..... *Sull'Apocalisse* Feltrinelli, p.411, lire 20.000

NON SOLO JUKE-BOX. Se quello di Tabucchi (da gennaio presente anche nelle vere classifiche)

dimostra di essere il vero long-seller della stagione, nella nostra graduatoria spuntano i due romanzi di Fante e Shabtai, la biografia della Weil e il saggio di Manganelli sulla letteratura, papabilissimi ad entrare nelle classifiche degli stranieri più venduti o della saggiatica. In ogni caso non fermatevi qui. Se avete la pazienza di leggere uno per uno questi consigli di lettura, scoprirete tante segnalazioni per tutti.

di Enrico Franceschini, *La donna della Piazza Rossa* (Feltrinelli), un romanzo dal ritmo veloce, ambientato a Mosca negli anni immediati precedenti alla caduta di Gorbaciov. Nelle giornate prive di sole, o di sera in montagna, o comunque nei momenti favorevoli alla concentrazione, vale la pena leggere *Mat visti sole e luna* di Ferdinando Camon (editore Garzanti). È uno dei pochissimi romanzi che parlano in modo serio della storia della nostra repubblica, dalla Liberazione ai giorni d'oggi.

STEFANO RULLI

Comincio con Domenico Starnone e con il suo *Denti* (Feltrinelli), un bel tentativo di raccontare se stessi in modo autoironico e per l'autore il coraggioso distacco dai modelli precedenti. *La città di quarzo* di Mike Davis (Manifestolibri) è un saggio di urbanistica ben raccontata. Vi si spiega la modernità di Los Angeles, una modernità che cita il passato. I grattacieli come le antiche torri e gli antichi castelli, che racchiudono tutta la vita. Poi *L'intruso* (Feltrinelli) di Brett Shapiro, che narra senza retorica e senza mistificazioni il dolore e la malattia nella quotidianità di un'esistenza che continua.

DARIO VOLTOLINI

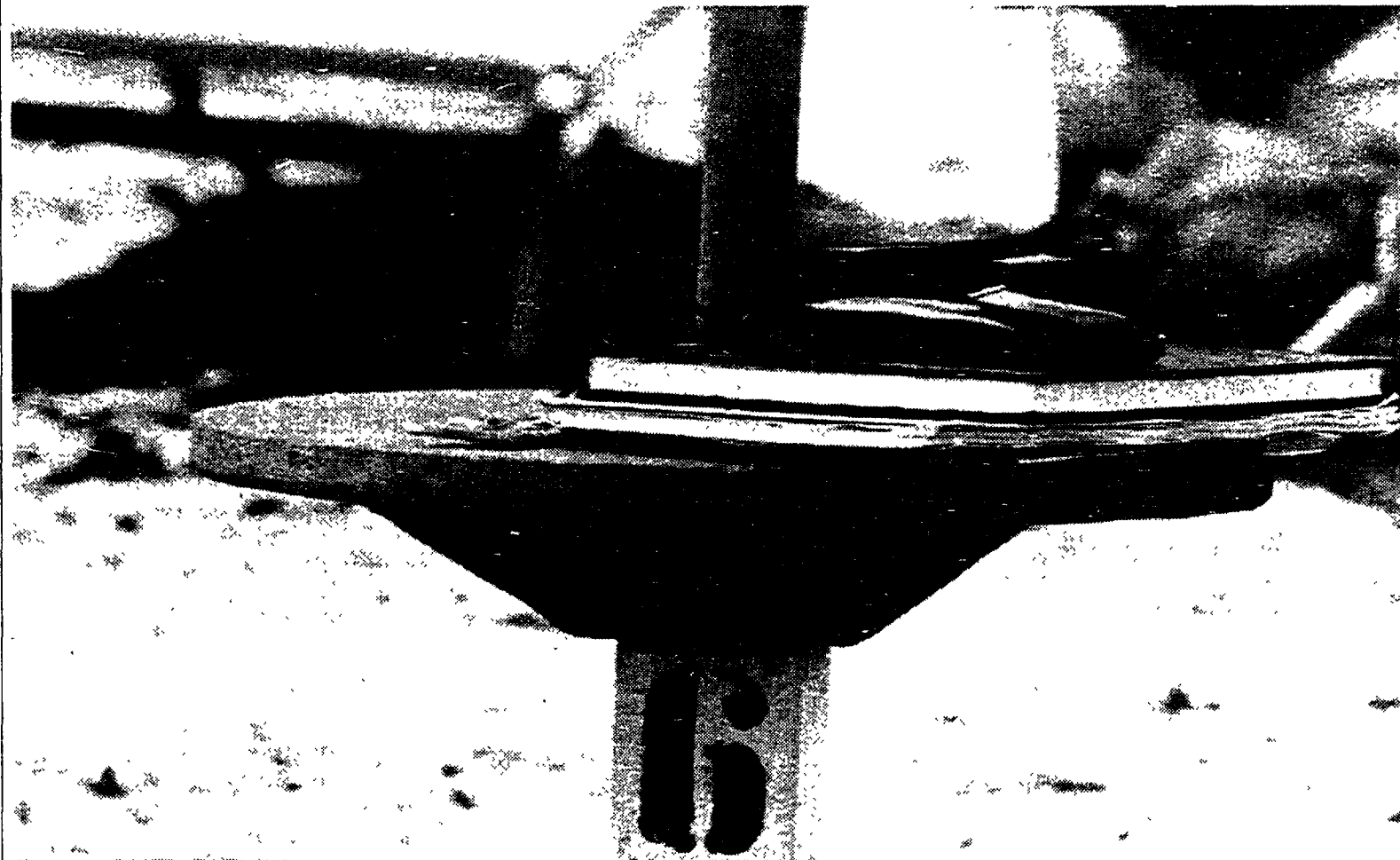
Amore e autodistruzione nel romanzo *Sylvia*, di Leonard Michaels (e/o): è notevole l'atmosfera sfinita di New York, luogo di un rapporto a due malato alle radici, senza speranza, né gioia, né soluzione, che tuttavia si chiama amore. Scombinato, fuori di zucca e a tratti irresistibilmente umoristico è invece *La filosofia del jazz e altre storie irlandesi* (Hestia, chissà che distribuzione ha? meglio dire il numero di telefono: 039-9903073). L'autore si chiama Cafferky e sembra scrivere libero da tutto. Per capirci, io avrei segnalato in copertina la gradazione alcolica di questi racconti. Dallo Sri Lanka arriva un libro di racconti intitolato *La luna del pesce monaco* (feltrinelli) di Romesh Gunsekera. Sono racconti che hanno una fragranza singolare, nascosta forse più nella loro misura e nel loro passo che nei temi narrativi. Un buon antidoto alla convinzione che ogni parte del pianeta sia presente in tempo reale sullo schermo del nostro televisore: anche la letteratura annulla le distanze. Inoltre, come in questo caso, non appiattisce i contenuti.

ALBERTO FOLINI

Tre libri consiglio a chi voglia trascorrere un'estate a distrarsi dalla distrazione quotidiana (mi si perdoni il bisticcio) del tempo feriale, e cioè ad abbandonarsi ad un esercizio «gratuito» (e festivo) del pensiero: di Pier Aldo Rovatti, *Abitare la distanza* (Feltrinelli); di Salvatore Natoli, *L'incantevole meraviglia* (Lanfranchi); di Lorenzo Polato *L'aereo anello* (Franco Angeli). Tre libri tracciati con scrittura «leggera», che ci aiutano a chiederci, con Nietzsche, come al peso più grande possa accompagnarsi la massima leggerezza. Filosofia, verità, poesia (l'ultimo volume è dedicato a Saba), in quella «distanza» che inevitabilmente ci separa dall'essere delle cose, ma nella quale sempre già siamo. E si potrà forse intravedere come tra «irrica» e «prosa», tra «verità» e «bellezza», e di cui tanto in questi giorni si (ri)discute - non c'è poi un'opposizione, ma uno spazio nel quale si riproduce sempre un'«incantesima» e paradossale «meraviglia». A condizione di correre il rischio dell'interrogazione mettendosi in gioco. Con il pensiero, naturalmente.

GIAN CARLO FERRETTI

Un intellettuale dimenticato, da ricordare e «rileggere»: Giovanni Pirrelli. Primogenito «trasgressivo» e riservato di una grande famiglia, curatore con Pino Malvezzi *Lettere da condannati a morte della Resistenza* (e partigiani lui stesso), autore di pagine narrative illuminanti la condizione industriale, animatore di numerose iniziative della sinistra, Pirrelli rappresenta una figura di notevole fascino antico-oggetti, ricostruita da Diane Weil-Ménard in un saggio biografico: *Vita e tempi di Giovanni Pirrelli*, con prefazione di Goffredo Fofi (Linea d'Ombra).



Le immagini di queste pagine sono di Mimmo Attademo (dal volume «A corpo libro» edito dalla Clueb di Bologna)

# Romario e Pereira

Silvana Quadrino, che mi interessa come tutti quei libri che parlano di problemi attraverso il racconto di storie. E la Quadrino mi sembra particolarmente brava. Un romanzo curioso, stimolante è quello di Saverio Tutino, *Cicloneiros* (Giunti). Infine *Figli randagi* di Joyce Carol Oates, edito da e/o.

ANTONIO FAETI

I miei tre titoli: *L'estate della paura* (Interno giallo) di Dan Simmons; *Isolario* (Einaudi) di Ernesto Franco, un testo finissimo che consiglierai ai miei allievi, una bella lezione sull'uso della parola contro il luogo comune; infine *Manoscritto di un prigioniero* (Adelphi) del mio amatissimo Carlo Bini, l'altra faccia delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico.

CESARE VIVIANI

Tre libri da leggere e meditare, per capire meglio l'efficienza indifferenza di questi anni. *Vite di uomini non illustri*, di Giuseppe Pontiggia (Mondadori), un grande romanzo sul Novecento. L'autore rivela insieme il carattere superlativo di ogni esistenza e il suo continuo sparire, fondersi, nel flusso della collettività e del tempo. Un felice intreccio di individualismo e sapienza millenaria: ogni azione dice più di qualunque valutazione. Di fronte alla marcia di esistenza anonima, la scrittura raggiunge l'esemplare sobrietà del disiacco. *Vita agra di un anarchico*, di Pino Corrias (Baldini e Castoldi): nel ricostruire fedelmente la tragica vita di Luciano Bianciardi, dagli

aspri pudori del dopoguerra grossitano fino al faticoso inserimento tra gli intellettuali milanesi, Corrias illumina la storia di un ventennio decisivo per gli italiani. *Tre per due*, di Oreste Pivetta (Donzelli). È il primo narratore capace di rappresentare la «nuova umanità» degli anni Novanta. Questo impasto di pubblicità e intimità, di pensiero preventivo e di abuso ha ridotto la vita a un'abile collezione di convenienze. La scrittura «perceptiva» osserva i sorprendenti innesti umani di fine-millennio: la sua rigorosa laicità permette di disegnare il mondo senza proiezioni ideali, come è.

MARISA BULGERONI

Per chi alle letture estive chiede non di essere distratto, ma, al contrario, scosso e risvegliato, consiglio due libri americani. John Fante aveva trent'anni quando pubblicò, nel 1939, *Chiedi alla polvere* (scoperto allora da Elio Vittorini e oggi riproposto da Marcos y Marcos), storia accelerata di un apprendistato letterario, erotico, sentimentale in una Los Angeles dorata e brumosa, lievemente funerea nel suo fulgore come solo gli occhi della giovinezza possono vedere. Toni Morrison, la narratrice afroamericana Nobel 1993, ha scritto *Jazz* (Frasinelli) nel pieno della maturità, ma ha saputo con altrettanta precisione ritrarre la giovane freschezza della Harlem 1926, dove ogni evento, amore, delitto, battito di ciglia si dilata e si prolunga come in una sequenza di note musicali.

GIANCARLO ASCARI

Giallo, fumetto, fantascienza e un classico. Tra i gialli quelli di Jerome Charyn e in particolare *Paradise man* (Interno Giallo). *Mirror shades*, un tascabile Bompiani, è un buon modo per incontrare la fantascienza cyberpunk e autori come Gibson, Sterling, Shiner. Il miglior libro di fumetti apparso di recente è *Watchmen*, edito da Milano Libri-Rizzoli, di Moore e Gibbons, un grande romanzo sulla vecchiaia di un gruppo di supereroi.

GIAMPIERO COMOLLI

Leggere sotto il sole di Tel Aviv: esce finalmente anche in Italia il grande, importantissimo libro di Yaakov Shabtai: *Inventario* (Theoria). «enorme mosaico di piccole storie», dove il mondo tenebroso e tragico, esilarante e struggente, di una perduta Tel Aviv, viene rievocato da una stupefacente scrittura fluente e serpentina che ha segnato una svolta nella letteratura israeliana contemporanea. Poi la descrizione, lucidissima, terribile e però carica di commovente pietas, di un centro commerciale di periferia: *Tre per due*, di Oreste Pivetta (Donzelli): romanzo giallo che diventa l'«elegia di un'umanità dolente, immersa nel mondo artificiale del consumismo povero». Infine una breve, facile e straordinaria «lezione di poesia», *L'Albatros di Baudelaire*, di Antonio Prete (Pratiche), un commento che ci fa capire cosa significhi leggere e interpretare un testo, quanto possa essere appas-

sionante entrare in risonanza con il linguaggio della poesia.

PAOLO SORACI

In Francia, il poliziesco lo chiamano «polair»: nome suggestivo per letture da ombrellone in un'estate torrida e afosa. E se non bastasse, quest'anno di ottimi «polair» non ne sono usciti pochi. Un titolo per tutti, *La morte non aspetta nessuno*, del francese Didier Daeninckx, edito da Granata Press. Dello stesso autore è in uscita da Donzelli *Play-Back*, non l'ho ancora letto, ma Daeninckx non delude mai. Da un gelo all'altro, le emozioni hi-tech di William Gibson, padre del cyberpunk. Nel suo ultimo libro, *Luce virtuale* (edito da Mondadori), il massimo calore è quello emanato dai led dei microprocessori.

AURELIO MINONNE

Attendendo quella rinascita del giallo italiano di cui proliferano i segnali, si può intanto celebrare una resurrezione. Pensa al sergente Sarti Antonio, telepromosso di recente a ispettore, che fu ucciso qualche anno fa dal suo creatore, il bolognese Lorian Macchiavelli, e ora rivive in *La ghironda dagli occhi azzurri*, l'inedito che compone, con *Overdose* e *I patto*, lo speciale del Giallo Mondadori *Un poliziotto, una città*. Puro di Macchiavelli è *Il mistero del diamante insanguinato* (Sonda). Ricca di giallisti, l'Emilia-Romagna suggerisce un itinerario dal piano al mare, partendo dal sedicente Paolo Gili, che a Parma ambienta i suoi

*Peccati di provincia* (Baldini & Castoldi). A Reggio Emilia indaga il protagonista dei *Delitti di maggio* di Mario Coloretto (Giallo Mondadori n. 2363). Serial killer di ambiente americano è *Una trappola per Peggy* (La Tartaruga), della ravennate Monica Vodarich. E infine un esordio di grande qualità, il giallo metafisico *L'avvocata delle vertigini* (Adelphi) del riminese Piero Meldini.

ALBERTO ROLLO

Un occhio agli scrittori israeliani, per cortesia. E più in particolare, al bellissimo *Inventario* di Yaakov Shabtai (Theoria), onde ci si rammenti che la scrittura è rischio, sbianciamento, coraggio. Gli archivi dell'anima fanno polvere a metterci le mani, non meno di quelli della Storia. Ci vogliono polmoni forti, pazienza, amore, per fare un'ventura. Shabtai ne è uscito con un capolavoro. Assieme al romanzo dello scrittore di Tel Aviv, morto precocemente nell'81, meritano una lettura la riedizione di *Michael mio* di Amos Oz (Bompiani) e *Cinque stagioni* di Abraham Yehoshua (Einaudi).

GIUSEPPE GALLO

Sotto l'ombrello, non ci sono dubbi, ci si può affidare a Gene Gnocchi. *Stati di famiglia*, il suo ultimo libro (pubblicato da Einaudi), è davvero bello. Gnocchi d'altra parte ha la capacità di distinguere i campi; e quando si mette a scrivere, scrive da scrittore, non da personaggio del teleschermo. Consigliabile anche l'opera prima



QUATTRO STORIE NEL DESERTO

Donne in una gabbia dorata

Un deserto, una distesa di sabbia e rocce, una città oppressa dal caldo, case, uffici, negozi, strade polverose, piacine. È in uno dei nuovi centri urbani nati qua e là nella penisola arabica dalla ricchezza dell'oro nero che la scrittrice di origine libanese Hanan

al-Shaykh ha ambientato il suo romanzo «Donne nel deserto». Per le quattro protagoniste - una libanese, una di origine turca, un'americana e una saudita - questo universo urbano depositato nel cuore di una natura inospitale seppure affascinante è solo una

prigione soffocante, al cui interno essi si aggirano, si dibattono, si rincorrono come animali in gabbia alla ricerca disperata di una vita che invece viene loro negata. Certo, si tratta di gabbie dorate dove non manca nulla, dai profumi ai videogiochi, ma tutti questi beni sono solo illusori palliativi che non riescono a cancellare la disperazione di una vita da prigioniera di lusso. Le quattro donne, infatti, sono costrette a nascondere costantemente la loro

femminilità e i loro desideri di fronte alle rigide convenzioni dell'Islam che non riconosce alle donne alcun ruolo pubblico e le costringe all'interno delle mura domestiche in uno stato di frustrazione permanente. Il libro è costruito con i quattro lunghi monologhi delle protagoniste che raccontano a turno la propria storia, che spesso si intreccia con quella delle altre tre, dando vita a un romanzo corale ricco di risonanze e di accenti diversi. In cul

la cronaca del presente, permette la ricostruzione del passato. Dal gioco dei punti di vista emerge la cronaca degli sforzi disperati per mantenersi vive e sfuggire in un modo o nell'altro a quell'universo di costrizione, sia tramite il lavoro, che però è praticamente impossibile da conquistare, sia tramite complicate relazioni clandestine etero e omosessuali. Ma tutto è difficile, e l'euforia dei rari momenti di felicità non riesce a cancellare l'angoscia permanente

di una vita di rinunce dominata da una solitudine sconfinata, che è poi il dato comune che avvicina queste donne. La scrittrice ci propone così quattro complessi ritratti femminili che sanno affrancarsi dagli stereotipi a cui si è di solito abituati. Si tratta di donne che reagiscono al peso della tradizione in maniera contraddittoria, oscillando tra accettazione e rivolta, tra follia e rabbia. E alla fine del libro i loro destini restano in bilico:

potrebbero precipitare nella catastrofe oppure aprirsi a una concreta possibilità di cambiamento, specie attraverso la fuga da quel deserto di alienazione. □ Fabio Gambaro

HANAN AL-SHAYKH  
DONNE NEL DESERTO

JOUVENCE  
P.303, LIRE 28.000

VACANZE '94. Pagine per viaggiare, dai grandi classici alle guide del Touring

Cominciando da Strabone...

GIOVANNI GIUDICI

Parlo di quelli che vorrei leggere, non di libri da ombrellone. D'altra parte io non uso l'ombrellone. E allora dico *Amore e amicizia* di Jane Austen (Theoria, pubblicata nella nuova collana dei classici) e di Chiara Frugoni il saggio *Francesco e l'invenzione delle stimmate* (Einaudi). Infine consiglio Lea Ritter Santini, *Ritratto con le parole* (il Mulino)

FRANCO PERLA

*Sostiene Pereira* (Fettrinelli) di Antonio Tabucchi e *Manuale di pittura e calligrafia* di José Saramago (Bompiani) sono due splendidi libri che dialogano in profondità tra di loro: sul rapporto che esiste tra la scrittura e la vita, tra la vita del soggetto e quella dell'uomo nella storia. *Misto maschio* (Fettrinelli) di Will Self è una duplice storia, di una donna a cui cresce un pene e di un uomo che si ritrova nell'incavo del ginocchio una vagina. Il narratore della prima storia, che alla fine violenta l'ascoltatore sui sedili di un treno, è un'immagine abbastanza precisa di questa scrittura grottesca e aggressiva. Un libro bellissimo e piccolissimo: *Il colonnello Chabert* (Passigli) di Balzac. Ma a chi va in vacanza tra i boschi consigliereerei *I racconti* (Mondadori, i Meridiani) di Hemingway (La pesca delle trote, il fumo acre del bivacco, l'aria delle notti). A chi va al mare la nuova splendida (Mursia) edizione di *Moby Dick* di Melville.

STEFANO MANFRELLOTTI

Si può solo essere contenti del rinnovato interesse degli editori italiani per la letteratura indiana, che ha davvero molto da offrire. Indicherò quindi i due volumi di Somadeva *L'oceano dei fiumi dei racconti* (Einaudi), una splendida raccolta di racconti redatta nell'XI secolo, e il volume *Il cortile segreto. Le scrittrici indiane raccontano* (La Tartaruga), che ci introduce invece nella realtà di oggi, vista con gli occhi delle donne. Chi può contare su vacanze lunghe, aggunderà *Il grande romanzo dell'India*, di Shashi Tharoor (Frassinelli), di un umorismo davvero travolgente.

SANDRO ONOFRI

*Prateria* di William Least Heat Moon (Einaudi). Dentro questo libro c'è di tutto. Il gusto del racconto innanzitutto. Ma insieme è anche un'enciclopedia di casi narrativi, dal genere poliziesco puro fino al piccolo trattato antropologico. C'è persino Spoon River. Altro libro *Viaggio in Italia* di Guido Piovene (Baldini & Castoldi). È l'Italia degli anni cinquanta, ma le contraddizioni sono le stesse di oggi, comprese le rivalità tra varie parti del paese.

GIULIO FERRONI

*Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi. Perché è un romanzo che coniuga benissimo la narrazione più immediata con uno sfondo politico molto vicino con cui non si può non concordare. Tabucchi riesce davvero a fare molto bene mettendo insieme, narrazione, un certo sperimentalismo e passione civile. E poi consigliereerei *Vite di uomini non illustri* di Giuseppe Pontiggia (Mondadori). Riesce a parlare della concretezza più immediata della piccola gente di questo secolo. E nel narrare annualisticamente queste vite ne mostra la concretezza e il non senso.

RINO GENOVESE

Sto leggendo *L'occhio di Napoli* di Raffaele La Capria (Mondadori) che trovo un'ottima sintesi su questa città, un bellissimo taccuino frammentato che con stile leggero ci parla anche di una certa omologazione dovuta all'antropologia culturale. Esempio. Che cosa distingue due avvocati napoletani, uno di destra e uno di sinistra? La pensano allo stesso modo sulle donne, sul denaro, sull'educazione dei figli. L'altro libro che sto leggendo è di Maurizio Salabelle *Il mio unico amico* (Bollati Boringhieri), un romanzo bellamente fumettistico e stralunato.

MAURIZIO MAGGIANI

Non ho dubbi. John Fante, *Chiedi*

Mi sto ponendo una domanda che può sembrare assurda o paradossale, ma neanche tanto, forse: come facevano i turisti antichi (ce n'erano, e di famosissimi) a visitare quei luoghi che, dopo di loro, sarebbero diventati «classici», di quali guide si servivano? Incominciamo col dire che le avevano. Strabone, ai tempi di Augusto, Pausania, nel secolo successivo, potevano tornare utili allo scopo (e li stanno traducendo, ora, in Italia, anche nell'economica Bur). Ma quei viaggiatori andavano soprattutto alla scoperta di un mondo che conservava segreti e misteri perché noi, delle loro scoperte, potessimo servirci da guida alle meraviglie, duemila anni dopo. Con questo voglio dire che il modo più affascinante di visitare il mondo classico, Grecia, Magna Grecia, coste turche, è proprio quello di portarsi in valigia Omero, Erodoto, Tuciddide, i grandi tragici. O un buon manuale di mitologia, per rendersi conto con sorpresa che gli dei e gli eroi esistettero davvero e con essi i loro mitici luoghi. Alla fine uno si sente ricompensato. D'accordo, è un modo molto poco corvino e museale di viaggiare, ma è quello più divertente, perché coinvolge innanzitutto l'immaginazione del viaggiatore, in maniera attiva.

Certo il metodo non è nuovo. Qualcosa del genere capitava già presso gli antichi, magari sulle orme di viaggiatori involontari, Ulisse o Giasone che fosse. Ma questo era pure il modo di coloro che calavano in Italia per quella sorta di iniziazione intellettuale, e non solo, che fu il *gran tour*. Da Montaigne a Goethe a Stendhal (dei loro viaggi in Italia, e altrove, ci sono diverse edizioni, dagli economici Bur e Oscar al prestigioso «Meridiano» Mondadori) a Gogol a James... il consiglio anzi è, per chi voglia conoscere meglio il proprio paese, di fornirsi di questi sussidi. Quattro occhi vedono meglio di due, no? E quelli erano occhi sapienti. Così come occhi di straordinaria acutezza erano quelli del troppo dimenticato e snobbato Edmondo De Amicis: non c'è guida che eguagli, ancor

alla polvere (Marcos y Marcos). Finalmente è stato tradotto in modo serio un libro che è molto meglio di tutti i Kerouac che si siano mai visti. Un libro che sta alla beat-generation come London sta a Kerouac appunto. E poi suggerirei *Sull'apocalisse* di Giocchino da Fiore (Feltrinelli), quattrocento pagine appena per ventimila lire.

MARIA NADOTTI

Raccomando la raccolta di racconti *Ho un debole per i cow boy* di Pam Huston (La Tartaruga), dodici storie brevi di una scrittrice comicissima. Dietro ci sono delle acutissime osservazioni sui rapporti tra uomini e donne. E poi consigliereerei *G*, di John Berger (Garzanti), una rivisitazione del mito di Don Giovanni che è davvero il romanzo post-moderno per definizione dove momenti di racconto sono intercalati a riflessioni sulla vita e sulla morte. Infine, tra gli italiani, il bel libro di Luisa Accati *Il matrimonio di Raffaele Albanese* (Anabasi).

MARINO SINIBALDI

Suggerirei anche come terapia salutare di guardare lontano dall'Italia, con romanzi che aiutano a capire altri scenari, altre situazioni: il profondissimo Nord di Arto Paasilinna, *L'anno della lepre* (Iperborea), commovente e grottesca immersione nella natura, l'Africa straziata e straziante dei bambini raccontati da Adam Zameenzad

oggi, il suo *Marocco*, né c'è guida che spieghi e racconti altrettanto bene una comoda o una visita al Prado...

È un invito a cercare i testi dei viaggiatori dei secoli scorsi, degli italiani che andavano per il mondo, da Pietroburgo a Costantinopoli? Senza alcun dubbio sì, di loro e dei francesi e degli inglesi e dei tedeschi... Per gli italiani non è nemmeno difficile trovarli raccolti in antologia. Tra i classici dell'Utet, per esempio. Per gli altri in alcune fortunate collane specifiche, di Feltrinelli, di Muzio, della Edt. Lo dico con convinzione, come sono convinto che non è possibile andare in Egitto senza portarsi in valigia il primo libro delle *Storie* di Erodoto (Bur e Oscar), che per altro si legge come un romanzo, sesso, follia, delitti. Sempre che l'intenzione del turista sia di capire e non solo di trasferirsi da un luogo all'altro per scattare fotografie. E poi uno i viaggi, dalla Brianza alla Siberia, se il può conciare su misura, diventandosi, asscondendosi i propri gusti personali e le sue piccole manie. Trovatevi, che so, a visitare la Normandia sulle orme delle

FOLGO PORTINARI

sue donne, da Matilde di Bayeux a Giovanna D'Arco a Emma Bovary alla signora Tellier a Santa Teresa. E se uno decidesse di andare appresso al Dante vagabondo, che bel viaggio ne verrebbe fuori... È vero che questo metodo prevede il massimo di libertà e indipendenza difficilmente realizzabile in gruppo. Ma sappiamo che ormai la maggior parte dei viaggi si svolge con gruppi organizzati da società turistiche: il «tutto compreso», cioè compresa la «fantasia» in Africa e la macumba in Brasile. In questi casi servono le guide. Le guide turistiche appunto. E quasi impossibile in Italia non incominciare con il Touring. Direi che è diventato quasi un segno di riconoscimento, nel senso che all'estero si riconoscono i turisti italiani dal color verde delle guide Tci. Le quali hanno, come dire, una loro linea ideologica e perseguono un concetto alto e umanistico della cultura, più che legittimo anche se riduttivo. Ne consegue che il privilegio dell'attenzione va ai musei o a una lettura museale dei luoghi. Da questo punto di vista sono

quasi insostituibili, necessarie, sia per l'Italia che per l'Europa. Parlo di quelle tradizionali, rosse per l'Italia al minuto, grigie per le cinque volumi per la guida rapida d'Italia, verdi per l'Europa (con estensione, ora, a Egitto, Marocco, New York).

Non si può liquidare il Touring così. Infatti è l'unica casa editrice a occuparsi interamente di turismo. Le sue carte, per intenderci, sono le migliori al mondo. E da qualche tempo ha incominciato a rinnovarsi. Accanto alle guide tradizionali ne sta proponendo di nuove. Ha, per esempio, acquistato e adattato i *Libri per viaggiare* della francese Gallimard: grandi città e grandi centri d'attrazione, Amsterdam, Istanbul, Vienna, Venezia, Parigi... Il concetto tradizionale Touring (le guide verdi, per capirci, di cui è appena uscita la *Germania Unita*) sembra qui ribaltato e la musicalità è ampiamente integrata da informazioni d'ogni altra natura sul luogo, con corredo antologico di citazioni di viaggiatori celebri. Ma il carattere nuovo viene dall'apparato iconografico ricco e colorito, un allettamento paragonabi-

le a certe foto gastronomiche. Che è ciò che caratterizza anche le guide Peugeot, pubblicate in edizione italiana da Mondadori: Londra, Parigi, Roma, New York... d'altronde le mete più battute quelle sono, c'è poco da sbizzarrirsi. Le città in questione sono analizzate con una certa minuzia zona per zona (senza però la mancanza di una migliore mappa totale) ma soprattutto con disegno «in rilievo», delle zone o dei singoli edifici, di straordinaria efficacia. È un gusto affatto francese? Alla fine il risultato è una combinazione tra il bel manufatto e la sua utilità di strumento integrativo. Difficile per me scegliere tra Peugeot e Gallimard, tra Tci e Mondadori.

È evidente una prevalenza «classica», occidentale, europea. E l'esotico? Nelle guide verdi il Touring ha già inserito (ma siamo sempre nel Mediterraneo) Egitto e Marocco. E ora ha dato vita a una nuova e pregevole collana, le «Guide blu», Cina, Hong Kong, i Caraibi... Si tratta non di traduzioni ma di testi originali, risultato di un lavoro sul posto, di un'esperienza diretta (e siccome l'italiano lo parliamo in pochi al mondo, al contrario dell'inglese, siamo di fronte a uno sforzo editoriale, di costi e di mercato, non indifferente). La nozione di turismo non vi è più monumentistica, è ovvio, ma rincorre altri interessi di viaggio. Da questo punto di vista, comunque, della praticità e in aree d'altra cultura, mi sembrano ancora ineguagliabili le guide che la Edt traduce dall'australiana Lonely Planet: dal Guatemala allo Yemen allo Zimbabwe al Nepal alla Costa d'Avorio... Il pregio sta nel fatto che ogni libro è il frutto di un'esperienza diretta del suo autore, lo si sente è cioè molto vivo e personale, partecipe e non straniato, pieno di consigli o di messe in guardia che poi, alla verifica, si rivelano di utilissima verità (che so, ristorante e alberghi sono tutti catalogati secondo prezzo, tutti sperimentati, con pregi e difetti espliciti) nel che dovrebbe consistere, appunto, la ragion d'essere non ultima delle guide.

in *Il mio amico e la puttana* (Giunti), la Jugoslavia sull'orlo della catastrofe narrata da Mirko Kovac attraverso la *Vita di Malvina Trilkovic* (Anabasi).

GIANCARLO CONSONNI

Di Yves Bonnefoy. Racconti in sogno (Egea). L'ho trovato bellissimo, è quella lettura che oscilla tra il saggio e il romanzo, con delle aperture nel senso dell'oltre la parola. Ci dà la sensazione che l'immagine sia qualcosa di più profondo a cui la parola tende.

BRUNO GAMBAROTTA

Non avevo mai letto Tabucchi, non per stupido partito preso - ci mancherebbe! - ma perché sono un lettore per caso (per caos) - L'altro giorno, in libreria, ho preso in mano *Sostiene Pereira*, ho iniziato a leggere le prime pagine e sono rimasto stregato. Non riuscivo a staccarmi dalle spire sinuose di quella prosa, il contesto e il rumore di fondo erano scomparsi, ero a Lisbona in un aereo pomeriggio di luglio del '39. Grande Tabucchi, voglio leggerlo tutto. Vorrei poi suggerire il ripescaggio di un autore americano tradotto da noi già da qualche anno: Harold Brodkey. *Storie in modo quasi classico* (Mondadori) e *Primo amore e altri affanni* sono libri di racconti di diseguale lunghezza. Brodkey si avventura in territori inesplorati e per farlo si inventa uno strumento espressivo di una complessità e di un fascino senza

FULVIO ABBATE

Consiglio a tutti di leggere *Cambio di bandiera* di Félix de Azúa (Garzanti), un romanzo passato inosservato. È la Spagna della guerra civile, del '36, raccontata attraverso la voce del figlio di un diplomatico basco. Il tentativo del protagonista è quello di bombardare il quartier generale nazionalista di Lojola, un prete falangista assassino che viaggia su una moto. E poi *La vita di Simone Weil* di Simone Pétrement (Adelphi), la biografia della Weil appunto, perché di questi tempi non fa male ricordarsi che questo secolo ha espresso anche delle esistenze esemplari.

SANDRA PETRIGNANI

Innanzitutto *Sostiene Pereira* di Antonio Tabucchi, il più bel romanzo italiano che ho letto negli ultimi anni. È un discorso sulla letteratura, non ha importanza che si parli della Spagna di Salazar o meno. Poi direi senz'altro *Inventario* di Yaakov Shabtai (Theoria) e *Il rumore sottile della prosa* di Giorgio Manganelli (Adelphi). Anche in questi due libri al centro di tutto c'è la parola, la struttura della narrazione. Quello di Manganelli raccoglie gli scritti giornalistici degli ultimi vent'anni che restituiscono un'idea della letteratura molto alta. E questo si ricollega anche a Tabucchi e a Shabtai. Nei loro libri quello che è narrato è tanto più importante in quanto vive dentro una forte struttura letteraria. C'è uno stile narrativo che dà grande importanza a quello che viene raccontato. Infine, suggerisco *Maigret e l'informante*, l'ultimo Simenon (Mondadori), un intrattenimento di alta qualità.

SANDRO VERONESI

È difficile per me dare delle indicazioni di romanzi in questo momento. Sto scrivendo un romanzo e cerco di leggere solo scrittori «amici», nel senso di autori nei quali possa ritrovare qualcosa di quello che sto facendo. Però direi senz'altro *Il porrografo* di John McCahem (Einaudi), un bel libro, ben scritto, e ben concepito che tiene ferma dall'inizio alla fine un'idea forte: l'egoismo del protagonista. Poi Emanuele Trevi *Istruzioni per l'uso del lupo* una lettera sulla critica (Castelvecchi) che è anche un breve saggio sulla letteratura. Infine, dati i tempi, direi di leggere Thomas Mann, *Mario e il mago* (Oscar Mondadori), tre racconti di cui uno si svolge a Forte dei Marmi, luogo di vacanza della famiglia Mann, nel 1925. Cominciano già a sentirsi i primi sintomi di xenofobia, il fascismo sta già selezionando la borghesia. In questo posto di villeggiatura fa la sua comparsa un certo cavalier Cipolla, il mago appunto, perché ipnotizza la gente, anche se è brutto, gobbo, storpio. Ma non poteva essere altrimenti in quell'Italia lì che ha singolari somiglianze con questa qua.

GUIDO SCARABOTTOLO

Parlo per le mie vacanze con un bagaglio molto leggero. Circonstanza che mi offre una buona scusa per basare il mio consiglio letterario su criteri molto poco letterari. I criteri sono questi: un solo libro, un libro che duri abbastanza, un libro che altrimenti non leggerei. Per le ultime vacanze sono partito con *Ulisse* (Joyce) con una certa inquietudine, per via della nube che lo avvolge, o avvolge me. Nube di scritti eruditi che, celebrandone l'altezza, lo rendono in qualche modo inavvicinabile. Lieto fine, naturalmente, altrimenti non sarei qui a consigliarlo, molto più lieto di quanto osassi sperare e anche molto meno fine perché la lettura potrebbe tranquillamente essere ripetuta. Una raccomandazione sola: non lasciatevi fermare dalle prime pagine (qualche volta avere un solo libro è un vantaggio).





Il crash della Clio 1.2: conseguenze «medie» su uomo e vettura.

### Urto a bassa velocità: che accade a uomo e vettura? Due «scuole» a confronto nel test di Quattroruote

Paraurti a deformazione programmata, cellule abitative indeformabili, barre di protezione nelle portiere, rinforzi alla struttura sono termini ormai entrati nel gergo quotidiano del costruttore di automobili e degli utenti. La funzione primaria: proteggere gli occupanti. Ma c'è anche un altro aspetto, non meno importante, che riguarda il contenimento dei danni in caso di incidente. Cosa succede a una vettura quando subisce un leggero tamponamento? E al guidatore? Queste domande se le è poste il mensile «Quattroruote», che nel numero in edicola riporta i risultati di questo esperimento fatto su dodici diversi modelli dei segmenti B e C concessi allo

scopo da Fiat, Ford, Nissan, Opel, Peugeot, Renault e Volkswagen. Anche solo dalle prime prove del crash frontali «disassati» - alla velocità di 8 km orari contro una barriera fissa, colpita con il 40% della larghezza della vettura -, di cui siamo stati testimoni, si sono evidenziate due diverse «filosofie»: una privilegia il contenimento dei danni materiali, l'altra le conseguenze sull'uomo. Premesso che a velocità superiori entrano in gioco altri fattori e tutte le vetture hanno comportamento analogo, schematizzando, il confronto è, nell'ordine, fra la «scuola» tedesca e quella italo-francese. La riprova si ha dai preventivi di riparazione stesi dal Centro studi auto

riparazioni. Si va da un minimo di 1.425.000 lire per la Nissan Micra 1.3 SLX a un massimo di 4 milioni per la Fiat Tipo 1.8 GT. Per contro proprio la Tipo, e subito dopo la Punto, sono i modelli che hanno garantito al massimo il conducente: i valori di accelerazione del corpo umano nell'impatto sono infatti i più bassi: 2,9 e 3,3 g. Mentre la Micra - risultata la più equilibrata nelle due funzioni - ha fatto registrare 5,2 g, e la Golf il valore massimo con 7,1 g. Sia ben chiaro che si sta parlando tutt'al più di un torcicollo. Una cosa però è assolutamente certa: anche a 8 km l'ora è molto meglio viaggiare con le cinture allacciate.

### Incentivi La Bmw: «Carità no grazie»

La battaglia di Agnelli, soci e associazioni per convincere il governo - il quale pare proprio non sentirsi - che, sull'esempio di Francia e Spagna, eventuali incentivi a sostegno del mercato dell'automobile potrebbero ridare fiato all'industria delle quattro ruote e nel contempo rimpinguare le casse dell'Erario (cui già oggi, a mercato pressoché bloccato, gli automobilisti italiani versano la bellezza di quasi 80.000 miliardi di lire tra tasse, imposte e balzelli vari) fa procellati fra i rappresentanti in Italia di Case estere, ma registra anche qualche voce contraria.

Ai primi si è aggiunta in questi giorni la voce di Olivier Van Ryμβeke, direttore generale di Citroën Italia, il quale sottolinea come «se si confrontano i dati dei primi cinque mesi con l'immatricolazione dell'analogo periodo 1993», e cioè con le consegne reali all'utente finale italiano, «il nostro mercato registra una caduta dell'11 per cento, anche se il mese di maggio segnala una leggera ripresa del 3-4%».

Da ciò il numero uno di Citroën Italia fa conseguire una previsione a fine anno di 1,6-1,7 milioni di unità immatricolate, che fa retrocedere l'Italia per la prima volta dal secondo al terzo o quarto posto nel mercato europeo dietro Gran Bretagna e Francia. «Quanto perso - afferma - non si può recuperare, ma un intervento del governo, attraverso incentivi, potrebbe ridare fiato alle vendite». E fiducia all'utenza che nel frattempo aspetta a sostituire la propria vettura in attesa dell'evolversi degli eventi.

È questa situazione di stallo a preoccupare maggiormente il management di filiali e distributori. Monsieur Jean-Jacques Couderchet, direttore generale di Peugeot Italia, non ha mezzi termini nel definire pericoloso l'attuale momento commerciale: «I concessionari sono ormai col naso per terra», è la sua immagine «realistica» della sofferenza delle reti di vendita. Perciò, dice, bado alle ciance e agli attendismi. «Il governo decida subito: o sì, o no. Ma facciamola finita, immediatamente».

**Politica duratura**  
Di parere opposto è il presidente di Bmw Italia, Gabriele Falco, fra i pochissimi a poter vantare bilanci positivi. In poche parole egli afferma che l'automobile non ha bisogno di provvedimenti-carità, ovvero provvisori, ma di una «politica dell'auto seria, responsabile e duratura». E cioè che consideri i molteplici aspetti del fenomeno, da quello amministrativo e burocratico fino al riciclaggio dell'auto e al trattamento dell'usato, non prescindendo da «investimenti orientati allo snellimento del traffico» (e qui ricorda che l'80% delle merci viaggia su gomma, su più di 1,5 milioni di autocarri), e che «l'incertezza del diritto non consente decisioni di acquisto scelse da astrusi calcoli di convenienza temporanea».

Una burocrazia più snella, l'eliminazione di sperequazioni fiscali (Diesel, fuoristrada, vetture di oltre 2000 cc) la regolamentazione dell'iva sull'usato sono alcune delle proposte che Falco avanza per costruire le nuove basi del mercato da qui in avanti, in cui siano ben definiti i ruoli delle tre grandi componenti del mondo dell'auto: industria, Stato e utenza. Nel rispetto, anche, delle rispettive convenienze. □ R.D.

### PRONTO ECOLOGIA

## Con Fiat e Bugatti il Duemila a metano

FERNANDO STRAMBACI

Prevedere che il metano sarà il carburante dell'anno 2000 è forse azzardato, ma che su questa strada ci si stia avviando è ormai certo. Due «firme» dell'automobilismo di casa nostra, la Bugatti e la Fiat, avallano, con il sostegno della Snam, questa che è ormai molto più che un'ipotesi di lavoro.

A Milano, nell'ambito del XIX Congresso mondiale del Gas, si è parlato proprio di auto con propulsori alimentati a metano. La Bugatti vi ha presentato il suo sistema «Ecogas 2000» che consente, utilizzando un qualsivoglia motore a ciclo Otto, di alimentarlo a metano invece che a benzina; la Fiat ha esposto una Cromo-laboratorio che va a metano, un prototipo che prelude alla industrializzazione, per il 1997, di vetture alimentate a gas.

essere disponibile sul mercato (e non necessariamente soltanto in versione Cromo) a partire dal 1997. Molto dipenderà dalla realizzazione dell'accordo siglato nel marzo scorso tra il governo Ciampi, l'azienda e i sindacati. La Casa torinese sembra comunque essere pronta, anche se si stanno ancora studiando soluzioni per rendere meno pesanti ed ingombranti i contenitori del metano, in modo da lasciare spazio sufficiente per i bagagli e da consentire al tempo stesso un'autonomia di almeno 400 chilometri.

Problemi di rifornimento di questo «carburante pulito» non ce ne dovrebbero essere, perché già l'Italia possiede la rete di rifornimento di metano più vasta d'Europa. Inoltre la Snam sta già programmando la collocazione di apposite colonnine per il rifornimento di metano in tutte le stazioni di servizio della consorella Agip.

### La lotta all'inquinamento riscopre l'uso del gas naturale Già in distribuzione l'innovativa Golf: è più cara ma risparmia il 40%

## Ecomatic per i «parchi»

I primi 300 esemplari della innovativa Golf Ecomatic sono stati finalmente consegnati ai concessionari Volkswagen della rete Autogerma per le necessarie dimostrazioni. La Ecomatic (di cui diamo ampie delucidazioni qui sotto, ndr) è infatti una vettura che deve essere provata per essere capita. «È un'auto molto speciale - dice Sergio Fontana, responsabile delle vendite in Autogerma - con la quale vogliamo lanciare un messaggio su quanto di concreto si può fare, e Volkswagen sta facendo, in difesa dell'ambiente. Insieme alle ibride che ancora sono in fase sperimentale - prosegue Fontana - la Ecomatic apre un nuovo corso».

Diventare da guidare, risparmiando nei consumi, è un passo avanti rispetto alle «sorelle» Golf Diesel a iniezione diretta già molto poco inquinanti. La sofisticata tecnologia messa a punto dai tecnici di Wolfsburg fa crescere però i prezzi della Ecomatic tra i 27,8 e i 28,8 milioni di lire a seconda del tipo di carrozzeria, a tre o cinque

porte. Un aiuto potrebbe venire da eventuali sgravi fiscali che eliminassero, ad esempio, la sovrattassa sui Diesel, dice Sergio Fontana. Il toggerma per le necessarie dimostrazioni. La Ecomatic (di cui diamo ampie delucidazioni qui sotto, ndr) è infatti una vettura che deve essere provata per essere capita. «È un'auto molto speciale - dice Sergio Fontana, responsabile delle vendite in Autogerma - con la quale vogliamo lanciare un messaggio su quanto di concreto si può fare, e Volkswagen sta facendo, in difesa dell'ambiente. Insieme alle ibride che ancora sono in fase sperimentale - prosegue Fontana - la Ecomatic apre un nuovo corso».

Diventare da guidare, risparmiando nei consumi, è un passo avanti rispetto alle «sorelle» Golf Diesel a iniezione diretta già molto poco inquinanti. La sofisticata tecnologia messa a punto dai tecnici di Wolfsburg fa crescere però i prezzi della Ecomatic tra i 27,8 e i 28,8 milioni di lire a seconda del tipo di carrozzeria, a tre o cinque

ci anticipa Marco Aldegheri, responsabile del marchio Volkswagen in Autogerma - I primi risultati pensiamo però di poterli raccogliere fra sette-otto mesi. Comunque riteniamo realistico - conclude Aldegheri - l'obiettivo di 600 consegne nei prossimi dodici mesi».

L'incontro alla Villa Reale di Monza, dove è avvenuta materialmente la simbolica consegna dell'Ecomatic al sindaco, è servito anche a fare il punto, con Sergio Fontana, sulla situazione del mercato Audi e Volkswagen in Italia e sui programmi di Autogerma per i prossimi mesi.

Audi fino a maggio ha registrato un incremento di vendite del 26 per cento. Il recupero della Casa del «quattro cerchi» riceverà altra linfa vitale già a partire da questo mese. In luglio incominceranno, infatti, le consegne ai concessionari della nuova «A6», erede della Audi 100; in ottobre inizia poi la commercializzazione dell'ammiraglia in alluminio «A8» per la quale si

prevedono 160 unità vendute entro fine anno e 450 nel 1995; infine, per l'inizio del prossimo anno è previsto il lancio sul nostro mercato della «A4» berlina (per la versione Avant si parla del 1996) che andrà a sostituire l'Audi 80.

Parole di soddisfazione anche per quanto riguarda il mercato delle Volkswagen. La Golf in cinque mesi è stata consegnata a 38.300 acquirenti. «E se consideriamo che viene venduta a un ritmo di circa 6500 esemplari al mese - dice Fontana - a fine anno dovrebbe arrivare attorno alle 90.000 unità. Dunque la Golf va molto bene, nonostante che il listino parta da un prezzo base alto rispetto alla concorrenza». Al buon risultato di metà anno manca però l'apporto della Polo: «Non abbiamo più disponibilità del vecchio modello, e il nuovo - spiega Fontana - sarà messo in commercio solo ad ottobre con le motorizzazioni 1.3 e 1.6 litri, mentre per la 1000 si dovrà attendere gennaio». □ R.D.

## Stacca il motore!

UGO DANÒ

Semplice da guidare quanto complessa sotto il cofano, la Golf Ecomatic è apparentemente identica a tutte le altre versioni CL e GL a tre o cinque porte. Saliamo in macchina e qui troviamo, invece, qualche differenza: non c'è il pedale della frizione, ma in compenso il cambio è «normale» e ci sono alcune strane spie. Audacemente mettiamo in moto, come avremmo fatto con qualsiasi altra Diesel, girando la chiave di accensione e aspettando qualche secondo. Il motore borbotta come tutti i Diesel a iniezione indiretta. Inseriamo la prima, efficacemente coadiuvati dalla frizione «automatica» e schiacciando l'acceleratore ci muoviamo senza scatti, dolcemente. Inseriamo le rimanenti quattro marce aumentando la velocità e notiamo che si accende una spia sul cruscotto con la simbologia del cambio. Intuiamo che si tratta di un suggerimento del computer a cambiare marcia, quando quella inserita non è la più adatta per il risparmio di carburante.

In vista di un segnale di stop - siamo nel centro di Hannover - solleviamo il piede dall'acceleratore ed ecco che in meno di due secondi il motore si spegne. Contrariamente a quanto avremmo pensato non avvertiamo alcuno scossone: la Ecomatic procede per inerzia sicura e silenziosa. Infatti, allo spegnersi del propulsore si attiva la «ruota libera» e nulla più rallenta l'avanzamento, se

non la resistenza dell'aria e l'attrito delle ruote sulla strada. Ripartiamo semplicemente schiacciando il pedale dell'acceleratore. Questo, appunto, comanda l'accensione del motore - che avviene istantaneamente - e premuto più a fondo attiva la trasmissione del moto.

Nel traffico urbano, per il quale la Ecomatic è stata principalmente pensata - e progettata nell'arco di ben quindici anni -, il propulsore rimane spento fino al 60% del tempo totale di guida. Ciò consente un risparmio di carburante del 40% e quindi percorrenze di oltre 20 chilometri con un litro, fino agli oltre 26 registrati nei test effettuati a Milano. L'inquinamento dell'aria prodotto dalla vettura - dotata di marmitta catalitica - scende, ovviamente, in rapporto diretto al tempo in cui il motore resta spento.

Volendo utilizzare la Ecomatic al di fuori dell'ambito cittadino non ci sono problemi in quanto le prestazioni offerte sono quelle del normale Diesel di 1900 cc e 64 cv della Golf. Qualche problema potrebbe sorgere, da un punto di vista psicologico, in discesa. Chi è abituato a sfruttare il freno motore potrebbe trovarsi a disagio nel doversi affidare soltanto ai freni. Così, i progettisti della Casa tedesca hanno previsto la possibilità di disinnescare il dispositivo elettronico Ecomatic - segnalato da apposita spia - che provvede allo spegnimento del motore, schiacciando un pulsante sulla leva del tergicristallo. In caso di dimenticanza l'Ecomatic si reinserirà automaticamente al successivo riavviamento



La Golf Ecomatic fotografata nel centro di Hannover.

con la chiave d'accensione.

E d'inverno? Sì, perché sarebbe lecito pensare che allo spegnimento del motore si spengano anche tutti i servizi di bordo compreso il riscaldamento. Invece funziona tutto, sempre; perché quando si spegne il propulsore la «gigantesca» batteria da 92 amper provvede a tenere in funzione la pompa elettrica supplementare che mantiene il circuito di riscaldamento, le luci, il lunotto termico, la radio, l'attivatore dell'airbag, eccetera. Ma non è finita con le «diavolerie». Nel momento dell'accensione del motore la notevole richiesta di corrente per far girare il motorino d'avviamento fa abbassare le luci, perciò esiste una seconda piccola batteria che automaticamente, per il breve tempo necessario, si fa carico dei servizi di bordo.

Per quanto riguarda invece il mantenimento dell'efficienza dei servomeccanismi -

come il servosterzo, il servofreno e la frizione idraulica - a motore spento (ad esempio in discesa) provvedono delle apposite pompe elettriche supplementari, che si alimentano alla batteria, la quale a sua volta è caricata da un grosso dinamo. Il servosterzo, per la verità, è azionato dalla depressione della sola pompa elettrica. Il vantaggio è che quest'ultima, al contrario delle pompe idrauliche tradizionali, «lavora» esclusivamente quando ce n'è bisogno, ovvero quando si gira il volante, e ciò consente un risparmio di carburante di 0,1 litri ogni 100 chilometri.

Una raffinata gestione elettronica di tutti i captatori e attuatori è evidentemente alla base del corretto funzionamento dei complessi automatismi in dotazione alla Ecomatic. In questo, probabilmente, sta la spiegazione della gestazione durata quindici anni. Ma il bambino sembra nato in ottima salute.



Il Peugeot 806, in Italia all'inizio del '95.

## Per la 605 un Turbodiesel senza rivali

DALLA NOSTRA INVIATA ROSSELLA DALLÒ

BORDEAUX. «Finalmente abbiamo la 605 che meritiamo». L'entusiasmo del numero uno di Peugeot Italia, Jean-Jacques Couderchet, non nasconde le difficoltà incontrate fino ad oggi dall'ammiraglia francese. Ora però sembra che sia stata imboccata la strada giusta e che la Peugeot 605 possa competere ad armi pari con le concorrenti europee dell'esclusivo segmento H. Tecnici, stilisti e allestitori hanno operato con discrezione ed efficacia nel ritoccare dentro e fuori la

grossa vettura francese. Lavorando su gruppi ottici, fascioni laterali, calandra e cofano posteriore si è data alla 605 una linea più pulita e moderna. All'interno il miglioramento dell'ergonomia di comandi e strumentazione, nonché delle rifiniture rende più gradevole la qualità della guida e del viaggio. Un nuovo cambio, morbido e preciso, aumenta il senso di sicurezza generale che si ha mettendosi al volante della 605 «gamma 1995», in vendita da que-

sto mese. A proposito di sicurezza, pretensionatori pirotecnici delle cinture, airbag al volante e vetri elettrici (avanti e dietro) con dispositivo anti-incastro, rientrano nelle dotazioni di serie, insieme al climatizzatore, alla chiusura centralizzata con comando antifurto supplementare, all'antibloccaggio delle ruote e a quant'altro si può volere su un'ammiraglia.

Un discreto numero di interventi sulla meccanica è stato tesò, con buoni risultati, ad eliminare tutte le fonti di rumore e soprattutto di vibrazioni. Come sempre, però, le

innovazioni più corpose riguardano le motorizzazioni. E la gamma 95 si avvale di due nuovi propulsori: il 2.0 litri a benzina con distribuzione 16 valvole - non prevista in Italia - almeno per tutto il 1995 - e un quattro cilindri a gasolio turbocompresso con intercooler, tre valvole per cilindro, di 2446 cc di cilindrata, ecologico (dispone della valvola Egr per il ricircolo del gas di scarico) e risparmiato (consuma in media 7 litri ogni 100 km) quanto incredibilmente brillante ed elastico grazie ad una potenza di 130 cv e a una generosa coppia motrice che ha il suo valore massimo di

30 kgm a bassissimo regime: 2000 giri.

Avendo provato entrambe le nuove motorizzazioni in qualche centinaio di chilometri tra Bordeaux e Biarritz (mentre il giorno precedente abbiamo girato l'Aquitania con il monovolume 806, in arrivo da noi all'inizio del 1995, del tutto simile all'Ulysse tranne che per le sospensioni esageratamente morbide) ci siamo convinti che appunto questo Turbodiesel - in vendita in Italia da settembre a un prezzo ancora da decidere - avrà ben pochi rivali. Anche fra i motori a benzina (i sei cilindri a parte).



# Spettacoli

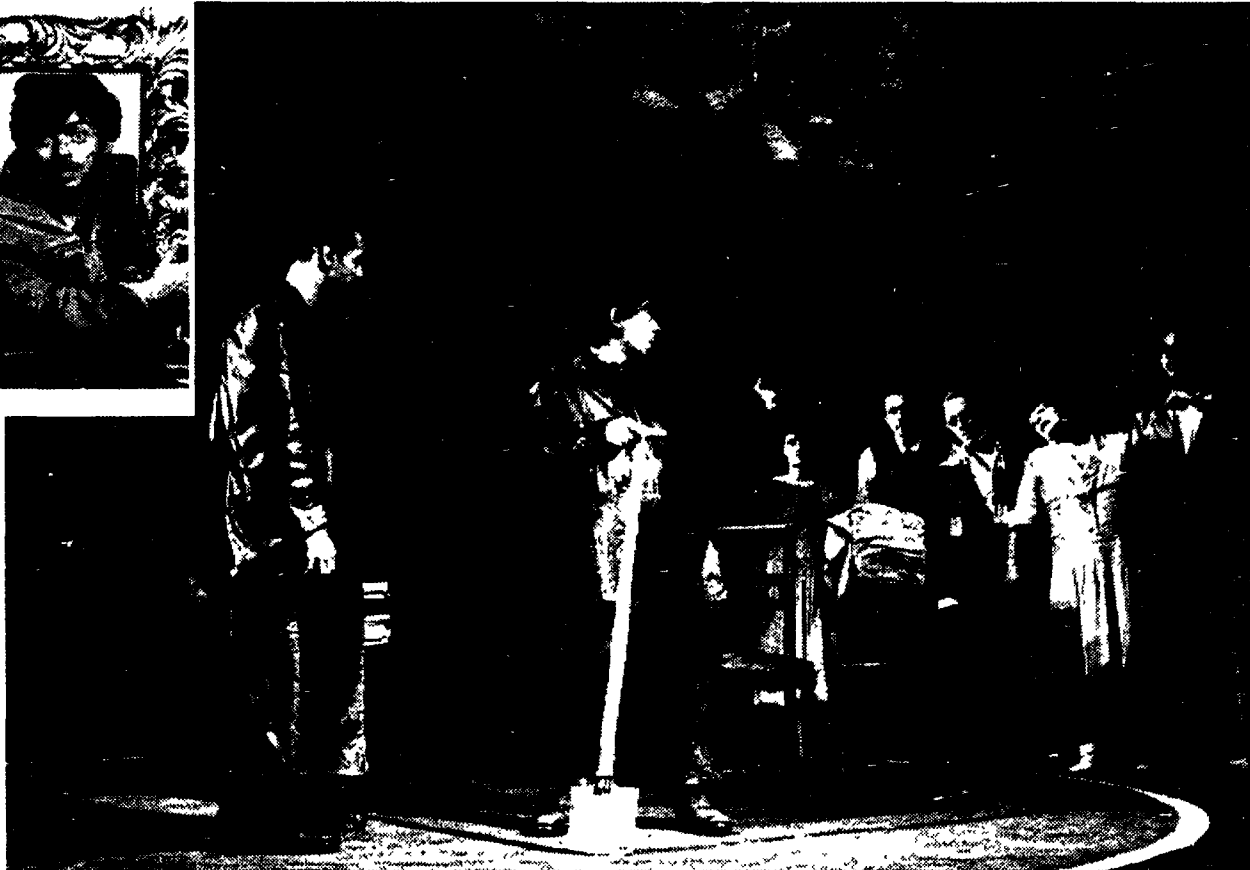
TEATRO. Va in scena la memoria: a Asti «Jubilaum» con Rossi, a Velletri la Resistenza



■ ASTI. Il coraggio di rischiare, di cambiare. Raggiunta una popolarità vertiginosa Paolo Rossi e con lui il gruppo dei suoi compagni in molte avventure, abbandona i lidi sicuri della satira per guadagnare quelli della denuncia politica sia pure filtrata attraverso lo sghignazzo dell'ungherese George Tabori. Tocca ad Asti 1994 tenere a battesimo questo inaspettato Rossi con *Jubilaum*, italianamente tradotto in *Cinquantenario*. E gli applausi, la tensione, talvolta lo sconcerto per lo spiazzamento operato nel pubblico dalla neonata compagnia Lesitaliens non sono mancati.

*Jubilaum*, rappresentato con lo scandalo che sempre accompagna le opere di questo drammaturgo ebreo, prediletto da grandi registi come Bergman, in prima mondiale nel 1983, ha tutte le carte per interessare il trio Rossi, Lucia Vasini e Giampiero Solari, affiancati da Cochi Ponzoni e da Bebo Storti, per l'occasione rafforzati da attori di sicura qualità interpretativa. A partire dalla rilettura in chiave per nulla compiaciuta dell'olocausto, mescolata all'inquietante coscienza del presente; l'andare e venire fra realtà e irrealtà; un congruo saggio di comicità ebraica capace di ironizzare perfino sulla propria storia, sui propri comportamenti, sui torti subiti, su quelli fatti; il respiro epico che non disdegna i fatti di cronaca; l'irriverente memoria delle proprie radici.

Lesitaliens approdano a questa storia notturna che si svolge in un cimitero ebraico sulle rive del Reno, dopo personalissime incursioni nell'opera di Brecht (*La commedia da due lire*, ma anche *Operaccia romantica*) dunque avendo già inglobato un meccanismo drammaturgico che procede per quadri staccati, per pennellate espressioniste. Di qui l'immediatezza dei loro Tabori, di questa storia di morti viventi, di disamore, di violenza, di stupidità, di senso di colpa, in cui i perseguitati di un tempo rivivono alcuni momenti non solo della loro vita, ma anche di quella di altri, per esempio dei bambini uccisi in uno dei più bestiali genocidi che la storia ricordi. Tutto questo mentre fuori la violenza continua nel diffondere metaforico dei ratti e nel di-



Una scena dello spettacolo teatrale «Jubilaum» interpretato tra gli altri da Lucia Vasini, Giampiero Solari e Paolo Rossi (nella foto in alto)

Marina Alessi

## L'olocausto di Paolo

L'olocausto, i morti che tomano per parlare con i vivi, il senso della memoria e delle radici, il razzismo di oggi così simile a quello di ieri. Ad Astiteatro ha debuttato l'atteso *Jubilaum* (Cinquantenario) dell'ungherese George Tabori, primo, inaspettato spettacolo della nuova compagnia raccolta attorno a Paolo Rossi. Applausi anche per *Zozòs* commedia nera di Giuseppe Manfredi storia di sesso, inconscio, incesto e trasgressione.

MARIA GRAZIA GREGORI

sinteresse della gente, perché «io» sono tomati e incidono nella vita quotidiana ben oltre la plateale adesione agli ideali di un tempo di un giovane neonazista, che dichiara di preferire a Nietzsche i fumetti di Paperino, e dunque la violenza stolidità che si riversa non solo sugli ebrei ma anche sui popoli di colore, sui diversi, sugli omosessuali. E la saga affettiva di una famiglia sparita dalla storia, di un figlio innamorato della musica suo padre, famoso Parsifal ebreo, andò a consegnarsi alla polizia vestendo gli abiti dell'eroe ariano per eccellenza, di una ragazza spastica, di un parrucchiere omosessuale e del suo amico che si identifica nel personaggio della moglie ebrea di *Ter-*

rore e miseria del terzo Reich di Brecht, mentre la voce di Hitler imperversa come in un incubo, trova accenti tragici ritmati dalla terribile comicità di una barzelletta sugli ebrei che torna come un tormentone nei momenti salienti della storia.

Così nella scena di Sergio Tramonti delimitata da un muro grigio su cui scrivere osceni graffiti, sormontata dalla gigantografia di un cimitero ebraico dalle lapidi sconnesse, i morti vengono dall'oltretomba a dialogare con i vivi entrando nel cerchio bianco, disegnato al centro del palcoscenico, luogo deputato per raccontare e dare voce al passato e al presente, mentre i personaggi non coinvolti ne stan-

no fuori come un coro muto. Proposto come un dramma didascalico dalla sorvegliata, misurata regia di Giampiero Solari, ritmata dalle musiche eseguite dal vivo dal violino yddish di Tommy Leddi, *Jubilaum* pur con qualche incertezza stilistica e qualche interpretazione da registrare (soprattutto il giovane Jürgen di Bolo Rossini), si incunea a poco a poco nell'attenzione dello spettatore e non la lascia più, grazie soprattutto alla bella prova di Barbara Valmon, Cochi Ponzoni, Lucia Vasini e Toni Bertorelli, al molleggiato parrucchiere di Bebo Storti. Paolo Rossi con esemplare semplicità «dice» il prologo con le intenzioni dell'autore e dà voce all'innocente orrore del suo becchivo di chiare ascendenze shakespeariane perché ogni cosa, lui lo sa bene, ha le sue parole per essere detta.

Dall'olocausto al sesso anale il passo è lunghissimo oltre che impervio. Ma la coinvolgente ed esplicita prospettiva teatrale che assume il desiderio più antico del mondo nel testo di Giuseppe Manfredi *Zozòs* che in argot significa piccioncini, ma che in italiano suggerisce emblematici rimandi, si tra-

sforma, nel graffiante spettacolo prodotto da Teatrithalia e firmato per regia, scene e costumi da Andrea Taddei, addirittura, nella commedia nera in tre movimenti rivestita dai complicati panni dell'incesto sia pure involontario. Perché quei due inchiodati, è il caso di dirlo, in modo indissolubile da una posizione dalla quale non possono liberarsi e dal progressivo sfilamento del giovane ragazzo dall'orgasmo facile, si rivelano poi essere madre e figlio e il ginecologo chiamato per distrarli, nello squinterato gioco dei riconoscimenti che ne consegue, un vecchio amore della signora, usurpatore della fama di un membro ragguardevole, in una serata giovanile degli equivoci che ha rivoluzionato le parentele. Recitata tutta in ginocchio, i corpi avviluppati da un paracadute, *Zozòs* ha trovato in Ida Marinelli un interprete inquietante e nel giovane Matteo Chioatto una spalla di sicuro impatto, mentre Danilo Negrelli è un padre ginecologo di nessunissimo aiuto e di sicura complicazione. Così, in modo inaspettato, Manfredi ha spiazzato il pubblico di Asti che lo ha applaudito insieme agli interpreti e al regista.

## Volonté in piazza E una città ricorda la sua guerra

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI



Gian Maria Volonté

■ VELLETRI. C'è silenzio assoluto nella grande piazza davanti al palazzo del Vignola. L'aria ancora calda della notte è piena solo delle parole dei ricordi. In lenta processione, sotto il colonnato del Comune, sfilano donne, uomini, ragazzi, un prete, i vecchi: ognuno regge in mano un foglietto, le voci sono incerte, qualcuna tremula, qualcun'altra antica e dialettale, altre ancora straniere. Leggono la Storia. Dicono, attraverso le parole scame di padre Italo Laracca, ciò che accadde a Velletri tra l'8 settembre 1943 e il giugno del '44. Rievocano i morti, il sangue, le bombe. La solidarietà e gli sciacalli, le deportazioni e la fame, le macerie, gli stupri e i primi sussulti di speranza.

È una cerimonia insieme solenne e sobria, questo *Tra le rovine di Velletri*, lo spettacolo-evento che Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito hanno voluto per la cittadina dove vivono da una decina d'anni, non a caso realizzato nel cinquantenario di una Resistenza che goffamente e impunemente si è tentato di falsare, minimizzandone nel migliore dei casi la reale portata storica. «Mi ha aiutato a scoprire Velletri», confessa a fine spettacolo, attorniato dalle oltre duecento persone (tutti volontari) che hanno lavorato con lui, sommerso di applausi e di «bravo», stringendo mille mani tra quanti, presenti, hanno ritrovato in quei frammenti di passato la propria famiglia, le proprie radici.

Sono del pittore Claudio Marini i grandi pannelli dipinti e feriti di rosso che ricoprono la facciata del palazzo comunale. In mezzo due lunghi striscioni grigi elencano nomi: Auschwitz, Dachau, Leningrado, Guernica ma anche Vukovar, Sarajevo, Goradze, Kigali, a rammentarci le stragi di ieri, ad ammonirci per quelle di oggi. Dai piedi della scalinata, allineati come nei campi di concentramento o nelle tante code per il pane diventate nella ex Jugoslavia macabri sinonimi di eccidi, confluiscono al centro del colonnato due lunghe file di persone. Sono nonni, nipoti, figli, amici di tutta la Velletri che siede in piazza, a celebrare sommessamente un rito laico, commovente e rigoroso. Il 22 dicembre 1944 Velletri viene di nuovo bombardata. Crollano al suolo l'ospedale, la scuola, la macelleria, il frantoio. I corpi giacciono in strada, sventrati dalle schegge. Trecento persone nascoste in un rifugio muoiono sotto le macerie. Una bambina gioca con l'amichetta morta». Lapidario e carezzevole, padre Laracca si aggira tra gli orroni della cittadina stravolta dalla guerra e annota, scrive, ricorda. Attentissimo e umile, ascolta, stasera, quelle sue parole, seduto in primissima fila, alla bella età di novant'anni suonati.

È quel suo diario quasi cinematografico, unito ai racconti dei superstiti, che Ippolito e Volonté hanno utilizzato per lo spettacolo. Una cronaca spietata quanto spietati furono i fatti: «In quei mesi 2.600 cannoni, 2.400 carri armati e 300 aerei fecero fuoco su Velletri», sentiamo leggere una donna. Avamposto alleato e retrovia dei tedeschi, la cittadina dei Volsci fu bombardata senza sosta per mesi, depredata di tesori, distrutta di palazzi prestigiosi e case comuni, quasi completamente rasa al suolo, contando migliaia e migliaia di morti, che furono duemila nel solo giorno dello sbarco alleato, il 22 gennaio '44.

Come lampi, ecco le immagini di una città che si incendia, di donne rabbiose che deprecano le case vuote, di centinaia di sfollati nascosti nelle grotte, nei fossi, nelle botti di quelle vigne incenerite. Mentre sfilano via dal centro del colonnato, i settantotto testimoni si adagiano via via, come morti, sui gradini. Una visione potente come la celebre scalinata della *Cozzata Poterkin*, scandita dagli intermezzi del coro: il *Requiem* di Mozart, un *Miserere*, il *Carmina Burana* di Orff, la *Butterfly*. Risorgono tutti, lentamente, quando «è passata la lunga notte». E le campane del duomo suonano a festa, la banda del paese irrompe intonando *O sole mio*, la piazza s'illumina a giorno. La gente si alza, si guarda, si riconosce. Poi, commossa, scivola via tra i vicoli deserti.

FESTIVAL DI SPOLETO

Grande emozione alla «prima» dell'opera di Alban Berg, tutta in bianco e nero

## La luna insanguinata del soldato Wozzeck

Accolto a Spoleto con l'emozione di un grande successo, il *Wozzeck* di Alban Berg. Si rappresenta tutto d'un fiato su una tormentata scena fissa (di Graziano Gregori), luogo di scontro tra il bianco e il nero. È la disfatta della luna romantica, incumbente come il quadrante d'un enorme orologio. Intensa la regia di Günter Krämer e la direzione di Steven Mercurio. Applauditissimi i protagonisti William Stone e Kristine Ciesinski.



ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. *Wozzeck* di Alban Berg, tutto d'un fiato; *Wozzeck* con figure umane (sub-umane, piuttosto) - bianche, di gesso - graffite su pietra nera. Il nero della scena, il nero d'una notte primordiale, o oggi, o futura, illuminata esclusivamente dalla luna incumbente come il quadrante d'un orologio sul quale gira la lancetta dei secondi, che girerà con le altre vorticose, quando arriva il tempo dell'uccisione di Maria e del sangue che scende ad arrossare il qua-

drante-luna. Un *Wozzeck* così si è concluso - due ore in tutto - l'altra sera, al Teatro Nuovo, con un successo emozionante e proprio commosso. Su questo *Wozzeck* Alban Berg fa tramontare il Romanticismo: quello fantastico, e sub-umano, di Hoffmann e quello politico, e sub-proletario, di Georg Büchner (dal quale prende il libretto). Cala il sipario su uno spettacolo di grande tensione, nel quale pochi momenti di eccesso naturalistico non distruggo-

no il tormentato surrealismo dell'impianto scenico, escogitato (scene e costumi) da Graziano Gregori, un protagonista del Teatro del Carretto, a Lucca, dove vive e lavora.

Emozione e commozione, dicevamo, che vengono anche dalla luce dei gesti, irradiata da Günter Krämer, regista di prestigio, che celebra a Spoleto un non c'è tre senza quattro. L'affermazione nel *Wozzeck* giunge dopo i successi con *Jenufa* di Janáček, *Elektra* di Richard Strauss, *L'opera da tre soldi* di Brecht-Weill. Ma su tutto c'è lo splendore interno dei cantanti-at-

tori - tutti in panni bianchi, da nosocomio o da povera gente - intensamente protesi a dare il senso della loro estrema disperazione e delusione esistenziale. E a questo concorre l'orchestra che è un miracolo di precisione e di ricchezza timbrica. Il suono, astrale e terreno, è suscitato da un grande Steven Mercurio mirante a far scaturire da ogni nota un avvolgente soffio vitale. Potrebbe essere anche uno spettacolo «sbagliato», ma nasce una luna «garibaldina», che mantiene all'opera il senso del capolavoro. Un senso, del resto, che il pubblico avvertì sin dalla «prima», a Berlino, nel dicembre 1925, diretta da Erich Kleiber che diresse, coraggiosamente (dovette poi andarsene) anche l'ultima, nel novembre 1934, quando *Wozzeck* fu condannato come «arte degenerata».

Il pubblico ha sempre avvertito, in quest'opera, la protesta contro la violenza dell'uomo sull'uomo cui viene tolto tutto. Il Tamburmaggiore toglie a Wozzeck la donna, Maria; il Capitano toglie a Wozzeck

la libertà; il Dottore, che fa esperimenti, toglie a Wozzeck la salute anche psichica; Maria toglie a Wozzeck l'amore; i compagni d'arme (o di nosocomio o d'altro che sia) tolgono a Wozzeck la pace, sbeffeggiandolo con ferocia. E di questo profittono i realizzatori dello spettacolo, quando fanno apparire sulla scena, come in un delirio di Wozzeck, la forma di commilitoni che assumono volti animaleschi ed esibiscono, in una collettiva calata di braghe, attributi priapeschi ansiosi di preda. Del pari un eccesso ci sembra l'aver mutato qualcosa anche nel testo, quando il Dottore rimprovera a Wozzeck, che è sotto espenimento, di aver fatto la pipì (*pisser*) e di non aver saputo controllare la vescica (*die Blase*), laddove il rimprovero dovrebbe riguardare il tossire (*husten*) e il non saper controllare il diaframma (*Zwechiel*).

Uno «sbaglio» potrebbe configurarsi nel mancato, veemente «cre-scendo» dell'unisono sulla nota «si», che, dal fondo in cui è situata



«Wozzeck» con la regia di Günter Krämer

Lepera

l'orchestra, non riesce ad «invadere» tutto il teatro con l'impeto di un «maglio» fonico che si avventi rabbioso.

C'è chi ha scritto qualcosa su un incontro tra Rossini e Büchner (*Wozzeck* era un barbiere che uccise l'amante e fu condannato a morte, a Lipsia, e Rossini scongiurò l'autore dallo scrivere un «Barbiere di Lipsia») e c'è chi ha scritto altre cose, tenendo presente Puskin e il suo microdramma *Salieri e Mozart*, sulla morte sospetta sia

dello stesso Büchner, morto nel 1837, di tifo, a 24 anni, sia di Berg, stranamente morto, dopo una puntura d'insetto, per setticemia. Sono cose da accertare. Intanto lodiamo i cantanti: William Stone (*Wozzeck*), Kristine Ciesinski (*Mana*), Horst Hiestermann (*il Capitano*), Norman Bailey (*il Dottore*), Mark Baker (*il Tamburmaggiore*), Rebecca Russell (*Mari-ghe-nita*), Luca degli Esposti (*il bambino*). Si replica il 5 e il 7 alle 20,30; il 10 alle 15,30.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.00, 8.00, 9.00 TG 1 - FLASH. (43973723)

7.00 EURONEWS. (17617) 7.10 MILLE CAPOLAVORI. (4928907) 7.20 QUANTE STORIE. Contenitore. (4788384)

6.45 LALTRARETE - SPAZIO ESTATE. Contenitore. All'interno: 7.15, 7.45, 8.30, 9.15, 10.00, 10.45, 11.30 EURONEWS. (1653075)

6.40 TOPSECRET. Telefilm. (9485704) 7.30 LOVE BOAT. Telefilm. (3159461) 8.15 VALENTINA. Tn. (3714452)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (37808094) 9.30 HAZZARD. Telefilm. (76636) 10.30 STARSKY & HUTCH. Telefilm. "La tomodella". (70452)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (4159655) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Braccardi. (Replica). (4149278)

7.00 EURONEWS. (2307094) 9.00 I MISTERI DI NANCY DREW. Telefilm. "La statuetta di giada". (62433)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (3574) 14.00 SPECIALE USA '94. (57617) 14.20 SETTE GIORNI AL PARLAMENTO. Attualità. (614986)

13.00 TG 2 - GIORNO. (5549) 13.30 TGS - DRIBBLING. (8636) 14.00 SANTA BARBARA. Teleromanzo. (598758)

13.10 VITA DA STREGA. Tl. (250704) 13.40 SCHEGGE. (2558891) 14.00 TGR. Tg regionali. (72926)

13.00 MURPHY BROWN. Tl. (8407) 13.30 TG 4. (3704) 14.00 SENTIERI. Teleromanzo. (60549) 14.15 TG 3 - POMERIGGIO. (9991926)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (3029) 14.30 IL MIO AMICO ULTRAMAN. Telefilm. "L'auto punizione". (8520)

13.00 TG 5. Notiziario. (81100) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (6028487) 13.35 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (903384)

13.30 TMC SPORT USA '94. (62075) 13.45 CALCIO. Campionato del Mondo USA '94. Ottavi di finale (Replica). (1965758)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (471) 20.30 TG 1 - SPORT. (47094) 20.40 SERATA MONDIALE. Speciale. Conducono Alpa Parietti e Valeria Marini. Con Fabrizio Maffei. All'interno: (818471)

20.15 TG 2 - LO SPORT. (2608029) 20.20 SE IO FOSSI... SHERLOCK HOLMES. Gioco. Conduce Jocelyn. (7686471)

20.20 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Documentario. A cura di Giorgio Belardelli, Giorgio Celli, Ezio Torta. (9923013)

20.30 MILAGROS. Telenovela. Con Osvaldo Laport, Grecia Colmenares. (91568) 22.30 BONNIE E CLYDE ALL'ITALIANA. Film commedia (Italia, 1982). Con Paolo Villaggio, Ornella Muti, Regia di Sieno. (57636)

20.00 MA DRE MONDIALE. (1433) 20.30 BONNIE E CLYDE ALL'ITALIANA. Film commedia (Italia, 1982). Con Paolo Villaggio, Ornella Muti, Regia di Sieno. (57636)

20.00 TG 5. Notiziario. (3891) 20.30 CERCASI PAPA'. Film commedia (USA, 1984). Con Jean Stapleton, Susan Sarandon. Regia di Glenn Jordan. (1796346)

20.00 TELEGIORNALE. (70810) 20.15 CICLISMO. Rubrica sportiva. Conduce Davide De Zan. (377810)

NOTTE

0.05 TG 1 - NOTTE. (679259) 0.25 GASSMAN LEGGE DANTE. (233853) 0.45 UNO PIU' UNO. Attualità. (5635018)

23.25 TG 2 - NOTTE. (9723758) 23.45 PAROLE E MUSICA D'AUTORE. Musicale. "Premio Città di Recanati". (404907)

23.25 PROCESSO AI MONDIALI. Rubrica sportiva. Conducono Claudio Ferretti e Emanuela Falchetti. (7194723)

0.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (4826211) 0.45 TOP SECRET. Telefilm. Con Kate Jackson, Bruce Boxleitner. (1389563)

0.30 STUDIO SPORT - USA '94. (1075704) 1.40 STARSKY & HUTCH. Telefilm (Replica). (6780259)

23.10 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk-show. Conduce Maurizio Costanzo con Franco Braccardi. All'interno: 24.00 TG 5. (38367094)

23.30 TELEGIORNALE. (2704) 24.00 VOGLIAMO VIVERE. Film commedia (USA, 1942 - b/n). Con Carole Lombard, Jack Benny. Regia di Ernst Lubitsch. (8949476)

VideoMusic

13.30 ARRIVATO I MOSTRI. Conduce Lorenzo Scovel. (40265)

Odeon

14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (25332) 14.30 POMERIGGIO INSIEME. (443348)

TV Italia

18.00 SALUTI DA... Programma dedicato all'esplorazione delle località turistiche, storiche, culturali della Romagna. (7923589)

Cinquestelle

14.00 INFORMAZIONE REGIONALE. (251013) 16.00 MAXIVITERA. (38838)

Tele + 1

13.30 TAPPIN. Film thriller (GB/Irlanda, 1988). (4783084)

Tele + 3

13.00 IL CONTE UGOLOINO. Film drammatico. (246617)

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il Vostro programma Tv digitale i numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare, sul programma stesso, automaticamente registrato all'ora indicata. Per informazioni, il Servizio clienti ShowView al telefono 02/21.07.30.70. ShowView è un marchio della Gemstar Development Corporation (C) 1994 - Gemstar Development Corp. Tutti i diritti sono riservati. CANALI SHOWVIEW: 001 - Raiuno; 002 - Raidue; 003 - Raitre; 004 - Rete 4; 005 - Canale 5; 006 - Italia 1; 007 - Tmc; 008 - Videomusic; 011 - Cinquestelle; 012 - Odeon; 013 - Tele + 1; 015 - Tele + 3; 026 - Tvitalia.

PROGRAMMI RADIO

Raidue: Raiuno radio: 7.00; 8.00; 9.00; 12.00; 13.00; 20.00; 22.18; 24.00; 2.00; 5.30; 9.05 Radio anch'io. - Pomeriggio. Il pomeriggio di Raidue; 13.30 Grr - Gossip; 15.00 Ciclismo. 81° Tour de France. Roubaix-Boulogne Sur Mer. 2° tappa; 16.30 Express. Viaggi, scoperte, incontri; 17.30 Grr - Speciale Sport. USA '94; 17.50 Grr - Calcio. USA '94. Ottavi di finale; 18.30 Grr - Calcio. USA '94. Ottavi di finale; 19.04 Il calcio: 20.00 Radiotele Notte classica. ItaliaRadio: Giornali radio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20; 7.10 Ressegna stampa; 8.30 Ultimo; 9.10 Votepagina; 10.10 Fido diretto; 12.30 Consumando; 13.10 Radiobox; 13.30 Rockland; 14.10 Musica e dintorni; 15.30 Cinema a strisce; 15.45 Diario di bordo; 16.10 Fido diretto; 17.10 Verso sera; 18.15 Punto e a capo; 20.10 Saranno radiosi.

più grandi successi a 78 e 45 giri; 9.38 RadioZorro; 10.01 I tempi delle mele. Alla ricerca dell'estate perduta; 10.30 Grr - Speciale Estate; 10.45 Le lune di traverso; 12.52 Tilt; 14.08 Trucoli; 14.16 Ho i miei buoni motivi, estate; 16.37 di dell'ozio. E' veramente dolce il far niente?; 17.10 Giri di boa; 17.30 Grr - Giochi; 18.00 Risate dal sottocassa; 18.30 Titoli anteprima Grr; 20.00 Trucoli; 20.12 Dentro la sera; 21.30 Abbasso la Tv, accendi il radio; 23.25 Panorama parlamentare; 23.53 Planet Rock; 24.00 Rainotte. Radiotele: Giornali radio: 8.45; 19.30; 9.01 Appunti di volo; - I dischi consigliati da... - In primo piano; - Recensioni; - Novità in campo; 11.30 Radiotele meridiana. Musica e parole; - Opera senza confini; 13.15 Me-

AUDITEL

La Rai fa «bingo» Ultimi slanci di libertà

Table with 2 columns: Program Name and Audience (in thousands). Includes Germania-Belgio (Raiuno, ore 19.05) with 6.814.000 audience.

Bingo! La Rai fa il pieno di risultati (almeno nella nostra classifica che contempla solo sei posizioni). Raiuno e Raidue si sono «appattate» tutte e sei. Va detto, a onor del vero, che non è tutto merito della tribolata tv pubblica: tanto per cambiare chi ha permesso l'escalation all'Auditel di sabato sono state le partite e le trasmissioni che ronzano intorno ai Mondiali. Si tratta, comunque, degli ultimi slanci della tv pubblica, la quale tornerà, tra breve, ad essere una tv di Stato. Di regime, per l'esattezza. Una tv che finalmente la nostra nuova «forma-stato aziendale» (definizione tratta di peso da una canzone dei Csi) infarcirà di programmi di evasione, assicurerà lo spettatore con una dose massiccia di tette, culi e forti inutilmente spaziose dotate, però, di bocca parlante. Togliendogli per sempre (finché durerà questo Governo trituratore e acciappatutto, rappresentato alla perfezione dal suo portavoce) il pesante compito di aggiornarsi su ciò che succede nel mondo, dalle piccole cose quotidiane del suo vicino di casa agli avvenimenti della politica. A meno che non siano a uso e consumo della maggioranza. Un po' quello che da tempo sono abituati a vedere gli spettatori della Fininvest.

24 ORE

PIAZZA DI SPAGNA CINQUESTELLE. 18.30 Microfoni aperti a piazza di Spagna. Andy Luotto sarà lì tutti i giorni a raccogliere i vostri sloghi, appelli o semplici chiacchiere. Avete storie da raccontare, problemi da risolvere, oppure cercate un cane per far fidanzare il vostro Fuffi? Ditelo a Luotto! SE IO FOSSI SHERLOCK HOLMES RAIDUE. 20.20 Un giallo al giorno con Jocelyn. Ecco il nuovo quiz del preserale di Raidue. Il concorrente deve rispondere ad un indovinello attraverso piccoli indizi. Attenzione a Jocelyn che cercherà di mettervi fuori pista. NEL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE. 20.20 Che differenza c'è tra leopardo e ghepardo? Ce lo spiega Giorgio Celli nel suo programma sulla natura. Segue un documentario sull'Alaska, dove vivono orsi, balene, e migliaia di specie di uccelli e pesci. L'ISPETTORE DERRICK RAIDUE. 20.40 Sopraluogo mortale è il titolo della nuova indagine del popolare poliziotto tedesco. Al centro del racconto l'omicidio di un uomo ritrovato sui binari di una stazione. Ma alle prime indagini che risulta che la vittima è stata uccisa in un altro luogo. JOVANOTTI SPECIAL VIDEOMUSIC. 22.00 È uno dei divi del momento, e se lo merita. Mentre lui è in tournée con Pino Daniele e Eros Ramazzotti, Videomusic gli dedica uno speciale di mezz'ora. Un'occasione per rivedere il video di Serenata rap e rabbrivire all'idea che lui e i musicisti della sua band siano davvero sospesi sull'asse di una gru sopra i palazzi della periferia di Roma. FRAMMENTI DI STORIA RAIUNO. 0.55 La serie di Dse-Sapere dedicata ai documentari di Massimiliano Santella e Riccardo Traviani continua con Eritrea, marzo 1988: la vita dei rifugiati lungo le valli e le montagne del Sahel, una delle regioni più povere, la vita degli orfani, dei combattenti di una guerriglia inesauribile, degli invalidi.

DA VEDERE



Se il nazismo è da ridere Lubitsch batte Hitler

24.00 VOGLIAMO VIVERE. Regia di Ernst Lubitsch, con Carole Lombard, Jack Benny, Robert Stack. Usa (1942), 99 minuti. TELEMONTECARLO Non vogliamo bluffare, quindi confessiamo che la foto che vedete qui sopra (zio Adolfo che balla allegramente in compagnia di due nazisti) è un po' più recente del '42. Già perché una decina di anni fa, Mel Brooks fece uno spassoso remake della grande commedia di Lubitsch. Che resta sempre strepitosa: un esempio di come si fa propaganda politica (la guerra è guerra) con ironia e leggerezza. La trama probabilmente la conoscerete: siamo a Varsavia, c'è un gruppo di attori e i tedeschi che hanno appena invaso la Polonia. Bisogna sopravvivere e in questo il teatro aiuta. Tanto che il capocomico si trasforma in Hitler e prende il volo sull'aereo personale del Führer con tutta la compagnia al seguito. [Cristiana Paternò]

SCEGLI IL TUO FILM

10.00 IL BUON SAMARITANO. Regia di Lee McCarey, con Gary Cooper, Ann Sheridan, Ray Collins. Usa (1948), 95 minuti. Commedia dei buoni sentimenti con retrogusto un po' melensuccio. Più rassicurante che mai Gary Cooper fa Sam, marito fedele e vicino di casa perfetto. Se non fosse per la tenerezza a fare il boy-scout, Ateglia il fantasma di Jerry Lewis. RAIUNO 17.00 1942: I QUINDICI ANNI DI EMMA. Regia di Clyde Jessop, con Lee Remick, Terence Donovan, Miranda Otto. Australia (1985), 100 minuti. Adolescenza di Emma, che diventa grande agli antipodi mentre si combatte la seconda guerra mondiale, il fronte è lontano, ma il padre è stato richiamato e combatte in Nuova Guinea, mentre la madre manda avanti la baracca da sola. Poi anche su Sydney arrivano i bombardieri. Introspeffivo. RAITRE 20.30 CERCASI PAPA'. Regia di Glenn Jordan, con Jean Stapleton, Susan Sarandon. Usa (1984), 110 minuti. Bambini invadenti ma naturalmente a fin di bene. Il piccolo Lonely si sente solo (sfidol con quel nome); allora decide di far risposare mamma. Che poi è Susan Sarandon. Purtroppo domina il già visto. CANALE 5 2.00 CERCASI L'UOMO GIUSTO. Regia di Susan Seidelman, con John Malkovich, Hart Bochner, Polly Bergen. Usa (1987), 95 minuti. Si ripeterà il successo di «Cercasi Susan disperatamente», che la Seidelman aveva girato un paio di anni prima? No, perché stavolta non c'è il ciclone Madonna (in fase quanto meno di pizzo) a tenere alto il nome della ditta. E Malkovich da solo non basta a movimentare le disavventure erotico-fantascientifiche di un androide sexy (?). RAITRE



**BIENNALE.** L'istituzione rende omaggio al compositore con il Leone d'oro alla carriera

# Venezia in musica si inchina a Petrassi

PAOLO PETAZZI

VENEZIA. Per il 1995, anno del centenario, la Biennale Musica annuncia un rilancio in grande stile, con un denso calendario dal 4 al 30 luglio, articolato secondo quattro linee progettuali dal direttore del settore Mario Messias. Il primo tema, «Momenti di spiritualità nella musica contemporanea», va inteso nel senso più ampio: fra gli autori Heinz Holliger, Dieter Schnebel, la russa Ustvolskaja, ancora sconosciuta in Occidente, e Bernd Alois Zimmermann. Un secondo filone tematico riguarda il teatro musicale e il balletto, con novità di Schnebel, Francesco Pennisi, Wolfgang Rihm e il più recente balletto di Merce Cunningham, *Ocean*.

Vi saranno poi autori europei delle nuove generazioni finora mai presentati in Biennale, proposta più che mai opportuna; infine verrà riaperto il laboratorio di Informatica Musicale della Biennale, che ne era stata l'unica attività permanente, sciaguratamente interrotta negli anni scorsi.

In questi giorni due concerti in San Marco hanno anticipato la tematica spirituale dell'anno prossimo in coincidenza con il nono centenario della Dedicatione della Basilica: offrivano una immagine intensa della riflessione religiosa nella musica del nostro secolo, dalle certezze della fede di Oliver Messiaen al tormentato anello all'assoluto dell'ultimo pezzo di Schönberg, il *Salmo moderno op. 50 C*, dalla austera, ieratica stilizzazione dei tardi capolavori sacri di Stravinsky (il cui *Canticum Sacrum* fu composto nel 1955 in onore di San Marco e di Venezia), alla scrittura tormentata e senza luce delle *Orationes Christi* di Petrassi e infine all'aerea luminosità della nuova cantata breve *O lux beatissima* di Francesco Pennisi.

A Petrassi è stato reso omaggio con il Leone d'oro alla carriera, consegnato all'inizio della seconda serata, prima dell'esecuzione di uno dei suoi ultimi capolavori, le *Orationes Christi*, dove il rovello della polifonia corale e la scabra, aspra e magmatica materia sonora orchestrale convergono in un esito di rara intensità. Nello stesso con-

certo è stata presentata la novità di Pennisi, *O lux beatissima*: due voci di soprano intonano il tasto della sequenza di Pentecoste («Veni Sancte Spiritus») librandosi agili e lievi sul trasparente trascolorare della scrittura strumentale. Grazie alle bravissime Luisa Castellani e Susanna Rigacci è stata l'esecuzione più felice della serata, insieme con la breve e intensa pagina di Togni per soprano solo, *Les feuilles amères*, cantata dalla Castellani, opportuno omaggio alla memoria del compositore da poco scomparso. Anche nel *Canticum Sacrum* di Stravinsky si apprezzavano i solisti, il tenore Douglas Nasrawi e il bantono Mario Hacquard: ma tutto il secondo concerto ha sofferto dei limiti dei complessi della Fenice e della direzione talvolta dignitosa, talvolta sommaria di Günter Neuhold, chiamato a sostituire Mario Venzagò.

Destino incomparabilmente migliore è toccato a Messiaen nell'altro concerto tutto dedicato alla prima italiana di *Des Caryaons aux Etalles* (1971-74) con l'Orchestra Sinfonica di Torino della Rai diret-

ta da David Robertson, ammirevole per la precisione e la sicura adesione, e con ottimi solisti. Questo vasto ciclo di dodici pezzi, grandiosa sintesi del mondo poetico del compositore francese, è scritto per pianoforte (P.L. Aimard), corno (E. Bongiovanni), xylofonia (A. Lanzi), glockenspiel (M. Mannocchi) e una orchestra ridotta negli archi, ma ricca di fiati e percussioni. Canti di uccelli (talvolta con intricate sovrapposizioni di ritmi diversi), sconfinati paesaggi, mistiche meditazioni, sospesi indugi lirici, devoto timore di fronte al divino, visioni stellari o paradisiache, si succedono nei vari episodi costruiti, come di consueto in Messiaen, con la giustapposizione di materiali diversi. Nella fantasia timbrica la sensualità evocativa di Messiaen giunge talvolta a uno straordinario grado di raffinemento, anche se nell'insieme è inevitabile l'impressione di una certa discontinuità, perché Messiaen non risparmia la retorica e la grandiosità magniloquente, infliggendo con disarmante candore e profondità convinzione interiore. Il pezzo è stato accolto da un caldo successo.



Goffredo Petrassi

Marcello Mencarini

## E Cacciari battezza la Fenice di Pontel

ERASMO VALENTE

ROMA. Arriva a Roma, nella «tana», il Teatro La Fenice di Venezia, e subito due primati sono suoi. Uno è quello di annunciare (conferenza nella sede della stampa estera) — primo tra tutti — la stagione 1994-95, già pronta in tutti i dettagli. L'altro è quello di essere venuto qui al gran completo. Tra il sovrintendente, Gianfranco Pontel, e il direttore artistico, Francesco Siciliani, c'era, infatti, il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, in quanto presidente dell'Ente lirico veneziano. I sindaci in circostanze del genere non si vedono mai e delegano loro rappresentanti a tener d'occhio gli enti che presiedono. A Massimo Cacciari questa prassi non va giù, ed è venuto qui anche per chiarire il suo atteggiamento nei confronti della routine consolidata in certe faccende della musica.

Cacciari è stato preso d'assalto da fotografi e telecamere, ma soprattutto è stato «aggredito» da domande di chi voleva atizzare chiacchiere. Il Teatro La Fenice è stato al centro di polemiche, e c'è sempre chi ne va pazzo. E così, sotto a chi tocca con i perché. Perché il sindaco se l'era tanto presa con il sovrintendente e il direttore artistico, mentre adesso sta qui con i due, co-

no per provare che *omne trinum est perfectum*?

Massimo Cacciari ha chiarito rinnovando stima e consensi al sovrintendente e al direttore artistico (bisogna essere grati a Siciliani — ha detto — per quanto ha fatto in Italia per la musica) che lui ha protestato — e tuttora mantiene la protesta — solo per il sistema di lottizzazione in base al quale sono avvenute — e non dovrà più succedere — quelle nomine. Tutto qui, ma non è poco, in una visione diversa lui configura la stessa presidenza dell'Ente. In quanto sindaco e presidente dell'Ente lirico, Cacciari rievoca che, a fronte di 57 miliardi di sovvenzione, la possibilità di spendere soltanto 6 miliardi per la produzione è di per sé un assurdo. Non basta il ripianamento del deficit, né bastano le settanta rappresentazioni a giustificare la situazione suddetta che potrebbe trovare un equilibrio se, durante l'anno, gli spettacoli fossero non settanta, ma almeno duecentocinquanta. Intanto, in attesa di un nuovo ordinamento di carattere generale (e qui Cacciari auspica la fine della burocrazia, delle guerre tra clan e una legge di riforma per gli enti lirici), La Fenice sta

valutando la nascita di una Fondazione con il concorso di imprenditori interessati ad un *negotium* con il Teatro.

Gli interventi di Massimo Cacciari sono stati tanto più stimolanti in quanto hanno il supporto di una gestione non più deficitaria e di un cartellone obiettivamente valido. Tra il prossimo 19 novembre e il 2 luglio 1995, si rappresenteranno: *Boris Godunov* di Musorgski, nell'edizione originaria dell'autore; il balletto *Schiaccianoci* di Ciaikovski, con la coreografia di Joseph Russilo che ha riservato a Venezia anche la «prima» del suo nuovo balletto, *Il profeta, Orfeo ed Euridice* di Gluck; *Il barbiere di Siviglia*, di Rossini, con la regia di Federico Tiezzi; *I Puritani* di Bellini (edizione integrale); *Pelleas et Melisande* di Debussy; ancora di Debussy, *Le martyre de Saint-Sébastien* (testo di D'Annunzio); *Envarung* di Schoenberg e *Il castello di Barabab* di Bela Bartok; *L'olandese volante* di Richard Wagner. La stagione è arricchita da concerti sinfonici, da un ciclo sul sacro in musica che sarà ospitato dalle chiese veneziane e da manifestazioni d'intesa con la Biennale.

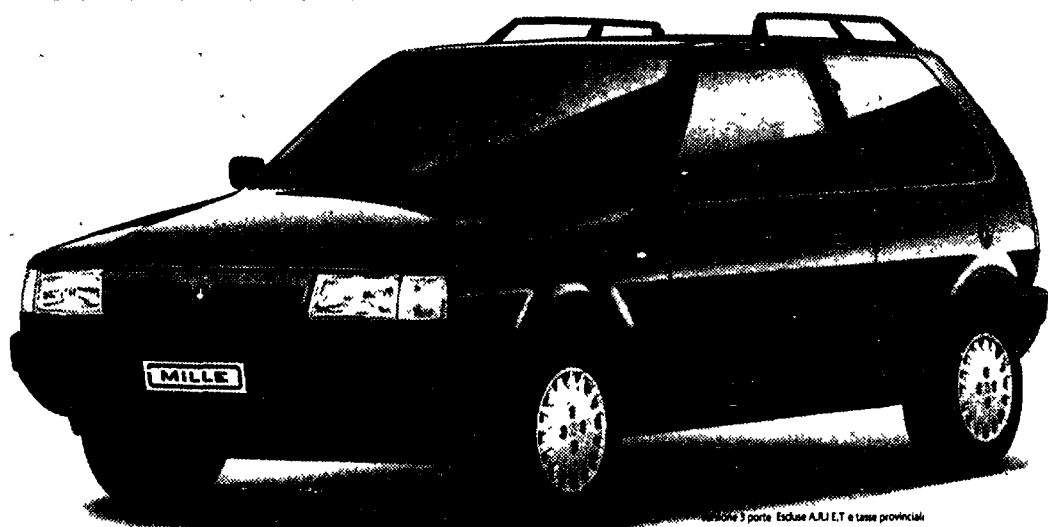
## Francesca e le altre giù le mani dal nostro Marley

ROBERTO GIALLO

Mi scrive, affranto, Marco di Cremona. Se una lettera potesse avere i lacrimoni agli occhi e gemere di dolore questa, sono sicuro, lo farebbe, e ne spirano in effetti un'ana di tale rabbiosa impotenza che lascia anchilanti. È una segnalazione, un consiglio: «Ascolta — dice Marco — *No Woman No Cry* nella versione di Francesca Pettinelli». Mi accingo al duro compito, scoprendo per l'occasione che è una delle ragazze di *Nori è la Rai*, che il suo disco si intitola *Dance with Francesca* (Rti, 1994) e che tra le canzoni contenute nell'ormai cerchietto metallico figurano altre cover, dai Pink Floyd a Battisti. Comunque, ecco: *No Woman No Cry*, massima prova d'autore nel campo della canzone d'amore, reggae struggente virato al blues, storia di uomini e donne in carne, ossa e sentimenti, nonché massima espressione della poetica di Bob Marley, diventa qui una mazurcina insopportabile, una specie di *Ballo del qua-qua* (ma guarda cosa si finisce a rimpiangere!), un precipitato di karokismo in cui ogni significato è sciolto nell'acido di una vocina stridula. A poco serve prendersela con la povera Francesca. Un pensiero non proprio grato va invece a Stefano Magagnoli, che firma l'arrangiamento. Che odi Bob Marley: se amasse quella canzone si sarebbe certo occupato d'altro. Si dispera Marco: è un disco che venderà, che verrà presentato in tivù, che farà da tormentone. Si evince un bisogno di essere consolato, la speranza di una parola buona. Spiacenti: ci sono tragedie da cui non ci si consola, e questa è una di quelle. Aggiungo anzi, con cinico realismo, altri orrori, ad esempio la dichiarazione di Paolo Liguori (leggiamo da *Panorama*, settimanale governativo): «Il karaoke ha salvato la democrazia in Italia». Perbacco. E che farà ora, triturandoci le orecchie: vincerà i mondiali? La pace in Uganda? Il buco nell'ozono? Pensandoci, però, qualche nota di ottimismo stagionale può saltar fuori. Il fax sputa in continuazione: notizie, appuntamenti, concerti. Per qualche mese l'Italia sarà un immenso palco su cui si incrociano suoni e canzoni. Le posse, il rock, il reggae, la musica popolare. La festa dell'Unità di Coreggio che è una delle migliori vetrine di rock internazionale in Italia. E poi Dylan in un altro passaggio in Italia (l'8 luglio, a Milano, nell'ambito di quell'immenso concertone di tre giorni che è Sonoria), e ancora tanti, tantissimi eventi grandi, piccoli, medi. Bella musica, brutta musica, musica così così. Ma musica vera, almeno, musica che esce dagli strumenti, che si vede suonare e si sente. Musica che non conosce trucchi se non quelli del talento e dell'abilità (quando ci sono). Musica vera che trae importanza e valore dalle vibrazioni che tagliano l'aria, musica in mano ai musicisti, senza trucchetti di bassa lega, senza playback, senza finzioni. Sarà consolazione da poco, ma conviene aggrapparsi saldamente: è questa, oggi, circondati come siamo dai prodotti premasticati come quello di Francesca Pettinelli, l'unica resistenza sonora possibile, l'unico argine alla barba. Prima dell'autunno, quando gli spazi per la musica ridiventano precari ghetti bocciati da questo o quel sovrintendente, quando la tv riprenderà il sopravvento, c'è tempo per approfittarne, tempo per vedere i suoni prendere forma e nascere dalle mani di chi li ha sentiti. Forse, grazie a qualche banda di provincia, a qualche giovane che sa capire dove si incontrano arte e sentimento, cultura e storia, *No Woman No Cry* tornerà, per cinque minuti, ad essere una canzone, un pezzo di vita, un brandello di orgoglio lanciato verso il mondo, un'opera d'arte che va rispettata.

MILLE INNOCENTI L. 12.550.000

CHIAVI IN MANO\*



GRAZIE MILLE

Affidabile. Robusta. Ecologica. Conveniente. È la Mille: la scelta più giusta per chi anche da un'auto esige la razionalità. La dotazione di base non teme confronti nella sua categoria: tergicristallo, portapacchi tipo America, fari alogeni e pneumatici maggiorati 165/70-13. E ancora, nella versione 5 porte, specchio retrovisore esterno destro, cristalli atermici e orologio digitale. Il motore ad iniezione elettronica Single Point Weber risponde già da oggi alle future norme europee che dal 1° gennaio 1997 impongono nuovi limiti di emissione

dei gas di scarico. Ecologica e brillante allo stesso tempo, la Mille sviluppa la potenza di 48 CV-CEE a 2600 giri/minuto, raggiungendo la velocità di circa 145 km/h. I consumi? A 90 km/h percorre 18,8 km con un litro, per un'autonomia di viaggio di oltre 900 km. Mille completa la gamma Innocenti insieme ad Elba, Porter4 e Porter6, offrendo soluzioni razionali per ogni esigenza di motorizzazione. Inoltre, fino al 31 agosto '94, su tutta la gamma Innocenti, L.10.000.000 di finanziamento da restituire in 24 mesi a interessi zero o in 48 mesi al tasso del 5%. SAVA

Esempio ai fini del TAEG, Art.20 Legge 142/92. Modello: Mille i.e. 3 porte. Prezzo chiavi in mano: L. 12.550.000. Importo da finanziare: L. 10.000.000. Durata del finanziamento: 24 mesi. TAN: 9%. TAEG: 2,43%. Rata mensile: L. 416.667 (scadenza 1ª rata, 35 gg.) Spese apertura pratica L. 250.000. Durata del finanziamento: 48 mesi. TAN: 5%. TAEG: 6,46%. MOLTO DI PIU', NIENTE DI MENO.

INNOCENTI

Rata mensile: L. 230.460 (scadenza prima rata: 35 giorni). Spese apertura pratica: L. 250.000. L'offerta è valida salvo approvazione di SAVA per tutte le versioni Mille: Elba, Porter4 e Porter6 disponibili in rete per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di Legge.

## ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI. NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO INTUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO

06.6796539-6791412

Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

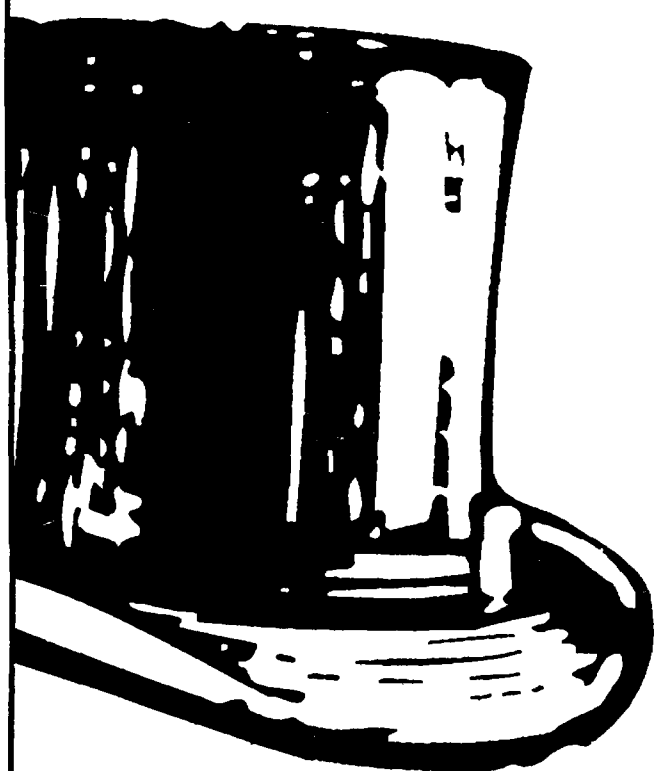
TORINO tel. 011/5620914  
GENOVA tel. 010/590670-403345  
MILANO tel. 02/70103183  
MILANO (Nov.Mil.) tel. 02/3565539  
MILANO tel. 02/9102843  
MILANO (Est) 02/95301348/54  
MANTOVA tel. 0376/449659  
BOLOGNA tel. 051/589067  
BOLOGNA tel. 051/505079-615418  
IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112  
RAVENNA tel. 0544/66737  
MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495  
CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676  
FIRENZE tel. 055/244353  
SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692  
PRATO tel. 0574/39512  
MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031  
PISTOIA tel. 0573/364057  
VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110  
ROMA (Marconi) tel. 06/5565263  
ROMA (Cassia) tel. 06/3315886  
ROMA (Montemario) fax. 06/3380685  
ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187  
ROMA (Talenti) tel. 06/86895855  
ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222-50915698  
CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632  
RIETI tel. 0330/429196  
BARI tel. 080/5560463  
PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

16 classici d'autore:  
una nuova collana  
in edicola  
con **l'Unità**

# Illusioni & Fantasmi



Mercoledì 6 luglio  
**Lo strano caso  
del dottor Jekyll  
e Mister Hide**  
di Robert Louis  
Stevenson

Robert Louis Stevenson  
**Lo strano caso del dottor Jekyll  
e Mister Hide**

Cyrano de Bergerac  
**L'altro mondo ovvero  
Stati e imperi della Luna**

Honoré de Balzac  
**L'Albergo rosso**

Jack London  
**Le mille e una morte**

Jane Austen  
**L'abbazia di Northanger**

# & Fantasmi

Jerome K. Jerome  
**Storie di fantasmi per il dopocena**

E.T.A. Hoffmann  
**La Signorina Scuderi**

Walter Scott  
**Il racconto dello specchio misterioso**

Johann Wolfgang Goethe  
**La nuova Melusina**

Horace Walpole  
**Il castello di Otranto**

John William Polidori  
**Il vampiro**

Edgar A. Poe  
**Eureka**

Charles Dickens  
**La casa dei fantasmi**

Friedrich Schiller  
**Il visionario**

William Butler Yeats  
**I racconti di Hanrahan il rosso**

Henry James  
**Professor Fargo**

